



In copertina: Sts. Peter and Paul with St. Nicholas and the donors, Queen Helen of Serbia and her sons Dragutin and Milutin. Serbian icon (13th-14th century); Vatican, treasury of St. Peter's Basilica.

S.I.C.O.

Servizio Informazioni Chiese Orientali

Anno 1999
A. LIV

S.I.C.O.

Servizio Informazioni Chiese Orientali

Anno 1999. Annata LIV

Pubblicazione annuale a cura della Congregazione per le Chiese Orientali.

Via della Conciliazione, 34 – 00193 Roma

Tel. 06.69.88.42.87 – Fax. 06.69.88.43.00

Copie inviate per abbonamento postale.

Finito di stampare nel mese di Gennaio 2001
dalla Tipografia ABILGRAPH srl
Via Pietro Ottoboni, 11 - 00159 ROMA

SOMMARIO

- <i>Presentazione</i> (a cura del Card. Prefetto)	Pag. 9
--	--------

Acta Summi Pontificis

I - a) <i>Visita del Santo Padre in Romania</i>	" 11
- <i>Messaggio del Santo Padre al popolo romeno</i>	" 11
- <i>Discorso del Santo Padre durante la cerimonia di benvenuto</i>	" 12
- <i>L'indirizzo di omaggio del Patriarca Teoctist</i>	" 15
- <i>Le parole di benvenuto del Presidente della Repubblica</i>	" 16
- <i>Parole di saluto del Patriarca Teoctist</i>	" 19
- <i>Saluto del Santo Padre nella Cattedrale Patriarcale</i>	" 21
- <i>Discorso del Santo Padre ai Vescovi</i>	" 22
- <i>Discorso del Santo Padre alle Autorità Romene</i>	" 28
- <i>L'indirizzo di omaggio del Presidente della Repubblica</i>	" 31
- <i>Omelia: "Le Vostre catene sono la gloria, la fierezza della Chiesa"</i>	" 33
- <i>L'indirizzo di omaggio dell'Arcivescovo Mureșan</i>	" 37
- <i>Discorso di S.B. Teoctist, Patriarca della Chiesa ortodossa romena</i>	" 39
- <i>L'incontro con S.B. Teoctist ed i membri del Santo Sinodo</i>	" 43
- <i>Preghiera mariana al termine della Divina Liturgia</i>	" 49
- <i>Omelia: "Sono qui tra voi per compiere il Ministero Petrino"</i>	" 51
- <i>L'indirizzo di omaggio dell'Arcivescovo Ioan Robu</i>	" 54
- <i>Discorso del Papa ai giovani</i>	" 56
- <i>Le parole di saluto di S.B. Teoctist</i>	" 58
- <i>Saluto di congedo del Presidente della Repubblica Romena</i>	" 60
- <i>Udienza Generale: "Onore a te, Chiesa di Dio che sei in Romania"</i>	" 62
- b) <i>Riflessioni sulla visita del Santo Padre in Romania</i>	" 66
- <i>Il popolo Lo ha abbracciato in spirito di verità e di unità (I. Robu)</i>	" 66
- <i>Un grande incontro di preghiera (Metropolita ortodosso Daniel)</i>	" 68
- <i>Siamo consapevoli di essere "figli di martiri" (L. Mureșan)</i>	" 69
- <i>La "Martyria" della Chiesa greco-cattolica in Romania (A. Silvestrini)</i>	" 70
- <i>È un dono di Dio l'incontro con il Papa... (I. Robu)</i>	" 74
- <i>Le relazioni tra la Chiesa Cattolica e quella Ortodossa... (E. F. Fortino)</i>	" 77
- <i>La "primavera" delle vocazioni a Iași (P. Gherghel)</i>	" 81
- <i>La Chiesa di Alba Julia in Transilvania (M. Jakubinui)</i>	" 83
- <i>È stata riconosciuta la Chiesa greco-cattolica (V. Bercea)</i>	" 86
- <i>Un Pastore Coraggioso (E. Petârlecem)</i>	" 87
- <i>È stata visibilizzata la ricerca di fraternità e unione (G. Rumi)</i>	" 93
- <i>I Martiri sono la speranza per la Nazione (G. Gorum - O. Horea)</i>	" 94
- <i>La missione del Collegio Pio Romeno (O. Raquez)</i>	" 96
- <i>Un decisivo ruolo culturale al servizio di ciascuno</i>	" 99

- <i>Quel tentativo di cancellare l'identità e la fede</i>	”	100
- <i>Una vita eroica, una testimonianza incrollabile</i>	”	101
- <i>Un'antica e gloriosa presenza cristiana</i>	”	103
- <i>Ha riconosciuto a noi giovani il diritto di diventare protagonisti</i>	”	106
- <i>Intervista a Mons. Virgil Bercea, Vescovo di Oradea a Mare</i>	”	108
- c) <i>Visita del Santo Padre in Georgia</i>	”	114
- <i>Discorso del Santo Padre durante la cerimonia di benvenuto</i>	”	114
- <i>Saluto al Santo Padre rivolto dal Presidente della Repubblica</i>	”	116
- <i>L'indirizzo di omaggio del Catholicos-Patriarca Ilia II</i>	”	117
- <i>Discorso del Santo Padre nell'incontro con il Catholicos-Patriarca</i>	”	118
- <i>Omelia: "La luce e la forza del Vangelo sostengano i vostri passi"</i>	”	121
- <i>L'indirizzo di omaggio di Mons. Pasotto</i>	”	124
- <i>Discorso del Papa rivolto alle persone della scienza e della cultura</i>	”	126
- <i>L'incontro del Santo Padre con la comunità cattolica</i>	”	130
- <i>Dichiarazione Congiunta</i>	”	131
- d) <i>Riflessioni sulla visita del Santo Padre in Georgia</i>	”	132
- <i>Tutto non sarà più come prima: l'amore di Dio è la nostra forza</i> <i>(G. Pasotto)</i>	”	132
- <i>Una lunga storia di evangelizzazione</i>	”	137
- <i>Svetikhoveli: un luogo simbolo</i>	”	141
II - <i>Visite "Ad Limina"</i>	”	143
III - <i>Incontri del Santo Padre</i>	”	150
- <i>Vescovi di Etiopia e di Eritrea</i>	”	150
- <i>Padri Basiliani a Varsavia</i>	”	152
- <i>Ai partecipanti della R.O.A.C.O.</i>	”	156
- <i>Ai Rappresentanti della Pontificia Missione per la Palestina</i>	”	159
- <i>Sua Beatitudine Nerses Bedros XIX</i>	”	161
IV - <i>Lettere e Documenti</i>	”	168

Congregazione per le Chiese Orientali

V - <i>Visite del Cardinale Prefetto</i>	”	179
- <i>Giordania</i>		
- <i>Russia</i>		
- <i>Ucraina</i>		
VI - <i>Interventi e discorsi del Card. Prefetto</i>	”	183
VII - <i>Interventi e discorsi di Mons. Segretario</i>	”	211
VIII - <i>Notizie Rilevanti</i>	”	218
IX - <i>Rappresentanze Pontificie</i>	”	281

X	- Erezioni Circoscrizioni Ecclesiastiche	”	282
XI	- Nuovi Presuli	”	283
XII	- Altre Nomine	”	287
XIII	- Seminari ed Istituti Ecclesiastici	”	288
XIV	- Studi e Formazione	”	289
XV	- Attività Varie	”	291
XVI	- Attività Assistenziale	”	293
XVII	- Organico della Congregazione.....	”	297
XVIII	- Dignitari Orientali e Benefattori Defunti.....	”	298
XIX	- Speciale Sinodo Europa.....	”	301
	- <i>Interventi dei Vescovi Orientali al Sinodo per l'Europa</i>		
XX	- Pontificio Istituto Orientale	”	330
	- <i>Studi e Pubblicazioni</i>		



PRESENTAZIONE

29 novembre 2000

Carissimi Lettori,

Il 1999 è stato contraddistinto, per quanto riguarda la Congregazione per le Chiese Orientali, da un duplice evento rappresentato dal viaggio apostolico del Santo Padre in Romania e in Georgia. Dal 7 al 9 maggio Giovanni Paolo II si è recato in visita in Romania, primo Paese a maggioranza ortodossa, ad ospitare il Santo Padre, che ha voluto sottolineare il fatto proprio nel suo primo discorso ufficiale durante la cerimonia di benvenuto a Bucarest: "È la prima volta che la provvidenza divina mi offre la possibilità di compiere un viaggio apostolico in una nazione a maggioranza ortodossa". Questo breve ma significativo accenno aiuta a comprendere la straordinarietà di quella visita e l'importanza della presenza del Santo Padre in Romania per il dialogo ecumenico e, in particolare, per il dialogo tra la Chiesa Ortodossa e quella Greco-cattolica presente nel Paese e risorta dopo quasi quarant'anni di silenzio e di perdurante martirio. Analoga prospettiva in Georgia dove Giovanni Paolo II si è recato pellegrino dall'8 al 9 novembre, una visita storica in un territorio dell'ex Unione Sovietica dove dopo settant'anni la comunità cattolica del Caucaso è tornata alla libertà.

Altro momento significativo è stato il Convegno organizzato a Boston dalla Congregazione per le Chiese Orientali a cui hanno preso parte i Vescovi e i Superiori Maggiori delle Chiese Orientali cattoliche delle Americhe e dell'Oceania. L'incontro ha offerto l'occasione per affrontare aspetti specifici, propri delle aree geografiche interessate, con le questioni e i problemi riguardanti le comunità cattoliche orientali. Ne sono emersi soprattutto alcuni: la formazione e la disciplina del clero, l'attenzione a salvaguardarne la specificità orientale, la necessità di una progettazione catechetica, l'impegno a far rinascere e sviluppare il monachesimo orientale.

Analogo appuntamento di grande importanza è stato il primo Congresso dei Patriarchi e Vescovi cattolici del Medio Oriente tenutosi in Libano dal 2 al 20 maggio. La Congregazione ha preso parte all'incontro che si è rivelato un momento di ampio respiro ecclesiale e di profonda comunione tra le Chiese del Medio Oriente.

Mi piace infine ricordare che quest'anno abbiamo celebrato il 50° di fondazione della "Missione Pontificia per la Palestina" nata dalla sollecitudine dal Sommo Pontefice Pio XII, dell'episcopato e dei fedeli degli Stati Uniti e che ha svolto in questo mezzo secolo una straordinaria opera di as-

sistenza umana e cristiana, di promozione culturale e spirituale, soprattutto a favore delle vittime della guerra, della violenza e delle popolazioni profughe. Le celebrazioni tenutesi in Terra Santa, Libano, Giordania e infine a Roma hanno sottolineato la vitalità di questo Organismo pienamente impegnato sul fronte della carità e della solidarietà.

Un particolare ricordo va con commozione a Sua Santità Karekin I, Supremo Patriarca e Catholicos di tutti gli Armeni, scomparso il 29 giugno di quest'anno. Nelle sue visite a Roma avevo avuto modo di apprezzare e ammirare la sua grande statura spirituale, il suo amore per la Chiesa e la sollecitudine per l'unità di tutti i cristiani. Il miglior modo che ci è dato per onorarne la memoria è quello di intensificare gli sforzi per un dialogo ecumenico che, contemplando il mistero di Dio, avanzi verso mete che sempre più sono attese e sperate perché ormai sono nel cuore dei fedeli cristiani orientali di ogni tradizione.

Achille Card. Silvestrini, Prefetto

ACTA SUMMI PONTIFICIS

I

VISITA DEL SANTO PADRE IN ROMANIA

Messaggio di Giovanni Paolo II alla Romania

«VENGO PER PROPORVI COLUI CHE È LA VERITÀ DI DIO, GESÙ CRISTO»

Alla vigilia del viaggio in Romania, Giovanni Paolo II ha fatto pervenire al popolo romeno un messaggio in cui afferma che «col pensiero e con il cuore sono già tra voi, nella lieta attesa di poter presto varcare i confini del vostro Paese e sostare in una terra tanto illustre per tradizioni civili ed ecclesiali».

Carissimi Romeni,

col pensiero e con il cuore sono già tra voi, nella lieta attesa di poter presto varcare i confini del vostro Paese e sostare in una terra tanto illustre per tradizioni civili ed ecclesiali.

Il mio animo è colmo di gioia, al pensiero dell'incontro con il caro e venerato fratello, Sua Beatitudine il Patriarca Teoctist, e con i Vescovi del Santo Sinodo, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi e i credenti tutti.

Attendo, pure, con commozione il momento in cui abbraccerò i dilette figli della Chiesa cattolica: di quella latina e di quella greco-cattolica, gli amati Pastori ed i cari fedeli.

Saluto sin d'ora il Signor Presidente e le Autorità dello Stato, chiamate a vivere il difficile, ma appassionante compito di introdurre il popolo ad un'esperienza consapevole e matura del fondamentale valore della libertà.

A voi tutti, uomini e donne, bambini, anziani, malati, giovani di Romania, va l'abbraccio del Papa di Roma!

Vengo a voi animato dal desiderio di riproporvi, insieme con i vostri Pastori, il messaggio del Vangelo, che tanta rilevanza ha avuto ed ha nella storia, nella civiltà e nella fede del popolo romeno. Vengo per proporvi

non le facili illusioni, non gli abbagli di un giorno, non le utopie che passano, non le sterili polemiche sul potere terreno, ma Colui che è la Verità di Dio, Gesù Cristo nostro Signore, morto e risorto per la salvezza del mondo. A presto!

* * *

Il discorso durante la cerimonia di benvenuto svoltasi all'Aeroporto Băneasa di Bucarest.

PAESE PONTE TRA ORIENTE E OCCIDENTE, ALLA SOGLIA DEL NUOVO MILLENNIO POGGIA ANCORA IL TUO FUTURO SULLA SALDA ROCCIA DEL VANGELO

*Signor Presidente, Distinti Rappresentanti del Governo,
Signor Patriarca Teoctist,
Venerati Fratelli nell'Episcopato,
Carissimi Fratelli e Sorelle!*

1. Con grande gioia giungo quest'oggi in Romania, nazione a me molto cara e che da tempo desideravo visitare. Con profonda emozione ne ho baciato la terra, grato anzitutto a Dio onnipotente che nella sua provvida benevolenza mi ha concesso di vedere realizzato questo desiderio.

L'espressione della mia gratitudine si volge poi a Lei, Signor Presidente, per il suo ripetuto invito e per le cortesi parole con cui mi ha manifestato i sentimenti dei suoi collaboratori e dell'intero popolo romeno. Ho molto apprezzate le sue cordiali parole di benvenuto e le conservo nell'animo, mentre ripenso con gratitudine alla visita che Ella mi ha reso nel 1993, in qualità allora di Rettore dell'Università di Bucarest e di Presidente della Conferenza dei Rettori di Università della Romania. In Lei, primo cittadino di questa nobile nazione, vedo rappresentata l'intera cittadinanza e sento vivo il bisogno di inviare ad essa una caloroso saluto di fraternità e di pace, cominciando dalla popolazione della capitale sino agli abitanti dei più remoti villaggi.

2. Ringrazio poi in maniera speciale Lei, Beatitudine Teoctist, Patriarca della Chiesa Ortodossa Romena, per le fraterne espressioni che ha voluto indirizzarmi, nonché per l'invito gentilmente rivoltomi a far visita alla Chiesa Ortodossa Romena, Chiesa maggioritaria nel Paese. È la pri-

ma volta che la Provvidenza divina mi offre la possibilità di compiere un viaggio apostolico in una nazione a maggioranza ortodossa, e questo certamente non avrebbe potuto realizzarsi senza la disponibile e fraterna condiscendenza del Santo Sinodo della veneranda Chiesa Ortodossa Romana e senza il consenso Suo, Signor Patriarca, con il quale avrò domani e domenica speciali ed attenti incontri.

Non posso in questo storico momento non richiamare alla memoria la visita che Ella mi rese dieci anni or sono in Vaticano, manifestando la ferma volontà di stringere liberamente questi amichevoli rapporti ecclesiali che apparivano proficui per il popolo di Dio. Confido che questa mia visita contribuisca a cicatrizzare le ferite inferte alle relazioni fra le nostre Chiese durante i passati cinquant'anni e ad aprire una stagione di fiduciosa e reciproca collaborazione.

3. Saluto infine di gran cuore Lei, Mons. Lucian Mureșan, venerato Arcivescovo di Făgăraș e Alba Julia e Presidente della Conferenza dei Vescovi della Romania, e tutti voi, Fratelli nell'Episcopato di rito bizantino-romeno e di rito latino, con particolare pensiero all'Arcivescovo di Bucarest, Mons. Ioan Robu. Vi rinnovo tutta la mia gratitudine per l'amabile insistenza con cui mi avete invitato a farvi visita. Sono veramente felice che questo sogno oggi si realizzi e ne ringrazio insieme a voi il Signore.

Eccomi finalmente tra voi, pellegrino di fede e di speranza. Tutti voi, carissimi Fratelli e Sorelle cattolici di ogni comunità e diocesi, sacerdoti, consacrati e laici, stringo in un abbraccio affettuoso e commosso, mentre vi saluto con le parole dell'apostolo Paolo: «Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo» (1 Cor 1, 3).

Questa mia visita intende confermare quei legami tra la Romania e la Santa Sede che tanto rilievo hanno avuto per la storia del Cristianesimo della regione. Com'è noto, secondo la tradizione la fede fu portata in queste terre dal fratello di Pietro, l'apostolo Andrea, il quale sigillò la sua instancabile opera missionaria con il martirio a Patrasso. Altri eminenti testimoni del Vangelo, come Saba di Goto, Niceta di Remesiana, proveniente da Aquileia, e Lorenzo di Novae ne continuarono l'opera e, durante le persecuzioni dei primi secoli, schiere di cristiani subirono il martirio: sono i martiri Daco-romani, quali Zoticos, Attalos, Kamasis e Filippo, il cui sacrificio contribuì a radicare profondamente la fede cristiana nella vostra Terra.

Il seme del Vangelo, caduto in suolo fertile, ha prodotto nell'arco di questi due millenni numerosi frutti di santità e di martirio. Penso a san Giovanni Cassiano e Dionigi l'Esiguo, che hanno contribuito alla tra-

smissione di tesori spirituali, teologici e canonici dell'Oriente greco all'Occidente latino, al santo re Stefano, «un vero atleta della fede cristiana», come lo definì il Papa Sisto IV, ed a tanti altri fedeli servitori del Vangelo, fra i quali il principe e martire Costantino Brancovan e, più recentemente, i numerosi martiri e confessori della fede del secolo ventesimo.

4. Carissimi Fratelli e Sorelle della Romania! La vostra Patria ha conosciuto, in questo secolo che s'avvia alla fine, gli orrori di duri sistemi totalitari, condividendo nella sofferenza la sorte di numerosi altri Paesi dell'Europa. Il regime comunista sopprime la Chiesa di rito bizantino-romeno unita a Roma, e perseguitò Vescovi e sacerdoti, religiosi, religiose e laici, non pochi dei quali hanno pagato con il sangue la loro fedeltà a Cristo. Alcuni sono sopravvissuti alle torture e sono ancora tra noi. Il mio pensiero commosso va qui al benemerito e carissimo Cardinale Alexandru Todea, Arcivescovo emerito di Făgăraș e Alba Julia, il quale ha trascorso 16 anni in carcere e 27 in domicilio coatto. Rendendo omaggio a lui, che nella malattia, accettata con cristiana pazienza dalla mano di Dio, prosegue il suo fedele servizio alla Chiesa, vorrei tributare il dovuto riconoscimento anche a coloro che, appartenenti alla Chiesa Ortodossa Romana e ad altre Chiese e Comunità religiose, subirono analoga persecuzione e gravi limitazioni. La morte ha unito questi nostri fratelli di fede nell'eroica testimonianza del martirio: essi ci lasciano un'indimenticabile lezione d'amore a Cristo e alla sua Chiesa.

5. Grazie a Dio, dopo il duro inverno della dominazione comunista, è iniziata la primavera della speranza. Con gli storici eventi del 1989 anche la Romania ha avviato un processo di ripristino dello stato di diritto nel rispetto della libertà, tra cui quella religiosa. Si tratta, certo, d'un processo, non privo di ostacoli che, giorno dopo giorno, va proseguito salvaguardando la legalità e consolidando le istituzioni democratiche. Auspico che, in questo sforzo di rinnovamento sociale, non manchi alla vostra nazione il sostegno politico e finanziario dell'Unione Europea, a cui la Romania appartiene per storia e per cultura.

Per rimarginare le ferite d'un recente passato aspro e doloroso occorre pazienza e saggezza, spirito di intraprendenza e di onestà. Questo compito, faticoso ma esaltante, è di tutti; è una sfida soprattutto per voi, cari giovani, che siete l'avvenire di questo generoso popolo. Non temete di assumere con coraggio le vostre responsabilità e guardate al futuro con fiducia. Da parte sua, la Chiesa Cattolica è pronta

ad offrire il suo contributo, adoperandosi con ogni mezzo possibile per contribuire alla formazione di cittadini attenti alle vere esigenze del bene comune.

Romania, Paese ponte tra l'Oriente e l'Occidente, crocevia tra l'Europa Centrale e quella Orientale, Romania, che la tradizione qualifica col bel titolo di «Giardino di Maria», vengo a te in nome di Gesù Cristo, Figlio di Dio e della Vergine Santissima. Alla soglia di un nuovo millennio poggia ancora il tuo futuro sulla salda roccia del tuo Vangelo. Con l'aiuto di Cristo sarai protagonista d'una rinnovata stagione di entusiasmo e di coraggio. Sarai nazione prospera, terra feconda di bene, popolo solidale e costruttore di pace.

Iddio ti protegga e sempre ti benedica!.

* * *

L'INDIRIZZO DI OMAGGIO DEL PATRIARCA DELLA CHIESA ORTODOSSA ROMENA, S.B. TEOCTIST

*Santità,
Signor Presidente della Romania,
Eccellentissimi Presuli delle due Chiese sorelle,
Onorati rappresentanti dello Stato,
Distinta Assemblea.*

Con la benedizione di Dio, Vostra Santità è arrivata sulla terra romena, una terra che ha ricevuto il seme del Vangelo di Cristo, proprio da uno dei suoi Apostoli, Andrea, fratello di Pietro.

Oggi la Santità Vostra è arrivata in Romania, un Paese dove i fedeli sono in grande maggioranza ortodossi; un Paese santificato con il sangue dei suoi martiri: quelli dei primi tempi e quelli caduti sull'altare della fede nei tempi duri della dittatura comunista atea, ai quali si sono aggiunti i giovani e gli anziani morti nella «Grande Rivoluzione» del 1989.

È una terra santificata dalle lacrime e dalle preghiere delle madri e dalla spiritualità dei monaci e di tutti i cristiani di questo luogo.

Il nostro Paese è coperto da un confine all'altro dalle croci che stanno sopra le chiese ed i monasteri, sui crocevia delle strade e sulle tombe dei nostri padri, come segno della nostra fede nella Risurrezione.

Ricevendo con amore la Santità Vostra, diciamo pure noi come ha detto l'Apostolo Paolo, che per noi hanno sovrabbondato le sofferenze di

Gesù nello stesso modo in cui sovrabbonda per noi la sua carezza. Per questo rendiamo gloria a Dio per tutto.

Dai primi secoli cristiani i nostri antenati sono stati considerati un legame tra Oriente ed Occidente. Grandi Padri della Chiesa e della terra romena, come i santi Dionigi l'Esiguo e Giovanni Cassiano – per ricordare solo questi due – hanno servito la Chiesa di Roma. Più tardi, i grandi Signori romeni sono stati guardiani, a prezzo di grandi sacrifici, dell'Europa Cristiana.

La nostra posizione, all'incrocio tra Oriente ed Occidente, l'eredità spirituale della fede immutata dei nostri padri, i sinodi ecumenici, e la storia di questo popolo romeno sono stati determinanti per la nostra vocazione e per la nostra missione oggi.

Il secondo Millennio della storia cristiana è cominciato con il distacco doloroso di due Chiese. Ma questo Millennio sta per finire con una sincera volontà per l'unità e con gli sforzi di tutte le Chiese cristiane per il superamento di queste distanze. La Chiesa Ortodossa della Romania si assume con responsabilità la sua missione, nel contesto degli sforzi delle altre Chiese per ricostruire l'unità della fede.

La Sua visita ecumenica di oggi nella nostra Chiesa Ortodossa Romena si situa proprio in questo cammino verso la nostra unità. La volontà di Dio ci concede questi giorni per pregare insieme affinché – come ha detto l'Apostolo Paolo – si faccia la gioia di coloro che soffrono per la separazione delle nostre Chiese, si possa portare insieme la Buona Novella a quelli che hanno fiducia nel nostro lavoro.

Per questo Vi dico benvenuto nella nostra Chiesa e nel nostro Paese, in mezzo ad un popolo che ha fede in Dio, con la speranza e con la preghiera che il Signore dell'amore e della pace sarà con noi in questi giorni di lavoro santo.

Benvenuto tra noi.

* * *

LE PAROLE DI BENVENUTO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Santità,

Permettetemi, a nome di tutti i cittadini di questo Paese, a nome delle autorità dello Stato romeno, a mio nome, di darVi il benvenuto sul territorio della Romania.

Vostra Santità è il primo Successore di San Pietro che visita un Paese a maggioranza cristiana ortodossa. È un evento storico che preannuncia il terzo Millennio cristiano come un tempo della concordia, della fraternità e della pace delle anime.

La Vostra presenza in Romania, Santità, chiude un millennio di dolorosa separazione ed inaugura una storia non soltanto desiderata da tempo, ma ora anche possibile. Siamo veramente fieri che la prima pietra della nuova costruzione spirituale sia stata messa qui, nella capitale di un Paese che appartiene all'Europa non solo per la sua cultura dominante o per le sue scelte di politica estera, ma anche per le sue radici cristiane.

La sua visita che comincia oggi è percepita dappertutto come un evento storico. Ha una dimensione simbolica di grande importanza nella misura in cui trasmette a tutti la speranza dell'unità cristiana. Noi oggi possiamo solo intravedere i frutti della comunione interecclesiale, che soltanto Dio conosce e che un giorno saranno manifesti a tutti. Ma dobbiamo anche ammettere che le divisioni religiose sono gli esempi di disarmonia in Europa più difficile da capire. Le differenze economiche ed ideologiche, i contrasti culturali hanno delle cause umane. Le divisioni tra i cristiani non possono essere giustificate e neanche spiegate, perché si oppongono alla volontà divina espressa da Nostro Signore Gesù Cristo.

È chiaro che le Chiese cristiane hanno, soprattutto adesso, alle soglie del terzo Millennio, la responsabilità di una purificazione della memoria per ricercare insieme le radici apostoliche dell'unità originaria. Se questo ideale sarà realizzato, la costruzione europea avrà una nuova anima. Non si parla di una «parabola» o di sacrificare il pragmatismo politico-economico a favore di un frainteso ottimismo. Mi riferisco alla necessità di ri-umanizzare la vita politica, la pratica della solidarietà internazionale o l'esercizio dei diritti di ogni persona nel contesto di un cristianesimo vivo, pluralistico e capace di nuove creazioni appassionate.

Il cristianesimo non è una realtà arcaica, ma un legame spirituale senza il quale non si possono capire il passato, l'organizzazione del presente e la configurazione di un futuro degno della vocazione ultima dell'umanità.

Santità,

La Sua Visita oggi ci onora; sono convinto che è allo stesso tempo anche un grande riconoscimento che Lei vuole esprimere al popolo ro-

meno. Il riconoscimento della sua latinità perenne e della sua appartenenza originaria all'ambito della spiritualità cristiana; il riconoscimento della fedeltà del modo in cui ha difeso questa «Porta della cristianità» attraverso i secoli; il riconoscimento del coraggio di aver sacrificato i figli nel dicembre 1989, in nome della libertà e della fede in Dio; il riconoscimento, finalmente, della saggezza e dell'equilibrio di cui da dato prova in questi anni difficili e turbolenti di questo fine secolo. La ringrazio per questo messaggio di rispetto, che fa crescere la dignità dei romeni e la fiducia nelle loro capacità in questo momento difficile della storia.

La Sua visita, Santità, mostra il trionfo dello spirito evangelico sui pregiudizi che la storia ha avuto nei confronti della Chiesa. Voi avete contribuito in modo provvidenziale alla caduta del comunismo, che come figlio della Polonia avete conosciuto molto bene. Sappiamo tutti che la Chiesa Cattolica ha condannato sin dall'inizio il marxismo, il comunismo reale e poi quelli che, in modo sbagliato o sotto la minaccia della forza, hanno aderito a queste dottrine politiche atee.

Lei non ha guardato il comunismo come un nemico esterno, ma come «patologia spirituale» che può essere superata attraverso l'affermazione esistenziale dei principi cristiani. Non ci voleva un assedio, ma una conversione delle anime. Lei è riuscito ad ispirare questo cambiamento interiore in tutti i Paesi ad di là delle varie cortine visibili e non visibili. La sua azione in questi anni difficili ha sradicato il male dalle coscienze. Ecco perché possiamo dire che il sistema comunista non ha perso soltanto una battaglia, ma è sparito nel confronto con gli insegnamenti evangelici.

I suoi effetti esistono ancora. Ai nostri confini si svolge un conflitto devastante. Ci sentiamo responsabili per ogni vita che finisce violentemente, per la mancanza di rispetto della libertà e della dignità di ogni essere umano. Non possiamo restare indifferenti quando uomini come noi sono cacciati dalle loro case e dalle loro nazioni, come non possiamo restare indifferenti quando per l'indifferenza dei responsabili e per la loro avidità, popoli interi soffrono.

Essendo cristiani, soffriamo per ogni cittadino del Paese vicino: serbo o albanese, romeno o ungherese. Vogliamo che la pace e la ricostruzione prendano il posto delle armi; che il dialogo e la tolleranza aprano un nuovo secolo di concordia e di prosperità in questo posto del mondo.

Santo Padre,

Lo Stato romeno assicura le condizioni politiche ed istituzionali capaci di garantire il funzionamento di una democrazia consolidata. La

maggioranza dei romeni sono figli della Chiesa Ortodossa, ma c'è da noi pure una significativa comunità di credenti cattolici che appartengono al rito latino o bizantino. Ci sono attorno a loro anche altre confessioni cristiane. Ci sono comunità di altre religioni che sviluppano il dialogo spirituale ed il rispetto reciproco. Le leggi dello Stato non fanno nessuna discriminazione tra di loro. Tutti sono cittadini della stessa nazione, hanno diritti uguali e danno il loro contributo alla ricostruzione morale e materiale della nostra società.

È vero che tra la maggioranza ortodossa e la minoranza cattolica ci sono state delle tensioni che noi non ignoriamo. Speriamo che il dialogo e il sentimento dell'interesse nazionale riusciranno ad attenuare i conflitti e le valutazioni divergenti. Sono convinto che questa cosa è possibile e necessaria. La riconciliazione è possibile perché le Chiese della Romania hanno una esperienza ecumenica consolidata. La riconciliazione è necessaria perché su di essa si fondano la pace sociale, la benevolenza e lo spirito di sacrificio di cui la Romania ha bisogno per uscire alla luce.

Sono convinto che la visita della Santità Vostra ci aiuterà in questo processo, dandogli una dimensione imperativa e responsabile.

Santità,

Il Suo illustre Predecessore, Paolo VI definiva il cattolicesimo e l'ortodossia come i due polmoni dell'Europa. Per la prima volta questi due polmoni respirano insieme l'aria della fraternità e della speranza comune.

Mi auguro che questa esperienza diventi una tradizione, per il bene di tutti gli eredi di Gesù Cristo! Auguro a Lei il benvenuto sul territorio della Romania e chiedo nel nome dei figli di questa nazione la sua Benedizione Apostolica che ci rende felici della Sua presenza.

* * *

LE PAROLE DI SALUTO DEL PATRIARCA TEOCTIST DAVANTI ALLA CATTEDRALE PATRIARCALE

Santità,

A poche ore dal Suo arrivo sul territorio del nostro Paese, La accogliamo davanti alla Cattedrale Patriarcale con la gioia dell'inno biblico:

«Benedetto colui che viene nel nome del Signore» (Mt 21, 9) e con il saluto pasquale «Cristo è risorto!».

La nostra Cattedrale Patriarcale, che è dedicata ai santi imperatori Costantino ed Elena e che contiene le reliquie di san Demetrio II Nuovo, costituisce il focolare spirituale dell'ortodossia romena.

Situata da più di tre secoli su una collina di Bucarest, confrontandosi con le vicissitudini della storia, la Cattedrale Patriarcale testimonia le vicende della Chiesa nel succedersi dei regimi di questo secolo.

Lei è accolto in questo focolare di luce del nostro popolo, avendo come testimoni accanto a noi, gli «Ierarchi», il clero ed il popolo presente, i nostri predecessori, i patriarchi, i metropoliti, i Signori servi della Chiesa di Dio in Romania.

Nella persona della Santità Vostra riceviamo ed onoriamo la Chiesa di Cristo di Roma, fondata sul martirio degli Apostoli Pietro e Paolo; la venerabile Chiesa Apostolica che ha partecipato ai grandi eventi e alle decisioni conciliari della Chiesa non divisa del primo millennio.

Speriamo che la presenza della Vostra Santità, testimone del dialogo tra le Chiese, pellegrino per l'affermazione del Vangelo di fronte alla secolarizzazione di oggi e promotore della riconciliazione tra i popoli, sia una felice occasione per una testimonianza comune a favore della pace in Jugoslavia, chiedendo la fine immediata della guerra.

Santità,

nei prossimi giorni, Lei avrà occasione di conoscere da vicino la Chiesa Ortodossa della Romania, il suo lavoro e i suoi problemi di oggi, in un periodo cruciale nella storia del Paese, dell'Europa e, può darsi, di tutto il mondo.

Lei avrà occasione di conoscere il popolo romeno con le sue sofferenze e con le sue aspirazioni: un popolo sul cui volto si possono ancora leggere le tracce degli ostacoli che ha dovuto superare nell'ultima metà di questo secolo.

Lei avrà occasione di constatare che la vigna del Cristianesimo apostolico, arrivata da Gerusalemme in questi territori quasi nello stesso tempo in cui giungeva a Roma, è rimasta fertile fino ad oggi ed alimenta con cibo divino tutti i figli di questa terra.

Con la ricchezza spirituale di questo popolo romeno benedetto da Dio, che ha ospitato con amore tutti quelli che sono venuti a visitarlo, la Santità Vostra è accolta oggi assieme a tutti quelli che sono accanto a Lei, con grande gioia e con amore fraterno in Cristo.

Il saluto davanti alla Cattedrale Patriarcale al termine della visita di preghiera

“UNA CRESCENTE INTESA TRA ORTODOSSI, CATTOLICI E PROTESTANTI SIA FERMENTO DI UNITÀ E DI CONCORDIA ALL’INTERNO DELLA VOSTRA PATRIA”

1. «Il Dio della pace sia con tutti voi!» (*Rm* 15, 32).

Carissimi Fratelli e Sorelle, desidero salutarvi con le parole dell’Apostolo Paolo ai Romani per manifestarvi il mio affetto e la gioia profonda che provo nel trovarmi, assieme a Sua Beatitudine il Patriarca Teoctist, per la prima volta in mezzo a voi, qui in Romania. Vi ringrazio per la vostra festosa e calorosa accoglienza, che scaturisce dalla fede in Colui che è sempre presente dove due o tre sono riuniti nel suo nome: Gesù Cristo, nostro Signore (cfr *Mt* 18, 20).

2. Cristo accompagna da sempre le vicende della Nazione romena. Come non ricordare, infatti, che l’evangelizzazione e la formazione delle prime comunità cristiane coincisero con la stessa formazione del vostro antico e nobile Popolo? Come non rilevare con gratitudine che il Vangelo ne ha permeato profondamente, sin dagli inizi, la vita ed i costumi, divenendo fonte di civiltà e principio di sintesi tra le diverse anime della sua cultura? Grazie alla fede cristiana, questo Paese, legato alla memoria di Traiano ed alla romanità, che evoca nello stesso nome l’Impero Romano ma reca in sé anche l’impronta della civiltà bizantina, nel corso dei secoli è diventato un ponte tra il mondo latino e l’ortodossia, come pure tra la civiltà ellenica e i popoli slavi.

La storia della vostra fede è significativamente rappresentata dai dipinti, presenti su tante facciate delle vostre chiese che, nonostante i venti e le piogge, continuano ad annunciare l’amore di Dio per gli uomini. Anche i Romeni, nelle tragiche vicende storiche, passate e più recenti, hanno custodito con coraggio il dono della fede cristiana, resistendo a persecuzioni violente e a proposte insidiose di una vita senza Dio.

Nel rendere grazie al Signore per tante luminose testimonianze, fiorite in terra romena, formulo voti che la fede in Cristo si radichi sempre più nei vostri cuori e risplenda nella vostra vita per essere trasmessa integra alle generazioni future.

3. Cari Romeni, il Signore accompagni il cammino del vostro Popolo verso il terzo millennio cristiano! Egli susciti nei vostri cuori progetti e

speranze di bene e vi doni la forza per costruire la civiltà dell'amore, fondata sulla giustizia, sulla solidarietà, sull'impegno per il bene comune e per una convivenza veramente fraterna.

In particolare, auspico che una crescente intesa tra quanti si onorano del nome cristiano – Ortodossi, Cattolici dei diversi riti e Protestanti delle varie denominazioni – sia fermento di unità e di concordia all'interno della vostra Patria e nello stesso Continente europeo.

Che la pace di Cristo sia sempre con voi. Amen!

* * *

Discorso ai Vescovi durante l'incontro con i membri della Conferenza Episcopale

“LA CHIESA CATTOLICA È INVITATA A RACCOGLIERE LA MEMORIA DEI SUOI MARTIRI PER SEGUIRNE LA TESTIMONIANZA DI FEDELITÀ E DEDIZIONE AL SIGNORE”

Carissimi Fratelli nell'Episcopato della Romania!

*Te Deum laudamus, Te Dominum confitemur,
Te aeternum Patrem omnis terra veneratur!*

1. Con le parole di questo antico inno, forse di sant'Ambrogio, ma attribuito anche a san Niceta, apostolo di questa terra quando essa era ancora la Dacia romana, mi piace aprire l'incontro con voi, all'inizio della mia visita pastorale in Romania. Vengo qui per ringraziare con voi il Padre della misericordia e il Dio di ogni consolazione (2 Cor 1, 3), che, dopo anni di sofferenza, ha permesso a questa nobile nazione di cantare in libertà le lodi di Dio. A Lui chiedo che renda questa visita ricca di frutti per la Chiesa cattolica del nostro Paese, per l'insieme delle Chiese e comunità cristiane, per tutto il popolo romeno.

Vi sono grato per la calorosa accoglienza. Grazie anche a Mons. Lucian Mureșan, Presidente della vostra Conferenza, per le parole che mi ha appena rivolto, sottolineando la vostra profonda comunione col Successore di Pietro. Un saluto speciale rivolgo all'Em.mo Card. Alexandru Todea, Arcivescovo emerito di Făgăraș e Alba Julia, che spero di poter incontrare. Desidero esprimergli il mio apprezzamento per la sua grande

testimonianza di cristiana fedeltà e di indefettibile unità alla sede di Pietro nei tempi della persecuzione.

Per vostro tramite desidero salutare i presbiteri, come pure tutti i religiosi, le religiose e i diaconi, dei quali mi sono ben noti l'entusiasmo e la dedizione alla causa del Regno di Dio.

2. In questo ultimo anno di preparazione al grande Giubileo, la Chiesa intera contempla la figura di *Dio Padre*. È un'occasione preziosa per far riscoprire a tutti il volto paterno di Dio, quale Gesù ce lo ha rivelato. Chiamando Dio col nome familiare di «Abbà» (cfr Mc 14, 36), egli ha rivelato l'intimo e consostanziale rapporto che lo lega al Padre celeste nell'insondabile profondità del mistero trinitario. Al tempo stesso, sacrificandosi per noi e donandoci il suo Spirito, ci ha dato di partecipare alla sua esperienza filiale permettendoci di invocare anche noi Dio col dolce nome di Padre (cfr Rm 8, 15; Gal 4, 6). È questo l'annuncio di grazia che siete chiamati a portare come apostoli di Cristo. «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3, 16): questa notizia gioiosa vibri nelle vostre parole, brilli sul vostro volto, sia testimoniata dalle vostre opere. Si possa dire per ciascuno di voi quello che fu detto per san Niceta, in procinto di tornare in Dacia come araldo del vangelo: «O nimis terra et populi beati, / quos modo a nobis remeans adibis, / quos tuo accedens pede visitabit / Christus et ore» (san Paolino di Nola, *Carme XVII*, 13-16).

3. Sì, siate l'immagine di Cristo per i vostri fedeli. Siatelo soprattutto come *artefici di comunione*. In questo anno del Padre dobbiamo sentire più forte l'anelito di Cristo per l'unità: «Padre... che siano una cosa sola, come noi» (Gv 17, 22). Il Vescovo è il garante della comunione e il suo ruolo paterno deve aiutare la comunità a crescere come famiglia, riflettendo in qualche modo la paternità stessa di Dio (cfr sant'Ignazio di Antiochia, *Ai Tralliani*, III, 1).

Molteplici sono le forme e le esigenze della comunione che i Vescovi sono chiamati a coltivare. È fondamentale la comunione che li lega agli altri Vescovi e in particolare al Vescovo di Roma, successore di Pietro. Questa comunione va vissuta in modo più concreto con i confratelli Vescovi del proprio Paese, così che essa diventi fonte di reciproco arricchimento. Ciò vale in modo particolare quando, come nel caso della Romania, la tradizione della Chiesa si esprime in riti differenti, ciascuno dei quali porta il proprio contributo di storia, di cultura, di santità.

La vostra Conferenza in effetti raduna i Vescovi della Chiesa latina e di quella greco-cattolica, mentre uno di voi è anche Ordinario per quella

armena. Essa vi offre un luogo di fraterno incontro e di reciproco sostegno, come pure l'opportunità di coordinare le attività che riguardano le questioni che vi sono comuni circa l'evangelizzazione e la promozione umana. Alla luce dell'esperienza di questi anni, si deve riconoscere che questa istituzione ha dimostrato la sua utilità. Essa è destinata ad essere un segno di unità per l'intera vostra società, mostrando come la legittima diversità, lungi dall'essere fattore di divisione, può contribuire ad una unione più profonda, perché arricchita dai doni di ciascuno.

4. Occorre conoscersi e apprezzarsi vicendevolmente, portando i pesi gli uni degli altri (cfr *Gal* 6, 2). A questi sentimenti di condivisione bisogna educare il popolo di Dio e, in particolare, i futuri presbiteri. A tal fine, la formazione comune dei seminaristi è uno strumento significativo, perché essi imparino concretamente il senso del rispetto e dell'accoglienza dell'altro, nella stima quotidianamente rinnovata del prezioso deposito della medesima fede loro affidata. Siano essi veramente la pupilla dei vostri occhi.

La comunione deve contraddistinguere i rapporti dei fedeli tra di loro, con i presbiteri e con il Vescovo. Occorre promuoverla in tutti i modi, attraverso la pratica dell'ascolto reciproco e la valorizzazione degli organismi di partecipazione. Per questa testimonianza di unità e per la vitalità stessa della missione della Chiesa è decisivo l'impegno dei *presbiteri*, indispensabili collaboratori dell'ordine episcopale. Se da una parte è dovere dei sacerdoti riconoscere nel Vescovo il loro Padre e obbedirgli con profondo rispetto, da parte sua, come ricorda il Concilio, «il Vescovo consideri i sacerdoti suoi cooperatori quali figli e amici» (*Lumen gentium*, 28).

Carissimi, state vicini ai vostri sacerdoti. Sosteneteli nei momenti di prova. Preoccupatevi della loro formazione permanente, sviluppando, insieme con loro, gli spazi della preghiera, della riflessione, dell'aggiornamento pastorale.

5. Di simili premure devono ovviamente beneficiare anche i *religiosi* e le *religiose*. Nel rispetto dei loro carismi e delle particolarità di ogni Istituto, è compito dei Vescovi armonizzare le loro presenze per il bene comune di tutta la Chiesa.

È poi da ringraziare il Signore per le numerose vocazioni, maschili e femminili, che Egli continua a suscitare in Romania. Occorre però assicurare a quanti sono chiamati al sacerdozio e alla vita consacrata un'educazione solida e integrale, sia dal punto di vista dottrinale, che pastorale e spirituale. E ciò di preferenza nel vostro stesso Paese, per cui è necessario formare bene i professori, gli educatori e, in particolare, i padri

spirituali. So che molto è stato fatto, ma occorre continuare in questa direzione, considerate le complesse e crescenti esigenze del nostro tempo.

6. Una particolare cura va posta nella *promozione dei laici*, che è un'urgenza di tutta la Chiesa, ma in modo particolare lo è per i Paesi usciti dall'esperienza del comunismo. Si tratta di aiutarli a prendere coscienza della loro vocazione specifica, che è quella di «cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (*Lumen gentium*, 31). Ovviamente ci sono ampi spazi di servizio ad essi aperti anche all'interno della comunità cristiana, ma è compito insostituibile dei laici far presente il Vangelo in quei campi della vita sociale, economica e politica, dove il clero normalmente non opera. Per questa loro importante missione essi hanno bisogno del sostegno dell'intera comunità, come anche sono chiamate a svolgere un ruolo significativo le associazioni laicali, approvate dai Vescovi e operanti in un clima di mutuo rispetto e di collaborazione con i Pastori.

7. In seguito agli eventi del 1989 anche nel nostro Paese è stato instaurato il sistema democratico: è una costruzione che richiede tempo, pazienza e costanza. La Chiesa cattolica da parte sua ha potuto riorganizzarsi e può svolgere liberamente la sua attività pastorale. Anche se non mancano difficoltà, occorre guardare con fiducia al futuro e, con l'aiuto del Signore, dedicarsi con entusiasmo all'opera della nuova evangelizzazione.

Una sfida di prim'ordine è quella di curare la proposta della fede alle *nuove generazioni*. Dal punto di vista statistico, la Romania è un paese relativamente «giovane». Purtroppo, i giovani si imbattono oggi in nuove difficoltà che intralciano e insidiano il loro processo educativo. È importante che la Chiesa sostenga il compito dei genitori, primi educatori dei loro figli, ed offra poi il suo specifico contributo, soprattutto con la catechesi e l'insegnamento della religione.

Prima della seconda guerra mondiale, la Chiesa Cattolica aveva in Romania numerose scuole, con un elaborato sistema per il loro sostentamento. Con la confisca dei beni, tale importante opera ecclesiale è venuta meno. Pur riconoscendo che sarebbe difficile ritornare alla situazione preesistente, sarebbe un dovere di giustizia restituire le scuole e i beni confiscati, mettendo la Chiesa in grado di svolgere la sua missione anche nel campo educativo. Non c'è dubbio che l'intera società ne trarrebbe abbondanti vantaggi.

8. La *restituzione dei beni* è una questione che spesso riappare, soprattutto per la Chiesa Cattolica di rito bizantino-romeno, tuttora priva

di numerosi luoghi di culto di cui disponeva prima della sua soppressione. Ovviamente la giustizia esige che ciò che è stato tolto sia, per quanto possibile, restituito. Mi è noto che i Gerarchi non chiedono la restituzione simultanea di tutti i beni confiscati, ma vorrebbero avere quelli che maggiormente servono per le funzioni liturgiche: le cattedrali, le chiese decanali, ecc.

Al riguardo, ho seguito con grande interesse i lavori della Commissione mista tra la Chiesa Ortodossa Romena e la Chiesa Greco-cattolica circa le menzionate questioni. Non c'è dubbio che, nonostante le difficoltà, tale Commissione abbia avuto un ruolo positivo. Formulo i più sentiti voti che entrambi le parti si impegnino a continuare a trattare la questione nel dialogo sincero e rispettoso e spero che questa mia visita possa dare un ulteriore contributo a tale cammino di fraterno dialogo nella verità e nella carità.

Questo dialogo si iscrive poi nel più vasto orizzonte dell'*impegno ecumenico*, a cui l'intera Chiesa è chiamata. Dobbiamo adoperarci tutti, con apertura di cuore e perseveranza, nel dialogo sia teologico che operativo con le altre Chiese e comunità cristiane, in vista del traguardo dell'unità di tutti i discepoli di Cristo. Non dimentichiamo a tal proposito l'insegnamento del Concilio Vaticano II, quando sottolinea che la conversione del cuore, la santità e la preghiera sono l'anima del movimento ecumenico (cfr *Unitatis redintegratio*, 8). Spero che anche in Romania, con i nostri fratelli ortodossi e le altre comunità cristiane, si possano organizzare iniziative ecumeniche in occasione dell'Anno Giubilare, per implorare insieme dal Signore che «cresca l'unità tra tutti i cristiani delle diverse Confessioni fino al raggiungimento della piena comunione» (*Tertio Millennio adveniente*, 16).

9. Accanto alle prospettive di carattere intra-ecclesiale ed ecumenico, l'impegno della Chiesa cattolica in Romania deve rispondere anche a precise attese sul versante sociale. Tanti sono i problemi che chiamano in causa la testimonianza cristiana. Io desidero additare l'attenzione speciale che merita la *famiglia*, cellula di base della società. Bisogna offrire alle famiglie l'orientamento e il sostegno di cui hanno bisogno, per fondare il loro cammino e il loro ruolo educativo su autentici valori morali e spirituali. In particolare, occorre inculcare il *rispetto della vita* di ogni persona, dal momento del concepimento fino alla morte naturale.

Una concreta e generosa attenzione la Chiesa deve coltivare verso i più *poveri ed emarginati*. Si tratta di un compito immane, per la cui attuazione si esige che lo sforzo ecclesiale sia coordinato con l'impegno

che in questo campo devono assicurare le istituzioni governative e non governative, come anche tutti gli uomini di buona volontà.

10. Carissimi, la ricostruzione della società romena sarà tanto più solida, quanto più si radicherà nelle vostre migliori tradizioni. Occorre soprattutto riscoprire la forza della fede di quanti hanno preferito morire piuttosto che rinnegare Dio o la Chiesa.

Ogni Chiesa e comunità religiosa nel vostro Paese ha avuto i suoi martiri, anche nel secolo XX. A tutti oggi intendo rendere omaggio. Da parte sua, la Chiesa cattolica è invitata a raccogliere la memoria dei suoi martiri, per seguirne la testimonianza di fedeltà e dedizione al Signore.

Come non ricordare, ad esempio, il compianto Card. Iuliu Hossu (1885-1970), Vescovo di Cluj-Gherla? Il mio predecessore Paolo VI rivelò che uno dei Cardinali «in pectore» nel Concistoro del 20 aprile 1969 era appunto Mons. Hossu e lo definì «insigne servitore della Chiesa, altamente benemerito per la sua fedeltà e per le sue prolungate sofferenze e privazioni di cui essa gli fu causa; simbolo e rappresentante egli stesso della fedeltà di molti Vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli della Chiesa di rito bizantino» (AAS LXV, 165).

Anche la Chiesa Cattolica di rito latino fu oggetto di persecuzione, come è testimoniato dalla figura dell'intrepido Servo di Dio Mons. Aaron Mårton (1896-1980), Vescovo di Alba Julia, il quale fu prima incarcerato e poi costretto a vivere in domicilio coatto. Con profonda commozione ricordo, inoltre, Mons. Antonio Durcovici (1888-1951), eroico Vescovo di Iaşi, morto in carcere.

Sono solo alcune tra le molte illustri figure di discepoli di Cristo vittime di un regime che, ostile a Dio per il suo ateismo, calpestò anche l'uomo, fatto a immagine di Dio.

11. Ora, cari Confratelli, una pagina nuova si è aperta nella nuova storia. È un dono e insieme un compito. Guidate con vigore le comunità a voi affidate, perché tutto il vostro popolo possa andare verso un futuro sempre più conforme al disegno di Dio. La vostra fiducia sia riposta in Colui che, inviando i suoi apostoli nel mondo, ha assicurato: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20).

Affido l'impegno delle vostre Chiese alla protezione materna della Vergine Santa. Ella che è stata per voi la «stella mattutina», a cui avete guardato nella notte della persecuzione, sia ora la «stella della nuova evangelizzazione» e indichi a tutta la società romena il cammino del suo Figlio Gesù Cristo, la «via» che porta alla casa del Padre.

A voi, ai vostri sacerdoti, religiosi, religiose, diaconi e a tutti i fedeli di questa amata terra di Romania imparto di cuore la mia Benedizione.

* * *

Il discorso del Santo Padre al Presidente della Repubblica, alle autorità civili, politiche, religiose e diplomatiche durante la visita al Palazzo Presidenziale

“DOPO QUARANT’ANNI DI COMUNISMO ATEO SIETE CHIAMATI A SVILUPPARE UN’ARTE DI VIVERE INSIEME”

*Signor Presidente,
Signori Presidenti del Senato e della Camera dei Deputati,
Signori Membri del Governo e dei Corpi istituzionali,
Signore e Signori Membri del Corpo diplomatico,
Signori Rappresentanti delle diverse Comunità religiose,*

1. Accettando l’invito che Lei mi ha fatto di visitare la Romania, sono lieto, Signor Presidente, di calcare per la prima volta il suolo del suo Paese. La ringrazio vivamente per l’accoglienza e per le cortesi parole che mi ha appena rivolto, a nome suo personale e delle Autorità della Nazione. Saluto i membri dei corpi costituiti e i rappresentanti del popolo romeno, così come i membri delle Comunità religiose e del Corpo diplomatico; a livello più ampio, porgo i miei più cordiali saluti ai responsabili della vita pubblica, alle persone che hanno contribuito a preparare la mia visita e a tutti i Romeni.

2. È come pellegrino della pace, della fraternità e dell’intesa in seno alle nazioni, fra i popoli e fra i discepoli di Cristo che vengo nella vostra terra. Nel corso delle diverse tappe della mia visita, incontrerò le varie comunità ecclesiali, così come il popolo della Romania. Ringrazio molto cordialmente Sua Beatitudine Teoctist, Patriarca della Romania, per le Sue parole di benvenuto di questa mattina. Il nostro incontro e i tempi di preghiera che condivideremo sono testimonianze eloquenti di fraternità evangelica. Dopo l’ultimo Concilio, nella prospettiva del Grande Giubileo, sono gesti che segnano in modo significativo il cammino dell’unità fra i cristiani. Auspico che i Pastori e i fedeli compiano, a loro volta, gesti

concreti di dialogo e di reciproca accoglienza, che manifestino che la carità fraterna in Cristo non è una parola vana ma una componente della vita cristiana e della Chiesa.

3. Desidero anche salutare i *Vescovi cattolici della Romania*, così come tutti i *membri delle loro comunità latina, greco-cattolica e armena*. Li assicuro del mio affetto paterno e fraterno. Nell'esprimere loro ancora una volta la mia ammirazione per l'opera svolta nella prova, con fedeltà e coraggio, mi rallegro della loro azione pastorale in comunione con il Successore di Pietro, segno dell'unità del Corpo di Cristo e del loro impegno in seno alla società romena.

4. Sono lieto di incontrare i *membri del Corpo diplomatico*; la loro presenza mostra l'attenzione che gli Stati vicini, l'Europa e il mondo intero rivolgono alla Romania, al suo sviluppo interno e alle sue relazioni esterne. Auspico che la comunità internazionale intensifichi i suoi aiuti in favore delle nazioni che, uscendo dal giogo comunista, devono riorganizzare la loro vita economica e sociale; questi Paesi diventeranno così artefici di pace e di prosperità per i loro abitanti e *partner* ancora più responsabili nella vita internazionale.

5. La presenza dei Rappresentanti delle diverse Comunità religiose m'invita a sottolineare *il ruolo essenziale delle Chiese*. A loro spetta il compito di essere artefici di pace, di solidarietà e di fraternità, al fine di porsi non come antagoniste ma *come collaboratrici* in vista del bene comune, bandendo tutto ciò che può esacerbare le contrapposizioni, le passioni e le ideologie che, nel corso dei decenni passati, hanno cercato di prevalere sulle persone, sulle comunità umane locali e sui principi di libertà e di verità. Nel rispetto dell'autonomia delle realtà temporali, la loro missione spirituale le invita a essere sentinelle del mondo, per *ricordare i valori che fondano la vita sociale* e per individuare dal punto di vista umano e spirituale le mancanze di rispetto dovuto a ogni persona, alla sua dignità e alle sue libertà fondamentali, in particolare la libertà religiosa e la libertà di coscienza.

6. La Romania vive un pericolo di transizione determinante per il suo avvenire, per una sua partecipazione più intensa alla costruzione dell'Europa e per la sua presenza sulla scena internazionale. Il mio pensiero va a *coloro che stanno attraversando delle prove*, soprattutto a quanti sono gravemente colpiti dalla crisi economica e a coloro che si trovano in situazioni di povertà o di malattia, così come alle famiglie che fanno fatica a far fronte ai propri bisogni. Invito tutti i Romeni a dare prova di solidarietà, testimoniando così concretamente che la vita in uno stesso territo-

rio crea *forti vincoli di fraternità*. Nessuno deve sentirsi escluso né deve prendere a pretesto la lentezza delle trasformazioni per perdersi d'animo o per dissociarsi dal cammino comune. Ognuno è responsabile dei propri fratelli e del futuro del Paese.

7. Quarant'anni di consumismo ateo hanno lasciato conseguenze e cicatrici nella carne e nella memoria del vostro popolo e hanno istaurato un clima di diffidenza; tutto ciò non può scomparire senza un reale sforzo di conversione dei cittadini nella loro vita personale e nei rapporti con l'insieme della comunità nazionale. Ognuno deve tendere la mano ai propri fratelli, affinché la promozione e lo sviluppo siano a beneficio di tutti, in particolare di coloro che hanno subito gli effetti nefasti delle diverse crisi del passato. Il vostro popolo è ricco di risorse insospettate, di fiducia in sé e di solidarietà. Forte di questi valori, è chiamato a *sviluppare un'arte di vivere insieme* che è un supplemento d'anima e d'umanità. La solidarietà e la fiducia esigono da tutti i protagonisti della vita sociale la concertazione e il rispetto dei diversi livelli d'intervento, così come un impegno perseverante e un atteggiamento di onestà da parte di tutti coloro che devono gestire le realtà sociali. A partire da ciò si crea realmente *una comunanza di destino*. Incoraggio gli abitanti della Romania a lavorare per edificare una società al servizio di tutti e a lasciarsi raggiungere dal messaggio di Cristo, come i loro antenati hanno fatto fin dai tempi apostolici, mostrando quanto i valori cristiani, spirituali, morali e umani occupino un posto importante nella vita della nazione.

8. Gli sconvolgimenti seguiti dagli eventi del 1989 hanno incrementato le differenze fra i cittadini. Le difficoltà nella transizione democratica conducono a volte allo scoraggiamento. Il cammino della vita democratica passa prima di tutto per un'educazione civica di tutti i cittadini, affinché possano assumere una parte attiva e responsabile nella vita pubblica in seno alle collettività locali e a tutti i livelli della società. Formato al senso civico, il popolo prenderà coscienza del fatto che le evoluzioni non possono essere soltanto un fatto di strutture, ma che concernono anche le mentalità. È opportuno, in particolare, che i giovani possano riacquistare fiducia nel loro Paese e non siano tentati di emigrare. D'altra parte è importante che uno Stato preoccupato della convivialità e della pace sia attento a tutti gli individui che vivono sul territorio nazionale, senza esclusioni. In effetti, una Nazione ha il dovere di fare tutto il possibile per rafforzare l'unità nazionale, fondata sull'uguaglianza fra tutti gli abitanti, indipendentemente dalla loro origine e dalla loro religione, e per sviluppare il senso dell'accoglienza dello straniero.

Certo, le modifiche territoriali, che hanno portato a unire popolazioni di diversa appartenenza etnica e religiosa, hanno delineato, soprattutto in Transilvania, un mosaico socio-religioso complesso. È con pazienza e soprattutto con la volontà di praticare l'arte di vivere insieme che, *grazie alla convivialità nazionale e religiosa*, le contrapposizioni e le paure potranno essere superate. «Occorre passare da una posizione di antagonismo e di conflitto ad una posizione nella quale l'uno e l'altro si riconoscono reciprocamente dei *partner*» (Enciclica *Ut unum sint*, n. 29). Se la storia non può essere dimenticata, e rifacendosi al rispetto dei diritti delle minoranze ed al dialogo, avendo la volontà del perdono e della riconciliazione, che *i cittadini possono oggi riscoprirsi partner e, ancora di più, fratelli*.

9. Desidero infine menzionare *l'accoglienza che la Romania ha tanto generosamente offerto ai miei compatrioti e al Governo polacco durante la seconda guerra mondiale. Vorrei anche rendere omaggio allo slancio di generosità* di cui sono state capaci numerose persone durante gli avvenimenti del 1989. Sono, fra tanti altri, segni che possono suscitare oggi ancora degli atteggiamenti coraggiosi e perseveranti, che portano verso una società dove si vive bene.

10. Le sono grato, Signor Presidente, per avermi invitato a condividere per qualche ora la storia del suo Paese, permettendomi anche di incontrare le comunità cattoliche e di compiere, nei suoi contatti con la Chiesa ortodossa romena, una tappa importante lungo il cammino dell'unità cristiana. Invoco su lei, sulla sua famiglia, sulle persone presenti, così come sulla popolazione della Romania, l'abbondanza delle Benedizioni divine. Grazie.

* * *

L'INDIRIZZO D'OMAGGIO RIVOLTO AL PAPA DAL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Santità,

Mi sento particolarmente onorato di salutare la Vostra presenza in questo palazzo carico di storia. Esso conserva il ricordo di alcuni principi saggi e colti, formati all'Università di Padova, che hanno ricongiunto nel XVII secolo la nostra storia con quella dell'Occidente.

La terra apostolica della Romania di oggi ha serbato con Santità l'attestazione del primo millennio di vita cristiana così come la lingua e la cultura dei romeni hanno conservato fino ad oggi la prova incontestabile

del fatto che, insieme a Roma e prima di Bisanzio, il Cristianesimo è stato per sempre assorbito in modo naturale nella mente e nell'anima di coloro che vivevano tra i Carpazi, il Danubio e il Mar Nero come una componente essenziale del loro modo di essere nel mondo.

Tutte queste tracce costituiscono la nostra casa e rappresentano uno spazio ben definito di valori culturali, morali, religiosi: costituiscono il frutto del nostro lavoro e della nostra creatività. Esse sono insieme un certo angolo di terra come scriveva Vostra Santità nel poema «Pensando la patria». E la Vostra patria, Santità, è il mondo intero.

Sei anni fa, quando ha avuto la benevolenza di ricevermi in un'udienza in Vaticano, in qualità di Rettore dell'Università di Bucarest, Vostra Santità ha evocato l'appartenenza dei romeni al patrimonio europeo. Un popolo latino in veste bizantina, disse allora, così come il popolo polacco è un popolo slavo in veste latina. Un modo unico e sintetico di appartenere all'Europa e di costruire la sua unità.

Santità, siamo nello stesso tempo un popolo che è sulla strada dell'educazione ai valori della persona responsabile, che agisce insieme alle altre in una solidarietà creatrice. Come figlio del popolo polacco sa come noi che l'esperienza che abbiamo vissuto recentemente può essere chiamata così come Lei usa dire, una «pedagogia della sofferenza».

Mi trovo tra quanti si sono domandati che senso ha avuto questa sofferenza. Sono, spero, tra quelli, non pochi, che si sono risposti: il senso sia personale che comunitario di questa esperienza è un senso positivo. La nostra umanità non è stata diminuita dalla sofferenza bensì arricchita, resa nobile. Mi permetta di affermare la mia convinzione di aver appreso qualcosa da questa pedagogia, qualcosa che spero nessuno possa strapparci: che il cammino della libertà è quello della verità.

Confesso che è un cammino che non chiamerei difficile ma drammatico. Non è un'esperienza drammatica tutto quello che tocca in un modo profondo la libertà di ciascuno di noi? I rischi non sono una sottomissione alle prove che ci fanno crescere? I cambiamenti dell'Europa dell'Est sono il risultato di un'insieme di fatti di coraggio, di fede e di alta spiritualità che i nostri fratelli, conosciuti e sconosciuti, hanno compiuto per amore della libertà e per fede di Dio.

La sua elezione alla Sede di Pietro è stato un fatto essenziale per la liberazione dei Paesi dell'Est dalla dittatura atea del comunismo, però, Vostra Santità, come non possiamo sospettare in tutto questo concatenarsi di volontà, di cambiamenti inaspettati, l'esistenza di una volontà al di sopra delle nostre deboli forze umane? Come possiamo capire fino in fondo il miracolo della liberazione dei popoli dell'Europa Orientale insieme con tutte le conseguenze simboleggiate oggi dalla Vostra presenza senza un

piano divino? La mia convinzione è che Lei è oggi qui per volontà di Dio, alla quale si sono adeguate le volontà dei Vescovi delle due Chiese e del popolo romeno, nel nome della speranza di una vita migliore. Nel nome di questa speranza desidero ringraziare il Santo Sinodo della Chiesa Ortodossa e il Patriarca Teoctist e i suoi collaboratori, così come tutti coloro che stanno intorno a Vostra Santità per gli sforzi compiuti.

Ringrazio la Comunità di sant'Egidio per l'incontro «Uomini e Religioni per la pace» dell'anno scorso, che ha reso possibile la visita del Papa oggi.

Ringrazio la Chiesa Cattolica per tutti gli sforzi e per la pazienza e la comprensione.

Ringrazio tutti i rappresentanti degli altri culti perché ci hanno sostenuto in questo impegno.

Santità, Lei partecipa oggi al nostro destino; con quell'attenzione speciale che Lei ha per i segni dei tempi, ci ispira a guardare questi segni con dignità. La lezione che abbiamo appreso tutti dalla Santità Vostra è che l'uomo si può realizzare solo cercandosi negli altri, solo amando il destino degli altri come se fosse il proprio. Questo è il fondamento di ogni progetto personale e sociale.

Santità, Lei ha dimostrato che il cristiano di oggi non è una persona rivolta verso il passato; ma è un uomo in azione che scommette per la verità presente in mezzo a noi ed è allo stesso tempo un missionario del futuro.

Santità, dal primo giorno del Suo Pontificato, Lei ha detto dappertutto e ad ognuno: «Non abbiate paura!». Abbiamo abbandonato tutte le paure storiche e culturali che avrebbero potuto ostacolare la Sua visita, Siamo oggi insieme i protagonisti del futuro, costruttori di speranza.

Per tutto questo la ringraziamo profondamente.

* * *

Omelia durante la celebrazione della Divina Liturgia bizantina con i Vescovi, il clero e i religiosi nella Cattedrale di san Giuseppe

“LE VOSTRE CATENE SONO LA GLORIA, LA FIEREZZA DELLA CHIESA: LA VERITÀ VI HA RESI LIBERI!”

1. «*Mettiti la cintura e legati i sandali*» (At 12, 8). Queste parole dice l'angelo all'apostolo Pietro, che la prima Lettura ci ha presentato rinchiuso in prigione. Guidato dall'angelo, Pietro può uscire dal carcere e recuperare la libertà.

Anche il Signore Gesù ci ha parlato di libertà nel brano evangelico appena proclamato: «*Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*» (Gv 8, 32). Quelli che lo ascoltano non comprendono: «Da quale schiavitù dobbiamo essere liberati?», si chiedono. E Gesù spiega che la schiavitù più subdola e più soffocante è quella del peccato (cfr Gv 8, 34). Da questa schiavitù solo Lui ci può liberare.

Ecco l'annuncio che la Chiesa reca al mondo: Cristo è la nostra libertà, perché Lui è la verità. Non una verità astratta, cercata come a tastoni dalla ragione sempre irrequieta dell'uomo. La verità è per noi la persona del Cristo. Lui ce lo ha detto: «*Io sono la Via, la Verità e la Vita*» (Gv 14, 6). Se le tenebre del peccato sono sconfitte dalla luce della vita, allora non c'è schiavitù che possa soffocare la libertà.

2. Tu conosci bene questa verità, diletto fratello Alexandru Todea, Cardinale di Santa Romana Chiesa, e tu, Arcivescovo Gheorghe Gutiu, perché davanti a voi, come davanti a Pietro, si è aperta da sé la pesante porta della schiavitù e siete stati restituiti alle vostre Chiese, insieme con tanti altri fratelli e sorelle, alcuni dei quali abbiamo la gioia e il privilegio di salutare e baciare spiritualmente qui, in questa Divina Liturgia bizantina. Altri sono stati invece accolti nell'abbraccio del Padre durante i giorni della persecuzione, senza poter vedere il ripristino nella loro patria delle libertà fondamentali, compresa quella religiosa. Amati fratelli, le vostre catene, le catene della vostra gente sono la gloria, la fierezza della Chiesa: la verità vi ha resi liberi! Hanno tentato di far tacere la vostra libertà, di soffocarla, ma non ci sono riusciti. Voi siete stati interiormente liberi, anche se in catene; liberi, anche se nel pianto e nella privazione; liberi, anche se le vostre comunità erano violate e percosse. Ma «*una preghiera saliva incessantemente a Dio dalla Chiesa*» (At 12, 5) per voi, per loro, per quanti, credenti in Cristo, la menzogna voleva stroncare. Non c'è figlio della tenebra che possa tollerare il canto della libertà, perché gli rinfaccia il suo errore e il suo peccato.

Sono venuto in questi giorni a rendere omaggio al Popolo romeno, che nella storia è segno dell'irradiarsi della civiltà romana in questa parte d'Europa, ove ha perpetuato il ricordo, la lingua e la cultura. Sono venuto a rendere omaggio a fratelli e sorelle che hanno consacrato questa terra con la testimonianza della loro fede, facendo fiorire una civiltà ispirata al Vangelo di Cristo; a un popolo cristiano fiero della sua identità, difesa spesso a caro prezzo, nei travagli e nelle vicissitudini che ne hanno segnato l'esistenza.

Oggi sono qui per rendere omaggio a voi, figli della Chiesa Greco-cattolica, che da tre secoli testimoniate, con sacrifici a volte inauditi, la vostra fede nell'unità. Vengo a voi per dar voce alla riconoscenza della

Chiesa cattolica e non di essa soltanto: all'intera ecumene cristiana, a tutti gli uomini di buona volontà voi avete offerto la testimonianza della verità che rende liberi.

Da questa Cattedrale il mio pensiero non può non correre a Blaj. Spiritualmente bacio quella terra di martirio e faccio mie le commosse parole del grande poeta Mihai Eminescu, che ad essa si riferiscono: «Ti ringrazio, o Dio, per avermi aiutato affinché la potessi vedere». Al carissimo fratello Lucian Mureșan, Metropolita della vostra Chiesa Greco-cattolica romena, ai Vescovi, ai sacerdoti, ai diaconi, ai religiosi e ai fedeli tutti va in questa santa celebrazione il mio saluto affettuoso.

3. Nel corso della vostra storia, varie anime del cristianesimo – quella latina, la costantinopolitana e la slava – si sono unite al genio originale del vostro popolo. Questa preziosa eredità religiosa è stata salvaguardata dalle vostre comunità orientali, insieme con i fratelli della Chiesa Ortodossa romena.

I vostri Padri vollero ristabilire l'unione visibile con la Chiesa di Roma. Nella *Clausula unionis* affermarono tra l'altro: «Ci siamo uniti noi soprascritti con tutta la nostra tradizione: i riti ecclesiastici, la Divina Liturgia, i digiuni e il nostro Calendario si conservino intatti». Di quell'unione si stanno compiendo i 300 anni: considero provvidenziale e pregno di significato che le celebrazioni del terzo centenario coincidano con il Grande Giubileo dell'anno 2000.

Quell'unione portava con sé l'eco di secoli di storia e di cultura del Popolo romeno. A tale storia e cultura proprio quell'unione arrecò un apporto di grande significato, come mostra la scuola sorta in quella Blaj, che lo stesso Eminescu salutò non a caso come «piccola Roma». Vostro impegno, carissimi Fratelli e Sorelle della Chiesa Greco-cattolica, è quello della fedeltà alla vostra storia e tradizione. Figure come Teofilo Szere mi e Anghel Atanasio Papa, i quali hanno difeso strenuamente la propria identità culturale da chiunque tentasse di insidiarla, mostrando come cattolicità e cultura nazionale possano non solo convivere, ma fecondarsi reciprocamente, aprendosi altresì da una universalità che allarga gli orizzonti e favorisce il superamento di chiusure e ripiegamenti in se stessi. Ai piedi della splendida iconostasi della vostra cattedrale hanno trovato finalmente riposo le spoglie del venerato Vescovo Inochentie Micu Klein, altra figura che amò e difese con generosità e coraggio la sua cattolicità, strettamente unita alla sua unità di romeno. Di tale feconda sintesi è una prova il fatto che nella vostra Chiesa il bell'idioma romeno entrò nella liturgia e che i Romeni greco-cattolici molto operarono per il rinnovamento intellettuale e il rinforzarsi della stessa identità nazionale.

4. Tale patrimonio traeva vivo nutrimento anche dalle ricchezze della liturgia e della tradizione bizantina, che voi avete in comune con i fratelli della Chiesa Ortodossa. Voi siete chiamati a far rivivere questo patrimonio, a ripristinarlo dove necessario, ispirandovi alla sensibilità di quanti vollero l'unione con Roma e a ciò che la Chiesa cattolica si attende da voi. La fedeltà alla vostra tradizione, così ricca e composita, va continuamente rinnovata oggi, che nuovi spazi di libertà vi sono dati, perché la vostra Chiesa, nel ritorno alle proprie radici e nell'apertura alla chiamata dello spirito, possa essere sempre più se stessa e, proprio per questa molteplice identità, contribuire alla crescita della Chiesa universale.

Vi aspetta un compito appassionante: ravvivare la speranza nei cuori dei fedeli della vostra Chiesa che risorge. Date spazio ed attenzione ai laici, ed in particolare ai giovani, che sono l'avvenire della Chiesa: insegnate loro a incontrare Cristo nella preghiera liturgica, restituita a bellezza e solennità dopo le costrizioni della clandestinità, nella meditazione assidua della Scrittura santa, nell'accostamento ai Padri, teologi e mistici. Educate i giovani a mete ardue, quali si addicono a figli di martiri. Insegnate loro a rifiutare le facili illusioni del consumismo; a rimanere nella loro terra per costruire insieme un avvenire di prosperità e di pace; ad aprirsi all'Europa e al mondo; a servire i poveri, che sono l'icona di Cristo; a prepararsi all'impegno professionale da cristiani, per animare la società civile nell'onestà e nella solidarietà; a non diffidare della politica, ma a farvisi presenti con quello spirito di servizio, del quale essa ha particolare necessità.

Operate per una qualificazione dell'insegnamento teologico, ben sapendo che i futuri sacerdoti sono le guide che introdurranno le comunità del nuovo millennio. Unite gli sforzi, qualificate i docenti e gli educatori, radicandoli ad un tempo nella vostra identità particolare e nell'universale respiro della Chiesa. Curate la vita religiosa ed operate per la rinascita del monachesimo, così strettamente legato all'assenza stessa delle Chiese orientali.

5. «*Al di sopra di tutto – vi dico con san Paolo – vi sia la carità*» (Col 3, 14). Prima ancora che per la privazione del pur inestimabile dono della libertà e della stessa vita, voi avete sofferto per non esservi sentiti amati, per essere stati costretti alla clandestinità, con un penoso isolamento dalla vita nazionale e internazionale. Soprattutto una ferita dolorosa è stata inflitta nei rapporti con i fratelli e le sorelle della Chiesa ortodossa, nonostante che con molti di essi avete condiviso le sofferenze della testimonianza a Cristo nella persecuzione. Se la comunione fra Ortodossi e Cattolici non è ancora piena, «ritengo che essa sia già perfetta in ciò che tutti noi consideriamo l'apice della vita di grazia, la *martyria* fino alla

morte, la comunione più vera che ci sia con Cristo che effonde il suo sangue e, in questo sacrificio, fa diventare vicini coloro che un tempo erano lontani (cfr *Ef 2, 13*)» (Lett. Enc. *Ut unum sint*, 84).

Per i cristiani questi sono i giorni del perdono e della riconciliazione. Senza questa testimonianza il mondo non crederà: come possiamo parlare in modo credibile di Dio che è Amore, se non c'è tregua alla contrapposizione? Guarite le piaghe del passato con l'amore. La comune sofferenza non generi separazione, ma suscitò il miracolo della riconciliazione. Non è questo il prodigio che il mondo si aspetta dai credenti? Anche voi, cari Fratelli e Sorelle, siete chiamati ad offrire il vostro prezioso contributo ad un dialogo ecumenico nella verità e nella carità, secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II e del magistero della Chiesa.

6. Vengo ora dal cimitero cattolico di questa città: sulle tombe dei pochi martiri noti e dei molti, le cui spoglie mortali non hanno neppure l'onore di una cristiana sepoltura, ho pregato per tutti voi, ed ho invocato i vostri martiri e i confessori della fede, perché intercedano per voi presso il Padre che sta nei cieli. Ho invocato in particolare i Vescovi, perché continuino ad essere i vostri Pastori dal cielo: Vasile Astenie e Ioan Balan, Valeriu Traina Frentiu, Ioan Suciu, Tit Liviu Chinezu, Alexandru Rusu. Il vostro martirologio si apre con l'ideale concelebrazione di questi vescovi che hanno mescolato il loro sangue con quello del sacrificio eucaristico che quotidianamente avevano celebrato. Ho invocato anche il Cardinale Iuliu Hossu, che preferì restare con i suoi fino alla morte, rinunciando a trasferirsi a Roma per ricevere dal Papa la berretta cardinalizia, perché questo avrebbe significato lasciare la sua amata terra.

Nel vostro cammino verso Cristo, fonte di libertà vera, essi si accompagnano con Maria, la Santa Madre di Dio. A Lei vi affido, con le parole che nella persecuzione Le cantavate con fidente abbandono: «Non lasciarci, o Madre, sfiniti sulla via, perché non siamo i figli delle tue lacrime».

* * *

L'INDIRIZZO D'OMAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI FĂGĂRAȘ E ALBA JULIA DEI ROMENI, MONS. MUREȘAN

Santità,

con la gioia pasquale che Gesù risorto dai morti manda su di noi, la accogliamo nella nostra Cattedrale.

In questi giorni dedicati alla «Regina del mese di Maggio», con l'amore che il Santo Evangelista Giovanni ha scoperto poggiando il capo sul petto del Messia, con il coraggio della testimonianza cristiana della Romania sostenuta in cielo dal beato Geremia il Romeno, di cui oggi celebriamo la memoria, Le rivolgiamo il nostro saluto.

Santo Padre, questo è il saluto degli «Ierarchi», dei sacerdoti, dei religiosi, delle consacrate, dei laici e di tutti i servi della nostra Chiesa romana Greco-Cattolica unita con Roma: benvenuto nel nostro Paese.

Santo Padre, «Benedetto colui che viene nel nome del Signore». Gesù nostro Signore, compimento definitivo della Legge, rivelazione del Padre e del suo Regno, rendeva felici coloro che lo ascoltavano e lo vedevano. «Beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. Molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono». La citazione e del XIII Capitolo del Vangelo di Matteo. Queste parole di vita mi ispirano, spingendomi a ricordare qui i nostri meritevoli predecessori, che hanno vissuto in duemila anni di Cristianesimo su questa terra benedetta da Dio.

Desidero anche ricordare tutti coloro che per trecento anni hanno testimoniato e vissuto l'unione con la Chiesa di Roma. Desidero ricordare, soprattutto, quelli che, in più di quarant'anni di persecuzione comunista e di clandestinità della nostra Chiesa, guidati da dodici Vescovi, hanno donato la loro vita per la Chiesa di Cristo e per il suo Capo visibile di Roma.

Tra questi Vescovi, undici hanno lasciato questo mondo con il desiderio ardente di vedere il successore di Pietro portare la Buona Novella anche nella loro Chiesa e nel loro Paese.

Al XII° «Ierarca» della nostra Chiesa sofferente, il Cardinale Alexandru Todea, testimone vivo di questo periodo di crocifissione della Chiesa, la divina Provvidenza ha voluto dare la possibilità di vedere questo giorno.

Noi presenti in questa Cattedrale, quelli che sono rimasti fuori, e tutti coloro che si trovano a centinaia di chilometri nelle nostre parrocchie non essendo potuti venire qui: tutti siamo sommamente felici di vedervi con i nostri occhi e di sentirvi con le nostre orecchie, per ripetere la testimonianza di fede che Pietro rese a Gesù. «Signore da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto che tu sei il Cristo, figlio del Dio Vivente».

Pieni di gioia e di grande emozione, espressi da sorrisi sereni e da lacrime di felicità, offriamo questa Santa Liturgia Greco-cattolica alla Santità Vostra, alla Chiesa e al nostro Paese.

Beati i nostri occhi che vi vedono e i nostri orecchi che vi sentono.
Santità, desideriamo che Lei si trovi bene in Romania.
Dio benedica tutta la nostra Assemblea.

* * *

IL DISCORSO DI S.B. TEOCTIST PATRIARCA DELLA CHIESA ORTODOSSA ROMENA

Invito in primo luogo la Santità Vostra ad accompagnare la gioia della nostra Chiesa che scrive oggi una pagina straordinaria della sua vita. Fondata qui, quasi duemila anni fa, dall'Apostolo Andrea, la nostra Chiesa ortodossa, madre spirituale del popolo romeno, è arrivata fino ad oggi, attraversando, insieme con i vostri vicini, secoli di prove per la nostra fede apostolica, tramite l'eredità dei nostri padri spirituali, che hanno ricevuto il seme in modo fecondo, e tramite la nostra lingua latina.

Con l'aiuto di Dio, quello che molti di noi non credevano possibile è diventato realtà, così come dicono le parole sante «Quando e dove Dio vuole, nulla è impossibile». Questa sera, su questa collina, in questo luogo dove sono accaduti grandi eventi della nostra storia, con la volontà di Dio, si iscrive la visita di un Sovrano Pontefice ad un Paese ortodosso.

Santità,

a nome del Santo Sinodo della Chiesa Ortodossa Romena ho l'onore di rivolgere al Vescovo di Roma e Capo della Chiesa Cattolica, l'augurio di benvenuto tra di noi insieme con il saluto pasquale «Cristo è Risorto!». Crediamo che Cristo Signore si trova in mezzo a noi e che l'incontro di oggi è voluto dal Padre che è Santo e dalla Spirito Santo. Per questo preghiamo Cristo Risorto di mandare su di noi, come ha fatto sui suoi Apostoli, la benedizione e la sua pace divina.

Il Sinodo dei Vescovi di una Chiesa, come quello della Chiesa Ortodossa Romena, è la manifestazione di una Chiesa in comunione, un'epifania locale della collegialità della Chiesa Universale. Ogni Vescovo rappresenta la sua comunità di sacerdoti, di monaci e di fedeli. Il Vescovo che si trova in comunione di fede, sacramentale e canonica, con gli altri Vescovi, realizza insieme con la sua comunità la piena comunione eccle-

siale della Chiesa di Cristo. Il Sinodo, presieduto dal «Primus inter pares» è la forma di unità che porta in sé, contro le debolezze umane, il riflesso del sacramento della Santa Trinità.

Rendiamo grazie a Dio perché già esiste una tradizione positiva delle relazioni tra le nostre Chiese. Il ritorno alle radici, alla prassi della Chiesa del primo Millennio, è il punto comune di riferimento che ha cambiato le prospettive e le attitudini tra la cristianità cattolica e quella ortodossa. Il dialogo teologico, cominciato agli inizi degli anni ottanta – a dispetto del periodo di crisi degli ultimi anni che vogliamo superare al più presto possibile – è riuscito a realizzare una visione comune verso una teologia di comunione, recuperando quello che si è perso nel secondo Millennio.

Il documento di Balaman (Libia, giugno 1993) consacra un nuovo vocabolario ecumenico che risponde ad un'auspicata comprensione tra le due Chiese: «La Chiesa cattolica e quella ortodossa – si dice in questo documento – si riconoscono nella loro qualità di Chiesa sorelle». Usando una tale prospettiva positiva, le due Chiese sorelle sono d'accordo sul fatto che una serie dei modelli di missione e di unità del passato, che hanno creato divergenze, sono diventati non più accettabili.

In questo contesto speriamo che la visita della Vostra Santità in Romania diventi uno stimolo positivo per il dialogo, già fruttuoso, iniziato dalla nostra Chiesa con quella Greco-cattolica. Su questo tema, che fa parte del dialogo teologico internazionale ortodosso-cattolico e nel contesto della realtà confessionale e pastorale di oggi della Romania, speriamo di superare anche le divergenze ancora non risolte per assicurare così la tranquillità dei nostri fedeli verso una pace confessionale definitiva.

Di sicuro, sul cammino verso una «piena comunione» ci sono delle tracce del passato che non sono guarite definitivamente, ma la nostra decisione di salvaguardare gli elementi di unità tra le due Chiese e di testimoniare insieme la stessa fede è ferma e costante.

Santità,

la Chiesa Ortodossa Romana si concentra in questo periodo su alcune priorità pastorali, missionarie, diaconali ed ecumeniche che si sono imposte in questi ultimi anni.

Con la liberazione del Paese nel 1989 dal totalitarismo ateo, dopo decenni di restrizioni ed umiliazioni, abbiamo vissuto con grande gioia il ritrovamento della libertà di testimoniare Dio. Lo Spirito di Dio ha reso fruttuosi i sacrifici dei nostri fratelli che hanno sofferto per Cristo in quel

periodo, i sacrifici che si sono aggiunti all'eredità di fede dei nostri padri. Dobbiamo dire allo stesso tempo che la fiamma della fede non si è spenta in questi anni difficili, il sacrificio cruento è continuato ed è stato offerto sull'altare delle chiese dei Paesi e delle città romene. La Chiesa ha compiuto così, con tanti sforzi e sacrifici, la sua opera specifica ed essenziale, quella di testimoniare Cristo e di santificare l'uomo ed il mondo intorno a lui, a dispetto delle debolezze di qualcuno di noi.

Abbiamo imparato, in quel momento più che mai, che la vita liturgica e sacramentale della Chiesa è stata e deve essere il fondamento della fede e dell'essere cristiano. L'opera della Chiesa, come dice san Massimo il Testimone, è quella di trasmettere al mondo la bontà di Dio.

Oggi, ci troviamo davanti alle nuove esigenze missionarie, di grande importanza, determinate dalla rinascita della fede, dalla necessità di trasmettere la santa Tradizione alle nuove generazioni e di ri-cristianizzare la società secolarizzata.

La nostra Chiesa ha oggi la grande responsabilità della rinascita morale e spirituale della società romena. Siamo coscienti che l'apporto fondamentale della Chiesa al rinnovamento della vita sociale romena sia quello di inculcare negli uomini il timor di Dio per trasformarli in uomini fedeli a Dio e in uomini pieni di Spirito di Dio (1 Cor 7, 40), liberati dalla schiavitù delle passioni e pieni dell'amore per il proprio simile. Così, come diceva un grande teologo ortodosso romeno: «La Chiesa non può creare una scienza, una tecnica, una industria cristiana, ma può formare dei cristiani, degli scrittori cristiani, degli imprenditori cristiani, degli economisti cristiani, degli impiegati cristiani» (Teodor Popescu, *La Chiesa e la Cultura*, p. 228). Tramite loro, la Chiesa può trasmettere lo spirito evangelico in tutto l'organismo sociale. La responsabilità della nostra Chiesa per la società romena è quindi più che un progetto per un aspetto particolare della vita della comunità. Però, con i mezzi modesti che abbiamo, cerchiamo di aiutare i nostri fratelli, di tutte le età, che si trovano nella sofferenza e che la comunità spesso dimentica. La non restituzione dei beni che sono stati confiscati, purtroppo, è per noi di ostacolo ad un'attività più intensa in questo senso.

Nello spirito degli insegnamenti della nostra Chiesa, apprezziamo anzitutto il valore unico di ogni persona, in quanto creata a somiglianza di Dio. Allo stesso tempo la Chiesa Ortodossa Romena contribuisce a conservare l'identità nazionale nel pieno rispetto dello specifico etnico o religioso di tutte le minoranze che vi sono tra noi.

In condizioni nuove di libertà, abbiamo ripreso i legami con le Chiese e le Confessioni cristiane romene, la prassi feconda in passato delle conferenze teologiche interconfessionali, creando allo stesso tempo delle

nuove strutture ecumeniche. Desideriamo creare, insieme con la Chiesa Cattolica dei due riti e con le altre Confessioni cristiane di Romania, un Consiglio Nazionale Ecumenico.

Santità,

i Gerarchi ed il clero della Chiesa Ortodossa Romena operano per rimanere al servizio dei fedeli, uomini e donne, giovani ed anziani, in base al Vangelo dell'amore di Cristo. Così siamo fedeli al santo principio secondo il quale «il difensore della fede è proprio la Chiesa, cioè il popolo stesso, che vuole che la testimonianza della sua fede sia sempre identica a quella dei suoi padri», come dice l'Enciclica dei Patriarchi ortodossi del 1848.

Per quanto riguarda l'ecumenismo, noi vogliamo portare in esso l'esperienza della nostra missione specifica. Secondo l'ordine di Dio e l'opera dello Spirito Santo, ogni Chiesa locale ha dei carismi specifici, frutto del suo contributo agli sforzi cristiani per la ricostruzione dell'unità visibile della Chiesa. In questo modo la sintesi tra la nostra lingua latina e la fede ortodossa, che formano l'identità della nostra Chiesa, costituisce un anello prezioso per i legami tra Est ed Ovest. La vocazione, il carisma e la responsabilità della Chiesa Ortodossa Romena, insieme con quella della Chiesa Ortodossa Universale, sono stati quelli di conservare e di testimoniare lungo la storia «la fede data ai santi una volta per sempre» (Iuda 1. 3), così come si è costituita nella tradizione patristica e nella testimonianza dogmatica dei Sinodi ecumenici, riconosciuti dal consenso della Chiesa universale.

Santità,

all'indomani del Giubileo del 2000, punto di intreccio tra i millenni cristiani, la nostra Chiesa, insieme con le altre Chiese ortodosse sorelle, è cosciente dell'importanza della testimonianza e dell'azione di tutti i cristiani per il futuro del Cristianesimo e del mondo, in condizioni difficili senza precedenti.

Perciò, considerando che la Chiesa deve manifestare la sua vocazione profetica tramite una ricerca solida – secondo gli esempi dei Padri della Chiesa, in particolare dei Padri Cappadoci – dello spirito della cultura e della civilizzazione attuale, attingendo quello che è costruttivo per l'uomo e per il mondo, e tralasciando quegli aspetti che allontanano l'uomo da Dio, quello vero, e dal cammino della piena realizzazione. Preoccupata per i pericoli che minacciano l'umanità – l'immoralità, gli squili-

bri economici, i conflitti armati, il problema ecologico – la Chiesa ricorda che la radice di tutti i mali si trova nell'allontanamento dell'uomo da Dio e nell'egocentrismo che crescono sullo sfondo di una società sempre più secolarizzata.

Per questo siamo coscienti che le energie della Chiesa, liberata negli ultimi anni, devono essere orientate verso l'opera missionaria ed ecumenica comune. L'ortodossia romena, come tutta l'eredità spirituale della Romania, può costituire una ispirazione per l'arricchimento dell'anima cristiana dell'Europa.

Siamo convinti che per realizzare una unità vera e duratura, l'unità dell'Europa deve essere anzitutto un'unità spirituale, che solo il Vangelo di Cristo può offrire. Noi vogliamo presentare all'Europa le nostre ricchezze spirituali specifiche, come fondamento dell'unità verso la quale tendono i popoli europei, per il loro bene e per il bene comune di tutta l'umanità.

Santità, benvenuto tra noi; i Gerarchi, i sacerdoti ed i fedeli della Chiesa Ortodossa della Romania e delle altre Chiese e le comunità religiose di questo Paese, il popolo qui presente, le personalità pubbliche romene, i membri del Corpo Diplomatico vi salutano e vi assicurano della loro stima.

A nome di tutti, vi abbraccio con amore e preghiamo Dio di benedire il nostro incontro.

* * *

L'incontro con Sua Beatitudine Teoctist e con i membri del Santo Sinodo nel Palazzo Patriarcale

“VARCHEREMO LA SOGLIA DEL TERZO MILLENNIO CON I NOSTRI MARTIRI E CON TUTTI COLORO CHE HANNO DATO LA PROPRIA VITA PER LA FEDE”

Beatitudine,

venerati Metropoliti e Vescovi del Santo Sinodo della Chiesa Ortodossa della Romania,

Signore e Signori, cari amici

1. Una scena evangelica mi è tornata spesso in mente mentre mi preparavo a questo incontro tanto desiderato: quella dell'Apostolo Andrea,

vostro primo evangelizzatore, che, pieno d'entusiasmo, si presenta a suo fratello Pietro per annunciarli la clamorosa novella: «Abbiamo trovato il Messia (che significa Cristo)!» (Gv 1, 41). Questa scoperta cambiò la vita dei due fratelli: lasciarono le proprie reti e divennero «pescatori di uomini» (Mt 4, 19); dopo essere stati trasformati interiormente dallo Spirito della Pentecoste, si misero in cammino lungo le vie del mondo per portare a tutti l'annuncio di salvezza. Con loro, altri discepoli continuarono l'opera evangelica che essi avevano intrapreso, invitando le nazioni alla salvezza e «battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28, 19).

Beatitudine, venerati Fratelli nell'Episcopato, siamo i figli di questa evangelizzazione. Anche noi abbiamo ricevuto questo annuncio, anche noi siamo stati redenti in Cristo. Se ci troviamo oggi qui è grazie a questo disegno di tenerezza della Santissima Trinità che, alla veglia del Grande Giubileo, ha voluto concedere a noi successori di quegli Apostoli di fare memoria di quel loro incontro. La Chiesa è cresciuta e si è diffusa nel mondo; il Vangelo ha fecondato le culture. Anche qui, in questa terra di Romania, tesori di santità, di fedeltà cristiana, acquisita a volte al prezzo della vita, hanno reso più prezioso quel tempio spirituale che è la Chiesa. In questo giorno rendiamo insieme grazie a Dio.

2. L'emozione suscitata dalla sua visita, Beatitudine, alla città dei santi Pietro e Paolo, i Corifei degli Apostoli, è sempre viva nella mia mente. Serbo un ricordo commovente di questo incontro, che ha avuto luogo in tempi difficili per la vostra Chiesa. Sono io ora, pellegrino della carità, a rendere omaggio a questa terra impregnata del sangue dei martiri passati e recenti che «hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello» (Ap 7, 14). Vengo incontro a un popolo che ha accolto il Vangelo, che l'ha assimilato e l'ha difeso da ripetuti attacchi, considerandolo parte integrante del suo patrimonio culturale.

Si tratta di una cultura pazientemente elaborata, in linea con l'eredità della Roma antica, in una tradizione di santità che ha avuto origine nelle celle di innumerevoli monaci e monache che hanno dedicato il loro tempo a cantare lodi a Dio e a mantenere le braccia levate, come Mosè, per la preghiera, affinché fosse vinta la pacifica battaglia della fede, a beneficio delle popolazioni di questa terra. Il messaggio evangelico è giunto fino agli intellettuali, molti dei quali hanno contribuito, mediante il loro carisma, a promuovere la sua assimilazione da parte di nuove generazioni romene, impegnate nella costruzione del loro futuro.

Beatitudine, sono venuto qui come pellegrino per dire quanto l'intera Chiesa cattolica sia a voi vicina con affetto, negli sforzi dei Vescovi, del

clero e dei fedeli della Chiesa ortodossa romena, nel momento in cui un millennio sta terminando e un altro si profila all'orizzonte. Io vi sono vicino ed è con stima ed ammirazione che vi sostengo nel programma di rinnovamento ecclesiale che il Santo Sinodo ha intrapreso in ambiti fondamentali come la formazione teologica e catechistica, per far affiorare nuovamente l'anima cristiana che è un tutt'uno con la vostra storia. In questa opera di rinnovamento benedetta da Dio, sappia, Beatitudine, che i cattolici sono vicini ai loro fratelli ortodossi, attraverso la preghiera e la loro disponibilità a qualsiasi collaborazione utile. L'unico Vangelo attende di essere annunciato da tutti, insieme all'amore e nella stima reciproca. Quanti campi si aprono dinanzi a noi per un compito che ci coinvolge tutti, nel rispetto reciproco e nel desiderio condiviso di essere utili all'umanità per la quale il Figlio di Dio ha dato la propria vita! La testimonianza comune è un potente strumento di evangelizzazione. La divisione segna al contrario la vittoria delle tenebre sulla luce.

3. Beatitudine, tutti e due, nella nostra storia personale, abbiamo visto le catene e fatto l'esperienza dell'oppressione di una ideologia che voleva estirpare dall'anima dei nostri popoli la fede nel Signore Gesù Cristo. Tuttavia le porte dell'inferno non hanno prevalso sulla Chiesa, Sposa dell'Agnello. È lui, l'Agnello immolato e glorioso, ad averci sostenuto nella prova e che ora ci permette di intonare il canto della libertà ritrovata. È lui che uno dei vostri teologi contemporanei ha chiamato «il restauratore dell'uomo», colui che guarisce l'uomo malato e lo risollewa dopo la lunga sottomissione al pesante fardello della schiavitù. Dopo tanti anni di violenza, di repressione della libertà, la Chiesa può riservare sulle ferite dell'uomo il balsamo della grazia e guarirlo in nome di Cristo dicendo come Pietro allo storpio: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!» (At 3, 6). La Chiesa non si stanca di esortare, di supplicare gli uomini e le donne del nostro tempo di rialzarsi, di riprendere il loro cammino verso il Padre, di lasciarsi riconciliare con Dio. È questa la prima carità che l'umanità si aspetta da noi: l'annuncio evangelico e la rinascita dei sacramenti, che si prolungano nel servizio ai fratelli.

Beatitudine, sono venuto a contemplare il Volto di Cristo scolpito nella vostra Chiesa; sono venuto a venerare questo Volto sofferente, pegno di una speranza nuova. La vostra Chiesa, consapevole di avere «trovato il Messia», si sforza di condurre i propri figli e tutti gli uomini che cercano Dio con cuore sincero a incontrarlo; lo fa mediante la celebrazione solenne della divina Liturgia e l'azione pastorale quotidiana. Questo impegno coincide con la vostra tradizione, tanto ricca di figure che

hanno saputo unire una profonda vita in Cristo a un generoso servizio ai bisognosi, un impegno appassionato nello studio a un'instancabile sollecitudine pastorale. Vorrei ricordare qui il santo monaco e Vescovo Callinico di Xernica, tanto vicino al cuore dei fedeli di Bucarest.

4. Beatitudine, cari Fratelli Vescovi, il nostro incontro ha luogo il giorno in cui la liturgia bizantina celebra la festa del santo Apostolo ed Evangelista Giovanni il Teologo. Chi meglio di lui, che fu profondamente amato dal Maestro, può comunicarci questa viva esperienza d'amore? Nelle sue lettere ciò che sembra essere la sintesi della sua vita, la parola che, nella vecchiaia, quando scompare il superfluo, gli rimase per indicare la sua esperienza personale, è «Dio è Amore». È ciò che aveva contemplato posando il suo capo sul cuore di Gesù e levando lo sguardo verso il suo fianco trafitto, da dove sgorgavano l'acqua del Battesimo e il Sangue dell'Eucaristia. Questa esperienza dell'amore di Dio non solo ci invita ma direi ci costringe dolcemente all'amore, sintesi unica e autentica della fede cristiana.

«La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode della ingiustizia, ma si compiace nella verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1 Cor 13, 4-7). Sono le parole rivolte dall'Apostolo Paolo a una comunità tormentata da conflitti e tensioni; sono parole valide per tutti i tempi. Oggi sappiamo bene che queste parole sono rivolte prima di tutto a noi. Esse non servono a rimproverare all'altro il suo errore ma a smascherare il nostro, quello di ognuno di noi. Abbiamo conosciuto contrasti, recriminazioni, reticenze interiori e chiusure reciproche. Tuttavia, e voi e noi siamo insieme testimoni del fatto che, nonostante queste divisioni, al momento della grande prova, quando le nostre Chiese sembravano scosse fino alle fondamenta, anche qui, in questa terra di Romania, i martiri e i confessori hanno saputo glorificare il nome di Dio con un solo cuore e con una sola anima. È proprio considerando l'opera meravigliosa dello Spirito, incomprendibile alla logica umana, che la nostra debolezza trova la propria forza e che il cuore riacquista coraggio e fiducia in mezzo alle difficoltà della situazione presente.

5. Sono lieto che sia stato possibile avviare concretamente qui in Romania un dialogo fraterno sui problemi che ancora ci dividono. La Chiesa greco-cattolica di Romania ha subito in questi ultimi decenni una violenta repressione e i suoi diritti sono stati scherniti e violati. I suoi figli hanno sofferto molto, alcuni fino alla testimonianza suprema del sangue.

La fine della persecuzione ha ripristinato la libertà, ma il problema delle strutture ecclesiali attende ancora una soluzione definitiva. Che il dialogo sia la via per curare le ferite ancora aperte e per superare le difficoltà che tuttora sussistono! La vittoria della carità sarà un esempio non solo per le Chiese, ma per l'intera società. Prego Dio, Padre di misericordia e fonte della pace, affinché l'amore, ricevuto e donato, sia il segno attraverso il quale i cristiani vengano riconosciuti come fedeli al loro Signore.

Le Chiese ortodosse e la Chiesa cattolica hanno percorso un lungo cammino di riconciliazione; desidero esprimere a Dio la mia gratitudine commossa e profonda per tutto ciò che è stato realizzato e desidero rendere grazie a voi, venerati Fratelli in Cristo, per gli sforzi che avete compiuto lungo questo cammino. Non è forse giunto il momento di riprendere risolutamente la ricerca teologica, sostenuta dalla preghiera e dalla buona disposizione di tutti i fedeli, ortodossi e cattolici?

Dio sa quanto il nostro mondo e anche la nostra Europa, che speravamo libera da lotte fratricide, hanno bisogno di una testimonianza di amore fraterno, che prevalga sull'odio e sui dissidi e che apra i cuori alla riconciliazione! Dove sono le nostre Chiese quando il dialogo tace e le armi fanno udire il loro linguaggio di morte? Come educare i nostri fedeli alla logica delle beatitudini, tanto diversa dal modo di ragionare dei potenti di questo mondo?

Beatitudine, cari Fratelli nell'Episcopato, ridiamo un'unità visibile alla Chiesa, altrimenti questo mondo sarà privato di una testimonianza che solo i discepoli del Figlio di Dio, morto e risorto per amore, possono rendergli per indurlo ad aprirsi alla fede (cfr Gv 17, 21). Cosa può spingere gli uomini di oggi a credere in Lui, se noi continuiamo a strappare la tunica inconsueta della Chiesa, se non riusciamo ad ottenere da Dio il miracolo dell'unità, adoperandoci per eliminare gli ostacoli che impediscono la sua piena manifestazione? Chi ci perdonerà questa mancanza di testimonianza? Ho cercato l'unità con tutte le mie forze e continuerò a prodigarmi fino alla fine affinché essa sia tra le preoccupazioni principali delle Chiese e di coloro che le governano attraverso il ministero apostolico.

6. La nostra terra è disseminata di monasteri, come san Nicodemo di Tisana, nascosto sulle montagne e fra i boschi, ove batte il cuore della preghiera incessante, dell'invocazione del Santo Nome di Gesù. Grazie a Pasy Velitchkovsky e ai suoi discepoli, la Moldavia è divenuta il centro di un rinnovamento monastico che si è diffuso nei Paesi vicini alla fine del XVIII secolo e in seguito. La vita monastica, che non è mai venuta meno, anche al tempo delle persecuzioni, ha offerto e offre ancora personalità

di grande statura spirituale, intorno alle quali vi è stata in questi ultimi anni una promettente fioritura di vocazioni.

I conventi, le chiese piene di affreschi, le icone, gli ornamenti liturgici, i manoscritti, non sono soltanto i gioielli della vostra cultura ma sono anche testimonianze commoventi di fede cristiana, di una fede cristiana vissuta. Questo patrimonio artistico, nato dalla preghiera dei monaci e delle monache, degli artigiani e dei contadini ispirati dalla bellezza della liturgia bizantina, rappresenta un contributo particolarmente significativo al dialogo fra Oriente e Occidente, così come alla rinascita della fraternità che lo Spirito Santo suscita in noi alla soglia di un nuovo millennio. La vostra terra di Romania, fra la *latinitas* e Bisanzio, può diventare terra di incontro e di comunione. È attraversata dal maestoso Danubio, che bagna regioni d'Oriente e d'Occidente: che la Romania sappia, come questo fiume, creare rapporti d'intesa e di comunione fra popoli diversi, contribuendo così a consolidare in Europa e nel mondo la civiltà dell'amore!

7. Beatitudine, cari Padri del Santo Sinodo, pochi giorni ci separano ormai dall'inizio del terzo millennio dell'era cristiana. Gli uomini hanno lo sguardo fisso su di noi, nell'attesa. Tendono l'orecchio per ascoltare da noi, dalla nostra vita ancor più che dalle nostre parole, l'annuncio antico: «Abbiamo trovato il Messia». Vogliamo vedere se anche noi siamo capaci di lasciare le reti del nostro orgoglio e delle nostre paure per «predicare un anno di grazia del Signore».

Varcheremo questa soglia con i nostri martiri, con tutti coloro che hanno dato la propria vita per la fede: ortodossi, cattolici, anglicani, protestanti. Da sempre il sangue dei martiri è un seme che dà vita a nuovi fedeli in Cristo. Tuttavia, per farlo, dobbiamo morire noi stessi e seppellire l'uomo vecchio nelle acque della rigenerazione, per rinascere come creature nuove. Non possiamo disattendere la chiamata di Cristo e le aspettative del mondo e non unire le nostre voci affinché la parola eterna di Cristo risuoni maggiormente per le nuove generazioni.

Grazie per aver voluto essere la prima Chiesa ortodossa a invitare nel proprio Paese il Papa di Roma; grazie per avermi dato la gioia di questo incontro fraterno; grazie per il dono di questo pellegrinaggio, che mi ha permesso di rafforzare la mia fede a contatto con la fede di ferventi fratelli in Cristo!

Venite, «camminiamo insieme nella luce del Signore!». A lui onore e gloria nei secoli dei secoli! Amen.

Grazie. Una visita che è indimenticabile. Qui, si è oltrepassata la soglia della speranza. Grazie. Che Dio vi benedica tutti.

Regina Coeli – La preghiera mariana al termine della Divina Liturgia celebrata da S.B. Teoctist e dai membri del Santo Sinodo nella piazza Unirii di Bucarest

“SI SPRIGIONI DALLA CHIESA ORTODOSSA ROMENA E DA QUELLA CATTOLICA UN UNICO CANTO DI LODE AL NOME DEL SIGNORE”

1. *«Sia benedetto il Nome del Signore, ora e sempre e nei secoli dei secoli!»*

Con queste parole dell'inno conclusivo della Divina Liturgia, desidero elevare al Signore fervide azioni di grazie per il momento di gioiosa fraternità e di intensa preghiera che abbiamo appena vissuto.

Sia benedetto il Nome del Signore per il Popolo romeno. Sin dai primordi della sua evangelizzazione mai ha cessato di cantare la lode del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Anche nei tempi più oscuri della sua storia ha continuato a confidare in Dio, secondo la parola del Salmista: «Di giorno il Signore mi dona la sua grazia, di notte per Lui innalzo il mio canto: la mia preghiera al Dio vivente» (*Sal 41/42, 9*).

Penso ai tesori di spiritualità e di santità che hanno impreziosito la storia secolare della Romania. Ricordo con venerazione la testimonianza offerta durante le persecuzioni da tanti cristiani, illustri e sconosciuti, che sono rimasti saldi nella fede ed hanno continuato a diffondere il Vangelo, talora a prezzo della propria vita. La loro fedeltà costituisce per tutti i discepoli del Signore un segno di speranza. Infatti, la comunione tra i cristiani di diverse Confessioni, reale anche se imperfetta, si conferma nel martirio per Cristo e si perfeziona nella comunione dei santi.

2. Tra i numerosi testimoni di Cristo, fioriti in terra di Romania, desidero ricordare il monaco di Rohia, Nicolae Steinhardt, eccezionale figura di credente e di uomo di cultura, che percepì in maniera speciale l'immensa ricchezza del tesoro comune alle Chiese cristiane.

In particolare, rendo grazie al Signore per la fede e la speranza, testimoniate in terra romena dai membri della Chiesa Ortodossa e della Chiesa Cattolica nel corso di questo nostro difficile secolo. Grazie a loro, le persecuzioni e le sofferenze sono diventate preziose occasioni di santificazione e di evangelizzazione in questa regione.

Si sprigioni dalla Chiesa Ortodossa romena e da quella Cattolica un unico canto di lode al Nome del Signore! Esso formi una sinfonia di voci, che esprimano la cordiale fraternità dei reciproci rapporti ed implorino la piena comunione di tutti i credenti. La Chiesa Ortodossa romena e

quella Cattolica, fondate sulla successione apostolica, hanno la stessa Parola del Signore, custodita nelle Sante Scritture e gli stessi Sacramenti. In particolare, conservano lo stesso Sacerdozio e celebrano l'unico Sacrificio del Cristo, per mezzo del quale Egli edifica e fa crescere la sua Chiesa.

3. Sia benedetto il nome del Signore per quanto si sta compiendo in ossequio al comando di Cristo. Penso qui al dialogo internazionale tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa nel suo insieme, ed a quello tra la Chiesa Greco-Cattolica e la Chiesa Ortodossa romena. Il mio pensiero va, altresì, alla rispettosa collaborazione pastorale tra fedeli ortodossi e cattolici, che sta crescendo a vari livelli e produce frutti promettenti anche tra i giovani, come pure agli sforzi per realizzare una traduzione interconfessionale della Bibbia. Possano le mutue relazioni essere sempre libere da ogni forma di paura e di sospetto e mostrare che scopo di ogni azione pastorale è di aiutare ciascuno a crescere nella fedeltà all'unico Signore.

Fra pochi mesi celebriamo i duemila anni dalla nascita di Gesù Cristo. Si tratta di uno straordinario ed importante Giubileo per i cristiani e per l'intera umanità, in mezzo alla quale il cristianesimo in questi due millenni ha avuto così grande rilevanza. Giustamente, pertanto, i membri della Chiesa Cattolica, insieme con i cristiani delle diverse Confessioni, celebreranno la ricorrenza con animo grato a Dio per il dono della Redenzione.

Il Grande Giubileo dell'anno 2000 sollecita i cristiani a guardare al futuro con più viva consapevolezza delle sfide che ad essi pone l'avvento del nuovo millennio. Tra queste si impone la ricerca dell'unità di tutti i credenti in Cristo. Esprimo l'auspicio che il terzo millennio cristiano ci trovi, se non del tutto uniti, almeno più vicini alla piena comunione.

4. Sia benedetto il Nome del Signore, infine, per l'amabilità e la cortesia con cui mi avete accolto in questi giorni.

Desidero manifestare viva e cordiale gratitudine anzitutto a Sua Beatitudine, il Patriarca Teoctist, al Santo Sinodo, al Clero ed ai fedeli della Chiesa Ortodossa di Romania, che mi hanno aperto le braccia ed il cuore!

Il Signore benedica questa unica e illustre Chiesa nello svolgimento della sua missione pastorale e conduca tutti i credenti ad offrire al mondo una rinnovata e gioiosa testimonianza di piena comunione tra loro e di coraggiosa fedeltà al Vangelo!

Un saluto affettuoso e paterno rivolgo ai fedeli della Chiesa cattolica. Dio mi ha concesso la gioia di vedere i vostri volti e di pregare con voi.

Come Paolo agli anziani di Mileto, io dico a voi: «Vi affido al Signore ed alla parola della sua grazia» (At 20, 32).

Invoco la protezione di Maria, la gloriosa Madre di Dio, su tutti i cittadini della diletta Romania. I suoi figli, che nel corso della storia hanno imparato a confidare nella sua potente intercessione, possano sempre trovare in Lei la guida sicura per camminare verso un futuro di prosperità e di pace e contribuire alla edificazione di una patria più giusta e più fraterna.

Amen!

* * *

**Omelia durante la solenne Concelebrazione Eucaristica
presieduta dal Santo Padre nel Parco Podul Izvor di Bucarest
alla presenza del Patriarca S.B. Teoctist**

**“SONO QUI TRA VOI UNICAMENTE DAL DESIDERIO
DELL'AUTENTICA UNITÀ E DALLA VOLONTÀ DI COMPIERE IL
MINISTERO PETRINO CHE IL SIGNORE MI HA AFFIDATO”**

1. *«Grandi sono le opere del Signore!»*

Il Salmo responsoriale dell'odierna Liturgia è un cantico di gloria al Signore per le opere che Egli ha compiuto. È una lode e un ringraziamento anzitutto per il creato, capolavoro della bontà divina, e per i prodigi che il Signore ha realizzato a favore del suo popolo, liberandolo dalla schiavitù dell'Egitto e facendogli attraversare il Mar Rosso.

Che dire poi dell'opera ancor più straordinaria dell'incarnazione del Verbo, che ha portato a compimento il disegno originario dell'umana salvezza? Il progetto del Padre celeste si compie, infatti, con la morte e la risurrezione di Gesù e concerne gli uomini di ogni razza e di ogni tempo. Cristo – ricorda san Pietro nella seconda Lettura – «è morto... per i peccati, giusto per gli ingiusti... Messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito» (1 Pt 3, 18).

Cristo crocifisso è risorto! Ecco il grande annuncio pasquale che ogni credente è chiamato a proclamare ed a testimoniare con coraggio.

Prima di lasciare questa terra, il Redentore annunzia ai discepoli la venuta di Paraclito: «Io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo cono-

scete, perché Egli dimora presso di voi e sarà in voi» (Gv 14, 16-17). Da allora lo Spirito anima la Chiesa e la rende segno e strumento di salvezza per l'intera umanità. Egli agisce nel cuore dei cristiani e li rende consapevoli del dono e della missione loro affidata dal Signore risorto. Lo Spirito ha spinto gli apostoli a percorrere tutte le strade del mondo allora conosciute per proclamare il Vangelo. In questo modo, il messaggio evangelico è giunto e si è diffuso anche qui, in Romania, grazie alla testimonianza eroica di confessori della fede e di martiri, di ieri e del nostro secolo.

Veramente, considerando la storia della Chiesa in terra romena, possiamo ripetere, con il cuore pieno di riconoscenza: «*Grandi sono le opere del Signore!*».

2. «*Grandi sono le opere del Signore!*». L'esclamazione del salmista mi sorge spontanea nel cuore durante questa visita, che mi offre l'occasione di vedere con i miei occhi i prodigi che Iddio ha operato tra voi nel corso dei secoli e specialmente in questi anni.

Sino a non molto tempo fa, era impensabile che il Vescovo di Roma potesse far visita ai fratelli ed alle sorelle nella fede dimoranti in Romania. Oggi, dopo un lungo inverno di sofferenza e di persecuzione, possiamo finalmente scambiarci l'abbraccio della pace ed insieme lodare il Signore. Vi saluto tutti con grande affetto, carissimi Fratelli e Sorelle. Saluto con deferenza e cordialità Sua Beatitudine, che con apprezzato gesto di carità ha voluto pregare con noi in questa Celebrazione eucaristica. La sua presenza e la sua fraternità mi toccano profondamente. Gli esprimo la mia riconoscenza, mentre rendo grazie di tutto il Nostro Signore Gesù Cristo.

Saluto con rinnovata gioia voi, carissimi e venerati Fratelli nell'Episcopato, rivolgendo un particolare pensiero al Pastore di questa Arcidiocesi, Mons. Ioan Robu, che ringrazio di cuore per le parole rivoltemi all'inizio della Messa, ed al Metropolita di Făgăraș e Alba Iulia, Mons. Lucian Mureșan, Presidente della Conferenza Episcopale. Abbraccio spiritualmente tutti e singoli i cattolici di rito latino e quelli di rito bizantino-romeno, ugualmente cari al mio cuore. Saluto i sacerdoti, i religiosi, le religiose ed i laici che si dedicano all'apostolato. Saluto i giovani e le famiglie, gli ammalati e quanti sono provati dalla sofferenza fisica e spirituale.

Da questa Capitale intendo abbracciare l'intera Romania in tutte le sue componenti: a tutti, vicini e lontani, assicuro il mio affetto e la mia preghiera. È per me una grande gioia spirituale essere in terra romena e con voi rendere grazie a Dio per le opere meravigliose da Lui compiute e che la Liturgia del tempo pasquale ci invita a ricordare con gioia e gratitudine.

3. Mentre si chiude questo secolo e già si intravede l'alba del terzo millennio, lo sguardo si volge agli anni trascorsi, per riconoscere in essi i segni della divina misericordia, che sempre accompagnano i passi di coloro che confidano in Dio.

Come non ricordare il Concilio Ecumenico Vaticano II, che ha aperto un'epoca nuova nella storia della Chiesa, imprimendo ad essa rinnovato slancio? Grazie alla Costituzione *Lumen gentium*, la Chiesa ha preso più profonda consapevolezza d'essere popolo di Dio in cammino verso il compimento del Regno. Avvertiamo il mistero della Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica e percepiamo il valore della sua missione in modo particolare qui, in terra romana, dove vivono uno accanto all'altro cristiani appartenenti alla tradizione orientale e a quella occidentale. Essi vivono protesi verso l'unità, preoccupati di rispondere al comando di Cristo e per questo desiderosi di dialogare, di comprendersi reciprocamente e mutualmente aiutarsi. Quest'anelito di fraterna cooperazione, sostenuto dalla preghiera e animato da stima e reciproco rispetto, va sempre più favorito e promosso perché solo la pace edifica, mentre la discordia distrugge.

Nel nome di questa grande ispirazione ecumenica, mi rivolgo a tutti i credenti in Cristo che vivono in Romania. Sono qui tra voi spinto unicamente dal desiderio dell'autentica unità e dalla volontà di compiere il ministero petrino che il Signore mi ha affidato tra fratelli e sorelle nella fede. Rendo grazie a Dio, perché mi viene dato di compiere questo ministero. Auspico vivamente e prego affinché quanto prima si possa pervenire alla piena comunione fraterna tra tutti i credenti in Cristo in Occidente ed in Oriente. Per questa unità, vivificata dall'amore, il divin Maestro ha pregato nel Cenacolo, alla vigilia della sua passione e morte.

4. Quest'unità dei cristiani è anzitutto opera dello Spirito Santo da invocare incessantemente. Il giorno della Pentecoste, gli Apostoli, che fino a quel momento erano impacciati e timorosi, divennero pieni di coraggio e di zelo apostolico. Non temettero di annunziare Cristo crocifisso e risorto; non ebbero paura di testimoniare con le parole e con la vita la loro fedeltà al Vangelo, anche quando questo comportava persecuzione e persino la morte. Molti, in effetti, pagarono con il martirio questa loro fedeltà. La Chiesa, guidata dallo Spirito, si è così diffusa in ogni regione del mondo.

Se talora si sono verificate delle incomprensioni e, purtroppo, delle dolorose fratture all'interno dell'unico e indiviso Corpo mistico di Cristo, più forte di ogni divisione è però rimasta la consapevolezza di ciò che unisce tutti i credenti e della comune chiamata all'unità. Al termine del secondo millennio, i sentieri che si erano separati cominciano ad avvicinarsi ed assistiamo all'intensificarsi del movimento ecumenico proteso a

raggiungere la piena unità dei credenti. I segni di questo incessante cammino verso l'unità sono presenti anche nella vostra terra di Romania, Paese che nella cultura, nella lingua e nella storia porta vive le tracce della tradizione latina e di quella orientale. Il mio più vivo auspicio è che la preghiera di Gesù nel Cenacolo: «Padre, fa', che siano una cosa sola» (cfr Gv 17, 21) dimori sempre sulle vostre labbra e mai cessi di pulsare nei vostri cuori.

5. «*Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui*» (Gv 14, 21).

Queste parole di Gesù, affidate ai discepoli alla vigilia della sua passione, risuonano per noi quest'oggi come un invito pressante a proseguire su questo cammino di fedeltà e di amore. Amare Cristo! Ecco il fine ultimo della nostra esistenza: amarlo nelle concrete situazioni di vita, perché si manifesti al mondo l'amore del Padre; amarlo con tutte le forze, perché si realizzi il suo progetto di salvezza e i credenti giungano in Lui alla piena comunione. Mai si spenga nel cuore questo ardente desiderio!

Carissimi Cattolici di Romania, so bene quanto avete sofferto negli anni del duro regime comunista; so anche con quanto coraggio avete perseverato nella vostra fedeltà a Cristo e al suo Vangelo. Ora, alle soglie ormai del terzo millennio, non abbiate paura: spalancate le porte del vostro cuore a Cristo Salvatore. Egli vi ama e vi è vicino; Egli vi chiama ad un rinnovato impegno di evangelizzazione. La fede è dono di Dio e patrimonio di incompatibile valore da conservare e diffondere. Nella tutela e nella promozione dei comuni valori, siate sempre aperti ad una fattiva collaborazione con tutti i gruppi etnico-sociali e religiosi, che compongono il vostro Paese. Ogni vostra decisione sia sempre animata dalla speranza e dall'amore.

Maria, Madre del Redentore, vi accompagni e vi protegga, perché possiate scrivere nuove pagine di santità e di generosa testimonianza cristiana nella storia della Romania.

Amen!

* * *

L'INDIRIZZO D'OMAGGIO RIVOLTO AL PAPA DALL'ARCIVESCOVO DI BUCAREST, MONS. IOAN ROBU

Santo Padre,

«*Tu es Petrus*». «Tu sei Pietro». Benvenuto in Romania, un Paese fratello nella sofferenza con il Paese amato dalla Santità Vostra, la Polonia.

Sono molto lieto di salutarVi in mezzo a noi, in mezzo a questa folla di chierici e di fedeli venuti da tutte le province storiche che compongono oggi la Romania: Moldavia, Valacchia, Transilvania.

Saluto il gruppo di fedeli venuti dalla Bassarabia e dall'Ucraina, come pure quello venuto dalla Bulgaria. Saluto anche tutti i distinti ospiti della Santa Sede e degli altri Paesi: Francia, Germania, Austria, Italia, Croazia ed Ungheria, repubblica Ceca e Russia.

Quindi vi dico anch'io: benvenuto, Santo Padre, nella nostra terra romena; terra di grazia e di peccato, terra di vittorie e di cadute, terra come qualsiasi altra, ma, per noi, terra carissima.

Ogni cattolico di Romania ha desiderato venire almeno una volta a Roma per veder il Papa; con il passare del tempo, alcuni sono riusciti a farcela; ma chi aveva il coraggio di immaginare, fino a poco tempo fa, che il Papa stesso sarebbe venuto tra noi?

Non mi sembra una pura coincidenza che la visita si svolge nel mese di maggio, il mese dell'Immacolata Vergine Maria; nello stesso tempo, ieri abbiamo festeggiato il Beato Geremia da Valacchia, il primo romeno elevato agli onori degli altari. Sono convinto che entrambi hanno avuto un grande ruolo in cielo, più di qualsiasi altra persona in terra, nell'avverarsi del momento di gioia di fraternità che adesso tutti viviamo.

Infatti ora si trovano accanto a noi anche i rappresentanti della Chiesa-sorella Ortodossa, guidati da Sua Beatitudine il Patriarca Teoctist, come anche i rappresentanti delle autorità statali, a cominciare dal Presidente della Repubblica, Emil Costantinescu, e dal Primo Ministro, Radu Vasile; ognuno di essi ha partecipato, a modo suo e nell'ambito delle proprie competenze, alla realizzazione di questa visita.

Stiamo per celebrare la Santa Messa. Cristo verrà in mezzo a noi e dirà alla Santità Vostra, ciò che una volta disse a Pietro: «Simone, Simone... ho pregato per te, che la tua fede non venga meno. E tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli» (*Lc 22, 31, 32*).

Santità, confermateci nella fede! «*Tu es Petrus*». Che questa assemblea Eucaristica rappresenti un altro passo verso il compimento della preghiera rivolta dal Redentore al Padre durante l'Ultima Cena: «Che tutti siano una cosa sola».

Alla presenza del Santo Padre, tutti noi sacerdoti, consacrati, fedeli laici, rinnoveremo la promessa di fedeltà, pregando Dio di portare a compimento ciò che Egli ha iniziato con noi. Pregheremo insieme affinché il Giubileo, che già stiamo preparando, porti per il nostro Paese e per il nostro popolo, per la regione dei Balcani, per l'Europa ed il mondo intero più pace ed amore fraterno.

Saluto voi tutti qui presenti e vi invito alla preghiera.

Santo Padre, il nostro popolo ha capito che siete venuto da noi come Colui che porta il Vangelo della Carità, di quella carità che tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. Vi ringraziamo e Vi aspettiamo ancora.

* * *

Saluto di congedo del Santo Padre al termine della visita in Romania

“GIOVANI, ENTRATE NEL NUOVO MILLENNIO CON IL «SOGNO» DI DIO”

1. Al momento di lasciare questa amata terra di Romania, rivolgo anzitutto a Lei, Signor Presidente, il mio saluto e il mio ringraziamento per l'accoglienza che mi ha riservato. Questi sentimenti estendo, per suo tramite, a tutto il caro popolo romeno che, in questi giorni, ho sentito stringersi attorno a me con calore ed entusiasmo.

Un saluto particolare va a Sua Beatitudine il Patriarca Teoctist, ai Metropoliti, ai Vescovi e a tutto il popolo della venerabile Chiesa Ortodossa Romena. Abbraccio fraternamente i Vescovi e le Comunità cattoliche, di rito sia bizantino che latino, tutte presenti al mio cuore. Il mio saluto va, inoltre, alle altre Confessioni cristiane e ai membri delle altre religioni presenti nel Paese.

2. Sono stati giorni di emozioni profonde che ho vissuto con intensità e che resteranno segnate indelebilmente nel mio animo. Riceviamo come un dono dalla mano di Dio gli eventi di cui siamo stati insieme partecipi, confidando che abbiano a produrre frutti di grazia sia per i cristiani che per l'intero popolo della Romania. Il vostro Paese ha come iscritta nelle sue radici una singolare vocazione ecumenica. Per la posizione geografica e per la sua lunga storia, per la cultura e la tradizione, la Romania è come una casa ove Oriente e Occidente si ritrovano in naturale dialogo.

Anche la Chiesa qui respira in modo particolarmente evidente con i suoi due polmoni. E in questi giorni abbiamo potuto sperimentarlo. Gli uni accanto agli altri, come lo erano Pietro, Andrea e gli altri apostoli raccolti in preghiera con la Madre di Dio nel primo cenacolo, ab-

biamo vissuto una nuova Pentecoste spirituale. Il vento dello Spirito Santo ha soffiato con forza su questa terra, e ci ha spinti ad essere più saldi nella comunione e più audaci nell'annuncio del Vangelo. La lingua nuova che ci è stata donata, la lingua della comunione fraterna, l'abbiamo praticata e ne abbiamo gustato la dolcezza e la bellezza, la forza e l'efficacia.

3. Mentre si sta per aprire la porta del terzo millennio, ci viene chiesto di uscire dai nostri abituali confini per far sentire con maggior vigore il vento della Pentecoste nei Paesi del vecchio continente e sino agli estremi confini del mondo. Purtroppo il fragore minaccioso delle armi sembra prevalere sulla voce suadente dell'amore e lo scatenarsi della violenza sta riaprendo le ferite che con fatica e pazienza si cercava di rimarginare.

Rinnovo l'auspicio che si arrivi finalmente a deporre le armi per tornare ad incontrarsi e ad intraprendere nuovi e più efficaci dialoghi di comunione e di pace! Un ruolo importante, a questo riguardo, spetta ai cristiani, qualunque sia la Confessione a cui appartengono. Essi sono chiamati oggi a vivere e a manifestare con maggiore audacia la loro fraternità, perché i popoli possano essere incoraggiati, anzi spinti a ritrovare e consolidare ciò che li accomuna. L'evento spirituale che abbiamo vissuto, benedetto da san Demetrio e dai santi martiri degli ultimi decenni, è un'esperienza da custodire e da trasmettere, nella speranza che il nuovo millennio che si apre davanti a noi sia un tempo di rinnovata comunione tra le Chiese cristiane e di scoperta della fraternità tra i popoli. È questo il sogno che porto con me mentre lascio questa terra a me cara.

4. Vorrei affidare questo sogno a tutti voi, In particolare lo vorrei consegnare ai giovani. Sì, a voi, cari giovani di Romania! Avrei voluto incontrarvi personalmente; purtroppo non è stato possibile. Questa sera faccio mie le parole con cui Pietro, mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, annunciò a coloro che lo ascoltavano l'avveramento della promessa di Dio: «Io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i nostri anziani avranno dei sogni» (*At 2, 17*). In questi giorni lo Spirito consegna a voi, giovani, il «sogno» di Dio: che tutti gli uomini facciano parte della sua famiglia, che tutti i cristiani siano una cosa sola. Entrate con questo sogno nel nuovo millennio!

Voi che vi siete liberati dall'incubo della dittatura comunista, non lasciatevi ingannare dai sogni fallaci e pericolosi del consumismo. An-

ch'essi uccidono il futuro. Gesù vi fa sognare una Romania nuova, una terra ove l'Oriente e l'Occidente possano incontrarsi con fraternità. Questa Romania è affidata alle vostre mani. Costruitela assieme, con audacia. Il Signore ve l'affida. Voi affidatevi a Lui, sapendo che «se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori» (*Sal* 126 [127], 1).

Benedica il Signore la Romania, benedica il suo popolo, benedica l'Europa!

* * *

LE PAROLE DI SALUTO DI SUA BEATITUDINE TEOCTIST Patriarca della Chiesa Ortodossa Romena

Santità, Signor Presidente della Romania, Eccellentissimi Presuli e sacerdoti, carissimi fratelli e sorelle nel Signore.

Termina qui il pellegrinaggio che la Santità Vostra ha compiuto in Romania, dove ha visitato la Chiesa Ortodossa, ha benedetto il popolo cattolico e ha incontrato i rappresentanti della vita politica, culturale e religiosa del Paese.

Santità, avete vissuto per tre giorni l'incontro con il Paese nel quale Cristo è stato e rimane per sempre il fondamento della vita terrena e la garanzia della salvezza eterna.

Grazie alla preghiera e alle celebrazioni liturgiche, soprattutto, ma anche grazie alle conversazioni che avete avuto con i membri del Santo Sinodo della Chiesa Ortodossa, con i Vescovi cattolici, con i dirigenti romeni e con i fedeli stessi, i giovani e i bambini, avete respirato l'atmosfera attuale del nostro Paese, con le sue gioie e le sue difficoltà, ma soprattutto con le speranze di noi tutti.

Portate con Voi, nel ritorno verso il Vaticano l'immagine di Bisanzio latina della Romania, con il suo passato e con le sue speranze. Avete contemplato in profondità e con la fede, come sapete ben fare, la Romania; l'unico paese che porta nel suo nome quello di Roma.

Avete visto la Romania nella testimonianza della sua fede apostolica; nella fedeltà che le permette di essere definita «la sorgente Latina» a motivo della venerazione che essa tributa ai suoi eroi che si sono sacrificati per il popolo e per la gloria di Dio.

Avete visto gli occhi degli anziani e avete conosciuto le tragedie delle dittature e delle guerre di questo secolo, presenti anche negli sguardi degli ammalati che non sono riusciti a rimettersi in piedi.

Il Vostro sguardo ha incontrato gli occhi dei giovani e quelli dei bambini che portano nel cuore la speranza in un futuro migliore.

Avete notato sicuramente l'inquietudine di tutti noi, per quello che accade in questa parte del mondo, in particolare nella vicina Jugoslavia, dove uomini innocenti dal Kosovo stanno diventando profughi senza Patria, un popolo sottomesso alla tragedia della guerra.

Avete osservato che da noi le piaghe non sono guarite e le frustrazioni non sono state ancora superate del tutto. La Romania soffre i dolori del parto per l'entrata in una nuova fase della sua storia. È un cammino difficile che sperimentiamo ogni giorno, ma i romeni hanno sperimentato la Crocifissione di Gesù sul Golgota come pure hanno presente la luce della Risurrezione, che ha permesso di vincere le varie difficoltà.

La fede in Cristo e la memoria dei nostri santi e martiri ci fanno da guida nella vita odierna.

La cultura romena latina nella sua essenza, con le sue radici e i successivi apporti slavi, ma soprattutto bizantini, a cui si aggiungono i recenti contributi del mondo francese e tedesco, può dare un valido contributo nel pellegrinaggio che si sta compiendo insieme con le altre nazioni verso l'unità europea.

Abbiamo vissuto tutti, in questi giorni, la gioia dell'incontro tra il Capo della Chiesa cattolica e noi «Ierarchi», sacerdoti e fedeli della Chiesa ortodossa. Siamo convinti che l'incontro tra le nostre Chiese si è realizzato per volontà di Dio.

Santità, Vi abbiamo ricevuto con calore e con amore. Crediamo con modestia che questo rappresenti un segnale importante in un periodo caratterizzato dalla freddezza del dialogo ecumenico a livello mondiale.

I conflitti hanno spesso come ragione la fede: ma in questi giorni noi abbiamo riaffermato la convinzione che, anche se ancora divisi, tendiamo con fermezza verso l'unità.

Proseguiamo, Santità, il cammino che abbiamo cominciato e proviamo a percorrere nuove strade, con la fede in Dio e nella sua opera in noi e per mezzo di noi; ascoltiamo con attenzione la voce del popolo dei fedeli che desidera l'unità.

Dio guida i passi che faremo nelle relazioni tra ortodossi e cattolici dei due riti romeni, ma anche quelli nel dialogo teologico internazionale tra ortodossi e cattolici.

Abbiamo la capacità e il potere di resistere alle tentazioni di divisione, rafforzati dai legami che già esistono tra noi. Avviciniamoci al giorno in cui potremo celebrare insieme il sacrificio Eucaristico.

Santità, Dio benedica il Vostro cammino verso Roma, nella speranza che serbiate lo stesso ricordo che abbiamo anche noi: un incontro fraterno nel nome dello stesso Signore Gesù, capo invisibile della Chiesa.

Vi accompagniamo con l'amore e con le nostre preghiere.

* * *

SALUTO DI CONGEDO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ROMENA

Santità,

le autorità dello Stato romeno, a nome delle quali ho l'onore di rivolgerLe queste parole di congedo, hanno la gioia indescrivibile di aver reso possibile la realizzazione di questo evento di importanza ecumenica veramente storica.

Accanto a questo messaggio di solidarietà fraterna, insieme al carattere pastorale della Vostra visita, la componente politica non è stata affatto meno importante. Però abbiamo dato priorità, com'era giusto, alla componente spirituale della presenza del primo grande Pontefice di Roma nell'altra metà dell'«Oecumene» cristiano.

Nonostante ciò avete avuto l'occasione di scoprire nei rappresentanti delle istituzioni fondamentali della democrazia romena – ai quali stava molto a cuore renderVi omaggio – lo spirito di fraternità aperto alla costruzione di un'identità comune nella diversità del continente europeo, i cui valori tutti noi condividiamo.

Avete avuto la possibilità di vedere direttamente lo spirito di dialogo e di rispetto reciproco dei romeni. Sono convinto che ritornerete a Roma con la piena convinzione del cuore che questa terra – che siete stato ispirato di definire «produttrice di pace» –, desidera e può assumersi con piena responsabilità la vocazione di ponte tra Occidente ed Oriente, di generatore di cordialità e di buone relazioni.

Avete confermato attraverso la Vostra presenza qui, questa nostra vocazione e ci avete dato forza, con la forza del Vostro spirito, per portare avanti questa vocazione.

I tre giorni che siete stato in mezzo a noi Vi hanno permesso di conoscere direttamente l'anima del popolo romeno: la saggezza degli «Ierarchi», la volontà ferma di bene dei responsabili della politica, ma so-

prattutto la gioia intensa e piena di aspettative con cui la Santità Vostra è stata ricevuta dappertutto dai cittadini di questo Paese.

I romeni hanno atteso la Vostra benedizione e sono felici di riceverla; essi vi pregano adesso di portare a tutti i popoli dell'Europa i loro sentimenti di pace e di fraternità.

Siate, Santità, il nostro messaggero privilegiato per dire all'Europa e a tutto il mondo che intorno ai Carpazi e al Danubio vive un popolo cristiano non aggressivo, pacifico, saggio e fraterno che spera in un futuro migliore, che prova ad unire tutti i suoi sforzi per uscire alla luce.

Questo sarà, accanto alla Vostra benedizione, il dono che avete fatto alla Romania.

Abbiamo sentito in questi giorni le voci delle centinaia e centinaia di romeni di tutte le confessioni e anche Vostra Santità le ha sentite, o almeno ha potuto leggere nei loro sguardi la gioia e la venerazione di tutte queste voci che, senza eccezioni, hanno detto, ognuna a modo suo, che la Vostra venuta qui in Romania è un segno di tempi nuovi di unità per tutti i romeni, tempi di serenità e di pace per questa parte del mondo.

Il fatto che il messaggio della Vostra Santità sia stato capito così nel profondo dal popolo romeno, costituisce la migliore garanzia che tutto ciò che è stato costruito in questi giorni durerà nel tempo e crescerà nel cuore degli uomini.

Avete detto ieri che abbiamo salito insieme un altro gradino nella scala della speranza. Speriamo e promettiamo da parte nostra di portare più avanti l'opera di questi giorni felici perché al di là di questi gradini il luogo del buon intendimento e dell'amicizia, le fondamenta del quale sono state gettate adesso, diventa come una parabola evangelica una casa costruita sulla roccia forte della fedeltà.

Siamo convinti che Vi avremo sempre accanto a noi in questa prova.

La Vostra partenza non è un addio, perché i Vostri doni rimangono con noi. Avete dato alle anime di tutti i romeni un nuovo «abito per la festa» e una serenità profonda. Avete pregato insieme con noi nei posti dove i romeni negli Anni ottanta sono stati sconvolti nel vedere come le loro case di preghiera fossero state distrutte, allontanando così un destino infelice.

Avete dedicato lì un pensiero pieno di pietà a tutti quelli tra di noi che hanno sofferto e a tutti quelli che ancora oggi soffrono. Ci avete dato fiducia nelle nostre capacità e nel nostro destino. Questo anelito di speranza rimarrà sempre presente nei nostri ricordi e nei nostri cuori.

Avete portato ai romeni la pace dell'anima e la convinzione che Lei non li dimenticherà mai nelle sue preghiere.

Andate in pace Santità, neanche noi vi dimenticheremo.

* * *

Giovanni Paolo II rivive con i fedeli le emozioni del viaggio in Romania, un evento che resta segno eloquente dell'azione di Dio nella storia

“ONORE A TE, CHIESA DI DIO CHE SEI IN ROMANIA! HAI MOLTO SOFFERTO PER LA VERITÀ, E LA VERITÀ TI HA RESO LIBERA”

«Onore a te, Chiesa di Dio che sei in Romania! Hai molto sofferto per la Verità, e la Verità ti ha reso liberà». Lo ha detto Giovanni Paolo II durante la catechesi pronunciata, nella mattina di mercoledì 12 maggio, all'udienza generale svoltasi in Piazza San Pietro. Con i fedeli presenti il Papa ha ripercorso i passi del viaggio apostolico in Romania, compiuto dal 7 al 9 maggio.

1. Il mio pensiero ritorna con sempre viva emozione alla visita, che Iddio mi ha concesso di effettuare nei giorni scorsi in Romania. Si è trattato di un evento di portata storica, perché è stato *il mio primo viaggio in un Paese dove i cristiani sono in maggioranza ortodossi*. Rendo grazie a Dio, il quale, nella sua provvidenza, ha disposto che ciò avvenisse in prossimità dell'anno Duemila, offrendo ai cattolici ed ai fratelli ortodossi l'opportunità di compiere insieme un gesto particolarmente significativo nel cammino verso la piena unità, in adesione allo spirito che è proprio del Grande Giubileo ormai vicino.

Il Signore, che guida il cammino degli uomini, ha reso possibile quanto umanamente sembrava irrealizzabile

Desidero rinnovare l'espressione della mia riconoscenza a quanti mi hanno reso possibile questo pellegrinaggio apostolico. Ringrazio per il gentile invito il Presidente della Romania, Signor Emil Costantinescu, di cui ho apprezzato la cortesia. Ringrazio con fraterno calore Sua Beatitudine Teoctist, Patriarca della Chiesa Ortodossa Romena, ed il Santo Sinodo: la viva cordialità con cui mi hanno accolto, l'affetto sincero che traspariva

dalle parole e dal volto di ciascuno hanno lasciato un'indelebile traccia nel mio cuore. Ringrazio pure i Vescovi sia greco-cattolici che latini, con i quali ho potuto confermare vincolo di profonda comunione nell'amore di Cristo.

Ringrazio infine le Autorità, gli organizzatori e quanti hanno operato perché tutto si svolgesse nel migliore dei modi. Pensando a quale era la situazione politica sino a non molti anni or sono, come non vedere in quest'evento un segno eloquente dell'azione di Dio nella storia? Prevedere una visita del Papa sarebbe stato allora del tutto impensabile, ma il Signore, che guida il cammino degli uomini, ha reso possibile quanto umanamente sembrava irrealizzabile.

La linfa delle radici cristiane ha alimentato un'interrotta vena di santità in numerosi martiri e confessori della fede

2. Con questo pellegrinaggio, ho voluto rendere *omaggio al popolo romeno ed alle sue radici cristiane*, risalenti, secondo la tradizione, all'opera evangelizzatrice dell'apostolo Andrea, fratello di Simon Pietro. La gente lo ha capito ed è accorsa in massa lungo le strade ed alle celebrazioni. Nel corso dei secoli, la linfa delle radici cristiane ha alimentato un'interrotta vena di santità, con numerosi martiri e confessori di fede. Questa eredità spirituale è stata raccolta nel nostro secolo da tanti Vescovi, sacerdoti, religiosi e laici che hanno testimoniato Cristo durante la lunga e dura dominazione comunista, affrontando con coraggio la tortura, il carcere, e talora persino la morte.

Con quanta emozione ho sostato presso le tombe del Cardinale Iuliu Hossu e del Vescovo Vasile Aftenie, vittime della persecuzione durante il regime dittatoriale! Onore a te, Chiesa di Dio che sei in Romania! Hai molto sofferto per la Verità, e la Verità ti ha reso libera.

L'esperienza del martirio ha accomunato cristiani di differenti confessioni presenti in Romania. Unica è la testimonianza che ortodossi, cattolici e protestanti hanno reso a Cristo con il sacrificio della loro vita. Dall'eroismo di questi martiri scaturisce un incoraggiamento alla concordia ed alla riconciliazione per superare le divisioni tuttora esistenti.

Poter abbracciare il Cardinale Todea è stata una delle gioie più grandi di questo pellegrinaggio

3. Questo viaggio mi ha dato modo di sperimentare quale ricchezza sia *respirare, come cristiani, con entrambi i «polmoni»* della tradizione orientale e di quella occidentale. Me ne sono reso conto nelle solenni e

suggestive celebrazioni liturgiche: ho avuto infatti la gioia di presiedere l'Eucaristia secondo il rito greco-cattolico; ho assistito alla Divina Liturgia presieduta per i fratelli ortodossi dal Patriarca nel rito bizantino romeno, ed ho potuto pregare con loro; ho infine celebrato la Messa in rito romano con i fedeli della Chiesa latina.

Durante il primo di questi momenti di solenne ed intensa preghiera, ho reso *omaggio alla Chiesa greco-cattolica*, duramente provata negli anni della persecuzione, ricordando che nel 2000 ricorrerà il terzo centenario della sua unione con Roma. Simbolo dell'eroica resistenza di questa Chiesa è il venerato Cardinale Alexandru Todea, al quale il regime inflisse sedici anni di carcere e ventisette di domicilio coatto. Malgrado l'età avanzata e la malattia, egli è riuscito a venire a Bucarest: poterlo abbracciare è stata una delle gioie più grandi di questo pellegrinaggio.

Ho voluto assicurare alla Chiesa romena l'affetto e la collaborazione della Chiesa cattolica

4. Particolarmente atteso e significativo è stato *l'incontro con il Patriarca Teoctist ed il Santo Sinodo* della Chiesa Ortodossa Romena. Sabato pomeriggio sono stato da loro accolto nel Patriarcato con grande cordialità e ho potuto riscontrare in Sua Beatitudine e negli altri Membri del Santo Sinodo fraterna comprensione ed un sincero desiderio di piena comunione secondo la volontà del Signore. Nell'occasione ho voluto assicurare alla Chiesa ortodossa romena, impegnata in un'importante opera di rinnovamento, l'affetto e la collaborazione della Chiesa cattolica. L'amore fraterno è l'anima del dialogo, e questo è la strada per superare gli ostacoli e le difficoltà che permangono per giungere alla piena unità tra i cristiani. Dio ha operato già cose mirabili in questo itinerario di riconciliazione: bisogna proseguire nel cammino con fiducioso slancio, perché l'Europa e il mondo hanno più che mai bisogno della testimonianza visibile di fraternità dei credenti in Cristo.

In questa luce sento il bisogno di ringraziare ancora una volta la Chiesa ortodossa romena, perché, invitandomi, mi hanno offerto l'opportunità di attuare aspetti essenziali nel ministero petrino nella prospettiva da me indicata nell'Enciclica *Ut unum sint*.

L'incontro con la Conferenza Episcopale Romena

5. L'impegno ecumenico non sminuisce, ma piuttosto avvalora il compito di Pastore della Chiesa cattolica che spetta al Successore di Pie-

tro. Ho svolto questo mio ministero soprattutto incontrando la *Conferenza Episcopale Romena*, composta da Vescovi di rito latino e di rito greco-cattolico presieduta da S.E. Monsignor Lucian Mureșan, Arcivescovo di Făgăraș e Alba Julia. Ad essi ho rivolto l'esortazione ad annunciare senza stancarsi il Vangelo, ad essere artefici di comunione, a curare la formazione dei presbiteri e dei numerosi chiamati alla vita consacrata come pure dei laici. Li ho incoraggiati a promuovere la pastorale giovanile e scolastica, a lavorare per difendere la famiglia, per tutelare la vita e per servire i poveri.

Dopo il 1989 la Romania è diventata un cantiere di democrazia, da edificare con pazienza ed onestà

6. La Nazione romena è nata con l'evangelizzazione e nel Vangelo troverà la luce e la forza per realizzare la sua vocazione di *crocevia di pace* nell'Europa del prossimo millennio.

L'anno 1989 ha segnato, anche per quest'amata Nazione, un momento di svolta. Con il repentino crollo della dittatura, ha preso avvio una nuova primavera di libertà ed il Paese è così diventato un cantiere di democrazia, da edificare con pazienza ed onestà. Attingendo alle sue autentiche fonti culturali e spirituali, la Romania ha ereditato cultura e valori sia dalla civiltà latina – come attesta la stessa lingua – sia da quella bizantina con molti elementi slavi. La sua storia e la sua posizione geografica ne fanno una *parte integrante della nuova Europa*, che si sta gradualmente costruendo dopo il crollo del Muro di Berlino. La Chiesa intende servire questo processo di sviluppo e di integrazione democratica con spirito di fattiva collaborazione.

Alla Madre della Speranza affido soprattutto le famiglie ed i giovani

7. Ricordando che, secondo una diffusa tradizione popolare, la Romania è detta «*Giardino di Maria*», vorrei domandare alla Vergine Santa, in questo mese a Lei dedicato, di ravvivare nei cristiani il desiderio della piena unità per essere insieme fermento evangelico. A Maria chiedo che il caro Popolo romeno cresca nei valori spirituali e morali, sui quali si fonda ogni società a dimensione d'uomo e attenta al bene comune. A Lei, celeste Madre della Speranza, affido soprattutto le famiglie ed i giovani, che sono il futuro dell'amato Popolo di Romania.

RIFLESSIONI SULLA VISITA DEL SANTO PADRE IN ROMANIA

1) IL POPOLO LO HA ABBRACCIATO IN SPIRITO DI VERITÀ E DI UNITÀ

(Ioan Robu - Arcivescovo di Bucarest)

Durante la preparazione della visita del Santo Padre non mancavano i timori e le difficoltà. Avevo, tuttavia, fiducia che lo Spirito Santo ci avrebbe fatto, come al solito, un dono più grande e, in ogni caso, diverso da quello che potevamo immaginare.

È vero che l'aspetto ecumenico è stato prevalente, ma questo è stato nello stesso tempo anche un grande arricchimento pastorale e spirituale: abbiamo visto quello che Dio può compiere quando gli uomini si aprono alla sua azione. Si potrebbe dire che è stata una rivelazione del volto migliore di ciascuno.

L'amore fraterno, colmo di delicatezza e di generosità, del Santo Padre verso tutti, senza discriminazione, ha conquistato i nostri concittadini, ha annientato preconcetti plurisecolari. Molta gente ha visto con una gioia piena di meraviglia il vero volto della Chiesa cattolica, un volto del tutto diverso da quello presente spesso nell'immaginario collettivo. Il Patriarca stesso ha confessato, ad un certo momento, che l'atteggiamento e le parole del Santo Padre hanno fatto sì che tutti, senza eccezioni, si siano rallegrati sinceramente di questo avvenimento.

Ha subito un duro colpo la falsa immagine di una Chiesa cattolica orgogliosa nella sua infallibilità dogmatica, con forti pretese di dominazione. Non si è messo più l'accento sull'organizzazione e sull'amministrazione della Chiesa cattolica, finalmente l'opinione pubblica romena ha guardato la Chiesa cattolica nella sua «imitazione di Cristo». Il «superbo avversario» immaginato da alcuni è apparso all'improvviso impersonificato da un uomo a volte sofferente, ma pieno di forza spirituale. Un uomo che ha espresso sinceramente la sua ammirazione e il suo apprezzamento per tutto quello che c'è di buono e di santo nella Chiesa sorella ortodossa.

Il fatto che il Papa abbia parlato in lingua romena e si sia dimostrato un buon conoscitore della nostra realtà ha impressionato profondamente tutta la popolazione. E la reazione della gente, che ha sorpassato tutte le migliori attese, può essere sintetizzata in un grande desiderio di unità. Si è potuto constatare direttamente il ruolo del Successore di Pietro come principio di unità: tutti, anche se in modi diversi, hanno visto in lui il Padre di tutta la cristianità.

L'immagine della «minoranza cattolica» in Romania è dunque molto

migliorata. In primo luogo, si è visto chiaramente che esistono molti romeni cattolici: in contrasto col «cliché» che pretende la coincidenza romeno e ortodosso. Si è mostrata anche l'importanza numerica ed il fervore della comunità cattolica, che non ha perso affatto il carattere specifico romeno. Folle che hanno superato ogni aspettativa hanno accompagnato tutti i momenti della visita, culminata con la grande Santa Messa nel Parco Izvor. Si prevedeva una partecipazione di decine di migliaia di persone. Invece il numero dei presenti è stato stimato quasi in mezzo milione di persone. In realtà la partecipazione è stata molto più importante, visto che le televisioni e le radio hanno seguito tutti i momenti della visita del Papa e le Celebrazioni sono state trasmesse interamente in diretta e poi ampiamente commentate.

Anche prima della venuta del Santo Padre, la televisione nazionale aveva trasmesso una serie di programmi per chiarire lo scopo e l'importanza della visita. Per molti romeni le parole del Papa e di molti esponenti cattolici hanno costituito piacevoli sorprese, in quanto alcuni nostri connazionali erano spesso «intossicati» da slogan anti-cattolici.

Quasi tutti i mezzi di comunicazione hanno messo in rilievo l'atmosfera di benevolenza, di cortesia, di serenità e di collaborazione che ha pervaso tutti: non solo nei momenti forti, ma anche nelle strade, sui bus, al mercato... A cominciare dai gesti di premuroso affetto del Presidente del Paese verso l'insigne Ospite fino anche alla gentilezza dei gendarmi e degli uomini del servizio d'ordine; dall'ampiezza dei commenti sulla stampa e del tenore positivo della maggioranza dei commentatori fino alle riflessioni della gente: gesti che sembrano naturali in un Paese con tradizione democratica, ma che sono in forte contrasto con un passato dal quale i Paesi dell'Est non si sono interamente liberati. Tutto questo è riuscito a suscitare speranza che la Romania potrà essere diversa e migliore.

Anche il Santo Padre ha espresso il rammarico che non sia potuto avvenire il tradizionale incontro con i giovani. Tuttavia la partecipazione dei giovani a tutti i momenti della visita è stata impressionante e il Papa ha pronunciato ogni volta una parola particolare proprio per loro, culminando col discorso di congedo, all'aeroporto. Il modo in cui i giovani si sono impegnati nella preparazione della visita e l'entusiasmo che hanno manifestato durante questa visita sollevano la speranza che il messaggio loro indirizzato non resterà senza frutto.

A diversi livelli si manifesta adesso la preoccupazione di conservare e di sviluppare quello che è fiorito nei giorni della visita del Papa. È troppo presto per trarre conclusioni, ma è certo che, oltre all'euforia del momento, nel rientrare nella vita quotidiana qualcosa è cambiato in bene definitivamente.

Uno dei più significativi commenti che hanno espresso l'impressione generale suscitata dalla persona del Papa è forse rappresentato dalla conclusione di un articolo scritto da un eminente artista e pensatore ortodosso, Horia Bernea: «Eravamo in presenza di un uomo sincero». Ciò si riferisce alla verità della persona del Papa.

A questa splendida affermazione è collegata involontariamente una reazione, per certi versi quasi comica, di un uomo semplicissimo, arrivato a Bucarest da lontano, in occasione della visita del Papa. La gente scandiva l'acclamazione: «Viva il Papa!» ma lui non ha capito bene queste due parole. Così ha pensato che il grido fosse lo stesso di dieci anni fa, nei giorni della rivoluzione: «Libertate!». Così si è messo a gridare con tutte le forze: «Libertate!» mentre la folla urlava: «Viva il Papa!». Ho pensato che, nella sua ingenuità, quell'uomo esprimeva qualcosa di molto profondo. La visita del Papa è stato un momento di liberazione: dai preconcetti, dalle paure, dagli egoismi. Un cominciare a percepire il vero volto delle cose. Era il soffio dello Spirito di Verità, della Verità che rende liberi.

2) UN GRANDE INCONTRO DI PREGHIERA

(La testimonianza del Metropolita ortodosso Daniel)

Ciò che mi è apparso fondamentale durante questa visita è stata la priorità conferita alla preghiera. Cristo, quando ha parlato dell'unità, lo ha fatto pregando. La Chiesa non parla in discorsi ma in stato di preghiera. Di fatto l'unità che essa propone è difficile da realizzare: è santa, grande e necessaria e si può ottenere solo attraverso la preghiera, la convergenza del pensiero e l'apertura del cuore.

Questa visita, che si stava preparando da decenni – dal Concilio Vaticano II – è una scoperta di noi stessi, ma senza il timore di perdere la nostra identità. Per noi che abbiamo beneficiato del fatto che i nostri studenti si sono formati in scuole e facoltà occidentali, l'apertura non è una strategia politica. È un cammino difficile. L'ecumenismo è un movimento recente, iniziato appena cinquant'anni fa e presuppone la conoscenza e il rispetto delle diverse tradizioni. In tal senso, la visita del Papa è stato il coronamento di uno sforzo decennale.

Ho provato una certa tristezza durante le Celebrazioni: il Papa non è stato ricordato nelle celebrazioni ortodosse, non ha bevuto al nostro stesso calice. A regnare è stata la triste immagine della separazione delle Chiese, ma anche la promettente speranza dell'unità.

La Chiesa orientale ha riconosciuto sempre il primato papale, ma

non di giurisdizione universale, ossia non al di sopra del Sinodo. Nel calendario orientale si venerano santi come Silvestro e Leone, che sono Papi, e naturalmente quei santi che appartengono al patrimonio della Chiesa comune prima della separazione.

A colpirmi in modo particolare è stata anche la domanda del Papa durante l'incontro con il Santo Sinodo e le autorità politiche: chi ci perdonerà se accettiamo di essere disuniti? Questo grido del Santo Padre è stato realmente un appello alla responsabilità, alla vera pace, di cui la società romena ha tanto bisogno, la pace delle famiglie, la pace sociale, la pace fra le Chiese, la pace nel mondo.

Il Papa ha incontrato, in pratica, tutta la società romena. I raduni hanno offerto un'immagine quasi completa di questa società: religiosi, politici, intellettuali, giovani, bambini, ecc. La stessa Chiesa ortodossa ha avuto l'opportunità di mostrarsi consapevole della responsabilità e della comunione esistenti fra la gerarchia e i laici, il popolo nel suo insieme quale «difensore della vera fede».

3) SIAMO CONSAPEVOLI DI ESSERE «FIGLI DI MARTIRI»

(Lucian Mureșan - Arcivescovo di Făgăraș e Alba Julia dei Romeni, Presidente della Conferenza Episcopale Romena)

Il tempo pasquale di quest'anno è stato un periodo di grande preghiera fiduciosa elevata dalla nostra Chiesa per la buona riuscita della visita del Santo Padre in Romania. Clemente Alessandrino scrive che la gioia pasquale si riversa «in nuove armonie». Siamo pienamente d'accordo con lui proprio ricordandoci dell'atmosfera di armonia nuova e spontanea venutasi a creare in tutto il Paese in occasione della visita del Papa.

Le «nuove armonie» continuano a manifestare la loro realtà attraverso gli echi che fanno rimanere, soprattutto nei cuori, quell'atmosfera «esplosiva» carica di gioia e di tolleranza. Tutto è stato quasi come un «choc», come una grande e piacevole sorpresa. Ciascuno ha potuto constatare che il Papa è davvero «colui che serve» (*Lc 22, 27*), che perpetua il servizio dell'apostolo Pietro, servizio che Dio ha istituito come principio e fondamento permanente e visibile dell'unità e che lo Spirito Santo lo assiste poiché tutti coloro che lo incontrano beneficiano di questo bene essenziale e tanto necessario.

Tutti i romeni si sono convinti del carisma del servizio dell'unità che il Santo Padre evidenzia così potentemente, carisma che aiuta tutti a comprendere il senso vero del suo primato. L'evangelista Luca (24, 50-52), raccontando la meraviglia dell'Ascensione di Cristo al cielo, sottoli-

nea che quanti erano presenti tornarono a Gerusalemme «con grande gioia». Gli apostoli avevano dunque compreso il senso dell'Ascensione. Tutti coloro che erano presenti fisicamente agli incontri del Papa in Romania, così come tutti coloro che hanno seguito la visita, sono tornati alle loro case «con grande gioia»: hanno visto con gli occhi, hanno sentito con il cuore la dimensione e il senso dell'«ascensione» del popolo romeno e della sua Chiesa.

La presenza del Papa non ha oscurato la storia dei romeni, ma al contrario l'ha fatta brillare, l'ha innalzata: questa è la grande gioia che è entrata nella vita del nostro popolo.

Ciascun romeno quando è interpellato riguardo alla visita del Papa afferma che è stata «un miracolo». Un miracolo, una meraviglia nella storia bimillenaria del cristianesimo romeno: il miracolo della guarigione del popolo romeno da alcune «malattie» che le sono state trasmesse dai nemici della sua anima, ma dalle quali è guarito perché «l'ombra di Pietro» è passata su di lui (cfr *Atti* 5, 15).

La Chiesa romena greco-cattolica nei trecento anni della sua esistenza non si è separata mai dal Capo visibile della Chiesa cattolica, ma ha dato testimonianza di questa fedeltà pagando il prezzo della vita di tanti suoi figli. Adesso perché siamo «figli di martiri», con il Cardinale Alexandru Todea, con il Metropolita, con tutti i Vescovi, con i sacerdoti, con le persone consacrate e con i fedeli della nostra Chiesa, viviamo con gioia l'attaccamento e la fedeltà totale al Vicario di Cristo con una forza maggiore nella fede, con amore e generosità.

Il popolo romeno nella sua totalità e senza eccezioni auspica già una prossima visita del Papa nel nostro Paese e spera che essa avvenga in tempi molto brevi.

4) LA «MARTYRIA» DELLA CHIESA GRECO-CATTOLICA DI ROMANIA

(Achille Silvestrini - Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali)

Come poche altre Chiese, la Chiesa greco-cattolica di Romania ha vissuto nella sua carne e nel suo cuore la lotta tra il Cristo risorto e le forze del maligno, descritta dal veggente di Patmos. Di fronte alla menzogna, all'usurpazione del nome di Dio e dell'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, essa ha dato nel silenzio che le è stato imposto, la più alta testimonianza al Signore Gesù. I suoi martiri e confessori, come i martiri e i confessori della Chiesa ortodossa e delle altre confessioni cristiane di Romania, hanno scritto una pagina gloriosa della storia del cristianesimo. Nella Lettera Apostolica «Tertio Millennio adveniente», il Santo Pa-

dre scrive: «Al termine del secondo millennio, la Chiesa è diventata di nuovo una Chiesa di martiri... La testimonianza resa a Cristo fino al sangue è diventata un patrimonio comune ai cattolici, agli ortodossi, agli anglicani e ai protestanti... L'ecumenismo dei santi, dei martiri, è forse quello che convince di più. La voce della «communio sanctorum» è più forte di quella dei fattori di divisione» (TMA § 37).

Ma, senza dubbio, l'aspetto più specifico della «martyria» della Chiesa greco-cattolica di Romania è la radicalità del suo rifiuto di ogni compromissione con il potere ateo, per rivendicare il posto che a Dio compete e il destino più vero dell'uomo. Ora essa offre questa «testimonianza a Gesù» come un dono prezioso per tutta la Chiesa cattolica ed anche alla sorella Chiesa ortodossa e alla sua patria, la Romania.

È una Chiesa che in questi dieci anni, con tutta la sua vita, ha ripreso la parola nell'universo ecclesiale e nella storia della salvezza. Questa «ripresa» è anche una «sorpresa», che richiede una riflessione attenta e approfondita.

Qual è il significato di questa sorprendente esistenza? Accompagnando da vicino la vita di questa Chiesa mi sono reso conto che essa costituisce un frutto evidente della Provvidenza divina. La Chiesa greco-cattolica romana sta ben salda e vive nelle mani di Dio: avrebbe potuto scomparire e conoscere l'oblio completo, nella notte dei tragici avvenimenti che tutto l'est europeo ha conosciuto. E ciò non è accaduto! Come per la fenice, scelta fin dall'antichità cristiana come simbolo della morte e risurrezione del Signore, essa è rinata dalla propria polvere. Ed è divenuta una testimonianza nuova ed eloquente della fedeltà di Dio alla «sua» chiesa. È difficile per noi dirne il perché, ma è consolante averne la certezza. Nella «dura prova» che la chiesa ha attraversato si è avuta la prova di segno tutto positivo della assoluta fedeltà di Dio.

In modo speciale può essere applicata alla Chiesa greco-cattolica di Romania la parola dell'Apostolo che descrive la partecipazione dei discepoli alla morte di Gesù affinché anche la sua vita si manifesti nel loro corpo (cfr 2 Cor 4,10). Sempre l'Apostolo afferma: «Di modo che in noi opera la morte, ma in noi la vita» (2 Cor 4,18). La vita di questa comunità ci parla proprio dell'intreccio sponsale tra la morte e risurrezione che la Pasqua realizza, del «mirabile commercium» tra la vita e la morte che caratterizza il cammino della Chiesa e delle chiese.

L'esistenza di questa Chiesa richiede oggi una rilettura delle sue origini e della sua vocazione. Non sempre è facile comprendere, spiegare e giustificare le ragioni storiche che hanno favorito la nascita di una comunità ecclesiale e la sua identità. Penso alla questione dell'«uniatismo» che, in questi ultimi decenni, è ricomparsa con forza nel dialogo ecume-

nico. Il documento di Balamand (1993), frutto del lavoro della commissione mista ortodosso-cattolica, ha offerto la possibilità di stabilire una base di principio e avviare un programma di educazione e riconciliazione ecumeniche. Nonostante gli ostacoli, il cammino si profila positivo, anche se sarà lungo e arduo. In questo contesto è della più grande importanza non confondere le Chiese orientali cattoliche con le loro origini storiche. Le ricerche storiche sono indispensabili e liberatrici dai pregiudizi (sia per la storia lontana che per quella di questo secolo). Ma una volta consentito lo sforzo dell'onestà e della lucidità storica, molto rimane da fare per permettere allo sguardo di fede di penetrare più profondamente il mistero della Chiesa. A noi il compito di rispettare il segreto che avvolge le decisioni di coloro che ci hanno preceduti nel cammino ecclesiale, riconoscendo, alla luce della Parola di Dio, le mancanze e le grandezze del passato, sui quali le Chiese-sorelle oggi invocano insieme la bontà di Dio.

La riflessione è appena avviata e la sua continuazione è legata all'evoluzione del processo storico in cui sono coinvolte tutte le chiese dell'est europeo. La Chiesa greco-cattolica di Romania è immersa in questo contesto. La sua storia inizia in epoca apostolica e, attraversando i secoli, giunge alla Unione con la Sede di Roma nel 1700. Figure eminenti di pastori hanno guidato il suo cammino: Atanasio, Innocenzo Micu-Klein, Alessandro Sterca Sulutiu; poi, in questo secolo, il dramma della persecuzione comunista. Oggi la sua esistenza dice nella sua semplicità che, nonostante le cause storiche che hanno favorito la sua nascita e orientato il suo cammino e malgrado ogni ostacolo, questa Chiesa esiste perché voluta da Dio. Le sue più vere origini sono nel mistero di Dio e là essa rimane saldamente radicata. Le è affidata una missione non solo in rapporto alla unità delle chiese; essa è chiamata ad essere, con la sua identità e originalità, all'interno del mistero ecclesiale, un richiamo alla celeste Gerusalemme. Madre di tutte le chiese. Le è richiesta una testimonianza di fede e di speranza da offrire a tutte le chiese del mondo, e potrà assolvere a questo compito proprio rileggendo il suo passato ed aprendosi al futuro della luce dell'amore fedele di Dio.

La vita della Chiesa greco-cattolica romena è anche una sfida. Drammatica, senz'altro, perché richiama dolorosamente la divisione e la discordia tuttora presenti, ma anche stimolante perché pone con forza alcune domande. Quale unità è possibile tra le chiese cristiane? Quale via conduce all'unità? Quale significato ha la presente divisione fra le chiese nel cammino ecumenico, e quale richiamo porta con sé la reale esistenza (da alcuni ritenuta scomoda) delle chiese cattoliche orientali?

Le chiese sono insieme interpellate dal muro che la loro disunione

erige tra Dio e i suoi figli in un modo devastato da cinquant'anni di ideologia e di pratica atee. Nessuna vera evangelizzazione sarà possibile senza riconciliazione ecumenica.

Ma c'è uno «specifico apporto» che la Chiesa greco-cattolica romana deve offrire alla Chiesa universale. Paradossalmente le discordie e le rotture all'interno delle chiese di tradizione bizantina, e il sorgere di chiese orientali in comunione con Pietro; hanno premesso il flusso di un grande patrimonio di spiritualità nel mondo latino. Così il tesoro della tradizione bizantina, con la sua liturgia, la disciplina ecclesiastica, l'arte sacra, la spiritualità e la teologia, viene offerto alla tradizione romano-cattolica. La presenza in Roma del Collegio Pio Romeno, che è perdurata anche nel lungo silenzio della persecuzione comunista, è un esempio di questo proficuo incontro. Ma forse lo specifico di cui abbiamo detto sta proprio nel forte orientamento di questa Chiesa verso la Sede di Pietro. «Unità con Roma» continua a chiamarsi con convinzione e amore, ben sapendo di sottolineare in tal modo la dimensione che la distingue tra le chiese sorelle d'oriente. Non è orgogliosa ostentazione, bensì bisogno di fede, per affermare che per il cammino dei cristiani è ineludibile il servizio ecclesiale di Pietro e dei suoi Successori. È la voce dei fedeli, del popolo di Dio a ricordare questo servizio, ponendolo davanti agli occhi di tutti come un valore e, in un certo senso, una pietra d'inciampo che, tuttavia, non può essere elusa. Mentre essa richiama al mondo latino le altre espressioni liturgiche, spirituali e teologiche dell'unico «mysterion», la Chiesa greco-cattolica romana ricorda ai fratelli ortodossi, come servizio fraterno di carità, la «questione petrina».

Alla vigilia della visita del Santo Padre in Romania, la questione della modalità di esercizio del ministero del Vescovo di Roma potrebbe far sorgere alcune domande ai fedeli greco-cattolici. «Perché il Papa non viene da noi in Transilvania?». Perché Giovanni Paolo II, in considerazione delle circostanze, vede il bene di questa Chiesa al di là delle contingenze immediate. Sicuro com'è dell'attaccamento filiale, indefettibile, dei figli di una Chiesa rimasta saldamente fedele al Successore di Pietro, intende mostrare che la comunione delle chiese è indissociabilmente legata al ministero di servire l'unità della Chiesa universale.

La collocazione geografica, storica e spirituale rende la Chiesa greco-cattolica romana un segno di particolare significato nel contesto ecclesiale. Posta «tra» cielo e terra, «tra» beatitudine della grazia che scende dall'alto e realtà storica segnata dalla fatica e dal conflitto, collocata «tra» oriente ed occidente, questa Chiesa è terra di confine e perciò punto di incontro e di separazione. La sua vocazione è di ricordare il pellegrinaggio che tutta la comunità ecclesiale sta compiendo, e che nel cam-

mino essa è preceduta dal suo Signore, Pastore e Sposo. Camminando con Lui sentirà sempre viva la certezza di provenire dal grembo della Trinità, ed avrà chiara la meta, che è la santa Gerusalemme. Dal Signore avrà tutta la forza necessaria per rimanere tra le gioie e le preoccupazioni della storia, condividendone il travaglio, ma sempre annunciando la finale liberazione e la piena unità che il Risorto ci ha preparato.

5) È UN DONO DI DIO L'INCONTRO CON IL PAPA CHE CI HA DETTO:

«NON ABBIATE PAURA!»

(Ioan Robu - Arcivescovo di Bucarest)

Mi piace pensare alla visita del Santo Padre come a un dono pasquale che s'inserisce in una lunga storia. Il 27 aprile 1883 è il giorno in cui il Vicariato Apostolico della Valacchia venne eretto come Arcidiocesi da Papa Leone XIII, con la Lettera Apostolica «Praecipuum munus». In quel tempo si trovavano già sul territorio dell'Arcidiocesi alcune comunità cattoliche, come quella di Câmpulung, con una chiesa costruita già prima del 1300. I suoi delegati hanno partecipato al Concilio di Costanza (1414-1418); altre comunità erano Râmnicu, Vâlcea, Turnu Severin, rainova, Slatina, Caracul, Pilesti, Traila, Bucarest, ecc. Un'importante comunità cattolica c'era, già dal XIV secolo, a Târgoviste, città Valacchia. Sempre nel XIV secolo fu costruita a Târgoviște la prima chiesa cattolica.

Nel 1887 fu nominato anche il primo Arcivescovo di Bucarest, Ignazio Paoli, della Congregazione dei Passionisti. L'Arcivescovo Paoli ha aperto il primo seminario per la formazione del clero, ha costruito la cattedrale di san Giuseppe a Bucarest (tra il 1875 e il 1884) e ha incoronato il primo re della Romania, Carlo I, nel 1881.

All'Arcivescovo Paoli è succeduto Paolo Giuseppe Palma, il quale ha decorato la Cattedrale e ha costruito il Palazzo accanto alla chiesa. Nel 1896 venne nominato Arcivescovo di Bucarest Franz Xaver von Hornstein, che ha chiamato di nuovo nell'Arcidiocesi i Fratelli delle Scuole Cristiane, per riorganizzare l'insegnamento cattolico.

Nel 1905 Papa Pio X nominò Arcivescovo Raymond Netzhammer, una personalità di vasta cultura, che realizzò molti progetti nell'Arcidiocesi di Budapest.

L'Arcivescovo Netzhammer fu seguito nell'incarico da Alexandru Cisar, il primo Arcivescovo di Bucarest ad essere nato e ad essersi formato in Romania: si è principalmente occupato della formazione del clero autotono.

Dopo la firma del Concordato tra la Romania e la Santa Sede, Bucarest è divenuta sede Metropolitana, avendo come suffraganee le Diocesi latine di Alba Julia, Iași, Timișoara e Oradea-Satu Mare.

Dopo il 1944 è seguito un periodo difficile, con molte tribolazioni per la vita dell'Arcidiocesi: arresti di sacerdoti, soppressione della Chiesa greco-cattolica (nel 1948), simulacri di processi, espulsione del Nunzio e chiusura della Nunziatura (1950).

A cominciare dal 1954, anno della morte dell'Arcivescovo Cisar, l'Arcidiocesi di Bucarest venne guidata per qualche anno dal canonico Stanislao Iovanelli, Vivario capitolare, poi da Mons. Francisc Augustin, come «Ordinarius substitus», fino alla sua morte avvenuta nel 1983. Nello stesso anno (dicembre 1983) sono stato eletto Amministratore diocesano. Un anno più tardi venni nominato da Giovanni Paolo II Amministratore Apostolico di Bucarest e nel 1990, con un Decreto del Santo Padre, Arcivescovo Metropolita di Bucarest.

Quando penso alla storia della presenza cattolica in Valacchia mi piace accennare specialmente alla storia della fede personale di tutti quelli che hanno vissuto nella nostra comunità, assumendo nella loro vita valori rischiarati dalla fede, resistendo per mezzo secolo alla mancanza delle libertà fondamentali e, specialmente, della libertà di vivere la fede.

Gli avvenimenti del 1989, che hanno condotto alla caduta del regime comunista, sono stati molto importanti per la Chiesa cattolica di Romania: una vittoria che implica nuove esigenze nel mondo nel quale la Chiesa locale porta agli uomini di oggi la Buona Novella.

Quindi il presente dell'Arcidiocesi di Bucarest è – come per ogni comunità cattolica di Romania – un presente di preoccupazioni e di responsabilità per la formazione di quelli che saranno i cristiani del Terzo Millennio.

La storia dell'Arcidiocesi di Bucarest è collegata alla storia delle 62 parrocchie – 62 comprendono circa 100.000 fedeli e 92 sacerdoti – e alla storia delle 37 Congregazioni religiose, al passato e la presente delle scuole cattoliche e delle associazioni caritative.

Per le comunità cattoliche che non avevano una chiesa, sono state costruite e si stanno costruendo nuove chiese, oratori e case parrocchiali, con l'aiuto dei nostri fedeli, dei Vescovi dell'Europa e degli Stati Uniti e con l'aiuto dello Stato romeno.

Nell'Arcidiocesi di Bucarest funziona l'Istituto cattolico «Santa Teresa» con due Facoltà di teologia didattica e di Lettere, con un totale di 276 studenti e la Facoltà di Teologia e assistenza sociale con 143 studenti.

Ci sono anche altre scuole cattoliche: la Scuola per infermiere «San

Giuseppe» di Bucarest, e una simile a Craiova, il Liceo «san Giuseppe» di Bucarest, la Scuola elementare «sant'Antonio» di Bucarest, la Scuola elementare «san Giacomo» di Câmpulung, come anche 17 giardini d'infanzia a Bucarest e in altre parrocchie dell'Arcidiocesi.

Ci sono anche le organizzazioni per giovani, l'Azione cattolica, l'Associazione dei medici cattolici, Pro Vita, Pro Famiglia, la Caritas, Concordia per i bambini di strada, i centri di assistenza sociale, i centri per handicappati, ecc.

Il presente dell'Arcidiocesi di Bucarest e delle altre Diocesi cattoliche di Romania ha un significato singolare nella storia della Chiesa locale. Mi riferisco specialmente all'anno in corso: Giovanni Paolo II arriva in Romania, alla vigilia dei 2000 anni dalla nascita di Cristo.

Il fatto che il Papa abbia scelto la Romania – un Paese a maggioranza ortodossa – per visitare per la prima volta questa parte dell'Europa orientale, quasi 1000 anni dopo lo scisma, ha per i cattolici di Romania un senso ed un valore profondi, tanto per il presente che per il futuro.

Il gesto del Papa – davvero nello spirito cristiano, di apertura ai fratelli ortodossi – è un servizio di fratellanza che dovrebbe essere un desiderio di tutti i cristiani.

Mi piace pensare alla visita del Papa a Bucarest – la prima visita del Successore di Pietro in un Paese in cui la maggioranza appartiene all'Oriente cristiano – come ad un dono che Dio ha fatto ai romeni in questo fine di secolo, un dono accompagnato da un messaggio chiaro: l'amore e il dialogo costituiscono la prospettiva migliore per la Chiesa cattolica di Romania.

Quando ho detto «dono» ho pensato anche al fatto che il Papa sarà in Romania nel giorno 8 maggio, quando nel calendario della nostra Chiesa si celebra la festa del Beato Geremia il Valacco.

Anche se il carattere politico della visita del Papa a Bucarest, così tanto sottolineato dai mass media e delle autorità, ha un po' oscurato il significato pastorale della visita, per i fedeli cattolici di rito greco e latino il Papa viene in Romania come Pastore.

Credo che prevalga alla fine il messaggio di Cristo: Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia: io ho vinto il male!

Tante volte il Papa ha trasmesso questo messaggio con le parole: «Non abbiate paura!». Lui ha la forza di indurre al bene sempre, malgrado le tensioni politiche ed economiche della Romania in questo periodo.

La nostra Chiesa locale, cercando continuamente di rimanere Madre e Maestra per i suoi figli, è felice di aspettare e ricevere il Santo padre, il Papa Giovanni Paolo II, il Successore di san Pietro, il nostro dono pasquale adesso, alla fine del secondo millennio.

6) LE RELAZIONI TRA LA CHIESA CATTOLICA E LA CHIESA ORTODOSSA DI ROMANIA
*(Eleuterio F. Fortino - Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio per la
 Promozione dell'Unità dei Cristiani)*

Dal Concilio Vaticano II ad oggi, le relazioni fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa di Romania hanno attraversato un lento ma sicuro progresso. Il cambiamento realizzato può essere sintetizzato da due immagini: dall'assenza di osservatori della Chiesa romena al Concilio e dalla visita del Santo Padre in Romania.

Con l'avvento del comunismo in Romania, tra le altre sventure, si era scavato un profondo fossato fra Roma e Bucarest. Unilateralmente il nuovo governo, appena preso il potere, aveva denunciato il Concordato con la Santa Sede. Per quanto poi riguardava la Chiesa cattolica in Romania, oltre alle restrizioni esercitate sulla Chiesa latina, nel 1948 il governo aveva soppresso la Chiesa greco-cattolica dichiarandola «inesistente». Ne incamerava i suoi beni, parte dei quali li attribuiva alla Chiesa ortodossa. I vescovi greco-cattolici e molti sacerdoti venivano incarcerati per il rifiuto di «passare all'ortodossia». Di conseguenza si era creato un atteggiamento di forti reticenze e diffidenze verso la Chiesa ortodossa.

Ripresa delle relazioni

In più negli anni in cui si preparava e si celebrava il Concilio la Chiesa ortodossa stessa subiva (1958-1964) una forte persecuzione e diversi suoi membri erano nelle prigioni.

Ma la spinta del Concilio per la ricerca dell'unità fra tutti i cristiani ed il movimento ecumenico in generale, che attraversava un periodo di grandi entusiasmi, hanno facilitato la ripresa dei contatti, pure con la Chiesa romena. Già dal 1971 una delegazione dell'allora Segretariato per l'unione dei cristiani si recò a Bucarest, avendo come risposta l'invio di una delegazione romena a Roma nel 1972. Altre visite si ebbero negli anni seguenti. Nel 1975, per il 90° di autocefalia, e nel 1977 per l'intronizzazione del nuovo Patriarca S.B. Justin la delegazione cattolica è stata presieduta dal Cardinale Giovanni Willebrands. In questa circostanza il cardinale ha potuto affermare nel discorso ufficiale rivolto al Patriarca: «Noi ci ralleghiamo profondamente anche per il fatto che la nostra presenza qui sia stata possibile. È un segno di vero progresso nei rapporti fra le nostre Chiese». Il Cardinale auspicava anche altre iniziative, sempre tenendo presenti i problemi soggiacenti alle relazioni con la Chiesa romena: «Che il Signore ci conceda di essere creativi – diceva – nel nostro sforzo per *esplorare tutte le vie* che possono portarci all'unità, per superare

le *antiche divergenze* che durante secoli hanno opposto cattolici ed ortodossi, per guarire *le ferite di un passato più recente* che rallentano ancora il nostro cammino. La soluzione di queste difficoltà ci permetterà di avanzare più speditamente verso l'unità perfetta, in tutta libertà e fedeltà». L'accento alle difficoltà più recenti si riferiva alla questione della Chiesa greco-cattolica e tutti i presenti lo comprendevano in questo senso. Il Cardinale diventava più esplicito affermando che la Chiesa cattolica era disponibile al dialogo. «Noi siamo pronti ad affrontare tutte queste difficoltà, sia con gli *organismi pan-ortodossi* competenti, sia per i *problemi più particolari, con ciascuna Chiesa*, in uno spirito di franca e leale collaborazione». Emergono due problematiche e due strumenti: le antiche divergenze che coinvolgono tutte le Chiese ortodosse e generali da discutere nel dialogo teologico ed i «problemi particolari» – come la questione greco-cattolica in Romania – da discutere con la Chiesa direttamente interessata. Questa prospettiva sarà la linea di azione negli anni seguenti.

Nel frattempo continuavano le relazioni fraterne. Nel 1978 a Roma si sono avuti repentini eventi: la morte del Papa Paolo VI, l'inizio del pontificato di Giovanni Paolo I, la morte di questi e l'intronizzazione di Giovanni Paolo II. In tutte queste circostanze furono presenti delegati di alto rango del Patriarcato di Romania. Scambi di visite si sono avuti negli anni seguenti. Nel gennaio del 1989 il Patriarca stesso di Romania, S.B. Teoctist, con un atto di personale coraggio, contrastato dalle autorità politiche del tempo, ha fatto visita a Roma al Santo Padre.

Contemporaneamente a questi eventi (1976-1978) si era preparato tecnicamente il dialogo teologico con tutte le Chiese ortodosse elaborando un documento per «l'avviamento» del dialogo in cui si definiva lo «scopo» del dialogo, si descriveva il «metodo» e si prefiguravano le «tematiche» da discutere.

Dialogo teologico

La Chiesa romena è stata presente nelle commissioni preparatorie con spirito positivo ed in maniera propositiva. Nel 1979 è stata annunciata la costituzione della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e tutte le Chiese ortodosse insieme. La rappresentanza romena era assegnata a due delle sue maggiori personalità: il metropolita Nicolae del Banat e l'esimio teologo Dumitru Staniloae. Nei lavori di questa commissione tanto i primi due rappresentanti quanto quelli che in seguitoli sostituirono contribuirono efficacemente al dialogo.

In tutto questo tempo di ripresa dei contatti fra Roma e Bucarest, e durante lo stesso dialogo teologico, la questione greco-cattolica rimaneva aperta. E non di rado si avvertiva chiaramente come problematica latente a tutte le conversazioni. Essa però è esplosa nel 1990. Con la caduta del regime comunista, il nuovo governo ha abrogato il decreto del 1948 che sopprimeva la Chiesa greco-cattolica. Con il decreto del 1990 il governo ha riconosciuto l'esistenza legale della Chiesa greco-cattolica ed il Papa ha potuto nominare i Vescovi di tutte le diocesi preesistenti. La decisione ristabiliva la giustizia e l'ordine ecclesiastico. Contestualmente però apriva diversi contenziosi inevitabili, tra cui, quello dell'uso e della proprietà dei luoghi di culto, già appartenuti alla Chiesa greco-cattolica, su cui il decreto governativo non aveva dato disposizioni.

Dal punto di vista teologico la questione veniva affrontata e sostanzialmente risolta dalla Commissione mista internazionale di dialogo (1993). Il documento, oltre ai principi teologici, offriva anche orientamenti di comportamento pratico per i rapporti fraterni tra la Chiesa greco-cattolica e la Chiesa ortodossa. Tuttavia una questione resa così complessa da intricati elementi sociologici e psicologici, e inasprita dalla storia antica e recente, difficilmente si può riassorbire in poco tempo. Le tensioni sul luogo sono continuate. Per facilitare il processo del dialogo locale si è recato in Romania il Presidente del Consiglio per l'unione dei cristiani, Card. Edward Cassidy e il Prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, Cardinale Silvestrini, per contatti sia con i Vescovi cattolici sia con le autorità ortodosse. I Vescovi greco-cattolici di Romania, a loro volta, sono stati invitati a Roma per discutere tutti gli aspetti della questione. Lo scorso anno, finalmente, è stata costituita una Commissione mista paritetica composta da Metropoliti e da Vescovi del Patriarcato di Romania e della Chiesa greco-cattolica. Essa si è già incontrata, per la prima volta, il 28 di ottobre del 1997 e di nuovo il 28 di gennaio di quest'anno. Nel comunicato dato alla stampa si legge che questo secondo incontro «si è svolto nello stesso clima del primo, clima di apertura, di fraternità e di sincerità». La commissione si incontrerà ancora il prossimo 10 giugno. L'esistenza stesa di questo dialogo fra Chiese sul piano locale è la premessa per una soluzione concordata delle questioni aperte. Tuttavia ancora oggi non si può dire che la vertenza sia risolta. Ma essa però non ha impedito che si programmasse la visita del Santo Padre a Bucarest.

Un evento che ha contribuito positivamente ai rapporti fra cattolici e ortodossi romeni è stato l'incontro «Uomini e Religioni» che si è svolto la scorsa estate a Bucarest. Il trovarsi «nello stesso luogo», per riflettere e pregare per la pace, della gerarchia ortodossa con a capo il Patriarca

Teoctist e di tutti i vescovi cattolici romeni-latini e bizantini, assieme a patriarchi di altre Chiese ortodosse, a Cardinali, a Metropoliti e a Vescovi di altre parti del mondo, ha dato uno scossone alla coscienza cristiana verso il dialogo.

La visita del Papa

Il questo contesto ha luogo il viaggio del Santo Padre in Romania. Nella complessità della visita, il Santo Padre incontrerà la Chiesa cattolica del luogo, la Chiesa ortodossa, le Autorità civili del Paese. È la prima visita del Papa ad un Paese a maggioranza ortodossa. È una visita di fraternità cristiana, di amicizia, di comune volontà per fraterne relazioni e in vista di mutua cooperazione. Sicuramente si inserisce nel progresso ecumenico realizzato in questi anni, ma avrà anche una insita potenzialità di ulteriore promozione di buoni rapporti. La visita è indicativa di un metodo: quello del dialogo soprattutto in un tempo in cui si cede sempre più spesso alla violenza considerata strumento per la soluzione di vertenze. Lasciare la propria sede per andare a trovare i fratelli nella loro casa costituisce sicuramente un messaggio di riconciliazione e di amore fraterno. Ai cattolici e agli ortodossi, ugualmente impegnati nella ricostruzione morale e spirituale, ma anche materiale, delle rispettive comunità dopo il lungo periodo di dittatura ateistica, la visita del Santo Padre darà sicuramente un incoraggiamento oltre che un impulso per migliori relazioni ecclesiali. Nella sua visita il Papa avrà anche presenti gli altri cristiani che vivono in Romania: luterani, riformati, armeni. Infine è da ricordare che il Papa rende la visita al Patriarca Teoctist che questi gli ha fatto a Roma, accentuando il fatto che l'ecumenismo è anche reciprocità nell'amore e nel servizio. Per l'intero Paese poi avviato a riorganizzare la democrazia – l'ordine sociale e la stessa situazione economica – la visita darà un sicuro sostegno.

La Chiesa ortodossa di Romania, dopo il Patriarcato di Mosca, è la più consistente fra le 15 Chiese autocefale e autonome che compongono l'insieme delle Chiese ortodosse che sono in dialogo teologico con la Chiesa cattolica. Essa è l'unica Chiesa ortodossa di origine latina di lingua neolatina. Elemento questo importante per i suoi rapporti storico-culturali con l'occidente. La Chiesa di Romania è autocefala dal 1885 ed è stata elevata al rango di Patriarcato nel 1925. Ha giurisdizione su 19.800.000 fedeli organizzati in 19 diocesi. La lingua liturgica è il romeno. Anche durante il regime comunista questa Chiesa, fortemente popolare, ha svolto un servizio liturgico e spirituale ininterrotto, nonostante le restrizioni subite. Ha potuto mantenere un clero teologicamente ben for-

mato in diversi seminari e in due Istituti Teologici (Sibiu e Bucarest) di livello universitario. Dopo la repressione (1958.1964) ha potuto riorganizzare la vita monastica, fortemente diffusa, tanto maschile quanto femminile.

In tutto questo periodo, e tuttora, il Comitato Cattolico per la Collaborazione Culturale ha potuto offrire un concreto aiuto assicurando borse di studio di specializzazione post-universitaria per teologi romeni a Roma, a Parigi, in Germania e in Inghilterra.

Facendo visita ad una grande Chiesa ortodossa il Papa ha presente anche tutte le Chiese ortodosse con le quali il dialogo di fraternità ecclesiale e quello teologico dovrà sempre più intensificarsi nonostante ricorrenti difficoltà, come l'attuale conflitto nei Balcani. Anche in questa visita sarà la preghiera a dominare l'evento. Tra l'altro il Papa sarà presente nella celebrazione eucaristica presieduta dal Patriarca ed il Patriarca presenzierà la celebrazione presieduta dal Santo Padre. Al di là di tutte le necessarie iniziative – contatti, dialogo, cooperazione – la preghiera è la garanzia del buon esito della causa ecumenica.

7) L'ECCEZIONALE E SORPRENDENTE "PRIMAVERA" DELLE VOCAZIONI CHE HA IL SUO CENTRO A IAȘI

(Petru Gherghel - Vescovo di Iași)

La Diocesi di Iași si trova nella parte orientale della Romania, nella regione chiamata Moldavia. È stata fondata il 27 giugno 1884 da Papa Leone XIII con la Lettera «Quae in christiani nominis incrementum». Ha 258.000 fedeli e 75.358 famiglie. La maggior parte sono romeni. La Diocesi è formata da nove decanati con 12° parrocchie e 266 sacerdoti. Le zone più cattoliche sono Bacau e Roman, dove esistono parrocchie con 2500 famiglie. La città di Iași, sede episcopale, ha una chiesa posta sotto la protezione della Madonna con il titolo di «Assunzione della Madre di Dio». Consacrata il 15 agosto 1789, la chiesa di Iași, che diventerà cattedrale, è stata rinnovata più volte e ingrandita nel 1869.

Il 21 febbraio 1978 Paolo VI mi ha nominato Amministratore Apostolico di Iași. Il 4 marzo 1990 sono stato nominato Vescovo e il primo maggio dello stesso anno ho ricevuto l'ordinazione episcopale. Dopo gli eventi del 1989 abbiamo cominciato la riorganizzazione della vita spirituale della Diocesi su fondamenti nuovi, pieni di speranza. Sono state fondate nuove parrocchie, sono state aperte case per religiosi e religiose, sono state costruite nuove chiese (in questo periodo 25 sono in costruzione), è stata riaperta l'Editrice e la tipografia «Presa buna» («La buona stampa»), e ricominciata la pubblicazione della rivista diocesana «Limi-

na Crestinului» («La luce del cristiano»), l'almanacco «Presa buna» ed i libri necessari per la crescita spirituale.

Una grande speranza per la vita della Chiesa locale sono i giovani che seguono i corsi della Facoltà di teologia didattica (circa 400); quelli iscritti al Liceo Sant'Antonio di Bacau (circa 250); come anche quelli che seguono il Collegio post-liceale «Santa Lucia» di Iași (circa 70); e quelli del Collegio pedagogico cattolico «Beato Geremia» di Iași (circa 96).

Importante è anche il fatto che tanti laici – giovani e adulti – svolgono un servizio in diverse associazioni di beneficenza.

Oltre al Seminario di Iași, esiste anche il Seminario francescano in Roman (370), dei cappuccini a Onesti (110), dei verbiti a Roman (35), degli assunzionisti a Margijneni (25) e dei gesuiti a Iași (6). In totale sono 746 seminaristi. Questo ci dà grande speranza perché la Diocesi di Iași è giovane, con grandi valori e prospettive e con la fiducia nella benedizione di Dio.

Il Seminario di Iași

Pianificato anche dal Sinodo diocesano tenutosi a Cotnari nel novembre 1642 e approvato durante il mandato del Vescovo Sardi, con decreto firmato da Alexandru Ioan Cuza per la fondazione di un Seminario in Romania al di là di Milcov, il Seminario di Iași è stato aperto due anni dopo la fondazione della Diocesi, cioè nel 1886 quando era Vescovo Nicolae Iosif Cavilli.

Il Seminario è stato aperto il 29 settembre 1886 e all'inizio dell'anno c'erano tre alunni. La direzione del Seminario è stata affidata ai Padri gesuiti e come Patrono è stato scelto san Giuseppe.

Il luogo dove inizialmente è stato aperto il seminario era vicino alla Cattedrale, nella più antica scuola popolare di Iași, aperta già nel 1817. Dal 18 giugno 1907 si è trasferito a Copou nell'edificio costruito per il ginnasio «Cipariu» che non è poi mai stato aperto.

Da quel momento fino ad oggi, con le interruzioni causate dalle due guerre mondiali e l'instaurazione del regime comunista, il Seminario ha continuato ad essere la «prima casa» della Diocesi ed il «cuore» del Vescovo, di tutti i sacerdoti diocesani e dei fedeli delle regioni di Moldavia, Basarabia e Bucovina.

Fino ad oggi sono passati per il Seminario di Iași 1100 candidati, 370 dei quali diventati sacerdoti. Molti di quelli che oggi sono nelle parrocchie della Diocesi – circa 220 – sono ex alunni di questo istituto. Oggi nel Seminario Maggiore ci sono 185 studenti teologi mentre 145 sono nel Seminario Minore.

Possiamo concludere che Dio ha fatto un grande dono alla terra di Moldavia con tante vocazioni. Non possiamo non rendere merito ai nostri predecessori per questo santo istituto del Seminario, «cuore del nostro cuore».

8) LA CHIESA DI ALBA JULIA IN TRANSILVANIA È STATA FONDATA DA SANTO STEFANO D'UNGHERIA

(Giörgy – Milklos Jakubíni, Arcivescovo di Alba Julia)

L'Arcidiocesi è stata fondata da santo Stefano, primo re degli ungheresi, nell'anno 1009 come vescovado di Transilvania. Questo nome è stato cambiato in quello di Alba Julia soltanto il 22 marzo 1932 in seguito al Concordato romeno. Un documento del 1187 indica il nome «Episcopus Ultrasylvanus Transylvanus».

La Transilvania storica si trova fra i Carpazi Orientali, Sudici, e quelli Occidentali con un territorio di 58.245 chilometri quadrati, santo Stefano ha iniziato l'organizzazione della diocesi già nel 1003, ma l'approvazione della Santa Sede è del 1009 col nome di Transilvania. I confini sono stati stabiliti dal Delegato della Santa Sede, Azo, Vescovo di Ostia. La prima cattedrale venne costruita durante il regno di Santo Stefano, ma è stata demolita alla fine del secolo XI. Il primo Vescovo di cui si conosce il nome è Franco, menzionato nel 1071 e nel 1075.

Nel corso dei secoli XI-XII sono stati organizzati 10 distretti arcidiaconali: Albensis, Hunyadensis, Kezdiensis, Clusensis, Doboka, Kukulloensis, Marusensis, Suzolnok-Inferior, Tordensis e Telegdiensis. Dopo il 1141 Géza II, re di Ungheria, ha invitato in Transilvania tedeschi di Flandria che si sono stabiliti intorno alla città di Sibiu, con un proposito autonomo approvato dal Papa nel 1191. Il decanato di Braşov è stato fondato nel 1212 per i tedeschi stabiliti dal re Andrea II. Ambedue i decanati stavano sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Esztergom (Strigonio).

Dai documenti si conoscono nel Medioevo 1180 chiese in 1083 località. Si sa che ad una chiesa cattolica apparteneva più località con fedeli cattolici.

Nel secolo della Riforma (XVI) la maggioranza dei fedeli cattolici della diocesi transilvana passava al protestantesimo: i tedeschi-sassoni diventano luterani, gli ungheresi diventano calvinisti (riformati) ed unitariani. Rimangono alcuni cattolici nei distretti degli ungheresi siculi (Ciuc, Mureş, Odorheiu, Târgu Secuiesc). Nel 1541 si organizza il principato autonomo di Transilvania con principi ungheresi protestanti che non tollerano un Vescovo cattolico nel Paese, ma soltanto un Vicario. Questo principato diventa parte dell'impero asburgico nel 1690. Gli Asburgo cat-

tolici permettono la riorganizzazione della diocesi di Transilvania con sede ad Alba Julia. Nel 1918 la Transilvania passa alla Romania Grande.

Il Vescovo Mårton

Durante la dittatura comunista è stato incarcerato anche il Vescovo Aron Mårton. Venne condannato a vita (di fatto rimase in carcere fra il 1949 e il 1955 e a domicilio coatto dal 1957 al 1967). Le autorità comuniste cercavano di organizzare una chiesa indipendente da Roma, ma non riuscivano nel loro intento a causa della resistenza del clero. Gli ordinari sostituiti del Vescovo detenuto sono stati arrestati uno dopo l'altro: Alajos Boga, Imre Sándor, Mózes Mårton. I primi due sono morti in carcere. A causa della resistenza ai progetti comunisti sono stati arrestati 118 sacerdoti, 12 dei quali sono morti in carcere o nei campi di concentramento.

Dopo la caduta del comunismo, nel 1991 la Santa Sede accettava le richieste delle Diocesi di stessa cultura e storia della Transilvania di erigere quella di Alba Julia alla dignità di Arcidiocesi immediatamente soggetta alla Santa Sede.

L'antica cattedrale

La maggioranza delle chiese del Medioevo passava, come detto, nel secolo della Riforma ai protestanti. Dopo il 1714, anno di ristabilimento del vescovado, 69 chiese sono state restituite ai cattolici nelle località dove i fedeli erano rimasti senza chiesa. Fra queste chiese è stata restituita anche la Cattedrale di Alba Julia, la più antica Cattedrale in Europa orientale di stile romanico, costruita nel secolo XII. È un «pantheon» della storia di Transilvania dove sono stati seppelliti due Cardinali (Martinuzzi e Báthori), principi transilvani, Vescovi e canonici.

Le scuole cattoliche

L'insegnamento apparteneva nel Medioevo alla Chiesa. Pressoché tutte le chiese parrocchiali avevano una scuola elementare. Dai documenti si conoscono 16 scuole nella città e 109 nei villaggi.

Presso il vescovado funzionava il Capitolo e i canonici avevano una scuola superiore. Tali scuole, esistevano anche presso i monasteri e formavano i futuri sacerdoti. Il livello di queste scuole era alto perché gli studenti potevano continuare gli studi nelle università occidentali. Per

esempio il Vescovo Paolo (1181-1185) ed il Vescovo Adriano (1187-1202) hanno studiato a Parigi.

Abbiamo dati su scuole di grado universitario nel secolo XVI. I gesuiti hanno fondato un Collegio con due facoltà (teologia e filosofia) nel 1579 a Cluj. Nello stesso secolo è stata fondata una scuola superiore ad Alba Julia dai protestanti.

L'Istituto teologico (Seminario Maggiore) è stato fondato dal Vescovo Sigismondo Antonio Sztoyka nel 1753. Dal 1996 è affidato alla Pontificia Università Lateranense. Dall'anno accademico 1996-1997 abbiamo una Facoltà di teologia cattolica per i catechisti nell'Università dello stato Babes-Bolyai a Cluj.

Dopo il secolo XVI avevano scuole secondarie le seguenti città: Alba Julia (1579), Cluj (1580), Sumuleu (1626), Târgu-Mureş (1712). Braşov (1700), Târgu Secuiesc (1696), Odorheiu Secuiesc (1666). Per le ragazze: Sibiu (1733), Alba Julia (1856), Gheorgheni (1876), Sibiu (1876), Târgu Mureş (1895), Braşov (1902), Cluj (1911).

Il vescovado aveva beni e fondazioni che, insieme con i contributi dei fedeli, mantenevano le scuole. Questa fondazione è stata costruita dai doni dei fedeli e dei Vescovi nel corso dei secoli del Medioevo: va ricordata anche la famiglia Hunyadi del secolo XV.

Fra le due guerre mondiali la manutenzione delle scuole confessionali minoritarie (ungheresi e tedesche) diventava molto difficile. La riforma agraria del 1922 espropriava la maggioranza dei beni. In questo periodo le autorità dello Stato hanno negato i diritti delle scuole confessionali con motivi vari (per esempio che erano di lingua ungherese) ed hanno sorpreso il contributo statale per queste scuole.

Ma la più grande ingiustizia è stata commessa nel 1948 quando la dittatura comunista ha interdetto le scuole confessionali e le ha nazionalizzate con tutti gli immobili e le fondazioni. Nell'anno 1948 entravano in possesso dello stato comunista nel vescovado di Alba Julia: 12 licei, 12 ginnasi, 3 scuole commerciali, 2 scuole pedagogiche, 1 scuola agricola, 1 scuola pedagogica per bambini, 1 scuola industriale, 2 orfanotrofi, 12 giardini d'infanzia, 173 scuole elementari. Fino ad ora, dal 1989, non è stata restituita nessuna scuola e non esiste ancora una legge per la restituzione dei beni ecclesiali.

Gli Istituti culturali

Il Vescovo Ignazio Batthyány (1780-1798) ha fondato la famosa biblioteca «Battyaneum» nella chiesa di Trinitari. Ha comprato la bibliote-

ca del Cardinale Migazzi di Wien con il più antico codice del Paese, Codex Aureus (Lorscher Evangeliar), della corte di Carlo Magno (circa 810). Qui ha fondato anche un osservatorio astronomico.

La diocesi aveva tre tipografie. La prima è stata fondata dai francescani a Sumuleu dal famoso Padre Giovanni Kájoni nel 1675. Gli succedeva la tipografia francescana di Cluj, chiusa e nazionalizzata dai comunisti nel 1948. Anche il vescovado aveva una tipografia ad Alba Iulia, espropriata nel 1947.

La diocesi aveva la stampa cattolica in ungherese con le riviste: Erdélyi Tudositó (Corrispondente di Transilvania), Erdélyi Isola (Scuola Transilvania), Ióborát (Amico), Katolikus Világ (Il mondo cattolico), Erdélyi Magyar Lányok (Ragazze ungheresi di Transilvania), Méria Kongregáció (La Congregazione mariana).

Per la gioventù erano state istituite le associazioni Kolping, Kalot, Congregazione mariana, Dolgozó Lányok, Cserkészzet (Scouts), Kaláka, Szivgárda (Guardia del Sacro Cuore). Dopo il 1948 tutte queste organizzazioni sono state vietate, come anche la stampa cattolica. Nei 40 anni di comunismo è uscito soltanto un libro di preghiere e un piccolo catechismo. Dopo il 1989 abbiamo lanciato due riviste cattoliche in lingua ungherese (settimanale per i fedeli e mensile per gli intellettuali). Alcune parrocchie hanno cominciato a pubblicare una rivista parrocchiale. I francescani hanno ripristinato le Edizioni francescane.

Oggi le chiese nell'arcidiocesi sono 304 delle quali 258 chiese parrocchiali, 45 cappelle filiali e 54 case di preghiera. Il numero dei fedeli è di 542.364, dei quali alcuni sono già emigrati. Il numero dei sacerdoti è 354, dei quali 35 religiosi e 35 in pensione. Numerose sono le Congregazioni maschili e femminili presenti.

**9) NEL 1989, DOPO 41 ANNI, È STATA RICONOSCIUTA LA CHIESA GRECO-CATTOLICA
SOPPRESSA DAI COMUNISTI**
(Virgil Bercea - Vescovo di Oradea Mare dei Romeni)

Dopo la caduta del regime nel 1989, con il Decreto legge numero 9 del 31 dicembre dello stesso anno la Chiesa greco-cattolica di Romania è stata legalmente riconosciuta dallo Stato romeno dopo una soppressione durata 41 anni. Si entrava così nella legalità, cominciava una nuova forma di vita. Furono nominati e ordinati nuovi Vescovi, le comunità cominciarono a riprendere vita.

Nel 1948 la Chiesa greco-cattolica aveva intorno ai due milioni di fedeli: 5 Eparchie con 6 Vescovi, 2.700 sacerdoti e 2.588 chiese. Le Eparchie sono; Făgăraș e Alba Iulia, Cluj-Gerla, Lugoj, Maramureș e Oradea Mare.

Nella notte del 28 ottobre 1948 furono arrestati tutti e sei i Vescovi. Con l'approvazione della Santa Sede, furono ordinati altri 6 Vescovi che poi vennero anch'essi arrestati. Di questi 12 Vescovi greco-cattolici, 7 morivano nelle prigioni e 4 dopo il ritorno dal carcere a causa della salute compromessa. Di quel gruppo di 12 Vescovi oggi è vivo solo il Cardinale Alexandru Todea.

Sono morti in carcere più di 300 sacerdoti e tanti laici.

Dieci anni dopo la riconquistata libertà il numero dei fedeli è di circa 800.000. Le 5 Eparchie hanno 6 Vescovi. I sacerdoti sono 678, un gran numero dei quali ha conosciuto la sofferenza della prigione comunista e sono anziani. Delle 2.588 chiese ne abbiamo ricuperate 136. Ne abbiamo ricostruite 27 e 55 sono in via di costruzione.

Funzionano 4 Seminari Maggiori con 240 seminaristi. Nelle nostre diocesi lavorano 46 religiosi e 164 religiose, ma non abbiamo recuperato nessuno degli antichi monasteri. Hanno ripreso a lavorare bene l'Azione Cattolica (AGRU) e l'Azione Cattolica Giovani (ASTRU). I nostri fedeli sono veramente molto vicini alla Chiesa e soprattutto i giovani sono molto desiderosi di lavorare per la Chiesa.

10) UN PASTORE CORAGGIOSO CHE HA SAPUTO INFONDERE SPERANZA CONTRO OGNI SPERANZA

(*Emilia Petârleceam*)

Il Cardinale Alexandru Todea, che attualmente vive provato dalla sofferenza nella sua casa di Reghin, fu ordinato sacerdote a Roma il 25 marzo 1939. In quell'occasione inviò a tutti i familiari e conoscenti un'immagine-ricordo dietro alla quale scriveva: «*Benedici, Signore, mio padre, mia madre, mio fratello, le mie sorelle, gli amici, i conoscenti e tutti coloro che mi hanno condotto all'altare!*».

Quell'Annunciazione del 1939 era una bella giornata di primavera. Nella casa dei suoi genitori a Teleac, nella regione di Mureș, si viveva un'atmosfera di grande allegria, accompagnata però anche da lacrime di gioia e di tristezza perché il figlio, il fratello era lontano, a Roma.

Ho avuto la gioia di condividere molti momenti della vita del Cardinale Todea, sia quelli felici sia quelli più tristi. Potrei raccontare molto, ma in queste righe cercherò di evidenziare alcuni dei frammenti più significativi dell'attività e del cammino che egli ha percorso in questi 60 anni di vita sacerdotale.

Sessantasette anni fa, nel numero del mese di maggio della rivista «*Marianistul*» (Il marinista), di Blaj, diretta da Padre Ioan Suciù, futuro

Vescovo e martire, appare un breve articolo intitolato: «Volontà di vincere» che comincia così: «*In ciascun uomo c'è una forza grandiosa, la volontà, molla principale delle nostre azioni. Essa ha un ruolo importante nelle tentazioni che ci allettano*». E l'articolo si concludeva: «*Così attraverso un atto di volontà ricorriamo con la preghiera al Salvatore perché ci dia la grazia per poter vincere*». L'articolo portava la firma di Alexandru Todea, chierico marinista, che in quello stesso anno venne mandato a Roma dal Metropolita Vasile Suciù, per gli studi di teologia.

Davvero Alexandru Todea è stato un «vincitore», un «conquistatore» nel corso dell'intera sua vita. È la condivisione di coloro che lo hanno conosciuto e lo hanno ammirato a Blaj, come professore e segretario del Metropolita Alexandru Nicolescu, poi come protopresbitero a Reghin, come Vescovo e Metropolita in clandestinità, come Cardinale della Chiesa Universale. E adesso lo ammirano sul letto di sofferenza.

A testimoniare le grandi doti di cui il Signore gli ha fatto dono non sono solo i risultati ottenuti all'Istituto «De Propaganda Fide» di Roma, ma soprattutto la sua attività dopo il ritorno in patria nel 1940.

Lo dicono coloro che lo hanno ascoltato predicare dall'ambone della Cattedrale di Blaj, oppure tenere gli Esercizi spirituali in diverse parrocchie dell'Arcidiocesi. Lo potrebbero confermare anche coloro che hanno ascoltato la sua voce quando, per un breve periodo dopo l'allontanamento dei russi dalla Basarabia, fu mandato a portare ai romeni di quella terra un messaggio di incoraggiamento e di fiducia nella provvidenza Divina. Ma lo dicono soprattutto i suoi ex alunni. Era ed è ammirato e amato da tutti.

Ha sempre dimostrato un grande amore verso i giovani. Per essi ha scritto: «La cascata della giovinezza», «Per te insegnante apostolo», «La preghiera della gioventù». In un articolo apparso in Unirea (n. 22/1941) scriveva: «*Manda, Signore, un calice pieno della Tua vita, che si riversi su tutte le pianure del nostro Paese e ad esso attinga tutta la gioventù*». E questo amore per i giovani non è cessato mai.

Il suo carattere di «lottatore» si manifesta già dagli anni della giovinezza trascorsa a Blaj. Ne sono prova anche tanti articoli pubblicati in «Cultura cristiana» e soprattutto in «Unirea», pubblicato a Blaj. È sufficiente ricordare solo due articoli intitolati: «Il nostro destino», pubblicati in «Unirea» del 5 febbraio e del 29 aprile del 1944. Comincia con le parole: «*Siamo ottimisti*» e continua: «*Guardiamo al futuro davanti a noi, senza nessuna paura. Non abbiamo perso la speranza neanche nei momenti più umilianti che abbiamo dovuto vivere. Il nostro destino è che attraverso di noi, attraverso la Chiesa Romana Unita con Roma, si riversi la grazia divina nel cuore dei romeni di ogni luogo*». E continua profeticamente: «Per

poter compiere questo destino, Dio Padre ci vuole il più somiglianti possibili al Figlio Suo, vuole che soffriamo e moriamo con Lui, per poter risorgere vincitori».

E in un articolo del 5 luglio 1944 questo «vincitore permanente» si chiede «*Chi sarà vincitore?*». Ma ci offre anche la risposta: «*Certamente la Chiesa perché neanche le porte dell'inferno non prevarranno su di essa, perché è scritto sulla sua fronte Vincitore (Apoc 6, 4)*».

Alla fine del 1945 fu nominato protopresbitero di Reghin. Compito non facile, poiché lì erano vivi nel cuore della gente il ricordo del suo predecessore, Ariton Popa, grande personalità di prete e difensore della Chiesa e della Nazione, ed anche e soprattutto la figura quasi leggendaria di Petru Maior colui che, insieme ad altri fondatori della Scuola Ardele-
na, aveva svegliato la coscienza nazionale dei romeni di ogni luogo, e a Reghin aveva costruito una chiesa romena, là dove non era permesso, tenendo conto che essa era situata su territorio ungherese e che le relazioni tra le due Nazioni non erano affatto distese.

Ma Alexandru Todea non è stato da meno. Nei tre anni di attività legale, attraverso le prediche, il lavoro con gli alunni del ginnasio che allora si chiamava «Petru Maior», attraverso le ore di religione e di lingua latina, gli Esercizi Spirituali, ha creato un nuovo soffio di vita tra i giovani di Reghin. Nella casa parrocchiale non ha cercato comodità: piuttosto durante le sue visite canoniche cercava di conoscere se esistessero buoni alunni che potevano essere aiutati a frequentare la scuola, e assicurava loro gratuitamente vitto e alloggio. Le entrate dei terreni e degli orti le distribuiva alle famiglie bisognose.

Durante il primo anno, era sua madre che si preoccupava di preparare il pranzo, poi una nipote. Ogni giorno mangiavano alla sua mensa 8 persone: 6 alunni, lui stesso a sua madre.

Attraverso le prediche, le visite pastorali, le ore di religione, le conferenze o i colloqui privati, ha risvegliato nel cuore dei preti e dei fedeli un vero entusiasmo, un attaccamento sincero alla Chiesa e un amore più grande per Dio e proprio per questo la «Securitate» lo seguiva e lo sorvegliava sempre. Nonostante tutto non aveva paura, denunciava gli abusi e mostrava il pericolo che ci aspettava con l'estensione del comunismo nel nostro Paese.

Al posto delle ore di religione ad un certo punto furono inserite le ore di ginnastica. La Voce di Alexandri Todea risuonò come un tuono davanti agli alunni: «*Cari alunni, quando l'onorato ministero vi toglie la religione dalla scuola, propagando una cultura atea, significa che l'insegnamento è sul margine di un burrone. Poiché dove non c'è l'insegnamento e la morale cristiana, l'anima è malata, la società crolla*».

Fu arrestato più volte e portato al Ministero degli Interni, a Bucarest. Dopo l'allontanamento del Re fu arrestato e tenuto a Tangu Mures due mesi e mezzo, poi fu portato alla prigione di Gerla dove restò ancora tre mesi e mezzo.

Ma è rimasto sempre lo stesso. Sempre ottimista, sempre vittorioso sulla paura che cominciava a farsi spazio dappertutto.

Arrivò anche il 1948, con la soppressione, attraverso un decreto della Chiesa greco-cattolica. I comunisti e i loro sostenitori credevano di avere riportato una vittoria. Ma la Chiesa di Innochentiu Micu Klein non poteva esser sconfitta e né lo avrebbero permesso Alexandru Todea, circondato dalla maggioranza dei preti rimasti fermi alla fede, nonostante che tutti i Vescovi fossero stati arrestati. Ha continuato a sconfiggere la paura e ad agire fino al 14 ottobre 1948 quando viene di nuovo arrestato ma riesce a fuggire.

Seguono due anni e mezzo di attività clandestina, periodo nel quale è ordinato Vescovo nella Cattedrale di San Giuseppe di Bucarest da parte del Vescovo Iosif Schubert (19 novembre 1950).

Ma anche in questa qualità la sua residenza rimane a Reghin, in altre parole Blaj si trasferisce a Reghin, e questo per un periodo di 40 anni: caso unico nella storia di quei 300 anni della Chiesa romena unita a Roma.

Con tutta la vigilanza della «Securitate», Mons. Todea, aiutato soprattutto da Pr. Gorge Gutiu. Pr. Ioan Rosca e da un gruppo di fedeli (Valeria Moldovan, Gheorghe Aron, Nuti Macarie, Maria Pastor), riesce a raccogliere i dati sulla situazione dei preti della resistenza. Dati che comunica a Roma attraverso la Nunziatura Apostolica che non era ancora stata chiusa.

Il necessario per vivere gli era assicurato dalla famiglia che riusciva di sera a raggiungerlo nei luoghi ove era nascosto. Non dobbiamo dimenticare infatti che Alexandru Todea visse nascosto per ben due anni e mezzo e per non esser scoperto era costretto a cambiare spesso nascondiglio.

Dopo l'arresto – 30 gennaio 1950 – il Vescovo Todea continuò ad essere un grande vincitore, anche se in uniforme da carcerato in catene. Accanto agli altri undici Vescovi arrestati, Alexandru Todea guadagna per la Chiesa romena unita ammirazione e prestigio. Giustamente ha detto Pio XII: *«Bacio con venerazione le catene con le quali sono legate i Vescovi e i sacerdoti di questa Chiesa, così vicina al nostro cuore»*.

Mons. Todea fu condannato al carcere a vita dopo che era stata chiesta la sua condanna a morte. Fu condannato insieme ad altri 12 sacerdoti e laici tra i quali Pr. Gorge Gutiu (Vescovo di Cluj dopo il 1989), Gheorghe Aron, Nuti Macarie e Valeria Moldovan: tutti costoro ricevettero tra i

15 e i 25 anni di carcere. È da sottolineare che dopo l'arresto del Vescovo Todea e dei suoi collaboratori più vicini furono fatti arresti massicci di sacerdoti e fedeli greco-cattolici. Tutte le persone più rappresentative della Chiesa sono state messe dietro le sbarre o nei campi di lavoro forzato. Come del resto è normale: «Le pecore seguono il proprio pastore».

È stata una grande confessione di fede all'interno della storia universale. Rimangono a testimonianza tutte le carceri e i campi di lavoro forzato; ne sono ancora testimonianza tutte le parrocchie che hanno sofferto e tra queste Reghin e il protopresbitero Todea, sono in testa. Sono in testa nella sofferenza ma anche nell'onore. Ben 10 preti arrestati e condannati – per un totale di 103 anni – appartenevano a questo decanato senza tener conto degli anni di detenzione del Todea. A questi bisogna aggiungere anche 10 fedeli laici.

Nelle carceri per le quali è passato – e sono state molte – ha suscitato il rispetto e l'ammirazione di tutti. È stato dappertutto in primo luogo un sacerdote. Ricordiamo solo che nel carcere di Sighet, in qualità di spazzino dei corridoi, è riuscito attraverso il buco della serratura della cella a dare l'estrema unzione prima di morire a Iuliu Maniu e Gheorghe Bratianu (uomini politici che si erano opposti al regime comunista).

Una volta liberato il 4 agosto 1964 – data in cui furono liberati tutti i detenuti politici – comincia un nuovo periodo dell'attività di Alexandru Todea. Incomincia la riorganizzazione dell'Arcidiocesi. Stabilisce la sua residenza a Reghin, in casa di un buon cristiano, il quale non ha avuto paura di dare protezione ad un Vescovo seguito e sorvegliato dalla «Securitate».

In casa di costui ha vissuto fino al 1979 quando riuscì ad avere una propria abitazione, la stessa nella quale vive ancora oggi.

Dopo i primi giorni dall'installazione, comincia l'attività all'inizio con piccoli passi, ma poi, piano piano, con sempre maggiore audacia. Comincia ad essere cercato dai fedeli e dai sacerdoti di Reghin e poi da tutta l'Arcidiocesi e anche dalle altre Diocesi.

Nella sua casa si incontravano i messaggeri, venivano i Vescovi della altre Diocesi, i sacerdoti, soprattutto quelli ordinati in clandestinità, gli studenti di teologia e i fedeli dai luoghi più lontani. Venivano per un consiglio, per un incoraggiamento o semplicemente per edificazione spirituale.

Sempre qui, nell'abitazione di Reghin, hanno avuto luogo moltissime ordinazioni in segreto.

Soprattutto negli anni '80, il Vescovo Alexandru non riceveva solo visite ma si spostava moltissimo all'interno dell'Arcidiocesi, ma anche nelle altre Diocesi, ovunque fosse necessario. Nonostante i rischi, sebbene sa-

pesse di essere seguito, celebrava numerosissimi funerali in diverse località. I tentativi di fermarlo non riuscirono.

Un girono, il colonnello Florea, della «Securitate» di Targu Mures, gli ha portato tutto il necessario per celebrare la Santa Liturgia, vino e pane, insistendo moltissimo che quella sera celebrasse per lui una Liturgia, poiché aveva bisogno dell'aiuto di Dio. Il vescovo Alexandru celebrò, ma con altro vino. Quello offerto da colonnello il giorno dopo lo portò ad analizzare. Conteneva cianuro di potassio in dose letale. Ancora una volta il Vescovo sfuggì a questo tentativo di eliminarlo e ancora oggi, anche se ammalato, vive.

Un'altra volta, nel 1983, ritornava con il Padre Ioan Rosca da Blaj in macchina, dopo aver ricevuto dalla signora Miclea – il cui marito, Ioan Miclea, filosofo greco-cattolico, era morto un mese prima – diversi manoscritti da suo marito, furono fermati dalla polizia. Un poliziotto salì al volante, e li portò direttamente alla «Securitate», dove confiscarono tutto. Furono liberati dopo alcune ore.

Riassumendo posso affermare che l'attività del Vescovo Todea, insieme ai suoi collaboratori, di tutto il periodo della persecuzione, ma soprattutto del periodo posteriore al 1964, è riuscita a dimostrare che la Chiesa Romea Unita esiste ed è viva. Ha riorganizzato la Chiesa, restituendole il prestigio e l'unità, che ad un certo punto sembravano offuscate. Le sue convinzioni sul ruolo della Chiesa Romea Unita non hanno mai vacillato.

In una lettera del 4 dicembre 1971, indirizzata a Padre Ioan Rosca, diceva: *«Credo che né la cella, l'uniforme, le catene, né la fame, il freddo, il disprezzo, la morte, possono convincermi che Blaj e la Chiesa Romena Unita con Roma non hanno la missione di rievangelizzazione del popolo romeno e che non porteranno a compimento questa missione».*

Questa convinzione non lo ha abbandonato mai. Non l'ha abbandonato neppure nel periodo 1989-90, quando contrariamente ad ogni norma di diritto, alla Chiesa Romena Unita non è stata restituita che una libertà parziale.

Oggi, dal suo letto di sofferenza, attraverso il simbolico gesto dell'innalzare le mani verso il cielo, ripete ciò che ha detto tante volte ad alta voce, quando era in piena salute: *«Viene l'ora del Signore, che non si affrettata ma neanche ritarda!».* Egli aspetta quest'ora del Signore per la sua Chiesa, per i suoi preti, per i suoi fedeli, per il Paese e il suo popolo.

A quella prigione esterna che lo ha privato della libertà fisica segue la terribile prigione della malattia, sofferenza offerta all'Onnipotente, con tutto il cuore, così come dice anche il motto sullo stemma cardinalizio: *«Con gioia spenderò tutto e perderò anche me stesso, per salvare le vostre anime».*

11) È STATA VISIBILIZZATA LA RICERCA DI FRATERNITÀ E DI UNIONE

(*Giorgio Rumi*)

Siamo tutti così abituati ad una facile vittoria sullo spazio e sul tempo da perdere il significato ed il valore dei luoghi umani della quotidianità. Quando Giovanni Paolo II visita la Romania, verrebbe spontaneo considerare l'episodio con ovvia naturalezza: le poche ore di volo, un sincero entusiasmo che traspare dai volti e dai comportamenti, i gesti di fraternità degli uomini di Chiesa. Ma non è così: la lunga durata degli avvenimenti umani pesa sull'oggi, e solo la storia può dar conto di tanti complessi interrogativi che si celano nelle realtà attuali. Il Papa l'ha detto con la franchezza che gli è abituale: «è stato il mio primo viaggio in un Paese dove i cristiani sono in maggioranza ortodossi». Ecco dunque esplicitato un velo consistente che si frapponesse fra noi, popoli d'Occidente, e loro, uomini dell'Oriente europeo. Da un millennio c'è un'alterità, qualcosa che ci divide. Nel caso dei Romeni, ne conosciamo l'origine latina, ne sappiamo le vicende di un moto unitario sincronico a quello italiano o tedesco, e poi la partecipazione alla guerra civile europea del Novecento. Ma c'era sempre qualcosa, nel fondo dell'identità che ci faceva diversi, qualcosa di più antico, collocato ancora prima della nascita delle Nazioni europee. È la differenza religiosa, la prima divisione subita dal corpo unico della cristianità, foriera di lunghe incomprensioni e ferite. Ad essa il romano pontefice ed il patriarca ortodosso pongono visibile rimedio, suturando l'antica ferita.

È uno storico contributo alla ricomposizione dell'unità europea, percorsa da linee di frattura tra Nord riformato, Sud cattolico, Est ortodosso. Gli esiti, anche solo dal punto di vista civile, non possono non essere importanti, avviando alla riconciliazione dei cuori e ad un rispettoso approfondimento delle culture. Il pensiero di tutti corre alla «situazione politica», vissuta negli ultimi decenni: ci voleva davvero una gran fede per sperare nel superamento della ferrea barriera ideologica e militare eretta dal 1945. È giusto ricordare coloro che hanno «testimoniato Cristo durante la lunga e dura dominazione comunista, affrontando con coraggio la tortura, il carcere e talora perfino la morte». Tra di essi ci sono stati ortodossi, cattolici e protestanti, una condizione di oggettiva fraternità che mantiene tutt'oggi il suo significato. Quando il Papa abbraccia il Cardinale Todea che ha collezionato sedici anni di carcere e ventisette di domicilio coatto, incita al riconoscimento comune di un simbolo di religiosità oppressa, al di là di ogni persistente divisione.

Giovanni Paolo II, a ragione, può ringraziare la Chiesa ortodossa romana dell'invito e quel comparire a fianco del Patriarca Teoctist in bian-

chi paramenti, è stato segno visibile di una ricerca di fraternità e di unione, dopo un lungo arco di secoli. E «l'impegno ecumenico non sminuisce ma piuttosto avvalora il compito di Pastore della Chiesa cattolica che spetta al Successore di Pietro». A questa stregua, i fedeli di rito latino e greco-cattolico sono chiamati a dare il loro contributo. L'Europa ha bisogno della nazione romena nella sua articolata unità, e del ruolo decisivo che può dare in questo quadrante della carta del continente. Giovanni Paolo II formula delle attese esigenti ed impegnative. Il «giardino di Maria» dell'antica tradizione deve farsi anche «cantiere di democrazia, da edificare con pazienza ed onestà». Le radici del Paese, latine, slave e bizantine, gli assicurano una ricchezza culturale e spirituale che ha ben pochi confronti. Esso è davvero «parte integrante della nuova Europa» che tanti uomini di buona volontà stanno costruendo dopo la caduta dell'innaturale ed antistorico Muro che ha congelato millenarie relazioni e naturali convergenze. Ora il cammino può riprendere con la fondata speranza che la tensione allo sviluppo e l'integrazione democratica siano lievitate dalla rianimazione di quei flussi spirituali che sono stati determinati alle origini della storia comune.

12) I MARTIRI SONO LA SPERANZA PER IL FUTURO DELLA NAZIONE

(Gheorgue Gorum e Ovidiu Horea)

Dopo la seconda guerra mondiale il totalitarismo era scomparso in occidente, ma sopravviveva all'Est, dove svelava sempre più il suo vero volto, calpestando i diritti della persona umana e limitando l'indipendenza di vari Paesi. L'ideologia comunista, rigidamente antireligiosa, portò una lotta senza eguali contro la Chiesa dell'Unione Sovietica, lotta che dopo la seconda guerra mondiale e la conseguente occupazione sovietica fu estesa in altri Paesi dell'Europa Orientale, compresa la Romania. Qui dopo il 1946, i governi cercarono di confinare in un «recinto» l'attività pubblica della Chiesa. Sequestrarono i suoi beni, chiusero i seminari, saccheggiarono chiese e conventi, arrestarono Vescovi e sacerdoti. Rigide limitazioni colpirono soprattutto l'educazione cattolica in genere e ci furono pure tentativi di dividere il clero per creare «chiese nazionali».

Particolarmente colpita fu la Chiesa greco-cattolica contro la quale misure arbitrarie statali culminarono con la proclamazione della sua riunione con la Chiesa ortodossa e quindi i fedeli furono costretti con la forza a staccarsi da Roma. Fingendo un Sinodo «di ritorno» alla Chiesa ortodossa, nell'ottobre 1948, si voleva dare l'impressione che tutto si svolgeva secondo principi davvero democratici. Lo scenario doveva imitare il

Sinodo «di unione» del 1698, ma questa volta nessuno dei sei Vescovi si mostrò disposto a presiedere il *latrocinio*. Anzi il 28 ottobre 1948 tutti i Vescovi uniti preferiscono lasciarsi arrestare: Ioan Sucio (41 anni), Amministratore Apostolico di Alba Iulia e Fagaras; Valeriu Traina Frentiu (73 anni), Vescovo di Oradea; Iuliu Hossu (63 anni), Vescovo di Cluj-Gherla; Ioan Balan (68 anni), Vescovo di Lugoj; Alexandru Rusu (62 anni), Vescovo di Maramureş (dal 1946 metropolita eletto, ma non riconosciuto dal governo filorusso di Groza) e Vasile Astenie (49 anni), Vescovo ausiliare di Bucurest.

La Chiesa rappresentava l'ultimo ostacolo, il maggiore, sulla strada dell'impostazione del modello sovietico. Tanto la Chiesa ortodossa quanto soprattutto quella greco-cattolica ebbero un ruolo essenziale nella preservazione del sentimento di coesione e di identità nazionale. Ora la tolleranza di fronte ai culti riconosciuti richiedeva la sottomissione al partito comunista e alla sua politica, sia interna che estera. La Chiesa cattolica rappresentava un caso a parte: finché l'autorità suprema si trovava a Roma, il nuovo regime avrebbe avuto difficoltà nell'istituire il controllo su di essa e di sottometterla. Gli stretti legami della Chiesa romano-cattolica e della Chiesa greco-cattolica con l'occidente le hanno incoraggiate, ma bisogna riconoscere che i loro Vescovi dimostrarono dignità e fedeltà al loro credo. Benché la Chiesa romana venne perseguitata essa non ha avuto la sorte della Chiesa greco-cattolica, messa fuori legge.

La fedeltà dei greco-cattolici alla Chiesa ha avuto come conseguenza una brutale campagna per distruggerla. L'unione con Roma fu condannata nelle pubblicazioni ufficiali e proclamata antinazionale e antistorica in quanto elemento di divisione del popolo romeno. Il regime ha manipolato l'integrazione di greco-cattolici, in un processo in cui fu impiegata la famigerata *securitate*, la polizia segreta, per ottenere l'accordo del clero greco-cattolico. Le chiese greco-cattoliche furono consegnate alla Chiesa ortodossa, i beni incamerati, le sue strutture cancellate e col Decreto 358/1 del dicembre 1948 l'esistenza legale della Chiesa romena unita con Roma cessò.

L'unione della Transilvania (1918) con il regno romeno aveva messo la Chiesa greco-cattolica in una situazione diversa da prima. L'opposizione e le dispute con uno Stato estraneo alle aspirazioni dei romeni, come l'impero austro-ungarico, non esistevano più. Però nel nuovo Stato romeno i greco-cattolici erano appena conosciuti, dato che prima del 1918 esisteva solo una parrocchia a Bucurest. Fra le due Chiese romene esistevano legami forti, prima di tutto di sangue, ma anche liturgici e provenienti dal passato di lotta in campo nazionale. Raggiunto l'ideale di unità politica, il 1° dicembre 1918, mediante la grande adunanza tenuta ad Alba Iu-

lia, si parlò, sempre più spesso, anche dell'unione religiosa. Benché ambedue le Chiese desiderassero l'ideale dell'unità religiosa, tuttavia le strade che percorrevano erano diverse.

Un gesto concreto fu compiuto dal Vescovo unito Valeriu Traian Frentiu, il quale, in un sinodo eparchiale tenuto nella primavera del 1919, propose che tutti i gerarchi romeni si radunassero in un sinodo comune per discutere il problema della formazione di una sola Chiesa romena. Secondo Valeriu Traina Frentiu, l'unità religiosa era un affare ecclesiastico e bisognava trattarlo per via sinodale. Questa idea non era proprio solo degli uniti, ma animava tanti chierici e laici ortodossi, desiderosi di rifare l'unità in spirito cristiano e per la via dell'amore.

Passata la guerra, con i suoi traumi e vittime civili e militari, la Chiesa unita, insieme a tutta la nazione, subì le violenze dell'occupazione sovietica. In seguito fu instaurato un governo comunista e abolita la monarchia. Le violenze si estesero contro tutti quelli che facevano opposizione alla sovietizzazione del Paese.

Il posto dei Vescovi arrestati nel 1948 e morti nella persecuzione fu preso da Vescovi nuovi, ordinati segretamente: Ioan Ploscaru (1948), Ioan Chermes, Tit Liviu Chinezeu, Ioan Dragomir e Iuliu Hirtea (tutti nel 1949) e Alexandru Todea (1950). Tutti passarono un lungo periodo in carcere e dal 1964 fino al 1989 vissero in una prigione più grande chiamata Romania.

L'elenco dei martiri e dei testimoni di Cristo nel seno del popolo romeno e uniti con la Chiesa di Roma fu completato da un numero imprecisato di preti, monaci, religiosi, religiose e fedeli laici. Il numero esatto non interessa in realtà: essi hanno offerto le sofferenze a Dio, poiché ogni grazia buona ed ogni dono perfetto viene dall'alto.

Il marito ha assicurato alla Chiesa romena unità la sopravvivenza. Essa è rinata subito dopo la caduta della dittatura e si presenta davanti al giudizio di Dio e della storia spiritualmente arricchita e anche dalla riconoscenza dell'intero popolo romeno, per il quale si è consumata sin dalle sue origini.

13) LA MISSIONE DEL COLLEGIO PIO ROMENO

(Oliver Raquez - Rettore del Collegio Pio Romeno)

Soprattutto dopo il Concilio di Trento, ma anche sin dalla prima parte del '600, nascono progressivamente Collegi che ospitano studenti di vari generi. Particolarmente celebre quello Greco, creato una prima volta nel 1510 da Leone X, poi riaperto definitivamente nel 1576 con impronta

più direttamente ecclesiale da Gregorio XIII, assieme ad altri come quelli europei Germanico-Ungarico e Inglese, oppure mediorientali come quello Maronita.

Il Collegio Greco aveva caratteristiche proprie che volevano rendere presenti le tradizioni delle Chiese orientali. Fondandolo, Papa Gregorio XIII aveva ordinato che «vi si introdusse Messa ed anche Vespro greco». Agli alunni, il Cardinale Santoro, primo Protettore del Collegio, voleva che si insegnasse il catechismo romano ma lo si completasse con le catechesi di san Cirillo di Gerusalemme, oltre agli insegnamenti di Giovanni Damasceno, Dionigi Areopagita e di altri Greci, e san Tommaso; raccomandava pure loro le letture tanto delle Regole di san Basilio quanto delle prediche di sant'Efrem e di san Giovanni Climaco. Queste norme furono osservate nella misura del possibile e progressivamente approfondite, estese ad altre Chiese e tradizioni, ed anche meglio comprese qualitativamente. Opportuno sottolineare l'importanza che ebbero lungo i secoli molti degli allievi formati in questi Collegi, sia perché costituirono parte notevole dei quadri delle Chiese orientali cattoliche, sia perché gli studi e le opere di alunni di essi permisero una migliore comprensione dei valori delle Chiese orientali ed allargarono pure le prospettive della Chiesa orientale.

Aperto nel 1576, il Collegio Greco riceveva alunni provenienti da tutte le Chiese cresciute a partire dal ceppo costantinopolitano: quelle di lingua greca evidentemente ma anche quelle nate o sviluppate sotto la sua guida in Europa orientale e nel Medio Oriente.

Gli archivi conservano, tra altre, la memoria di un alunno venuto dalla Valacchia nel 1585 e d'un altro venuto dalla Moldavia nel 1588. Ciò nonostante il numero di quelli provenienti dalle terre romene rimase assai limitato sino alla creazione della Provincia Metropolitana greco-cattolica di Făgăraș e Alba Julia nel 1853. Si moltiplicò poi e diventò così abbondante che si cominciò a prospettare l'opportunità di creare a Roma un ambiente di matrice sempre costantinopolitana ma più immediatamente inculturato nelle problematiche specificatamente romene, cioè maggiormente legate tanto alle tradizioni orientali quanto a quelle latine. Allo stesso scopo si fondarono allora i Collegi russo e ucraino, per corrispondere a situazioni differenti di altri paesi evangelizzati dalla stessa matrice costantinopolitana.

Voluta direttamente da Papa Pio XI, e perciò chiamata «Pontificio Collegio Pio Romeno», la nuova istituzione, aperta sul Gianicolo sin dal 1935, fu eretta canonicamente il 6 maggio 1937, con la Costituzione Apostolica «Romani Pontifices». Il Pontefice vi sottolineava «quanto aveva a cuore che questo Collegio potesse fornire ai suoi alunni una formazione conveniente e conforme alle norme dei propri riti».

Purtroppo le circostanze politiche, della seconda guerra mondiale e della lunga persecuzione della Chiesa greco-cattolica in Romania, impedirono il suo sviluppo.

L'arrivo di nuovi studenti fu presto del tutto impedito ed il Collegio dovette rimanere chiuso dal 1950 sino al 1990 quando la Chiesa greco-cattolica di Romania poté finalmente riacquistare la sua libertà.

Da allora ha riaperto progressivamente le sue porte e gli studenti che vi si preparano alla vita sacerdotale, frequentando le diverse università ecclesiastiche romane, ammontano oggi ad una cinquantina.

Vi si seguono le direttive di Papa Pio XI, già abbozzate nel '600 dai Fondatori del Collegio Greco e successivamente approfondite da Papa Leone XIII nella sua Enciclica «*Orientalium Dignitas*». Vi si seguono pure le norme del Concilio Vaticano II ed i successivi documenti postconciliari che sviluppano lo stesso insegnamento ed insistono tutti sul valore inalienabile delle tradizioni proprie delle Chiese orientali, parte del patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale (cfr LG 1).

Riassumendo varie affermazioni del Concilio Vaticano II (cfr LG 23, OE,I,UR 14), il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali descrive il contenuto di queste tradizioni particolari: sono «il patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare, distinto per cultura e circostanze storiche che si esprime in un modo di vivere la fede, proprio di ciascuna Chiesa» (Can 28, par. 1). Vivere questo patrimonio particolare deve essere una caratteristica del Collegio Pio Romeno.

Gli Apostoli hanno predicato la rivelazione divina compiuta in Gesù Cristo Figlio di Dio. I Padri hanno ascoltato la loro parola e, salva restando l'unità della Fede e l'unica Costituzione della Chiesa universale, l'hanno compresa, interpretata ed approfondita, costituendo progressivamente patrimoni propri che contribuiscono a manifestare la cattolicità della Chiesa indivisa e la pienezza della Rivelazione che offre la salvezza a tutto il creato (cfr LG 13).

Costatando che le Chiese Orientali sono testimoni viventi di questi patrimoni, lo stesso Concilio insiste affinché crescano secondo il loro proprio organico progresso e fioriscano per assolvere vigorosamente la missione speciale loro affidata (cfr OE 1 e 6) e, «da bravi amministratori della multiforme grazia di Dio, mettano il dono che hanno ricevuto a servizio degli altri» (I Pt 4,10, citato da LG 13).

La missione speciale affidata al Pontificio Collegio Pio Romeno si inserisce in questa prospettiva. Lo stare in un Collegio proprio e il vivere abitudini proprie salvaguarda valori che fanno parte del patrimonio inalienabile della Chiesa indivisa ed assicura stabilità, consentendo di conservare le proprie radici.

Nel contempo, lo stare a Roma, al centro della cattolicità, mentre contribuisce ad arricchire la pienezza della Chiesa di Dio, impedisce pure chiusure in prospettive ristrette e sollecita lo spirito ad aprirsi sugli orizzonti della pienezza del mistero di Dio.

Tutta questa storia è stata offerta al Papa dalla comunità del Collegio che mercoledì 12 ha partecipato all'udienza generale.

* * *

Altri interventi

A) UN DECISIVO RUOLO CULTURALE AL SERVIZIO DI CIASCUNO

La Chiesa greco-cattolica è nata nell'anno 1700. In quel momento una parte dei romeni di Transilvania hanno deciso liberamente – al sinodo di Alba Julia – la loro unione con la Chiesa di Roma, conservando nello stesso tempo, con l'accordo papale, il rito bizantino originario. La città di Blaj, la sede metropolitana, è diventata presto il centro di irradiazione culturale per la gente romena. Tramite le sue celebri scuole, le personalità che sono uscite da quei banchi, l'accesso verso le grandi Università dell'Occidente, la Chiesa ha facilitato il processo di allargare e democratizzare la cultura nazionale e ha affrettato così il consolidamento di una coscienza nazionale e di libertà.

L'Unione con Roma è stata – è riconosciuto nella nostra storiografia – uno dei fatti che hanno dato inizio alla corrente del Rinascimento transilvano (oppure Scuola ardeleana – Scuola di Transilvania), generatore degli studi di storia, lingua, lessicografia e con degli impegni filosofici, di teoria della letteratura, ecc... che hanno posto – insieme con il capolavoro di Budai Deleanu – le basi della letteratura moderna. Le illustri personalità della prima metà del secolo scorso, dai grandi ecclesiastici – scrittori e storici – alla intera schiera dei professori sparsi nelle scuole di Iasi e Bucarest hanno realizzato, nutriti dalla stessa sorgente dei doni di Blaj, una nuova spiritualità nazionale, fondata sull'universalità cattolica. In questo senso salutava Eminescu «la Piccola Roma», come un simbolo di un rinascimento e di europeizzazione. Inochentie Micu, Gheorghe Sicai, Petru maior, Samuil Micu, Budai – Deleanu, Simion Barnu Tiu, August Treboniu Laurian, Ion Condru-Drăgănușu (e si potrebbe continuare) sono state personalità compenstrate tanto della coscienza ed alla nostra appartenenza al mondo latino, quanto dello sforzo storicamente necessario

per un reintegrarsi nell'Europa delle nazionalità, con la nostra individualità distinta, i diritti storici e sociali legittimi.

I momenti decisivi nel costituirsi della nazione, come gli anni 1848 e 1918, non si possono capire senza il supporto e lo stimolo continuato delle due Chiese romene, Ortodossa e Unita, tutte e due appaiate durante questi eventi cruciali della nostra storia, sulla stessa barricata della fraternità e dell'unità. Dopo la Grande Unione del 1918, riconosciuta come «chiesa nazionale», ugualmente con la sua sorella ortodossa, la Chiesa greco-cattolica ha contribuito per più di due decenni al consolidamento dei valori etico-sociali della democrazia. La spiritualità cattolica è stata anche – lo possiamo affermare con fermezza – un fattore di equilibrio tra le estreme politiche perniciose, incluso la sfera della laicità, tramite il movimento dell'intellettualità greco-cattolica riunita intorno alle associazioni Agru (Azione Cattolica) e Astru (Azione cattolica dei Giovani).

* * *

B) QUEL TENTATIVO DI CANCELLARE L'IDENTITÀ E LA FEDE

Il 1° dicembre 1948 cessava di avere esistenza legale in Romania, dopo due secoli e mezzo di vita, la Chiesa cattolica di rito orientale. Fu con un decreto che le autorità politiche romene del tempo disposero che «in seguito al passaggio delle comunità locali (le parrocchie, *n.d.r.*) dal culto greco-cattolico al culto ortodosso romeno», tutti gli organismi centrali del primo culto «quali che siano la loro natura o il loro nome, cessano di esistere». La pretesa riagggregazione della Chiesa cattolica di rito orientale a quella ortodossa era avvenuta nel mese di ottobre, in un convegno di sacerdoti cattolici orientali organizzato a Cluj.

L'atto di riunificazione non ebbe alcun valore canonico, tenuto anche conto che il convegno di Cluj, disertato da tutti e sei Presuli greco-cattolici, parteciparono solo 38 degli oltre 1700 sacerdoti di questo rito. I partecipanti furono immediatamente scomunicati dal Vescovo Iuliu Hosu. Insieme con lui era rimasto solo il Vescovo Basilio Afteine, Vicario di Bucarest. Con il decreto del 1° dicembre vennero soppresse anche queste ultime due Circoscrizioni ecclesiastiche rimaste. Per tutti cominciò la persecuzione.

Il decreto stabiliva che tutti i beni mobili e immobili della Chiesa greco-cattolica venissero incamerati dallo Stato, ad eccezione di quelli parrocchiali devoluti alla Chiesa ortodossa romena. Nelle parrocchie si

insediarono sacerdoti ortodossi, i seminari furono chiusi e le altre istituzioni religiose e sociali passarono sotto il controllo della pubblica amministrazione. Messa al bando e depredata, cessava dunque di esistere legalmente la Chiesa cattolica di rito orientale. Era nata 250 anni prima quando una porzione non trascurabile della cristianità romana si era staccata dall'ortodossia, della quale peraltro conservò il rituale liturgico, unendosi alla Chiesa di Roma (da qui il nome di «uniti» dato ai greco-cattolici romeni).

Al termine della seconda guerra mondiale, la Chiesa greco-cattolica contava un milione e mezzo di fedeli distribuiti in cinque diocesi; sei Vescovi, 1.773 sacerdoti, 2.498 chiese, diversi Ordini maschili e femminili; tre seminari e un'accademia teologica insieme ad ottime scuole.

Il tentativo di annientare la Chiesa fu implacabile. Il decreto del primo dicembre fu l'ultimo di una serie di provvedimenti che, nel 1948, colpirono i cattolici. Il luglio venne denunciato unilateralmente il Concordato con la Santa Sede in vigore dal 1929. Poi furono colpite le diocesi, le scuole, la stampa, gli Ordini religiosi, insomma tutto. Ma i cattolici non si sono lasciati mai scoraggiare. Disse, nel primo Venerdì Santo del 1948, il Vescovo Ioan Suciu: «Noi abbiamo la speranza che non muore».

* * *

Il Cardinale Alexandru Todea

C) UNA VITA EROICA, UNA TESTIMONIANZA INCROLLABILE

Il Cardinale Alexandru Todea, Arcivescovo emerito di Făgăraș e Alba Julia, è nato il 5 giugno 1912 a Teleac, nella regione Mureș. È uno dei sedici figli di Ghenghe e Maria Todea. Ha frequentato le sette classi elementari a Releac e ha seguito gli studi medi al Ginnasio «Petru Maior» di Reghin; le prime quattro classi e le ultime quattro al Liceo «Sfantul Vasile cel Mare» (san Basilio il Grande) di Blaj. Decide quindi di entrare in seminario.

Nell'autunno 1934 è inviato, dal Metropolita Vasile Suciu, a studiare teologia a Roma, all'Università «de Propaganda Fide». È ordinato sacerdote il 25 marzo 1939. Consegue il dottorato in teologia nel 1940 e ritorna in patria. Comincia la sua attività come sacerdote e professore di religione, di lingua latina e italiana nelle scuole di Blaj. Nello stesso tempo è segretario del Metropolita Alexandru Nicolescu.

Il 14 ottobre 1945 è nominato proto-presbitero del distretto di Reghin e ricopre questa funzione fino al 14 ottobre 1948 quando viene arrestato. Tra il 1946 ed il 1948 viene arrestato e liberato cinque volte. L'accusa è di essere contro l'ateismo. Il 14 ottobre 1948, dopo essere stato arrestato dalla polizia a Teghin, riesce a fuggire. Resta nascosto a Reghin fino al 30 gennaio 1951 quando viene trovato e arrestato.

È stato eletto Vescovo titolare di Cesaropoli il 4 luglio 1950 e segretamente ricevette l'ordinazione episcopale il 19 novembre 1950 dal Vescovo Josif Schubert, nella cappella del battistero della Cattedrale cattolica di san Giuseppe a Bucarest. Dopo l'arresto nel 1951 è stato processato, il 15 febbraio 1952, insieme con altri sacerdoti e condannato ai lavori forzati per tutta la vita. Il procuratore aveva chiesto la condanna a morte.

Ha trascorso gli anni della detenzione in diversi penitenziari, al Ministero degli Interni di Bucarest, a Sighetul Marmatiei, Tamnicul Savat, Jilava, Potesti Dej, Aiud, Vacaresti, Gerla, da dove è uscito per amnistia il 4 agosto 1964.

È tornato a Reghin dove ha svolto un'intensa opera pastorale, sempre in clandestinità. Ha presentato alle autorità statali più di trenta richieste per ottenere la libertà della Chiesa greco-cattolica.

Dopo la caduta del regime, Giovanni Paolo II lo ha promosso alla Sede Metropolitana di Făgăraș e Alba Julia il 14 marzo 1990. L'ingresso a Blaj ha avuto luogo, il 7 ottobre, sul Campo della Libertà. Nel Concistoro del 28 giugno 1991 il Papa lo ha creato e pubblicato Cardinale del Titolo di Sant'Atanasio a Via Tiburtina. Con lui vennero creati Cardinali, tra gli altri, Angelo Sodano, Camillo Ruini, Ján Korec e Gong Pin-Mei. Ha preso parte ai lavori del Sinodo del 1990 dedicato alla formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali. Ha potuto raggiungere Roma con due settimane di ritardo. È stato lo stesso Giovanni Paolo II a presentarlo ai Padri Sinodali, in apertura della XVII Congregazione Generale dell'11 ottobre. «Questo presule – disse il Papa – avrà l'opportunità di parlarci non solo della Chiesa in Romania, ma anche dei Seminari e dei sacerdoti, tema centrale del nostro Sinodo».

Il suo intervento, venerdì 12 ottobre, suscitò profonda commozione. «Parlò in nome della Chiesa che nel 1948 fu messa fuori legge... perché non voleva... rinunciare al Capo della Chiesa. Cioè al Papa. Parlò di una Chiesa martire che ha vissuto la prigionia. Durante questo periodo, dei 12 vescovi che aveva 5 sono morti in prigionia, 2 nei monasteri ortodossi come prigionieri e 2 dopo essere stati liberati a causa della salute rovinata. Sono morti molti sacerdoti e fedeli che tutti insieme hanno subito più di mille anni di prigionia. Parlo in nome di una Chiesa la quale ha perso le

chiese, ma ha trasformato le celle delle prigioni in tante cappelle ed ha aperto i seminari nelle catacombe romene del ventesimo secolo. La nostra preoccupazione principale è stata l'educazione dei giovani che volevano avvicinare questa Chiesa perseguitata. Durante il tempo della persecuzione sono stati ordinati circa 200 sacerdoti». I Vescovi della Romania lo elessero nel marzo 1991 primo Presidente della Conferenza Episcopale.

Il 6 aprile 1992 un attacco vascolare cerebrale ha compromesso gravemente le sue condizioni di salute. Il 20 luglio 1994 il Papa ha accettato le sue dimissioni dal governo pastorale dell'Arcidiocesi. Dalla sua residenza di Reghin accompagna con la preghiera e con l'offerta della sua sofferenza il cammino della Chiesa romena.

* * *

D) UN'ANTICA E GLORIOSA PRESENZA CRISTIANA CHE HA SAPUTO RESISTERE ANCHE A TEMPI BUI

La tradizione vuole che il Vangelo sia stato portato in Romania da sant'Andrea, primo chiamato fra gli Apostoli, che evangelizzò il Basso Danubio e le regioni del Mar Nero, prima di esser martirizzato a Patraso. Successivamente l'evangelizzazione venne portata avanti, in latino, da predicatori provenienti dall'Impero romano. Altri semi evangelici vennero portati dall'Oriente, dalle regioni dove predicò san Paolo negli anni 52-57 (Asia Minore, Macedonia, Illiria) e la lingua adoperata era il greco.

La permanenza dei romani si protrasse ben oltre il periodo di occupazione militare (106-271) e la cristianizzazione dei ceppi locali di Traci, noti come Daci e Geti, precedette di pari passo con la «romanizzazione» del Paese, al punto da chiamarlo «Romania». Il romeno è una lingua neo-latina, considerata dai linguisti «il quarto piede del tavolo», essendo gli altri tre piedi l'italiano, lo spagnolo ed il francese. L'origine del popolo romeno si confonde dunque con gli albori della cristianità e la sua identità è il risultato dell'incontro con l'elemento latino e la fede portata da Occidente e da Oriente.

Le prime testimonianze scritte sulla presenza del cristianesimo risalgono a Tertulliano l'Africano (240). Nel IV secolo esistono già delle comunità cristiane organizzate: si conoscono, ad esempio, i nomi dei Vescovi di Tomis (l'attuale Costanza) sin dall'anno 290 e le cronache parlano di un Vescovo della Scozia presente al I Concilio Ecumenico di Nicea (325). Numerose scoperte archeologiche confortano questi dati «ecclesia-

li». Non meno di trenta basiliche cristiane risalenti ai secoli IV-VI, sono state rinvenute in varie parti del Paese, e più di 70 iscrizioni paleocristiane. Il 29 settembre 1971 furono portate alla luce in una cripta a Niculitel (dipartimento di Tulcea) le reliquie di quattro santi, martirizzati tra il 284 e 323. Accanto ai loro nomi (Zotikos, Atalos, Kamassis e Philoppos) vi è l'iscrizione in greco «martiri di Cristo». Erano già citati nel martirologio, ma mancavano, fino a quella data, indicazioni circa il luogo del loro martirio. Infine vi sono delle chiese del V secolo tuttora in piedi, come la chiesa della Collina di gesso di Basarabi (Cobrogea) e le chiese a Densus e a Srej (Transilvania).

Con le invasioni slave a partire dal VI secolo, inizia una simbiosi slavo-romena che culminerà nell'integrazione dell'antica Dacia nel potente impero bulgaro ed il suo ingresso nella sfera culturale di Bisanzio. Alla cristianizzazione della Bulgaria nel IX secolo, sotto i santi Cirillo e Metodio seguirà l'annessione della Chiesa in Romania ai Vescovi bulgari. Nel 1020, con la vittoria dell'imperatore bizantino Basilio II, la Chiesa bulgara viene incorporata al Patriarcato di Costantinopoli e la stessa sorte tocca alla popolazione del nord del Danubio, cioè l'odierna Romania. Lo scisma del luglio 1054 significherà pertanto per quest'ultima la separazione de facto dalla Chiesa di Roma.

Nei secoli X-XI, le invasioni e la conquista ungherese costringono ripetutamente le popolazioni a rifugiarsi sulle montagne della Transilvania. Nel XIV secolo, i romeni cominciano a difendere la loro autonomia e alcuni feudi proclamano la loro indipendenza. Ma non appena cominciano a delinearsi le prime forme di uno Stato, arriva l'invasione ottomana. La storia dei principati romeni si riduce da quel momento alla storia della resistenza che terminerà con l'occupazione della Valacchia nel 1411 e della Moldavia un secolo dopo. Ma, a differenza degli altri popoli nei Balcani, i romeni godono dell'autonomia interna, in cambio di pesanti tributi alla Sublime Porta, e conoscono un notevole sviluppo intellettuale e religioso: adozione stabile dell'alfabeto latino al posto del cirillico, traduzione dei testi sacri dalla lingua slavina in romeno, prima traduzione romena della Bibbia (1688), apertura di tipografie e scuole, nascita di un'autentica letteratura nazionale, fondazione dell'Accademia San Sava a Bucarest, ecc.

Il XVIII secolo vede l'occupazione diretta della Valacchia e della Moldavia da parte degli ottomani e l'annessione all'Impero asburgico della Transilvania che ottiene un'autonomia interna piuttosto formale. Col declino dell'Impero ottomano, Valacchia e Moldavia proclamano la loro indipendenza (1859) e costituiscono il Regno di Romania, sotto la corona di Carlo I (1881). Quattro anni dopo sopraggiunge il riconoscimento

dell'autocefalia religiosa da parte del Patriarca di Costantinopoli. A partire dal 1918, i trattati di Neeuilly, di Saint-Germain e del Trianon sanciscono il passaggio sotto autorità di Bucarest della Dobrogea (ex Bulgaria), della Bucovina (ex Austria) e della Transilvania e del Banato (ex Ungheria). Il Regno di Romania raddoppia così la sua superficie, la sua popolazione, ma anche i suoi problemi: da stato etnicamente omogeneo ed ortodosso, diventa «multietnico» (ungheresi, tedeschi, ucraini, russi, bulgari) e include tra i suoi nuovi sudditi due milioni e mezzo di cattolici (Transilvania e Moldavia) e 700-800 mila ebrei (nelle città della Moldavia). Tra le due grandi guerre, la Romania conosce una serie di problemi dinastici, economici ed una indecisione politica tra i poli europei (Germania nazista, Francia-Inghilterra, Russia) che sarà fatale per il regime che si allinea all'Asse.

La seconda guerra mondiale termina per la Romania nel 1944, quando viene «liberata» dall'Armata Rossa e ristabilita nei suoi vecchi confini (la Bessarabia passa alla Russia). Il 6 marzo 1945, sotto la guida del Ministero Aggiunto degli Affari Esteri dell'Unione Sovietica, Andrzej Janurievic, viene imposto «manu militari» il regime comunista in Romania. Inizia la repressione religiosa, ancora frenata dalle relazioni con la Santa Sede e dai notevoli aiuti umanitari inviati dalla Sede Apostolica alle popolazioni moldave, ufficialmente colpite da siccità, ma in realtà spogliate dai sovietici. Il 30 dicembre 1947, il Re Michele I è costretto ad abdicare. Nel mese di marzo 1948, dopo l'Ucraina (1946) e la Cecoslovacchia (1947) comincia anche in Romania la persecuzione religiosa soprattutto contro la Chiesa cattolica di rito orientale: confisca i beni e immobili, arresto di più di 600 sacerdoti e religiosi accusati di «appropriazione di beni di proprietà del popolo». Vengono rinchiusi, per la loro «rieducazione politica», dapprima presso i monasteri ortodossi e successivamente nelle carceri politiche. Solo la metà sopravviverà. A fine ottobre del 1948 vengono imprigionati tutti e sei i Vescovi. Quattro moriranno in carcere senza aver subito processi o condanne (Giovanni Suciù, Basilio Afteine, Valerio Traiano Frentiu e Alessandro Rusu). Mons. Iuliu Hossu e Mons. Giovannei Balan sono morti nel 1970 in domicilio coatto in monasteri ortodossi.

Il 1° dicembre 1948, il Decreto ministeriale 358 sancisce il «ritorno» alla Chiesa ortodossa della Chiesa greco-cattolica. Si tratta di una soppressione, col trasferimento alla Stato delle proprietà non ancora nazionalizzate: chiese e cattedrali vengono sconsacrate e adibite agli usi più disparati oppure trasferite alla Chiesa ortodossa.

A nulla valgono le proteste della Nunziatura Apostolica, retta da Mons. O'Hara, che viene accusato di ingerenza negli affari interni dello

Stato. Nel settembre 1949 il governa denuncia unitariamente il Concordato, ordina la chiusura della Nunziatura Apostolica ed espelle Mons. O'Hara. Pio XII nomina altri sei Vescovi (tra i quali il Cardinale Todea). Prima della partenza, Mons. O'Hara ordina segretamente i sei Vescovi che poco dopo vengono tutti arrestati. Tre di loro moriranno in carcere o in seguito alla detenzione: Livio Chinezu Tit, Giukio Hirtea e Giovanni Dragomir. L'unico ancora vivo è proprio Todea.

Nonostante l'apparenza al «blocco sovietico», il Partito comunista romeno cerca a partire dagli anni Sessanta di seguire una politica estera indipendente da Mosca. Ricorrendo alla nazionalizzazione ed alla pianificazione economica centrale, Nicolae Ceaușescu imprime un rapido sviluppo all'industria pesante a scapito dell'agricoltura. Negli anni Settanta, il regime cerca di modernizzare l'industria contraendo consistenti debiti presso gli istituti di credito occidentali. Ma i risultati dei progetti, talvolta assurdi, tardano e il debito estero impone rigorose misure di austerità alla popolazione: crollo del tenore di vita, razionamento di cibo e di benzina.

I segnali di malcontento, sempre più frequenti, vengono repressi dalla famigerata polizia segreta «securitate» fino a metà del dicembre 1989, quando l'esercito si unisce alla protesta popolare partita da Timișoara. Ceaușescu fugge ma viene arrestato, per ordine del governo provvisorio, giudicato e giustiziato con la moglie. Le prime elezioni (maggio 1990) portano al governo il Fronte di Salvezza Nazionale, una coalizione di ex-comunisti, liberali ed agrari. Le ultime elezioni (novembre 1996) sono state vinte dalla Convenzione Democratica, partito a cui appartiene il Presidente della Repubblica, Costantinescu.

* * *

Le nuove generazioni hanno accolto con emozione e con entusiasmo «il sogno» affidato dal Santo Padre

“HA RICONOSCIUTO A NOI GIOVANI IL DIRITTO DI DIVENTARE PROTAGONISTI DEL NOSTRO FUTURO”

Giovanni Paolo II riesce sempre a trasformare i suoi interlocutori in protagonisti. È, di per sé, un atteggiamento giovanile. E i giovani romeni sono rimasti colpiti e si sono sentiti direttamente interpellati dalla com-

prensione, dalla fiducia e dalla vicinanza che il Santo Padre ha dimostrato loro. Poiché trasformare i giovani in protagonisti del proprio futuro significa, in primo luogo, riconoscere loro il diritto a esserlo. In secondo luogo significa esigere che vengano garantite loro le condizioni necessarie: preparazione, tutela, educazione. In terzo luogo, significa costruire le coscienze, il che riveste un'enorme importanza.

Alcuni giorni fa, riunita nella sessione di primavera (25-26 maggio), la Conferenza Episcopale Romana ha formulato una serie di proposte pastorali molto concrete proprio in riferimento ai giovani, alla luce delle idee, delle raccomandazioni e delle esortazioni del Papa (educazione, vocazioni, famiglia, difesa della vita, ecc.).

Ho personalmente incontrato giovani che partecipano ai programmi diocesani di animazione, nell'Azione Cattolica, nei centri parrocchiali, nei movimenti come i Focolarini, Comunione e Liberazione. Sono giovani che studiano nelle nostre scuole e nei nostri istituti teologici (e non solo cattolici, ma anche ortodossi e persino non cristiani), giovani religiosi e religiose, giovani che si preparano al sacerdozio, giovani famiglie che lavorano come volontarie nel Centro «Bunavestire» («Annunciazione»). Per tutti la visita del Santo Padre ha significato «punto zero» da dove ricominciare.

È la prima volta che tutta la gioventù romena viene interpellata. Così facendo, il Santo Padre ha compiuto un grande gesto. La Romania è stata l'unica a pagare con il sangue il crollo del comunismo. La maggior parte delle vittime erano giovani. A Bucarest, nei pressi del Cimitero Belu (dove il Santo Padre ha pregato sulle tombe dei martiri della fede), si trova un altro cimitero, nuovo, dove sono sepolti i caduti del dicembre 1989: avevano da 13 a 34 anni.

Bisogna dire che i giovani sono alquanto delusi dalla nuova democrazia che si sta instaurando in Romania. Non dobbiamo dimenticare i fatti accaduti nel giugno 1990, la violenza dei minatori contro gli studenti nella Piazza dell'Università che in pratica ha provocato l'esodo massiccio dei giovani. La Romania ha un primato negativo al riguardo.

La Chiesa cattolica si è espressa in diverse occasioni, ammonendo circa questa realtà. Nel giugno 1990 è stata l'unica voce che si è levata contro la violenza frenata. Purtroppo a quel tempo fra le confessioni regnava uno spirito di competitività e non di fraternità.

L'ecumenismo non è una mera teoria. È una realtà molto pratica. Questa «arte di vivere insieme» – come ci ha detto il Santo Padre – presuppone il «costruire insieme». Se è vero che la società romena, nel suo complesso, si aspetta molto dalla Chiesa – soprattutto ora, dopo la visita del Papa – è altrettanto vero che affidare ai giovani un compito ecumeni-

co significa abbreviare il cammino verso la vera unità. Di fatto è proprio della gioventù superare i pregiudizi e comunicare con grande facilità. Naturalmente, la costruzione ecumenica implica l'arte di comunicare.

Il Santo Padre ha interpellato la società romena nel suo insieme, esortandola a non cadere nella tentazione di un altro totalitarismo, quello del consumo. È proprio in questo contesto che nasce la vulnerabilità della generazione giovane, principale vittima di questo tipo di società, le cui conseguenze sono già evidenti nel nostro Paese. Educare i giovani al terzo millennio, educare una generazione che ha di fronte grandi sfide «globali» è indubbiamente un compito planetario.

La prospettiva che Giovanni Paolo II presenta ai giovani – di fronte alla «globalizzazione» della disoccupazione, della povertà, dell'insicurezza, della violenza – è il coraggio di *assumere* il proprio destino e i propri diritti, unica via valida e sana. Affidando ai giovani la Croce di Cristo, il Papa indica loro un cammino interiore e allo stesso tempo esteriore: quello sempre attuale del Vangelo, dell'amore cristiano, un cammino pratico che consiste nel superare le difficoltà affrontandole con coraggio.

Dinanzi ai nostri giovani romeni, che sono venuti qui numerosi per incontrarsi con lui, lungo le strade, nelle celebrazioni, il Papa ha ribadito il valore del calice della sofferenza, colmato in tempi lontani e in tempi recenti, e dell'eroismo cristiano. La Croce, sempre giovane...

* * *

Intervista a Mons. Virgil Bercea, Vescovo di Oradea Mare dei Romeni

“COME GIOVANNI NOI VESCOVI GRECO-CATTOLICI CI SIAMO FERMATI DAVANTI ALLE TOMBE DEI NOSTRI MARTIRI PER ASPETTARE PIETRO. E PIETRO È ARRIVATO VERAMENTE!”

Sabato 8 maggio è stata una giornata storica per la Chiesa greco-cattolica in Romania. Il Papa ha compiuto una visita di preghiera nel Cimitero di Belu, dove sono sepolti alcuni martiri, e in Cattedrale ha presieduto la Divina Liturgia, alla presenza del Cardinale Todea.

– La visita del Papa al Cimitero di Belu ha un'importanza straordinaria. Possiamo riviverla nell'ottica delle risurrezione, quando Maria Maddalena annuncia agli apostoli che il sepolcro di Gesù è vuoto. Corrono verso la

tomba Pietro e Giovanni. Arriva prima Giovanni, l'apostolo amato. Poi arriva anche Pietro. Giovanni lo aspetta, non entra. È Pietro che vede per primo la tomba vuota e annuncia la risurrezione. Lo stesso è accaduto sabato 8 maggio al Cimitero di Belu, davanti alle tombe dei martiri. I primi ad arrivare, quella mattina, sono stati i Vescovi greco-cattolici, gli apostoli amati da Gesù. Come Giovanni, aspettano Pietro. E Pietro arriva veramente!

Pietro si mette in ginocchio e prega. Quella preghiera è stata impressionante per tutti noi. Straordinariamente credo che lui sia riuscito ad unirsi spiritualmente con tutti i martiri morti durante il comunismo: non solo con i greco-cattolico, ma con tutti. Dopo la preghiera, il Papa si è recato avanti alle tombe del Cardinale Hossu e del Vescovo Afteine, con il rosario in mano.

Poi è andato verso la Cattedrale cattolica di san Giuseppe ed ha annunciato che la Chiesa non è morta, ma è viva. E non solo è viva, ma il Papa ha presentato al mondo una Chiesa testimone della morte e della risurrezione.

Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani, rammenta la Chiesa. Qual è la vostra esperienza?

– Giovanni Paolo II ha pregato sulla tomba di due martiri greco-cattolici. Tutti hanno voluto metterli da parte durante gli anni della persecuzione. Il Papa, invece, è venuto per metterli in risalto. Sono stati uccisi undici Vescovi greco-cattolici su dodici e non sappiamo quanti sacerdoti, quanti fratelli e sorelle siano stati ammazzati. Nello stesso tempo con quella preghiera il Santo Padre ha messo in risalto tutti i romeni, e anche i non romeni, che hanno sofferto durante il comunismo: cattolici e ortodossi. Quanti intellettuali romeni, i migliori dal 1948 in poi, sono stati uccisi! E non erano solo greco-cattolici: quanti ortodossi! E che valore hanno questi martiri per il nostro popolo! Questi martiri ci apriranno una strada se riusciremo a cogliere ciò che loro hanno voluto difendere: la libertà di coscienza e i diritti fondamentali che il comunismo ha voluto distruggere. E in un certo qual modo c'è riuscito perché ha profondamente colpito la coscienza di un popolo. Per questo oggi è così difficile riprendere la vita. Per noi i martiri sono una speranza.

Sulla strada da Belu alla Cattedrale il Papa si è fermato anche al Cimitero degli Eroi. Lì sono sepolti solo giovani, morti durante la rivoluzione del 1989 in Romania. Loro avevano un sogno del quale il Papa dopo ha parlato. Questi giovani sono morti per un sogno di libertà di coscienza e per i diritti fondamentali, anche se in una dimensione diversa rispetto ai martiri.

Questa eccezionale giornata di sabato 8 maggio è proseguita con la Divina Liturgia nella Cattedrale cattolica. Nessuno dimenticherà mai l'abbraccio con il Cardinale Todea.

– Giovanni Paolo II è arrivato alla Cattedrale e lì c'era tanta gente ad attenderlo. Un fatto straordinario. C'era anche il Cardinale Todea, un baluardo della nostra Chiesa, un simbolo non solo per i greco-cattolici. Alcuni anni fa parlando in televisione il Cardinale si mise a piangere. Un grande intellettuale romeno commentò: tutti i peccati commessi in passato dai giovani forse potranno essere lavati solo dalle lacrime di questo Cardinale che proprio con quel pianto ha dimostrato di essere capace di portare avanti i valori fondamentali di ogni uomo.

Il Cardinale ha atteso il Papa nella cappella dove nel 1950 aveva ricevuto clandestinamente l'ordinazione episcopale. È l'incontro tra il Papa sofferente e il Cardinale sofferente. Giovanni Paolo II si è chinato a baciare sulla fronte il Cardinale che non può più stare in piedi. Il Cardinale non ha trattenuto il pianto. Di nuovo «parlano» le lacrime, questa volta però sono di gioia. Credo che Todea abbia provato una gioia straordinaria, fondamentale: rappresenta una Chiesa e un popolo che soffre. Lui non può parlare a causa della malattia, ma quelle lacrime hanno rivelato la sua gioia. Lui è riuscito a mantenere una colonna vertebrale di valori per il popolo romeno e lui è il simbolo di questa colonna. Le sue lacrime erano di gioia: ha visto Pietro venire a chinarsi non solo sulle sofferenze di un uomo, ma sulle sofferenze di un popolo. Questo popolo gioisce. Quante lacrime abbiamo visto nelle prigioni romene! Quante famiglie in lacrime! Il Papa si è chinato sulle lacrime del nostro popolo e ha messo in risalto il valore della sofferenza di un popolo.

È, dunque, il valore salvifico della sofferenza una chiave di lettura della visita del Santo Padre.

– Dopo la Divina Liturgia in Cattedrale, il Papa ha nuovamente incontrato il Cardinale in Nunziatura. Todea, come detto, non riesce a parlare. Solo se qualcuno comincia a recitare il Padre Nostro o l'Ave Maria riesce ad articolare qualche parola. Quando il Papa lo ha visto, ha cominciato a dire il Padre Nostro. E il Cardinale lo ha accompagnato nella preghiera. Giovanni Paolo II forse non se lo aspettava e si è profondamente commosso. Ecco, questo episodio per certi versi racchiude il senso ed il valore della visita.

Nell'incontro con il Patriarca e il Santo Sinodo, Giovanni Paolo II ha

detto parole indimenticabili: «Vengo per chinarmi avanti al Volto di Cristo scolpito in questa Chiesa». Anche la Chiesa ortodossa ha sofferto tantissimo. Il Papa ha contemplato il volto di Cristo scolpito in un popolo intero che ha sofferto e che tuttora non ha finito di soffrire.

Che cosa ha significato il pellegrinaggio del Papa nel dialogo con la Chiesa ortodossa? Si sono visti gesti, si sono ascoltate parole straordinarie e, fino a qualche tempo fa, impensabili.

– È una cosa straordinaria poter stare insieme, poter pregare insieme. Già lo sapevamo che il Papa è un uomo di grande preghiera. Possiamo dire che tutta la visita è stata centrata sulla preghiera. Questo è un fatto che ha profondamente colpito sia gli ortodossi che l'intero popolo romeno.

Domenica 9 maggio è stata una «giornata eucaristica»: la mattina il Patriarca ha presieduto la Divina Liturgia e il pomeriggio il Papa ha celebrato la Santa Messa. Due straordinari momenti di preghiera nel cuore di Bucarest.

– È vero. Tutto è stato preghiera nei giorni del pellegrinaggio del Papa. Credo che proprio la preghiera sia riuscita a smuovere qualcosa. Prima di tutto ha commosso la facilità del Santo Padre nell'entrare in clima di preghiera. Lo vedi: dovunque arriva, si mette in ginocchio e prega. Questo fatto ha colpito molto tutto il popolo romeno. Nello stesso tempo ha colpito molto il Patriarca ed il Santo Sinodo.

Sì, ci sono delle tensioni tra noi e gli ortodossi. Tutte le tensioni però nascono non dalla Chiesa viva, ma delle pietre che non parlano e sono senza vita. Litighiamo tra di noi proprio per i beni. Il Santo Padre ha insistito molto sul dialogo che inizia con la preghiera. Di sicuro questa visita ha dato un'altra impostazione a tutto ciò che ora dovremo fare. Il 10 giugno avremo il terzo incontro della Commissione mista ortodossa e greco-cattolica proprio per smuovere qualcosa.

Si è vista tanta disponibilità da tutte le parti. Non potremo fare a meno del comportamento del popolo che va anche più avanti di noi.

Il comportamento del popolo romeno è stata un'altra grande sorpresa. Forse nessuno si attendeva tanta gente lungo le strade per salutare il Papa, tante persone alle Celebrazioni, tanta emozione in tutta la Nazione.

– Nessuno si aspettava una così entusiasta e consapevole partecipazione popolare. Alcuni avevano diffuso la voce che, durante la Santa

Messa presieduta dal Papa nel Parco Izvor, i greco-cattolici avrebbero gridato contro il Patriarca. Una voce assurda, ma qualcuno l'aveva messa in giro. Invece quando il Papa ha chiamato accanto a sé il Patriarca sull'altare c'è stato un grande applauso e si è levato uno slogan emozionante: «Unitate, unitate!».

Veramente nel popolo è cambiato molto. Anche i giornali hanno scritto ciò che realmente è stato detto. C'è stata grande obiettività. Prima della visita non erano mancati articoli contro il Papa, con affermazioni deliranti. La visita del Papa ha cambiato totalmente questa realtà.

Penso ad un articolo di un commentatore noto per la sua vis polemica. Dopo aver visto il Papa ha scritto che la sua visita è stato l'evento che ha dato più speranza alla Romania e che se il Papa fosse venuto durante il regime, il comunismo si sarebbe sgretolato in un attimo.

È arrivato un Papa sofferente. Eppure – dicono tutti – solo lui dopo il 1990 ha dato speranza alla Romania. I giornali e le televisioni hanno avuto il senso etico di trasmettere sinceramente il messaggio al popolo che l'ha recepito molto bene. «Sono venuto come un pellegrino della carità»: queste parole del Papa hanno commosso la gente. Ci si chiedeva cosa avrebbe detto, ma nessuno si aspettava una testimonianza di carità e di amore così alta e così oggettivamente vera. Il Papa ha insistito tanto sull'unità: chi ci perdonerà se non abbiamo fatto di tutto per l'unità? Dopo aver letto questa frase ha guardato il Patriarca con uno sguardo talmente eloquente che non aveva bisogno di alcun commento.

Per questo dico che a livello ecumenico, e di rapporti tra ortodossi e greco-cattolici, questa visita ha sbloccato tanto e sono convinto che porterà frutti. Non dobbiamo dimenticare le parole che il Papa ed il Patriarca hanno detto: loro hanno parlato davanti al popolo. E ciascuno di noi deve ripartire da quelle parole.

Adesso che è avvenuto ciò che si riteneva forse impossibile, quale missione attende i cattolici in Romania?

– Per noi questa visita è stata molto sofferta e attesa. Abbiamo tanto desiderato questo incontro. Siamo venuti a Roma qualche giorno prima e al Papa abbiamo detto che eravamo venuti per piangere come un bambino tra le braccia del Papa per essere da lui consolati per non poterlo accogliere nelle terre di rito greco-cattolico. Non ci siamo lamentati che la visita sia avvenuta solo a Bucarest. Giovanni Paolo II ci ha ascoltati ed incoraggiati. Ma adesso, parlando tra noi Vescovi greco-cattolici, abbiamo capito che forse è stato meglio così, perché tutte le circostanze

hanno concordato perché la visita a Bucarest riuscisse così bene. Tutti i cristiani sono confluiti da tutta la Romania (Transilvania, Moldavia, Valacchia) a Bucarest. Tutti insieme. È stato un fatto meraviglioso. Il Papa ci ha mostrati al mondo. Noi greco-cattolici per 10 anni non siamo stati capaci di fare ciò che lui ha fatto in tre giorni. I comunisti ci hanno accusato di tutto. Ma il Papa è stato il solo a presentarci al mondo così come siamo, con le nostre debolezze e con i nostri valori. Nello stesso tempo è stato sempre il Papa a presentare al mondo la Chiesa ortodossa romana.

Per noi adesso c'è un grande impegno. Abbiamo laici bravissimi, straordinari. E forse siamo ancora incapaci di essere noi alla loro altezza. Abbiamo giovani stupendi e di sicuro ciò che ha detto il Papa ora insieme lo dobbiamo mettere in pratica. Ciò vale anche per l'ecumenismo.

Noi fino a questo momento abbiamo sempre pianto. Per portare certi valori avanti dobbiamo asciugarci le lacrime e rimboccarci le maniche. Credo che dobbiamo seguire la testimonianza dei martiri: loro non erano in litigio con gli ortodossi. Nelle prigioni erano insieme, hanno fatto il miglior ecumenismo e hanno vissuto la miglior fratellanza. Dobbiamo ripercorrere le loro orme. Il Papa ce lo ha ricordato pregando sulle tombe dei martiri a Belu, abbracciando il Cardinale, il Patriarca e tutta la Romania. Il percorso che dobbiamo fare ce lo ha indicato il Papa.

Quale messaggio il Papa ha lasciato al popolo romeno?

– Il Papa sofferente in una Romania che soffre. Ecco il più grande messaggio, la più forte testimonianza. Il Papa non è venuto con la forza del trionfo, forse se lo avesse fatto non sarebbe stato così credibile come veramente è stato. Con la sua persona ha portato tanta vera speranza.

Il Papa ha contribuito alla caduta di tanti pregiudizi che qui impedivano il dialogo dell'ecumenismo. Grazie a Dio, il Santo Padre ha avuto il coraggio di compiere questa visita. Grazie a Dio, il Presidente della Repubblica ha avuto l'apertura di desiderare questa visita. Grazie a Dio, il Patriarca ha avuto il coraggio di invitarlo. Non va dimenticato che è la prima visita del Papa in un Paese a maggioranza ortodossa. Anche per loro non è stato facile, nel contesto ortodosso. Dobbiamo vedere anche l'altro, non solo noi stessi. Adesso dobbiamo ringraziare il Signore che l'invito c'è stato, che il Papa lo ha accolto, che hanno pregato insieme si sono abbracciati davanti alla Chiesa, davanti al popolo.

VISITA DEL SANTO PADRE IN GEORGIA

Il discorso del Santo Padre durante la cerimonia di benvenuto svoltasi all'Aeroporto Internazionale di Tbilisi

“NEL DECIMO ANNIVERSARIO DELLA CADUTA DEL MURO DI BERLINO, ALL'ALBA DEL TERZO MILLENNIO, È TEMPO DI PIANTARE IL NUOVO SEME”

*Signor Presidente,
Santità,
Illustri ospiti, cari Fratelli e care Sorelle,*

1. Per anni, ho avuto il desiderio di visitare questa amata terra, in particolare a partire dalle visite in Vaticano di Lei, Santità, e Sue, signor Presidente. Da allora, per usare le parole dell'Apostolo Paolo, ero «nell'impazienza di rivedere il vostro volto, tanto il» mio «desiderio era vivo» (1 Ts 2, 17) nella vostra terra. Dio ha ascoltato la mia preghiera. A lui che solo è «santo e forte e immortale» (cfr Trisagion) rendo grazie e lode.

Le sono grato, signor Presidente, per l'invito che mi ha rivolto a venire in Georgia, per tutto quello che ha fatto personalmente per rendere possibile questa visita e per le cordiali parole di benvenuto che mi ha rivolto a nome del Governo e di tutto il popolo georgiano.

Ringrazio Lei, Santità, Catholicos-Patriarca, poiché senza il suo sostegno fraterno non sarei qui ora a rendere visita alla Chiesa che presiede, a salutare Lei e il Santo Sinodo nella pace di Cristo, e a onorare la grande testimonianza cristiana resa dalla Sua Chiesa nel corso dei secoli. Vengo anche nella convinzione che, alla vigilia del terzo millennio dell'era cristiana, dobbiamo cercare di gettare nuovi ponti affinché con un solo cuore e una sola mente i cristiani possano proclamare insieme il vangelo al mondo.

«Con affetto fraterno» (Rm 12, 10), saluto Monsignor Giuseppe Pasotto e i sacerdoti cattolici, i religiosi e i laici dei riti Latino, Armeno e Siro-caldeo. Attendo con ansia di pregare con i miei fratelli e con le mie sorelle cattolici per rendere grazia a Dio per la loro passata perseveranza e la loro attuale speranza.

2. Trovandomi per la prima volta in terra georgiana, sono profondamente commosso dalla lunga e gloriosa storia del cristianesimo in questa terra, che risale alla predicazione di santa Nino all'inizio del IV secolo e al regno del Re Vakhtang Gorgasali alla fine del V secolo. Da allora in poi, il cristianesimo è diventato il seme della successiva fioritura della cultura georgiana, in particolare nei monasteri. La Chiesa è diventata la custode dell'identità della nazione, tanto spesso minacciata. Più volte la Georgia è stata invasa e lacerata, tuttavia la sua identità e la sua unità sono sopravvissute fino ad oggi. Ciò attesta non solo la grande tenacia del popolo georgiano, ma anche la vitalità inesauribile del Vangelo in questa terra, poiché nei periodi più turbolenti la vera ancora della Georgia è stata la sua fede in Gesù Cristo.

Situata fra l'Est e l'Ovest, la Chiesa in Georgia è sempre stata aperta ai contatti con altri popoli cristiani. A volte, i vincoli fra la Chiesa georgiana e la Sede di Roma sono stati profondi e forti e sebbene altre volte ci siano state tensioni, la consapevolezza della nostra comune vocazione cristiana non è mai totalmente venuta meno. Ora, la mia presenza fra voi è un segno di quanto profondamente la Chiesa cattolica desideri promuovere la comunione con la Chiesa georgiana, in risposta alla preghiera di Cristo la notte prima di morire per l'unità di tutti i suoi discepoli (cfr Gv 17, 23).

3. Il cristianesimo ha contribuito molto al passato della Georgia, e non deve contribuire meno al suo futuro. Domani ricorrerà il X anniversario della caduta del muro di Berlino, risultato di circostanze straordinarie nelle quali Lei, signor Presidente, ha svolto personalmente un ruolo sostanziale, evento che ha simbolicamente aperto una nuova era nella vita di molti Paesi. Un'ideologia atea aveva cercato invano di indebolire o perfino di eliminare da questa terra la fede religiosa del suo popolo. I seguaci di tutte le religioni hanno sofferto a causa di una grave ostilità. Oggi, dobbiamo ammirarla e ringraziarla per la testimonianza della sua perseveranza.

La riconquista dell'indipendenza della Georgia nel 1991 è stata un grande passo avanti. Ora, il compito consiste nello stabilizzare la pace in questa regione, nel promuovere l'armonia e la cooperazione e nel garantire che la libertà conduca a una nuova fioritura culturale, traendo forza dal vostro passato cristiano ed edificando una società degna di questa nobile nazione.

Alcune nubi incombono ancora sulla Georgia che cerca di ricostruirsi, materialmente e spiritualmente.

Tuttavia, valgono le parole bibliche: «L'inverno è passato, è cessata la

pioggia, se n'è andata» (Ct 2, 11). È tempo di piantare il nuovo seme. All'alba del nuovo millennio, lasciandosi alle spalle il dolore del passato, che la Georgia possa dire con le parole del Cantico dei Cantici: «I fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato e la voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna» (Ct 2, 12).

Oppure, con le parole del grande poeta georgiano, Shota Rustaveli: «Che le cose buone vengano condivise, come fiocchi di neve in inverno; che gli orfani, le vedove e i poveri abbiano ricchezza e conforto... che regni l'armonia; che il lupo e l'agnello mangino l'uno accanto all'altro».

Signor Presidente, Santità, che Colui «che in tutto ha il potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare» (Ef 3, 20) conceda alla Georgia tale futuro!

Dio benedica questa terra con armonia, pace e prosperità.

* * *

IL SALUTO RIVOLTO A GIOVANNI PAOLO II DAL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA DI GEORGIA

Mi permetto di salutarla e di gioire del suo arrivo in terra di Georgia e nella capitale del Paese, in cui cittadini hanno atteso con ansia questa visita storica e che ci fa onore.

Il popolo della Georgia, indipendentemente dalla religione che professa, ha atteso con ansia di incontrarla e di poter essere accanto alla sua nobile e gentile persona ad esso tanto cara.

Questa è la prima visita del Papa in Georgia e nel Caucaso, e resterà nella storia di queste regioni come occasione unica e rilevante di importanza storica e culturale. La visita del capo spirituale del mondo e della sua figura pubblica è interpretata come il centro di un processo di rinnovamento spirituale che ha luogo nel nostro Paese. La Georgia è una Nazione cristiana con una ricca cultura.

Gli agenti dell'imperialismo e del totalitarismo non sono stati in grado di eliminare l'aspirazione del popolo georgiano agli ideali divini di libertà, giustizia e tolleranza. Il popolo georgiano non ha mai perso la propria fede in Dio, la cui Santa Madre è sempre stata considerata padrona e protettrice del nostro Paese. Ricordando le tradizioni storiche e culturali della Georgia, è ovvio che Sua Santità il Patriarca-Catholicos di tutta la Georgia, Arcivescovo di Mitskheta-Tbilisi, Ilia II, è il capo spirituale del processo di edificazione nazionale della Georgia,

ed insieme a lui ho l'onore di invitarla nel nostro Paese. Desidero ringraziarla per aver accettato il nostro invito e per aver compiuto la missione storica di visitare la Georgia e il Caucaso per la prima volta nella storia del mondo.

Ancora una volta, in qualità di presidente del Paese, Capo di Stato, patriota e georgiano, a nome di tutti i cittadini della Georgia, la saluto con profondo rispetto e venerazione.

Benvenuto in Georgia, Santità.

* * *

L'INDIRIZZO D'OMAGGIO PRONUNCIATO DAL CATHOLICOS-PATRIARCA, ILIA II

La salutiamo cordialmente a nome della Chiesa Ortodossa georgiana, esprimendo la nostra grande gioia per la Sua visita, come pure per la visita di coloro che la accompagnano.

Ha visitato una bella terra asiatica la cui verità ha tremila anni e che ha partecipato alla vita di Cristo duemila anni fa.

Lei ha detto che la giustizia è divenuta una componente inscindibile del nostro spirito, che cerca di instaurare rapporti più stretti con il mondo cristiano.

All'inizio del IV secolo, quando il cristianesimo venne annunciato e divenne la religione ufficiale in Georgia, l'imperatore Costantino, quale segno di amore e rispetto profondi, inìò la tunica di nostro Signore e le tavole su cui stette il Salvatore crocifisso. La verità della nostra unità spirituale è sempre stata espressione del nostro desiderio e della nostra aspirazione ad instaurare rapporti privilegiati con gli altri Paesi, e quindi questo è un grande evento politico.

In generale, nel corso della storia, i Paesi che hanno avuto contatti con la Georgia ne hanno sempre compreso l'importanza, e hanno desiderato instaurare vincoli con essa. La Georgia ha sempre cercato di rafforzare i suoi rapporti con il mondo cristiano, e questo desiderio è ancora molto forte oggi.

Per questo, Santità, la sua visita è particolarmente importante; infatti essa testimonia che il nostro Paese aspira ad un legame con l'Europa.

Speriamo veramente che la sua prima visita storica nel nostro Paese aiuti la Georgia a svolgere un ruolo più importante a livello internazionale, a instaurare una pace più solida nella nostra regione, il Caucaso.

Benvenuto in Georgia, Santità.

**Il discorso del Papa in occasione dell'incontro con il
Catholicos-Patriarca Ilia II nel Palazzo Patriarcale di Tbilisi**

**“PER INTERCESSIONE DEI MARTIRI, LE NOSTRE CHIESE
PROCEDANO INSIEME LUNGO IL CAMMINO DI QUELLA
PACE CHE SOLO IL SIGNORE PUÒ DARE”**

*Santità,
Eminenze,
Eccellenze, cari Fratelli Vescovi,*

1. Sono profondamente grato alla Divina Provvidenza per questo incontro, che si svolge quasi vent'anni dopo la prima visita storica del Catholicos-Patriarca dell'antica Chiesa Apostolica Georgiana alla Sede Apostolica a Roma. Allora ci scambiammo il santo bacio della pace e promettemmo che avremmo pregato l'uno per l'altro. Oggi, grazie al suo cortese invito, ho la gioia di ricambiare quella visita fraterna. Personalmente considero un grande dono di Dio avere l'opportunità di esprimere ancora una volta il mio rispetto e la mia stima per la Chiesa affidata alla sua sollecitudine. Sin dalla prima predicazione del Vangelo in queste terre, la Chiesa in Georgia ha reso una nobile testimonianza a Cristo e ha ispirato una cultura ricca di valori evangelici; oggi, in un nuovo clima di libertà, la Chiesa Apostolica Georgiana guarda al futuro con salda fiducia nella forza della grazia di Dio di suscitare una nuova primavera di fede in questa terra benedetta.

Nella pace di Cristo saluto quindi Sua Santità e gli Arcivescovi e i Vescovi del Santo Sinodo. È significativo che questa prima visita di un Vescovo di Roma alla Chiesa Ortodossa Georgiana si svolga alla vigilia del Grande Giubileo del bimillenario della nascita del Figlio di Dio, mandato dal Padre per la redenzione del mondo. Il Grande Giubileo rappresenta un invito per tutti i credenti a unirsi in un inno di rendimento di grazia per il dono nella salvezza in Cristo, e a impegnarsi tutti insieme perché trionfi il suo Regno di santità, di giustizia e di pace. Al contempo il Giubileo ci sfida a riconoscere, in spirito di dolore e pentimento, le divisioni sorte tra noi nel corso di questo millennio, in aperta contraddizione con la volontà del Signore, che pregò perché tutti i suoi discepoli fossero una cosa sola (cfr Gv 17, 21). Che questo incontro e il bacio della pace che ci scambieremo possano essere un passo, pieno di grazia, verso una rinnovata fraternità tra noi e verso una testimonianza più autenticamente condivisa di Gesù Cristo e del Vangelo di vita eterna!

2. Desidero assicurarvi del rispetto e dell'ammirazione che la Chiesa cattolica nutre per la Chiesa Georgiana. Radicata nella comunità originale di Gerusalemme, la Chiesa Georgiana è una delle prime comunità cristiane. Collegata alla predicazione dell'apostolo Andrea, essa deve la vera conversione del re e della nazione a santa Nino. Un autore occidentale, Rufino, nella sua «Storia Ecclesiastica», ci propone una descrizione molto antica della vita della santa che predicò il Vangelo del Signore dalla sua prigione, con parole e preghiere, penitenza e miracoli. Il «pilastro vivente» che eresse con la sua preghiera per sostenere il tempio che veniva costruito, dopo che nessuno strumento o sforzo umano vi era riuscito, è una bella immagine di lei, autentico pilastro della fede del popolo georgiano. Monaci santi ed eruditi donarono a questa terra, che secondo la tradizione custodiva la tonaca del Signore, molti dei suoi monumenti eterni di cultura e civiltà. Anche l'alfabeto è stato creato come strumento per predicare la parola di Dio nella lingua del popolo. Schiere di martiri hanno donato il loro sangue per il Vangelo quando professare la fede cristiana era un reato punibile con la morte: dai nove bambini martiri di Kola a san Shushanik, san Eustachio di Mtskheta, Abo di Tbilisi, fino alla Regina Ketevan. Per la sua storia e la sua cultura cristiane la Georgia merita il riconoscimento della Chiesa universale.

Anche il secolo che sta volgendo al termine ha visto in queste terre schiere di confessori e di martiri. Il vostro Paese è stato quindi ancora una volta santificato dal sangue dei testimoni dell'Agnello sacrificato per la nostra salvezza. Imploro la loro intercessione presso Dio per le nostre Chiese, affinché possiamo procedere insieme lungo il cammino di quella pace che solo il Signore Risorto può dare.

3. Qui, in questo momento provvidenziale, non posso non ringraziare Dio per i risultati dei contatti che vi sono stati negli ultimi anni tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa, a iniziare dall'incontro storico tra il Patriarca Ecumenico Athenagoras I e Papa Paolo VI. Grazie alla loro apertura ai suggerimenti dello Spirito Santo e al loro profondo impegno personale, queste due grandi guide hanno avviato alle nostre Chiese su un cammino che, per grazia di Dio, ha assistito alla crescita di un dialogo ispirato dalla carità e interamente teologico. Sin dalla istituzione della Commissione Internazionale Congiunta, ho seguito da vicino i progressi del dialogo, che riveste grandissima importanza per la causa dell'unità cristiana. Basando i propri studi su ciò che i Cattolici e gli Ortodossi hanno in comune, la Commissione ha compiuto grandi progressi. Dal momento della sua istituzione in seno all'ortodossia per decisione unanime di tutte le Chiese Ortodosse, la Commissione ha trattato temi di fondamentale im-

portanza come il *Mistero della Chiesa e dell'Eucarestia alla luce del mistero della Santissima Trinità; Fede, Sacramenti e Unità della Chiesa; il Sacramento dell'Ordine nella struttura sacramentale della Chiesa, e l'importanza della Successione Apostolica per la santificazione e l'unità del Popolo di Dio*. La Commissione continua a trattare questioni che pongono non poche difficoltà sul cammino che le nostre Chiese hanno intrapreso insieme. Confido nel fatto che i documenti del dialogo possano servire come base per chiarire il nostro rapporto e per evitare incomprensioni laddove Cattolici e Ortodossi vivono gli uni accanto agli altri. Il lavoro deve proseguire e qualunque ostacolo si presenti sul cammino può essere pazientemente rimosso in uno spirito di fraternità e di amore sincero della verità.

In questo contesto, ricordo con piacere i contatti fecondi tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa Georgiana, avviati al tempo del Concilio Vaticano II, al quale la vostra Chiesa ha inviato alcuni osservatori. La visita di Sua Santità a Roma ha segnato un altro momento intenso di fraternità e di comunione. A questo punto desidero anche ricordare che nel 1991 lo scomparso Arcivescovo David di Sukhumi e Abkhazia partecipò, insieme ad altri delegati fraterni, alla prima Assemblea Speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi, durante la quale si è riflettuto sulla necessità di una nuova evangelizzazione, che rappresenta la sfida più urgente che le nostre Chiese devono affrontare dopo i cambiamenti dell'ultimo decennio. Quanto è necessario, mentre l'Europa cristiana si prepara a varcare la soglia del nuovo millennio, il contributo della Georgia, questo antico crocevia di culture e tradizioni, per l'edificazione di una nuova cultura dello spirito, di una civiltà dell'amore ispirata e sostenuta dal messaggio liberatorio del Vangelo!

4. Negli ultimi anni, in seguito alla libertà ritrovata del vostro Paese, i rapporti tra le nostre Chiese sono diventati più diretti. La Chiesa cattolica, da parte sua, è riuscita ad assicurare la cura pastorale dei suoi fedeli. Spero ardentemente e prego ogni giorno perché la collaborazione tra le nostre Chiese cresca a ogni livello, come espressione eloquente e necessaria della testimonianza del Vangelo alla quale noi tutti, Ortodossi e Cattolici, siamo chiamati. Vi assicuro che il mio Rappresentante il Georgia si impegnerà a promuovere questo rapporto di cooperazione e di comprensione in uno spirito di autentica carità cristiana, privo di incomprensioni e di sfiducia, e caratterizzato da un rispetto totale. Egli sa quanto ciò sia importante per il Vescovo di Roma. Indipendentemente da quanto il cammino della riconciliazione sia difficile, dobbiamo implorare lo Spirito Santo affinché porti a compimento ciò che noi, obbedendo al Signore, cerchiamo di rendere possibile.

Santità, cari Arcivescovi e Vescovi della Chiesa Ortodossa Georgiana, vi ringrazio ancora una volta per avermi accolto come vostro ospite. Fedele all'impegno preso molti anni fa, vi assicuro delle mie costanti preghiere affinché il Signore conceda alla venerabile Chiesa Georgiana sempre maggiore forza e vitalità per compiere la sua missione apostolica. Su di lei, caro Fratello, e su tutti i Vescovi che condividono con lei la responsabilità di proclamare il Vangelo di Gesù Cristo in terra georgiana, invoco la luce e la saggezza dello Spirito Santo. «A colui che in tutto ha potere di fare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi, a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen» (Ef 3, 20-21).

* * *

Omelia di Giovanni Paolo II durante la Concelebrazione Eucaristica nel Palazzo dello Sport a Tbilisi

“NON PERDETEVI D’ANIMO! LA LUCE E LA FORZA DEL VANGELO SOSTENGANO I VOSTRI PASSI”

1. *«Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3, 16).*

Carissimi Fratelli e Sorelle della Georgia, vengo a voi con questo annuncio di speranza: Dio vi ama! Il Padre che è nei cieli ha dato il suo Figlio unigenito anche per voi, figli amati di questa terra ricca di storia. In quest'ultimo anno del secolo e del millennio, anno dedicato a Dio Padre, tutta la Chiesa si è, per così dire, immersa nel mistero dell'amore di Dio, per giungere rinnovata dalla divina misericordia a varcare la Porta Santa del Grande Giubileo.

Senza Dio l'uomo non può trovare pienamente se stesso e la vera felicità. Senza Dio l'uomo finisce, anzi, per andare contro se stesso, non potendo edificare un ordinamento sociale adeguatamente rispettoso dei diritti fondamentali della persona e della civile convivenza.

Chiesa di Dio che abiti in questa terra dei Kartveli, vengo a te pellegrino dalla sede di Roma, onorata dal sangue dei santi Pietro e Paolo, e ti ripeto le parole dell'Apostolo delle genti: «Voi siete in campo di Dio, l'edificio di Dio ... Santo è il tempio di Dio, che siete voi» (1 Cor 3, 9.17).

2. Grande è la mia commozione e profonda la gioia che provo nel rendervi visita, Fratelli e Sorelle del nobile Popolo georgiano. Saluto in-

nanzitutto il Presidente della Georgia, il Signor Shevardnadze, e lo ringrazio per aver voluto onorare con la sua presenza questo incontro. Abbraccio con sincero affetto l'intera Comunità cattolica di rito latino, che vive in questo Paese, ed il suo Amministratore Apostolico, Mons. Giuseppe Passotto; quella di rito armeno-cattolico, il cui Ordinario, l'Arcivescovo Nerses Der Nersessian, è ricoverato in ospedale: a lui va un affettuoso pensiero augurale; abbraccio pure la Comunità assiro-caldea, con il proprio parroco. Saluto in special modo tutti i sacerdoti e le persone consacrate.

Estendo il mio pensiero a quanti si uniscono a noi spiritualmente, in particolare ai malati ed ai più anziani, come pure a quanti sono venuti da altri Paesi. La Georgia è sempre stata nel mio cuore negli anni difficili e tristi della persecuzione e ora sono lieto di essere qui a pregare con voi e a ringraziare Dio per la recuperata libertà.

3. «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna*» (Gv 3, 16). Ecco la «buona novella», nella quale sta la sorgente della speranza per ogni uomo!. Questo è il seme evangelico che Cristo, dopo la resurrezione, ha affidato alla sua Chiesa, perché lo seminasse nei solchi della storia: «*Dio è amore*» (1 Gv 4, 8.16) e abbraccia con la sua provvidenza ogni creatura. Segno supremo di questo amore è il sacrificio del Figlio unigenito e il dono dello Spirito Santo, che rinnova i cuori degli uomini e la faccia della terra.

La Chiesa si accinge a celebrare con il *Grande Giubileo*, il bimillenario della nascita di Cristo, che coinciderà con il terzo millenario della Nazione georgiana. Vengo in mezzo a voi, carissimi fedeli, proprio alla vigilia del grande evento giubilare, e vi invito ad accogliere in pienezza il grande dono di questo «anno di grazia del Signore» (Lc 4, 19).

Questo annuncio non lo rivolgo soltanto a voi, Fratelli e Sorelle della Georgia, ma da questa Terra a me cara lo proclamo anche al mondo cristiano europeo, del quale voi siete stati un avamposto. La Georgia, protesa da sempre con la sua cultura, la sua storia e la sua fede verso l'Occidente, ha dato un proprio contributo all'Europa cristiana. Al cuore di ogni uomo e di ogni donna vorrei ripetere che Dio «ha dato il suo Figlio unigenito» per ciascuno e per tutti. Con la sua Incarnazione, il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo (cfr Conc. Ecum. Vat. II, *Gaudium et spes*, 22).

4. «*Dio è per noi rifugio e forza*» (Sal 45, 2). In questa invocazione, riecheggia nel Salmo responsoriale, odo la vostra voce, Fratelli e Sorelle della Georgia! Sento risuonare la voce dei vostri padri, che lungo i secoli

hanno difeso con amore e sacrificio la fede cristiana, affrontando talora dure e pesanti persecuzioni. I cattolici hanno contribuito, a fianco degli altri fratelli cristiani, alla cultura e alla civiltà della Georgia. Essi hanno fatto conoscere ed apprezzare, anche al di fuori dei confini del paese e spesso in tempi molto difficili, i valori e gli uomini illustri della loro patria.

Continuate a vivere nell'amore di Cristo, che chiama i suoi discepoli ad essere misericordiosi e comprensivi gli uni verso gli altri. *Questo amore domanda ai cristiani di camminare con impegno verso la piena unità*, per la quale Cristo ha pregato il Padre poco prima della sua passione: «... perché tutti siano una cosa sola!» (Gv 17, 21).

La Georgia, inoltre, è stata sempre terra di singolare ospitalità ed accoglienza, proponendosi come *modello di rispetto e tolleranza* anche verso i seguaci di altre religioni. Un segno eloquente di questa vostra consolidata capacità di convivenza e di collaborazione con tutte le persone di buona volontà è costituito dal fatto che, poco lontano da qui, si trovano, vicini gli uni agli altri, i principali luoghi di culto dei cristiani, degli ebrei e dei musulmani.

5. Il Popolo georgiano, formato fin dall'antichità nei valori cristiani, ha un vivo senso della sacralità della famiglia. Siate sempre custodi di questo grande patrimonio: difendete e promuovete la famiglia in ambito sociale e politico, ma prima di tutto siate voi stessi testimoni di fedeltà coniugale e di responsabilità nell'educazione dei figli. I coniugi cristiani e le loro famiglie siano protagonisti nell'annunciare all'intera società il Vangelo dell'amore con l'esempio di una vita semplice, laboriosa, ospitale, attenta ai poveri, sul modello della Sacra Famiglia di Nazareth. Benedico oggi con grande affetto tutte le vostre famiglie, i vostri bambini, i giovani, gli anziani. Portate nelle vostre case il saluto del Papa!

6. Fratelli e Sorelle, impegnatevi affinché l'intera società diventi una grande famiglia, improntata ad autentica solidarietà e pace. So che questo non è facile, in conseguenza anche del lungo periodo di dominazione atea, un periodo che tutti i credenti hanno pagato a caro prezzo. La comunità cattolica in quei lunghi anni ha visto ridotta al minimo la propria presenza. Sacerdoti intrepidi, veri esempi di pastori, hanno compiuto spesso sforzi immani per nutrire la fede, per quanto era possibile.

Vi trovate oggi in una situazione fortemente frammentata, afflitta da una parte dalla povertà e già tentata, dall'altra, dal secolarismo consumista. Non perdetevi d'animo! La luce e la forza del Vangelo sostengano i vostri passi.

Siate sempre generosi con chi tra voi è bisognoso, come già fate avvalendovi delle iniziative della Caritas e di altre lodevoli forme di condivisione. So quanto il popolo georgiano apprezzi l'opera instancabile di questi ministri della carità, che hanno operato al servizio di tutti, senza distinzione, ma guardando soltanto al reale bisogno. Con l'aiuto della dottrina sociale cristiana, formate persone oneste e competenti disposte ad impegnarsi nel campo sociale e politico, al servizio del bene comune.

7. Chiesa di Dio che sei in Georgia, lasciati largamente irrigare dall'acqua viva dello Spirito Santo! Aiuta i tuoi figli a non conformarsi alla mentalità di questo mondo, ma a rimanere in ascolto dello Spirito di Cristo Redentore, per discernere ciò che è buono e perfetto agli occhi di Dio (cfr Rm 12, 2). Allora sarai come città posta sul monte, la cui luce non resta nascosta, ma è per tutti testimonianza di verità e di libertà, di amore e di pace.

Ti protegga e ti accompagni Maria santissima, icona vivente dell'amore di Dio. Alla sua materna assistenza ed a quella dei tuoi Santi Patroni affido a te e il tuo ingresso nel terzo millennio cristiano.

Popolo di Dio in cammino su questa amata terra di Georgia, avanza fiducioso: *Dio ti ha tanto amato!* Il suo amore sia la tua forza oggi e sempre!

Amen.

* * *

L'INDIRIZZO DI OMAGGIO DI MONS. PASOTTO, AMMINISTRATORE APOSTOLICO DEL CAUCASO DEI LATINI

Santità,

Benvenuto! Siano buoni i suoi piedi su questa terra. Con questo bellissimo saluto georgiano che fa eco alle parole bibliche «come sono belli i piedi del messaggero che reca buone notizie» ci stringiamo a Lei e la ringraziamo di essere qui con noi. A lei si stringono tutti i cattolici che vivono in terra georgiana, ma anche quelli che vivono nelle terre vicine specialmente in Armenia e in Azerbaijan e che sono qui degnamente rappresentati. Ma, creda, Santità, tutti gli uomini che hanno il cuore libero e semplice, il cuore aperto verso Dio come è il cuore di questi popoli, oggi sono contenti, anzi entusiasti, che lei sia qui e vedono in questa sua ve-

nuta una speciale benedizione di Dio e un gesto di amore suo personale verso questa terra. «Sì, i suoi piedi sono belli perché recano a tutti la lieta notizia del Vangelo».

Giorni fa un bambino mi diceva: «Padre Giuseppe, ancora cinque giorni e poi il Papa sarà con noi». Queste parole esprimono l'intensità dell'attesa che erano nel cuore di tutti.

Santità,

Lei ora presiederà questa Celebrazione Eucaristica e noi siamo stretti a Lei, per ascoltare la sua parola di Vescovo, di pastore universale della Chiesa e di successore di Pietro che poi ci confermerà nella fede. Questa terra che fu rischiarata fin dall'inizio dalla luce evangelica portata secondo la tradizione dall'Apostolo Andrea, fratello di Pietro, a da santa Nino, detta l'Illuminatrice; questa terra che ha mantenuto e ha conservato la fede anche nel corso di innumerevoli tentativi di conquista di popoli stranieri; questa terra che ora vive la gioia e la gratitudine per una libertà religiosa ritrovata, con Lei vuole rinnovare la fede cristiana proclamando: «credo».

Santità,

In questa Celebrazione Eucaristica vogliamo con Lei, alla soglia del nuovo millennio e del Grande Giubileo ringraziare Dio Padre per il Figlio suo incarnato, morto e risorto per la nostra Salvezza, per il dono dello Spirito che conduce e illumina il cammino di ogni cristiano e per tutta la Chiesa universale della quale, per Grazia, ci sentiamo parte viva.

Infine, Santità

Ponga sull'altare accanto al pane e al vino tutti i desideri più buoni di questa Nazione, che con fatica ma con tenacia prosegue il cammino delicato e prezioso della democrazia e della giustizia. Il Signore accolga ed esaudisca il desiderio di un ritorno a casa dei profughi, il desiderio di lavoro e di aiuto dei più poveri, il desiderio di verità di giustizia e di pace che sta nel cuore di ogni uomo.

Ringraziando il Signor Presidente Edward Shevardnadze e sua Santità il Patriarca Ilia II, che con l'invito a Lei fatto ci hanno offerto questi giorni meravigliosi in comunione con il Successore di Pietro, chiediamo la sua benedizione: su questa Chiesa locale, perché sia segno di comunio-

ne e di unità con tutti i cristiani; su coloro che sono qui presenti e su tutti coloro che a causa della ristrettezza del luogo che ora ci ospita o perché ammalati o impossibilitati seguono questa Celebrazione all'esterno o per mezzo della televisione.

Il Signore la benedica e la ricompensi per quanto fa e per quanto ama la nostra Chiesa e la Chiesa intera.

* * *

Il discorso del Papa durante l'incontro nella Residenza statale di Krtsanisi

**“GLI UOMINI E LE DONNE IMPEGNATI NELLA CULTURA
METTANO LA PROPRIA CREATIVITÀ AL SERVIZIO
DELLA PROMOZIONE DELLA VITA IN TUTTA LA
SUA VERITÀ, BELLEZZA E BONTÀ!”**

*Signor Presidente,
Eccellenze,
Signore e Signori,*

1. Ho atteso con ansia questo incontro con voi uomini e donne della cultura, della scienza e delle arti della Georgia, poiché siete veramente i rappresentanti e i custodi del suo eccezionale patrimonio culturale. La Georgia è molto nota come Paese di poeti e artisti ed è l'orgogliosa erede di un'antica tradizione, arricchita, nel corso dei secoli, da elementi tratti dai contatti con altre nazioni e popolazioni. Ora, con il crollo delle barriere che per tanto tempo hanno simboleggiato la separazione fra Est e Ovest, la Georgia ha inaugurato un capitolo nuovo ed entusiasmante della sua storia ed è totalmente impegnata nella riedificazione del suo tessuto sociale e nella creazione di un futuro di speranza e di prosperità per il suo popolo. In quanto rappresentanti del mondo della cultura, svolgete un ruolo insostituibile in questo processo. Tocca a voi creare una nuova visione culturale che attingerà all'eredità del passato per ispirare e plasmare il futuro. *Questo nobile compito diviene un dovere sacro nel momento in cui la Georgia sta per celebrare i suoi tremila anni come nazione.*

Sono particolarmente grato al Presidente Shevardnadze poiché presiede questo incontro e lo ringrazio per la cordiale accoglienza che

mi ha riservato e per le gentili parole introduttive che mi ha rivolto. Estendo la mia profonda gratitudine al Catholicos-Patriarca.

A tutti voi, illustri ospiti, esprimo la speranza che la mia visita serva a sottolineare la vocazione particolare della Georgia quale *artefice di pace in tutta questa regione e quale ponte fra i Paesi del Caucaso e del resto d'Europa*.

2. Nel rivolgermi a voi oggi, non posso non ricordare *il contributo del cristianesimo alla cultura georgiana*. È significativo che per molti secoli la vostra letteratura nazionale sia stata quasi esclusivamente di ispirazione religiosa. Ciò rispecchia qualcosa che vale per tutta la cultura umana. La cultura, infatti, è una realtà scaturita dall'auto-trascendenza. Essa prende forma da un impulso mediante il quale l'individualità umana cerca di ergersi al di sopra dei propri limiti con una spinta interiore a comunicare e a condividere. In questo senso, possiamo affermare che la cultura affonda le sue radici nell'«anima naturalmente religiosa» dell'uomo. Questa forza interiore che l'uomo sperimenta e che lo spinge a cercare la realizzazione del proprio essere nei suoi rapporti con gli altri, resta insoddisfatta fin quando non ottiene l'Altro che è l'Assoluto.

È proprio da questo movimento di auto-trascendenza, di riconoscimento dell'altro, di necessità di comunicare con l'altro, che nasce la cultura. *Tuttavia, questa spinta verso l'altro è possibile solo mediante l'amore*. Alla fine, è solo l'amore che riesce a sradicare l'egoismo tragico che alberga nelle profondità del cuore umano. È l'amore che ci aiuta a porre gli altri e l'Altro al centro della nostra vita. I cristiani hanno sempre cercato di creare *una cultura che sia fondamentalmente aperta all'eterno e al trascendente, pur essendola contempo attenta al temporale, al concreto e all'umano*. Generazioni di cristiani hanno lottato per creare e per tramandare una cultura il cui fine è una comunione fraterna di persone sempre più profonda e universale. Tuttavia, questa universalità non è uniformità opprimente. La cultura autentica rispetta il mistero della persona umana, e deve dunque implicare uno scambio dinamico fra il particolare e l'universale. Deve perseguire una sintesi fra unità e diversità. Solo l'amore è in grado di mantenere questa tensione in un equilibrio creativo e fecondo.

3. Questi pensieri sorgono spontanei se si considera l'antica cultura cristiana della Georgia. La predicazione del Vangelo non ha solo resa nota la Parola della salvezza, ma ha anche suggerito la creazione dell'alfabeto georgiano e ha promosso il conseguente sviluppo della vostra

identità nazionale. La fede cristiana ha ispirato l'amore per la parola scritta che ha esercitato un forte impatto sulla vostra lingua, sulla vostra letteratura e su tutta la vostra vita culturale.

La tradizione secondo la quale i georgiani presenti alla crocifissione di Cristo riportarono da Gerusalemme la tunica senza cuciture del Signore simboleggia la risoluta aspirazione all'unità di questa nazione; lo stesso vale per le tradizioni secondo le quali il Vangelo venne predicato nel vostro Paese dagli Apostoli Andrea e Simone e anche da san Clemente di Roma, esiliato nelle miniere del Chersoneso. Enfatizzando la venerabile antichità della Chiesa in Georgia, queste tradizioni sono anche indice di una profonda consapevolezza dei vincoli di comunione che la Chiesa in questa terra mantenne nell'ambito dell'unica Chiesa di Cristo. Segni dell'importanza a questa comunione sono le numerose traduzioni che fanno parte della letteratura georgiana. Esse rappresentano un tesoro autentico che avete condiviso con tutto il mondo cristiano, preservando testi che, altrimenti, sarebbero andati perduti. Altre testimonianze di questa apertura e di questo scambio sono i monasteri georgiani e i monaci presenti in diverse parti del mondo cristiano. Pensiamo solo al Monastero di Iviron sul Monte Athos! Questa apertura della vostra cultura. Così evidente nel passato, è ugualmente importante oggi. Noi tutti sappiamo quanto sia eccezionale, in particolare in quest'area del mondo, *promuovere una cultura di solidarietà e di cooperazione*, una cultura in grado di combinare tutta la ricchezza della vostra identità con quella generata dall'incontro con altri popoli e società.

4. Ora assistiamo ad un processo di globalizzazione che tende a sottovalutare la varietà e la diversità, e che è caratterizzato dalla nascita di nuove forme di etnocentrismo e di eccessivo nazionalismo. In questa situazione, la sfida consiste nel promuovere e nel tramandare una cultura viva, una cultura in grado di promuovere la comunicazione e la fraternità fra diversi gruppi e popoli e fra i diversi campi della creatività umana. In altre parole, il mondo di oggi ci sfida *a conoscerci e a rispettarci l'un l'altro nella diversità delle nostre culture e attraverso di essa*. Se risponderemo, la famiglia umana beneficerà di unità e di pace, mentre le singole culture saranno arricchite e rinnovate, purificate da tutto ciò che pone ostacoli all'incontro reciproco e al dialogo.

Una delle sfide più difficili del nostro tempo è *l'incontro fra la tradizione e la modernità*. Questo dialogo fra vecchio e nuovo determinerà in larga misura il futuro delle generazioni più giovani e quindi il futuro della nazione. È un dialogo che richiede una riflessione e un approfondimento maggiori ed esige un saggio equilibrio, poiché la posta in gio-

co è alta. Da una parte, può esserci la tentazione di rifugiarsi in forme di nostalgia chiusa a quanto c'è di positivo nel mondo contemporaneo, dall'altra c'è una forte tendenza, oggi, ad adottare in maniera acritica il sincretismo e l'assenza di scopo esistenziale che sono tipici di una certa modernità. Nell'affrontare le sfide culturali del presente, il patrimonio spirituale delle Georgia è una fonte di inestimabile valore perché tutela il grande tesoro di *una nozione dell'uomo e del suo destino, unificate e integrale*. Questo patrimonio e le tradizioni che da esso scaturiscono sono un prezioso diritto di nascita di tutti i Georgiani, proclamato perfino dalle pietre: pensiamo solo a quel gioiello splendido che è la chiesa di Jvari, un faro di luce spirituale per la vostra terra.

5. Oggi è urgente recuperare la visione di una unità organica che comprenda l'uomo e tutta la storia umana. I cristiani sono convinti che al centro di questa unità vi sia il mistero di Cristo, il Verbo incarnato di Dio, che rivela l'uomo a se stesso e svela la sua sublime vocazione (cfr *Gaudium et spes*, n. 22). Non abbiate paura di Cristo! La fede in Lui ci schiude un mondo spirituale che ha ispirato e che continua ad ispirare le energie intellettuali e artistiche dell'umanità. Cristo ci rende liberi per una creatività autentica, proprio perché ci rende capaci di penetrare il mistero dell'amore, l'amore di Dio e l'amore dell'uomo e, nel fare questo, fa sì che apprezziamo e al contempo trascendiamo la particolarità.

Che gli uomini e le donne impegnati nelle arti, nella scienza, nella politica e nella cultura mettano la propria creatività al servizio della promozione della vita in tutta la sua verità, bellezza e bontà! Ciò si può fare soltanto anelando ad una visione integrale dell'uomo. Laddove tale visione è debole, la dignità umana risulta sminuita e i beni del creato, volti al benessere e al progresso dell'umanità, prima o poi si ritorcono contro l'uomo e contro la vita. Il secolo che volge al termine, con le sue dolorose esperienze di guerra, violenza, torture e varie forme di oppressione ideologica, lo testimonia in maniera fin troppo eloquente. Al contempo, esso testimonia la forza inesauribile dello spirito umano che trionfa su tutto ciò che cerca di soffocare il desiderio insopprimibile di verità e di libertà.

Cari amici, formulo i miei migliori auspici per la vostra opera e prego affinché il Giubileo di Cristo, che ci apprestiamo a celebrare, sia un invito a tutte le persone di buona volontà a cooperare per edificare un futuro di speranza, un'autentica civiltà dell'amore. Su tutti voi invoco la luce e la gioia che sono i doni dello Spirito Santo, Signore e Dispensatore di vita.

L'incontro del Santo Padre con la Comunità cattolica nella chiesa dei santi Pietro e Paolo

UN NUOVO CAPITOLO DELLA STORIA DELLA GEORGIA

Cari Fratelli e care Sorelle in Cristo,

1. Con grande affetto vi saluto, membri della comunità cattolica della Georgia e del Caucaso. In particolare, saluto Monsignor Giuseppe Passotto, Amministratore Apostolico, e voi, i suoi «collaboratori per il Regno di Dio» (cfr Col 4, 11) in questa amata terra. Il nostro incontro si svolge nella venerabile chiesa dei santi Pietro e Paolo. Questo edificio, l'unica chiesa cattolica rimasta aperta a Tbilisi durante il periodo della persecuzione, è un simbolo eloquente della fedeltà perseverante verso Cristo e della comunione ininterrotta con la sede di Pietro. Rendiamo grazie a Dio Onnipotente per la fede e per il coraggio che hanno sostenuto la comunità cattolica durante quei tempi difficili e hanno preparato la via alla sua naturale rinascita. Che i santi Apostoli Pietro e Paolo, uniti nella proclamazione del vangelo e nel loro martirio, vegolino su questa parte del gregge del signore e vi rafforzino mentre affrontate le sfide di un nuovo capitolo della storia della Georgia!

2. Rivolgo un saluto particolare a voi, miei fratelli sacerdoti, servi fedeli del Signore. Come il seme che cade in terra e muore solo per produrre molto frutto (cfr Gv 12, 24), il vostro ministero sacerdotale, svolto con umiltà e modestia, arricchisce il terreno dal quale, per grazia di Dio, emergono ora nuovi e abbondanti frutti spirituali. Grazie agli Ordini Sacri, siete stati configurati sacramentalmente a Cristo, Capo e Pastore della Chiesa. Vi esorto ad avere *«in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo»* (cfr Fil 2, 5) e a *sviluppare ogni giorno quella carità pastorale* che ha origine nel suo Sacro Cuore e va incontro all'umanità fino a comprenderla tutta. Sotto la vostra guida, la comunità cattolica in Georgia, che si esprime riccamente nelle tradizioni latina, armena e caldea, sia per la nazione segno dell'unità e della pace che sono i doni del Signore a quanti credono nelle sue promesse!

Anche voi, cari religiosi, uomini e donne, occupate un posto speciale nel cuore del Papa. Consacrati al Signore, il vostro impegno nella ricerca perfetta vi porta ad un generoso servizio verso i bisogni e verso coloro che, spesso senza saperlo, cercano il Regno di Dio fra le false promesse di un mondo confuso sui giusti valori.

Le vostre opere di educazione e di carità sono rivolte alla presenza del Signore e alla forza salvifica della sua grazia. Sono particolarmente grato per la testimonianza di carità resa dai membri della Clinica *Redemptor Hominis* e per l'opera eccezionale svolta dalla *Caritas Georgia*.

3. Offro il mio incoraggiamento e il mio sostegno ai laici di questa terra benedetta di Georgia. Nelle vostre famiglie, nelle vostre parrocchie e nelle vostre associazioni, celebrate la fede in Cristo e siate lievito del Vangelo nella società che vi circonda! Anche voi siete stati consacrati mediante il Battesimo. Anche voi siete stati inviati quali membri del popolo profetico, regale e sacerdotale di Dio, come testimoni del Vangelo. La luce di Cristo elimini le ombre e dissipi le tenebre che potete trovare nel vostro cuore e nel mondo che vi circonda! *Non abbiate paura di aprirvi a Cristo e alla forza purificatrice del suo amore.*

4. Cari amici, alle soglie del terzo millennio cristiano, la Chiesa in Georgia, libera dalle restrizioni del passato, guardi al futuro con immensa speranza e si adoperi per una nuova primavera del Vangelo! *Che ognuno sia testimone della pace di Cristo*, sempre impegnato nel promuovere la comprensione e il dialogo, in particolare con i nostri fratelli e le nostre sorelle ortodossi! Affidando la comunità cattolica del Caucaso all'intercessione amorevole di Maria, Madre della Chiesa, invoco su di voi e sulle vostre famiglie abbondanti benedizioni divine.

* * *

DICHIARAZIONE CONGIUNTA FIRMATA DA GIOVANNI PAOLO II E DAL CATHOLICOS-PATRIARCA ILIA II

His Holiness Pope John Paul II and the Catholicos-Patriarch of all Georgia Ilia II, having come together in Tbilisi in a brotherly encounter, and having before their eyes Christ, the Prince of Peace, wish to address an urgent appeal for peace to Governments, International Organizations, Religious Leaders and all people of good will.

We are speaking from Georgia in the Caucasus, a region of particular geo-political and historical importance, linking together Europe and Asia, and providing a meeting place for Eastern and Western culture. Today this region, as many other parts of the world, is facing a grave situation. Abkhazia, Nagorno-Karabakh and the North Caucasus, con-

stitute a threat to world peace and call for decisive action on the part of humanity.

Peace is a supreme gift, without which it is impossible to give full meaning to life and promote development. The human heart longs for this highest good and people aspire to live in harmony. The world today is like a global village. There is a serious danger that conflict in one area spreads beyond those boundaries to involve other nations and create new wars. At an important time such as this, the world must mobilise, all its spiritual such as this, the world must mobilise, all its spiritual, intellectual and physical strength in order to avoid a global catastrophe. Terrorism has become a new and real threat to world peace. It is important, therefore, that the sovereignty, territorial integrity and security of countries be assured by International Organizations.

We therefore appeal to all who hear our message to show wisdom and strong determination to save this Planet that is entrusted to our care from the danger of war, and thus create the conditions necessary so that in the Third Millennium there may be true «Peace on earth and goodwill among men».

* * *

RIFLESSIONI SULLA VISITA DEL SANTO PADRE IN GEORGIA

TUTTO NON SARÀ PIÙ COME PRIMA L'AMORE DI DIO È LA NOSTRA FORZA

(Mons. Giuseppe Pasotto – Amministratore Apostolico del Caucaso)

Essere costretti da una richiesta di uno scritto a ritornare su un fatto che ha segnato la tua vita, è rituffarsi in un mare di sensazioni e risentirle ancora più che mai vive e coinvolgenti tanto da credere, quasi, che il tempo non sia passato, anzi che il tempo (un mese) le abbia rese più chiare, limpide, ordinate... le abbia rese proprio più tue.

Volentieri condivido alcune briciole di un'esperienza come è stata la visita del Santo Padre Giovanni Paolo II in terra di Georgia, solo con il desiderio di entrare in quel circolo di comunione che è la forza vivificante della Chiesa, e che proprio i fatti, riletti con fede e condivisi, rendono sempre nuova.

L'attesa

Era il 15 agosto quando, nella visita fatta da Sua Ecc. Mons. Giovanni Battista Re in occasione della riconsacrazione della Cattedrale di Tbilisi, ci è stato detto che il Papa non pensava ad una visita alla Georgia in un futuro vicino. È stato facile mettere il cuore in pace e pensare a tante altre scadenze che il calendario presentava: incontri per il nuovo anno pastorale, il Sinodo Europeo al quale ero invitato, il nuovo anno liturgico e la preparazione prossima al Grande Giubileo.

Fu il giorno 8 settembre che dopo l'annuncio ricevuto dal Nunzio Mons. Zurbriggen fu comunicato ufficialmente, con qualche esitazione, la decisione del Santo Padre ad accettare l'invito del Presidente Signor Shavernadze e del Patriarca della Chiesa ortodossa Elia II, per una visita in Georgia.

Entrare nel tempo dell'attesa significa incominciare a sentire quotidiane un'infinità di domande: quando avverrà? Quale accoglienza ci sarà tra la gente? Saremo capaci di prepararci? Su quali forze e mezzi potremmo contare? Quale collaborazione riusciremo a creare con la Chiesa Ortodossa e con lo Stato?

Intanto il tempo passava e solo a settembre con l'arrivo di Mons. Tucci si incominciò a schiarire il programma, dopo gli incontri con la cancelleria e con il Patriarcato. Certo il paese stava vivendo la vigilia delle elezioni parlamentari e l'attenzione dei mass-media era diretta solo a questo.

Partecipai solo una settimana al Sinodo dei Vescovi d'Europa con la gioia di trovarmi a vivere un momento così importante della Chiesa ma con la mente che spesso ritornava in Georgia. In Vaticano mi sentii incoraggiato e sostenuto un po' da tutti ma ricordo particolarmente Mons. Re, Mons. Marini, gli uomini della sicurezza e... in particolare il Santo Padre stesso che mi invitò inaspettatamente a cena prima del mio ritorno.

Ciò che comunque penso sia stato più caratterizzante di questo periodo di preparazione è l'incontro che ho avuto con tutti i sacerdoti (I rito latino-armeno e assiro caldeo, sono presenti in Georgia) una ventina di giorni prima dell'inizio della visita. Ci siamo trovati di fronte ad un comunicato del Patriarcato, ripetuto più volte dai mezzi di comunicazione, che manifestava la netta contrarietà che la Messa del Santo Padre fosse celebrata nella piazza di Rike, luogo sul quale pensavamo ci fosse accordo vicendevole. Nell'ultimo periodo alcuni degli ortodossi più conservatori si erano riuniti a pregare proprio in quella piazza perché la visita del Santo Padre non avesse luogo. I rappresentanti della Cancelleria del Presidente ci dicevano di decidere in libertà.

Alcuni sacerdoti facevano osservare che non era bene cedere, la piazza era un luogo che presentava la bellezza della città, permetteva ad un grandissimo numero di persone, anche ortodosse, l'incontro con il Papa, faceva vedere che la Chiesa Cattolica è viva e non chiusa nelle catacombe, quel luogo avrebbe ricordato sempre a tutti questo storico avvenimento, ma... ma se dei fratelli ci chiedevano di rinunciare? Se dei fratelli ci chiedevano di rispettare una tradizione, non cattolica, che non permette la Santa Messa all'aperto? E se anche tutto questo fosse stato una scusa e segno di una paura di veder che il Papa avrebbe attirato tanta-troppo gente? Ciò ci veniva chiesto da dei fratelli Ortodossi.

Alla fine la decisione, presa non senza fatica e dopo tanta preghiera, di celebrare la Santa Messa in un Palazzotto dello Sport messoci a disposizione dalla cancelleria presidenziale ci diede una libertà interiore che credo fu colta anche dai Mass Media che gradualmente, quasi in massa, si schierarono a sostenere l'importanza e la positività di questo avvenimento.

«Dio ha benedetto la nostra rinuncia» ci siamo detti guardando il Palazzotto dello Sport strapieno di persone (molte erano fuori davanti al grande schermo) e sapendo che il Papa la sera prima non stava bene fuori pioveva e faceva freddo. Ad un mese di distanza posso dire che ho già avuto riscontri che quella decisione, «quel cedimento», è diventata una indicazione, colta anche in Patriarcato di uno stile che caratterizza la nostra Chiesa qui in Georgia.

La visita

Ai tre volti, che spesso abbiamo visto uno accanto all'altro in questi due giorni in Georgia, vorrei legare la parte più ufficiale della visita e alcune mie riflessioni.

Si! Giovanni Paolo II è stato quasi sempre accanto al Patriarca Elia II (solo alla celebrazione della Santa Messa non è intervenuto per la scelta fatta dal s. Sinodo di non partecipare mai a preghiere comuni con altre confessioni) e al Presidente Shavarnadze (non è stato presente solo all'incontro tra le due Chiese in Patriarcato e alla Cattedrale Ortodossa).

Il Volto del Santo Padre: sofferente in primo giorno (la sua immagine ha attirato l'attenzione di tutto il mondo), disteso e sorridente il secondo. Un volto che ha rivelato ancora una volta la testardaggine con la quale persegue la sua missione. Più di una persona mi ha fatto notare che i suoi discorsi, pronunciati anche con fatica, erano sempre ad un'altezza e ad una profondità da lasciar meravigliati. E sempre ritornava, quasi come leit motiv sia l'attenzione a questa terra, alla sua storia impregnata di fede, sia l'appello all'Unità in Cristo, ben sapendo la resistenza che poteva trovare questa parola.

Il volto del Santo Padre mi è sembrato il volto di uno che non vuole perdere occasioni e tempo davanti al mandato ricevuto: «come fa una persona così anziana a fare tanti incontri in una giornata? Dove troverà la forza?». È stata la domanda di tante persone ma era anche la mia, una domanda che diventava una lezione.

Il Volto del Patriarca Elia II ricoperto dal copricapo nero, spesso preoccupato, anche se disposto ogni tanto ad aprirsi al sorriso. Il Patriarca più di tutti, credo, ha vissuto la difficoltà di quei giorni. Questo viaggio forse l'avrebbe accolto meglio più avanti, dopo il superamento di questa fase delicata che la sua Chiesa sta passando tirata tra gruppi conservatori che alzano sempre più la voce e una realtà nuova che chiede di guardare verso altre direzioni. Certo si vedeva che aveva colto la portata storica dell'avvenimento, ma nello stesso tempo si notava il suo desiderio di fare solo ciò che gli era possibile.

Io credo proprio che il Patriarca sia stato grande perché è riuscito a fare tutto, tutto ciò che gli era possibile, anche se questo, per alcuni osservatori esterni, è sembrato poco. Più di una volta durante questi giorni ho pregato per lui.

Il volto di Shavernadze: un volto sicuro e deciso. A tutti è rimasto impresso il gesto più volte ripetuto di prendere per mano il Papa e di accompagnarlo. A tutti è rimasto nel cuore quell'intervento fuori programma alla fine della Santa Messa (alla quale ha partecipato con il rischio reale di poi sentirsi dire che per questo è caduto in peccato), dove salendo sul palco, dopo un abbraccio al Papa forte e sincero ha detto a voce alta: «Tutti dobbiamo dire grazie a questo uomo». Senza ombra di dubbio bisogna dire che questo viaggio si è concretizzato grazie alla sua volontà. Certamente da uomo politico ha voluto catapultare la Nazione in uno scenario internazionale e farla sentire più vicina all'Europa alla quale, politicamente negli ultimi tempi con tante scelte fatte, dimostra di guardare, ma io credo che possiamo dire anche che, ad un certo punto, egli abbia voluto (specialmente con il suo intervento fuori programma al Palazzotto dello Sport) farsi carico di tutto ciò che la Chiesa Ortodossa in questo momento non aveva la possibilità di fare.

Tre volti protagonisti di una storia che noi sappiamo viene accompagnata da quel volto che tutti i volti racchiude: il volto di Gesù.

La comunità Cattolica

«Abbiamo vissuto un sogno»: è stata la frase che più ho sentito ripetuta raccogliendo le impressioni della gente in questi giorni. Una comunità piccola (2%), una minoranza, che spesso si è sentita bistrattata, dimenti-

cata, presa in giro, perseguita, è entrata al centro delle attenzioni. «Un sogno» perché inatteso, o meglio ancora perché cercato e sognato da molto tempo dato che fin dal 1200 si trovano documenti dove re georgiani cercavano legami con la Santa Sede. La comunità ha manifestato il suo volto, un poco povero, segnato da sofferenze ma giovane, entusiasta, e... gioioso.

Il Santo Padre nel commento fatto in Piazza san Pietro dopo il suo ritorno così l' ha fotografata: *«Ora dopo 70 anni di repressione comunista, durante i quali molti martiri, ortodossi e cattolici, diedero eroica testimonianza della loro fede, la piccola ma fervente comunità cattolica del Caucaso sta progressivamente rafforzando la sua vita e le sue strutture, la gioia che ho riscontrato tra i sacerdoti, i religiosi e i laici, radunatisi in numero inaspettato per la messa nel Palazzotto dello Sport in Tbilisi, costituisce un segno di sicura speranza per il futuro della Chiesa in tutta quella regione».*

Credo che il segreto di questa gioia sia stato il non aver dato una grande importanza alla preparazione materiale («il palco» - diceva p. Gabriele incaricato della liturgia che a detta di tutti è riuscita molto bella e partecipata - «rimarrà nella storia come il più semplice che sia stato preparato tra tutti i viaggi papali») e aver avuto più tempo così per curare maggiormente la preparazione spirituale. L'impegno alla preghiera giornaliera di ogni comunità, la lettera scritta a tutte le famiglie, il cammino di riscoperta della fede che il Papa veniva a confermare, sono stati solo i punti emergenti di un grande lavoro che ogni sacerdote con la sua comunità ha saputo, anche se in poco tempo, fare. L'unità sperimentata tra sacerdoti, religiose, laici e Nunziatura Apostolica in questa preparazione ha fatto il resto: dall'unità nasce sempre la gioia.

Credo che la comunità cattolica abbia vissuto però il suo momento più significativo proprio nel breve saluto prima della sua partenza nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo.

In quel luogo c'erano alcuni rappresentanti di tutte le comunità: da quelle più numerose a quelle più piccole, da quelle che avevano una lunga storia a quelle appena nate, da quelle più vicine a quelle più lontane (Armenia-Azerbaijan), lì ci siamo sentiti famiglia e il Santo Padre ha colto questo sentimento e il suo volto disteso, il fermarsi a baciare e stringere i bambini, fino alla voglia di scherzare l' ha immediatamente manifestato. «Come è bello e come dà gioia che i fratelli stiano assieme» e noi tutti ci siamo sentiti a casa, a casa nostra come fratelli assieme ad un anziano e buono e saggio padre che ci incoraggiava e partecipava visibilmente alla nostra gioia. Non si può dimenticare il suo alloggiare nella casa costruita dalla Caritas Georgia che poi lui stesso ha donato alle suore di madre Teresa per l'alloggio dei senzatetto: un invito per tutti ad esser capaci di adattarsi alle situazioni e a diventare operatori di carità.

A questa chiesa locale che ha vissuto pure la gioia di un annuncio fatto direttamente dal Santo Padre della mia elevazione alla dignità di Vescovo, anche questo segno di un riconoscimento del cammino fatto dalla comunità, rimane il ricordo di una grazia che le è stata concessa da Dio e della quale per sempre sarà responsabile.

«Tutto non sarà più come prima» avevo sentito dire prima della visita, e fin d'ora questo lo stiamo sperimentando anche se il cammino di crescita come comunità cattolica e il cammino di comunione con la comunità ortodossa saranno lunghi, abbisogneranno di passi fatti con pazienza e attenzione, troveranno dei momenti di stasi. Sempre ci rincuoreranno le parole con le quali il Santo Padre ha terminato l'Eucaristia.

«Popolo di Dio in cammino su questa terra amata di Georgia, avanza fiducioso: Dio ti ama tanto. Il Suo amore sia la tua forza oggi e sempre».

* * *

UNA LUNGA STORIA DI EVANGELIZZAZIONE

L'evangelizzazione cattolica della Georgia ha sei secoli di storia: dal 1230 circa fino al 1845, quando lo zarismo vietò l'azione missionaria. Qui vengono presi in considerazione i due periodi più significativi: il primo (secoli XIII-XVI), di avanguardia; il secondo (sec. XVII), di splendore.

L'attività missionaria nei secoli XIII-XVI

La prima spedizione missionaria avvenne nel 1233, quando sul trono georgiano c'era la regina Russudan, sorella di Ghiorgi e ambedue figli della grande regina Tamar (1184-1223), amata e celebrata dal più grande poeta georgiano Shota Rustaveli: regina aperta verso il Papa, tanto da promettergli di intervenire nelle Crociate per la liberazione della Terra Santa. Tale spedizione era composta di francescani. Il primo fu fra Giacomo da Russano con alcuni suoi compagni, sotto il papa Gregorio IX. Nel 1245 il papa Innocenzo IV inviò in Georgia anche i Domenicani. Piace notare come questi due ordini, sorti da pochi anni, sentissero forte l'ardore missionario. Francescani e Domenicani continuarono a partire anche negli anni successivi dello stesso secolo. Avvenimento notevole: nel 1328, a distanza di un secolo circa dall'inizio dell'attività missionaria, venne eretta la prima cattedra vescovile a Tbilisi; vescovo fu il domenicano Giovanni Fiorentini, che si circondò di collaboratori francescani.

Francescani e Domenicani operano ardentemente cogliendo frutti notevoli: nel 1310 si convertì al cattolicesimo il re David IV e con lui molti georgiani.

L'attività missionaria nella prima metà del '600

Il Seicento è il secolo in cui l'attività missionaria in Georgia fu più attiva. Agli inizi del secolo tentarono un'esperienza missionaria in Mengrelia due gesuiti; ma, appena giuntivi, si ammalarono di peste e morirono. I gesuiti perciò rinunciarono a proseguire in questo campo di attività. Va segnalato che questo è un periodo difficile per la Georgia: essa è contesa da Turchi e Persiani. Risale proprio a quell'epoca il martirio della regina Ketevan, la madre del re Theimuraz I di Imereti. Inviata come ambasciatrice di pace presso la corte persiana, fu sedotta dallo Scià; ma essa preferì morire piuttosto che cedere alle seduzioni.

Nel 1614 la Georgia fu invasa dai persiani. I re georgiani in tale situazione vedevano in Roma un aiuto potente sotto ogni aspetto (culturale, economico, politico): accoglievano perciò chiunque fosse inviato dal Papa.

Nel 1625 giunsero quattro domenicani, ma non ebbero esito. Partirono allora, su intervento di Pietro della Valle (un tipo sui generis non privo di intrallazzi), i teatini nel 1626, sotto Urbano VIII. Il gruppo di cinque (tra cui don Giacomo di Stefano) era guidato da don Pietro Avitabile. Si imbarcarono a Messina e giunsero a Gori (non soltanto da Tbilisi), dopo due anni di rischi anche mortali, proprio alla vigilia di S. Cristina Ancella (13/14 dicembre). È interessante un testo che segnala ardore missionario, difficoltà (soprattutto nella lingua) e attività di vario genere.

«Malgrado questo, i Missionari in quattro mesi hanno assimilato la lingua georgiana, tanto che già capivano quando i Georgiani parlavano con loro e i Missionari stessi esprimevano il loro parere in georgiano. Ciò nonostante, per loro era molto difficile apprendere la lingua georgiana, e, non potendosi liberamente esercitare nella predicazione evangelica e nella salute delle anime senza di essa, si affliggevano di impegnarci molto ad apprenderla. Malgrado questo, i Missionari hanno studiato in georgiano il »Padre nostro« e »l'Ave Maria« e la dottrina Cristiana, e quindi li insegnavano agli altri».

«In questo modo la piccola residenza di Gori divenne subito centro di attrazione e di innovazione spirituale. I missionari teatini battezzarono i bambini, raccoglievano i ragazzi insegnavano la lingua latina e l'italiano, e più tardi, quando alcuni di loro avevano studiato a fondo la lingua georgiana (per esempio, don Antonio Giardina), la insegnavano e poi preparavano alcuni di loro per inviarli a Roma a studiare».

Se l'attività missionaria di questi Teatini fu efficace, lo si dovette soprattutto alla vita santa che essi conducevano.

Santità dei missionari

Nel gruppo dei prime cinque si è già evidenziato don Giacomo di Stefano. Era nato a Napoli il 14 marzo 1585 da famiglia nobile e ricca. Arrivò in Georgia il 14 dicembre 1628 e per tutta la vita operò qui. Per le innumerevoli fatiche propagandare la fede, per la varietà delle lingue a lui insegnate dalla Madre di Dio, per la moltitudine di stupendi miracoli, fu chiamato «l'Apostolo dell'Iberia». A proposito di miracoli, val la pena citare anche una testimonianza di don Pietro Avitabile: «Per aiutare insieme con l'anima il corpo ancora, ci dedichiamo a servire gli infermi, e certo, che io lo dico con le lacrime agli occhi, per la confusione, mentre vedo le gratie, che il Signore ci fa sanando molti infermi ai quali noi serviamo».

Un giorno al P. Giacomo in preghiera davanti al santissimo comparvero sul petto le lettere A.M.S., cioè Amor Mio Sacramento, scolpite per intervento divino. Era affabile con tutti. Il re stesso Theimuraz I amava conversare con lui, perché parlava bene il turco, lingua che anche lui conosceva. E non ebbe paura di battersi col re Rostom su questione religiose. Morì a 49 anni per le tante fatiche sostenute con umiltà e carità a pro della missione. «La sua umiltà era tale, che si stimava sempre per lo più vile uomo del mondo... La sua soprana era della stessa maniera della veste rattoppata; e per di più gli serviva per mantello, e per feltro nei viaggi, nella casa per cimarra, e la notte per coperta: il suo letto più agiato in casa era un semplice pagliericcio, ma ben spesso ne' viaggi era, o la terra, o una tavola nuda... Con tutti questi impegni non s'esentava dal Coro, anzi era assiduo sempre in quello, particolarmente del mattino, prevenendo sempre quelle molte hore avanti, nel quale tempo, o scriveva, o studiava, o si disciplinava, e veramente mentalmente orava...»

Dal letto di morte esortava tutti «al dispregio del mondo, animandoli ad affaticarsi nella vita presente per poter poi godere di quella gloria che il Signore tiene apparecchiata ai suoi diletti nel Paradiso. S'havea sino a quell'Hora per sua devozione conservata la veste della sua professione, la quale era molto vecchia e lacera: egli in quel punto pregò il P. Pietro Avitabile ce lo concedesse, acciò con quella si potesse seppellire...».

Sopra il suo tumulo presso la chiesa a Gori spuntarono fiori bianchi e rossi, simbolo della sua purezza e del desiderio del martirio che sempre

gli bruciò nel cuore. Il suo corpo fu poi trasportato a Messina da P. Maggio, arrivato a Gori nel 1638 con questo preciso incarico.

Grammatica e lingua georgiana

I padri Teatini svolsero un ruolo molto importante anche nel campo della lingua georgiana. Primo fra tutti fu don Giacomo di Stefano, del quale è già stato detto che era particolarmente versato nelle lingue. Egli compose (o stava componendo) un Dizionario italiano-georgiano e una Grammatica, che però non risulta siano stati pubblicati.

Un secondo missionario teatino che, forse sfruttando quanto aveva scritto il suo confratello don Giacomo di Stefano, compilò una Grammatica della lingua georgiana (non pubblicata, a quanto si sa) fu il palermitano don Antonio Giardina. Giunto a Gori nel 1632, vi rimase fino al 1634, quando fu trasferito in Guria. Qui morì ben presto in seguito a un'insolazione subita per la sua carità. Stava accompagnando il vescovo di Guria in Mengrelia per affari, quando s'accorse che il vescovo soffriva a causa del forte sole di luglio non avendo che il solito berrettino dei religiosi greci. Si tolse allora il cappello e lo diede al porporato. Il sole cocente lo colpì talmente, che fu assalito da una febbre altissima, che, nonostante le cure prodigategli dai suoi confratelli, gli causò la morte.

Un'altra figura di spicco nel campo della lingua georgiana fu don Francesco Maria Maggio, anch'egli palermitano. A lui si deve la prima grammatica georgiana, fatta stampare per incarico della Sacra Congregazione di Propaganda Fide nel 1643. È scritta in latino. Poiché don Maggio rimase in Georgia poco più di due anni, è probabile che la sua opera sfrutti quella dei suoi due confratelli, P. di Stufano e P. Giardina. Merita una menzione particolare, non però per l'aspetto linguistico, anche don Cristoforo de Castelli, genovese. Arrivò in Georgia nel 1632. Si distinse come ministro del culto, come medico e soprattutto come disegnatore. Ci lasciò sette volumi di disegni, ove sono raffigurati re, regine, prelati, dignitari, donne e lavoratori della terra, mostre, palazzi, fortificazioni, chiese, umili dimore. Essi sono conservati nella Biblioteca Comunale di Palermo.

Nel luglio del 1995 una compagnia teatrale di Tbilisi, sulla scorta di questi disegni, rappresentò nel teatro di Kuthaisi alcune scene della vita di quell'epoca, volendo così onorare il celebre missionario. Ospiti d'onore in quella circostanza erano i nostri missionari P. Giuseppe Pasotto e P. Gabriele Brigantini, e io con loro. Alla fine dello spettacolo fummo presentati alla cittadinanza e ci venne offerto un mazzo di fiori.

In totale i padri teatini missionari in Georgia furono circa sessanta, diciassette dei quali morirono in quel Paese e furono ivi sepolti, tranne il corpo di P. Giacomo di Stefano, trasportato a Messina.

* * *

SVETISKHOVELI: UN LUOGO SIMBOLO

Ad Ovest di Tbilisi, a venti chilometri di distanza, accanto al punto d'incontro di due fiumi, Mtkvari ed Aragvi, è situata la città di Mtskheta, antica capitale della Georgia. La città è stata fondata ancora nel IV secolo d. C.

Secondo gli storici, il toponimo Mtskheta proviene da «Mesta», nome dell'antica tribù georgiana. La città è menzionata dagli autori dell'epoca antica, incluso Stradone e Appiano. Vicino a Mtskheta ha avuto luogo la battaglia fra gli eserciti di Pompeo e del Re Artag.

«La Vita di Kartli» racconta che alla crocifissione del Signore furono presenti due ebrei appositamente invitati dalla Georgia: Eliozi di Mtskheta e Longhinoz di Karsni. L'antico cronista scrive che l'inchiodatura del Signore alla croce fu sentita da Simonia, sorella di Eliozi, che in quel momento si trovava a Mtskheta. Ella ha proferito: «Addio, regno d'Israele, perché con l'insensatezza tua hai ucciso il Signore e il Redentore di tutti gli uomini e sei diventato il reo uccisore del Creatore Vostro» («Vita di Kartli» I, pag. 37).

Simonia abbracciò la tunica del Signore portata da Eliozi di Mtskheta e morì subito: «La donna morì subito per tre motivi: primo per la morte e passione del Signore, secondo perché suo fratello ha condiviso il sangue del Signore e terzo perché le fu comunicata anche la notizia della morte di sua madre («Kartlis Tskhovreba», idem, pag. 37).

Simonia fu sepolta insieme con la tunica. Sul sepolcro germogliò un cipresso che curava varie malattie. Nel IV secolo, quando il Re Mirian e la Regina Nama furono convertiti al cristianesimo tramite santa Nino, pari agli Apostoli, è sorta la necessità di costruirvi un tempio. Il Re Mirian chiese a santa Nino: «Dove vuoi costruire in tempio?». Santa Nino rispose: «Dove la mente dei re è solida». Fu deciso di usare per la costruzione il cipresso ma, a quanto racconta il cronista, fu vano ogni tentativo dei falegnami per erigere la colonna, il che fu reso possibile soltanto dopo le ferventi preghiere di santa Nino e delle dodici madri.

Fin dall'inizio Svetitskhoveli è diventato il posto preferito dei creden-

ti georgiani. Nelle fonti storiche esso è menzionato come «Sacrosanto», «Grande Sion». Ciò significa che nella coscienza dei georgiani Svetitskhoveli fu immedesimato con Sion di Gerusalemme.

E anche da sottolineare che la tunica sepolta insieme con Simonia ha il suo significato spirituale. La tunica che vestiva il redentore era intera, non rotta a pezzi. Questo è il simbolo dell'unità e dell'integrità della Chiesa.

Nel V secolo il Re di Kartli Vakhtang Gorgasali diede grande importanza a Svetitskhoveli, santuario della fede cristiana. Egli fece costruire, al posto della prima chiesa, una basilica i cui resti si sono conservati fino ai nostri tempi. Risale ai tempi del re Vakhtang l'autocefalia della Chiesa di Kartli negli anni 468-488, con il consenso dei patriarchi di Antiochia e di Costantinopoli. Il Re nominò Catholicos, Capo della Chiesa di Kartli. Il Re stesso, grande Protettore della fede cristiana, ucciso nella battaglia di Ugiarma, fu sepolto nella chiesa di Svetitskhoveli.

Il Catholicosato di Mtskheta, Svetitskhoveli, aveva un grande ruolo nell'organizzazione delle guerre liberatrici dei georgiani contro persi ed arabi, nonché per la difesa della fede cristiana dei georgiani.

Alla fine del X e all'inizio del XI secolo, quando la Georgia fu unificata, il Catholicos di Kartli con sede in Svetitskhoveli fu nominato Catholicos-Patriarca di tutta la Georgia. Con gli sforzi e la benedizione del Re della Georgia Giorgio I (1014-1027) e del Catholicos-Patriarca Melkisedek I fu costruita la bellissima Chiesa patriarcale di Svetitskhoveli. Nei secoli medioevali la Chiesa subì numerosi invasioni da parte dei mongoli e dei persi. Respinto il nemico, si ricominciava la ristrutturazione della Chiesa.

Svetitskhoveli fu sepolcro dei re della dinastia dei Bagatrioni. Qui giacciono: Luarsab I, Svimon I, Erekle II, Giogo XII.

Nel 1811 su ordine dello Zar russo Aleksandr I, il Catholicos-Patriarca Anton II fu deportato in Russia e l'autocefalia della Chiesa georgiana fu soppressa. Il 1° ottobre (o il 14 ottobre con stile nuovo), giorno della festa di Svetitskhoveli, Anton II celebrò l'ultima messa e si congedò dai suoi parrocchiani.

Il 12 marzo 1917, in Svetitskhoveli, il clero georgiano ha proclamato l'autocefalia della Chiesa georgiana. Il 17 settembre del 1917 fu intronizzato il Catholicos-Patriarca di tutta la Georgia, Kirion II.

Così fu ristabilita la tradizione dell'intronizzazione dei Catholicos-Patriarchi nella chiesa di Svetitskhoveli.

Svetitskhoveli è un simbolo dell'integrità e della forza spirituale della Chiesa ortodossa della Georgia.

II

VISITE “AD LIMINA”

Grecia

In data 5 febbraio 1999 il Santo Padre ha ricevuto in udienza le Loro Eccellenze Reverendissime i Monsignori:

-Antónios Varthalítis, Arcivescovo di Corfù, Zante e Cefalonia (Grecia); Amministratore Apostolico «ad nutum Sanctae Sedis» del Vicariato Apostolico di Thessaloniki;

-Nikolaos Fóscolos, Arcivescovo di Athenai (Grecia); Amministratore Apostolico «sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis» di Rhodos;

-Nikolaos Printesis, Arcivescovo di Naxos, Andros, Tinos e Mykonos (Grecia); Amministratore Apostolico «sede vacante» di Chios;

-Franghískos Papamanólis, Vescovo di Syros e Milos e di Santorini (Grecia); Amministratore Apostolico di Candia;

-Anárghyros Printesis, Vescovo titolare di Grazianopoli, Esarca Apostolico per i cattolici di rito bizantino residenti in Grecia;

-il Reverendo Nechan Karakéhéyan, Ordinario per i cattolici di rito armeno residenti in Grecia; Visitatore Apostolico per i fedeli armeni cattolici dell'Europa centro-orientale sprovvisti di Ordinario proprio.

Bizantini

L'11 marzo 1999 il Santo Padre ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Slavomir Miklovs, Vescovo dell'Eparchia di Kriševci per i fedeli di rito bizantino (Croazia).

Maroniti

Il 17 aprile 1999 il Santo Padre ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza Mons. Joseph Khoury, Vescovo di Saint-Maron de Montréal dei Maroniti (Canada).

Ucraini

Il 25 aprile 1999 il Santo Padre ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Julian Voronovsky, M.S.U., Vescovo dell'Eparchia di Sambir-Drohobych degli Ucraini (Ucraina).

Etiopi ed Eritrei

Il 27 aprile 1999 il Santo Padre ha ricevuto in udienza Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Paulos Tzadua, Arcivescovo emerito di Addis Abeba (Etiopia);

le loro Eccellenze Reverendissime i Monsignori:

- Kidane-Mariam Teklehaimanot, Vescovo di Adigrat (Etiopia);
- Berhane-Yesus Demerew Souraphiel, Vescovo titolare di Bita, Amministratore apostolico «sede vacante» di Addis Abeba (Etiopia);
- Tesfamariam Bedho, Vescovo di Keren (Eritrea);
- Luca Milesi, Vescovo di Barentu (Eritrea).

* * *

Discorso di Giovanni Paolo II ai Presuli della Conferenza Episcopale del Paese ellenico

“TUTTI I GRECI DEVONO GODERE DEGLI STESSI DIRITTI E DELLE STESSE LIBERTÀ, IN PARTICOLARE DELLA LIBERTÀ RELIGIOSA”

*Venerati Fratelli nell'Episcopato,
Carissimo Ordinario per i cattolici
Greci di rito armeno!*

1. È con gioia che oggi vi accolgo, in occasione del vostro pellegrinaggio alle tombe degli apostoli Pietro e Paolo. È questo il primo significato della visita *ad limina*: essa intende porre in luce la comunione delle Chiese locali sparse nel mondo con il Successore di Pietro. Ringrazio Monsignor Nicolaos Foscolos, Presidente della vostra Conferenza Episcopale, per i sentimenti di affettuosa devozione che mi ha manifestato e per le parole che mi ha rivolto a vostro nome.

Come Pastori incaricati di condurre il popolo di Dio, siete chiamati ad aiutare le comunità a lasciarsi guidare dallo Spirito santo nel dovere di testimonianza al vangelo, contribuendo al tempo stesso alla pace e alla concordia tra gli uomini. Vorrei, anzitutto, dirvi quanto io apprezzi il ministero da voi esercitato con cura. Nel vostro Paese, dove i fedeli della Chiesa cattolica sono in minoranza, è opportuno che proseguiate nell'impegno di organizzare la vostra Conferenza episcopale, per meglio realiz-

zare quei progetti pastorali che vi stanno a cuore, rispondendo in tal modo più efficacemente alle numerose esigenze della missione e assicurando nel contempo una più efficace gestione amministrativa. In questa prospettiva, sembrerebbe opportuna la creazione di un segretariato permanente così da consentire una più pronta messa in opera delle decisioni adottate durante le vostre assemblee, rendendo operativi quei progetti pastorali che concernono l'insieme della Chiesa cattolica in Grecia. Potrete così sostenervi mutuamente per rispondere in modo incisivo alle diverse esigenze del ministero episcopale con l'apporto di persone capaci. A tal fine, è bene suscitare regolari occasioni di dialogo e di riflessione fra tutte le componenti della comunità cattolica. Questi incontri, dando seguito alla vostra recente Sinassi, faciliteranno riunioni ecclesiali o sinodi diocesani finalizzati ad un rilancio pastorale che coinvolga l'intera comunità cattolica delle vostre diocesi.

Attraverso di voi, desidero far giungere il mio cordiale incoraggiamento a quanti collaborano con voi nella missione, in particolare ai sacerdoti che portano il peso del ministero quotidiano, trovandosi ad affrontare, a causa specialmente del loro piccolo numero, difficoltà e compiti sempre più vasti e faticosi. Grazie ad incontri fraterni con loro, saprete sostenerli nella loro missione e li aiuterete a ben valutare le attività pastorali ed a mettere in cantiere nuovi progetti. Saluto, altresì, con affetto i fedeli delle vostre diocesi, il cui compito è essenziale, poiché, in virtù del Battesimo, essi partecipano sia all'edificazione della Chiesa, sia all'animazione cristiana delle realtà temporali. Trasmettete voi ai giovani la chiamata della Chiesa ad aprire il loro cuore a Cristo e l'invito a partecipare l'anno prossimo alle attività previste per la Giornata Mondiale della Gioventù, nel corso delle quali potranno incontrare non pochi altri loro coetanei.

2. La Chiesa cattolica in Grecia ha appena vissuto una seconda Sinassi, dove rappresentanti del clero secolare, dei religiosi, delle religiose e dei laici si sono raccolti intorno a voi, per imprimere nuovo slancio alla vita pastorale. Si tratta di una tappa significativa nel vostro itinerario apostolico, che intende coinvolgere tutti i fedeli in una più attiva partecipazione alla vita della Chiesa. Tutti sono invitati a crescere nell'unione con il Salvatore, mediante la preghiera personale, la meditazione della Sacra Scrittura, la *lectio divina*, la vita liturgica e sacramentale ed una filiale devozione mariana. Ecco gli elementi necessari per la crescita e la maturazione spirituale e umana del cristiano.

Per poter guidare ogni persona sul cammino dell'intimità con Cristo è indispensabile un'intensa formazione, che non si riduca ad una tappa

iniziale della vita cristiana, ma si sviluppi in un processo permanente volto a sostenere il cristianesimo nel suo rapporto quotidiano con Cristo e nel suo impegno missionario. Incoraggio, pertanto, ciascuno a continuare questo cammino di rinnovamento spirituale e intellettuale, per costruire una comunità di fede dedita generosamente all'annuncio ed alla testimonianza del Vangelo.

Desidero attirare l'attenzione sul ruolo particolare che nella vita delle comunità cristiane riveste la liturgia, nella quale ognuno scopre la profondità del mistero divino e fa esperienza della Chiesa quale Corpo di Cristo. In proposito, l'opera di traduzione dei diversi libri liturgici da parte dei Vescovi latini necessita di speciali attenzioni per rispondere alle esigenze del nostro tempo. Basandosi sui principi enunciati dall'istruzione del «Consiglio» in data 25 gennaio 1969, simile impresa deve rispettare le tradizioni latine ed il relativo patrimonio liturgico, caro al cuore dei fedeli che possono così accostarsi con maggiore facilità a Cristo, incontrandolo nei Sacramenti e nello splendore del culto divino.

3. La comunità cattolica è diffusa in tutta la Grecia ed è sempre più composta da membri di origini diverse. D'altra parte, i periodi estivi vedono affluire numerosi turisti, ai quali voi desiderate offrire un sostegno spirituale. Questa realtà umana rende complessa ogni azione pastorale che voglia fare dei fedeli una comunità avente un cuore solo ed un'anima sola (cfr At 4, 32). Molto è già stato fatto in tal senso nei campi dell'evangelizzazione, della catechesi, dell'educazione, dell'aiuto caritativo e sociale. Alcuni fedeli, con l'aiuto di Dio, sono particolarmente impegnati nell'ambito sociale, nel servizio dei poveri, nella promozione della condivisione e della solidarietà, nella risposta ai bisogni dei malati e della dedizione al compito importantissimo dell'educazione e del sostegno alle famiglie.

Questa partecipazione alla vita sociale, che desidero oggi fortemente incoraggiare, è un modo di seguire fedelmente Gesù. È una forma insigne di testimonianza, grazie alla quale la Chiesa è riconosciuta come comunità aperta, disponibile ad intraprendere e perseguire iniziative che la rendano vicina ad ogni persona, nel rispetto delle legittime libertà. La collaborazione attiva nel campo sociale, accanto a persone di altre confessioni religiose, costituisce un aspetto significativo del dialogo ecumenico, poiché l'azione comune fa nascere mutuo rispetto ed amore.

In tale prospettiva, le scuole cattoliche apportano un contributo essenziale alla vita sociale. Desidero far giungere il mio saluto e il mio incoraggiamento a quanti, sacerdoti, religiosi, religiose e laici, si consacra-

no all'educazione della gioventù. In effetti, l'accoglienza dei bambini – quale che sia la loro confessione religiosa – la scoperta e la stima reciproche sono elementi che aiuteranno i giovani greci a vivere insieme, nel rispetto delle diversità; queste ultime sono ricchezze nella misura in cui vengono poste al servizio di tutti. Attraverso una formazione integrale, i giovani riceveranno un'educazione ai valori fondamentali, morali, umani e civili, con benefiche ripercussioni sull'intera società.

4. La particolare situazione in cui vive la Chiesa cattolica in Grecia la spinge, inoltre, ad approfondire senza sosta la chiamata del Signore a camminare sempre più sulla via dell'unità (cfr Gv 17, 21), rispondendo all'esigenza ecumenica emersa dal Concilio Vaticano II. «Tra le suppli- che più ardenti di questa ora eccezionale, all'avvicinarsi del nuovo Mil- lennio, la Chiesa implora dal Signore che cresca l'unità tra tutti i cristia- ni delle diverse Confessioni fino al raggiungimento della piena comunio- ne. Esprimo l'auspicio che il Giubileo sia l'occasione propizia di una fruttuosa collaborazione nella messa in comune delle tante cose che ci uniscono e che sono certamente di più di quelle che ci dividono» (Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente*, 16). In questo spirito, nel pieno rispetto dei programmi delle Chiese e Comunità ecclesiali e del legittimo diritto alla libertà religiosa occorre volgere uno sguardo positivo e pieno di spe- ranza al dialogo ecumenico, cercando sempre di essere strumenti dello Spirito Santo, affinché si realizzi appieno l'unità, secondo i mezzi voluti da Dio.

In vista del Grande Giubileo ormai prossimo, l'amore di Cristo ci spinge a realizzare progetti ecumenici che permettono ai discepoli di Cristo di conoscere meglio le proprie tradizioni e quelle degli altri. È chiaro che gesti in tal senso sarebbero per il mondo una testimonianza dell'amore che ci viene dal Salvatore e della ferma volontà di tutti i cri- stiani di giungere al più presto alla piena unità. Ogni iniziativa e pre- ghiera comune, ogni dialogo rispettoso, ogni domanda di perdono reci- proco possono ravvicinare i fratelli nella fede e far scoprire agli uomini di oggi la tenerezza e la misericordia del Padre, tema centrale dell'ulti- mo anno di preparazione al Grande Giubileo. Come afferma l'Apostolo, l'amore viene da Dio e «se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri» (1 Gv 4, 11). Desidero sottolineare ancora una volta il valore della preghiera nei rapporti ecumenici; essa ci aiuta a vivere co- me fratelli. «La nostra reciproca partecipazione alla preghiera ci riabi- tua a vivere fianco a fianco, ci induce ad accogliere insieme, e dunque a mettere in pratica, la volontà del Signore per la Chiesa» (Lett. Enc. *Ut unum sint*, 53).

5. Nei rapporti quinquennali, avete sottolineato la penuria di sacerdoti per il servizio alle comunità cristiane, manifestando nel contempo la nostra fiducia nel Signore che non abbandona mai il suo gregge. È vero, la pastorale vocazionale non può non far parte delle vostre principali preoccupazioni e deve essere anzi impegno di tutta la comunità ecclesiale. A tale riguardo, esorto le famiglie ad essere sempre ben consapevoli della loro responsabilità per quanto concerne la nascita e la maturazione delle vocazioni sacerdotali e religiose. Non abbiamo paura del futuro i genitori, quando un loro figlio manifesta il desiderio di impegnarsi per il Signore! Essi hanno la missione di aiutarlo a realizzare pienamente la sua vocazione. A quanti si mettono totalmente alla sequela di Cristo, sono donati i mezzi necessari per adempiere la missione loro affidata.

Nella Chiesa cattolica del vostro Paese, i religiosi e le religiose svolgono un ruolo insostituibile. Li esorto a continuare, pur in situazioni pastorali difficili, la loro opera con generosità in stretta comunione con i Pastori e nella fedeltà al proprio carisma. Invito le Congregazioni religiose ed altri Istituti ad avviare in Grecia nuovi membri per rafforzare le comunità esistenti o per crearne di nuove, capaci di percepire le necessità della Chiesa cattolica in quella Terra e l'apporto che ad essa è chiamata a dare la vita religiosa attiva e contemplativa. A questo proposito, saluto con riconoscente affetto gli Ordini contemplativi presenti nel vostro Paese. Essi sono un faro luminoso, una bella testimonianza di fede e di amore a Dio, che i cristiani delle altre Confessioni considerano con stima ed attenzione.

6. Sarebbe, inoltre, bene progettare soluzioni nuove per la pastorale vocazionale, per il discernimento e la formazione dei candidati al sacerdozio, forse addirittura all'interno di una struttura comune al servizio di tutte le diocesi. I giovani delle diverse diocesi avrebbero così l'occasione di vivere in una comunità educativa più solida e di creare legami importanti per l'avvenire della fraternità sacerdotale nel Paese. Altri loro coetanei sarebbero, inoltre, attirati da una gioiosa esperienza, che rafforza il desiderio di donare la propria vita a Dio ed ai fratelli.

Anche i sacerdoti, i religiosi e le religiose hanno un ruolo importante nel cammino vocazionale dei giovani. Dovranno avere a cuore di testimoniare, nella vita personale e nel ministero quotidiano, quanto li renda felici la sequela di Cristo. È importante che i giovani trovino negli adulti modelli di vita cristiana che sappiano trasmettere il senso di Dio, invitandoli in modo aperto ad una consacrazione totale nel sacerdozio o nella vita religiosa.

7. Avete fatto menzione delle difficoltà che le famiglie devono affrontare sia verso l'esterno che a livello di coppia e nei rapporti generazionali, nonché delle tensioni alle quali sono sottoposti i matrimoni misti, in particolare per ciò che concerne l'educazione religiosa dei figli. Mediante una pastorale familiare appropriata, la Chiesa ha il dovere di richiamare l'indissolubilità del matrimonio e la necessità per i fedeli di vivere la propria vita coniugale in armonia con la fede. Non si manchi altresì di offrire assistenza alle coppie che attraversano momenti di crisi, affinché possano trovare il fervore dell'impegno iniziale, sviluppare la vita spirituale e attingere dalla grazia del sacramento del matrimonio le energie necessarie per esercitare la missione di coniugi e di genitori. In un contesto di secolarizzazione e di materialismo, è importante proporre agli uomini e alle donne del nostro tempo un ideale cristiano, che costituisca la base della vita e dell'impegno quotidiano.

8. Se la Chiesa cattolica ha cura dei suoi fedeli, questi desiderano a loro volta di recare il loro responsabile contributo alla vita sociale, servendo il bene comune. È, dunque, proprio dei cattolici, come di tutti gli abitanti del Paese, operare senza sosta a favore della serena convivenza fra tutti i Greci, godendo ognuno degli stessi diritti e delle stesse libertà, in particolare della libertà religiosa. In tale ambito, mi rallegro per i significativi sforzi messi in atto dai diversi protagonisti e per la buona volontà manifestata da tutti nel trovare soluzioni giuste ed eque ai problemi non ancora risolti, specialmente quello concernente lo statuto giuridico della Chiesa cattolica. Formulo voti affinché proceda e si intensifichi il dialogo con le diverse Autorità competenti, per il bene dell'insieme della popolazione. Questo permetterà alla comunità cattolica di sperimentare una rinnovata vitalità e contribuirà a far sì che tutti partecipino sempre più attivamente all'edificazione della casa comune, infondendo fiducia in tutti i concittadini nel costruire una società pacifica e fraterna.

9. Al termine della visita *ad limina*, vi auguro di ritornare nel vostro Paese confortati nella missione di successori degli Apostoli. L'esperienza di comunione fatta in questi giorni tra voi Vescovi vi aiuti ad intensificare la vostra collaborazione, affinché le vostre Diocesi si sentano sorelle e proseguano, a livello nazionale, la concertazione necessaria per affrontare le sfide della missione e, nel quadro della grande Europa, continuino ad intrattenere relazioni con le diverse istanze ecclesiali! A voi, come pure ai fedeli delle vostre diocesi, imparto volentieri la Benedizione Apostolica.

III

INCONTRI DEL SANTO PADRE

Messaggio di Giovanni Paolo II ai Vescovi di Etiopia e di Eritrea (27 Aprile 1999)

“BISOGNA PERSEGUIRE QUALSIASI ALTERNATIVA ALLA GUERRA”

*To My Venerable Brothers
The Bishops of Ethiopia and Eritrea,*

Filled with trust in the Lord I warmly greet Cardinal Paulos Tzadua, Archbishop Emeritus of Addis Ababa, and the Pastors of the Church in Ethiopia and Eritrea. Prevented by the outbreak of hostilities between Ethiopia and Eritrea from easy access to one another in your own land, you have come to Rome in order to gather in one body ad an Episcopal Conference. Building on the reflections and proposals of your ad *Limina* visit of September 1997, you seek now to strengthen your collaboration on many common issues for the good of local Churches.

The creation of the independent State of Eritrea and the ensuing period of peace and friendship between your countries were signs of hope after decades of armed uprisings. This transition from military aggression to fraternal harmony brought encouragement to other African nations, and the Church herself shared the satisfaction of your people and governments with the new prospects for mutual understanding and progress which arose. Thus the outbreak of hostilities last spring could not have been a cause of greater sorrow, as I have said on several occasions, even as I appealed for a return to negotiations and concord . As Bishops and Pastors of the Catholic Church in Ethiopia and Eritrea, you are now in the process of preparing a message of peace to be addressed to your clergy, religious and laity, as well as to all Ethiopians and Eritreans of good will. The whole church stands with you and supports every gesture of peace and every effort aimed at restoring unity and fraternity.

War brings nothing but tragedy and despair, reaping innocent victims as it destroys lives and homes, families and peoples. I repeat with urgency what I have said so many times in the past: every alternative to

war must be pursued. God has blessed his children with an intelligence and creativity which can resolve tensions and conflict, and which can succeed in building a society whose cornerstone is respect for the inalienable dignity of every human person.

I know that this conviction is shared by the Eastern and Latin Rite Catholic faithful of Ethiopia and Eritrea, and I am certain that the members of the other Churches and Ecclesial Communities in your two countries feel likewise. Similarly, your Muslim brothers and sisters, as well as the followers of African traditional religion, are undergoing the same trials and in security. It is your duty, my dear Brothers, to build on these common sentiments and to encourage every initiative aimed at restoring that harmony and friendship which formerly marked the relations between your countries. The Catholic Church throughout the world supports you in this task and spares no effort herself in promoting solidarity and peaceful coexistence among peoples.

With the Great Jubilee of the 2000th anniversary of the Birth of our Saviour Jesus Christ drawing ever nearer, we reaffirm our belief that “Christ, who died and was raised up for all, can through his Spirit offer man the light and the strength to measure up to his supreme destiny” (*Gaudium et Spes*, 10). Therefore, I invite you to open your hearts to the promptings of the Holy Spirit and to lead with courage the people that God has entrusted to your pastoral care. Inspire in them the holiness of life and the knowledge of the Gospel which alone can make them witnesses to the truth, justice, universal goodwill and brotherhood which are the building-blocks of peace.

I pray for your countries and their leaders, that the hearts of all will turn towards the paths of dialogue and peace. I renew my appeal to the international community to be of assistance in ways that fully respect your countries’ independence and your peoples’ dignity. A practical way to achieve this goal in the immediate implementation of the Framework of Peace proposed by the Organization of African Unity and by the two governments.

I commend the Church in Ethiopia and Eritrea to the intercession of Mary, Mother of the Redeemer, who two thousand years ago brought into the world the Incarnate Word the Light of the Nations. May she obtain for you, the Pastors, and for the priests, religious and lay faithful of your particular Churches, the comfort of grace and the strength of faith, hope and love that will sustain you all in the present difficulties. May “Jesus Christ, the one Saviour of the world, yesterday, today and for ever” (cf. Heb 13:8) always be your hope and encouragement.

As a token of my concern for you, and with the assurance of my prayerful solidarity. I cordially impart my Apostolic Blessing.

* * *

Discorso del Papa ai Padri Basiliiani durante la visita alla Chiesa greco-cattolica a Varsavia (11 giugno 1999)

“LO SFORZO A FAVORE DELL’UNITÀ HA BISOGNO DI PREGHIERA L’UNITÀ PUÒ ESSERE RAGGIUNTA SOLTANTO CON L’AIUTO DELLA GRAZIA DIVINA”

*Sia lodato Gesù Cristo!
Cari Fratelli e Sorelle!*

1. A tutti i presenti rivolgo un cordiale saluto. Saluto in modo particolare l’Arcivescovo Jan, Metropolita di Przemysl-Warszawa, come pure il Superiore Generale dell’Ordine Brasiliano di san Giosafat, il Protoarchimandrita Dionisio, insieme con i superiori provinciali della Polonia, dell’Ucraina, della Slovacchia, della Romania e dell’Ungheria. Esprimo la mia gioia per l’elevazione all’Episcopato del vostro Provinciale, P. Vladimiro, destinato alla sede di Wroclaw-Gdańsk. Lo saluto di tutto cuore, come pure i sacerdoti, le religiose, i fratelli e i fedeli laici della Chiesa greco-cattolica, tutti a me cari.

Sono lieto di poter visitare questo tempio basiliano per la seconda volta. Venni qui come Pontefice la prima volta nel 1979, ma i tempi erano diversi e l’incontro non poté essere annunciato in anticipo. Con quella mia visita ho voluto esprimere il mio grande riconoscimento non solo all’Ordine dei Padri Basiliiani, ma a tutta la Chiesa greco-cattolica, costretta allora al silenzio.

La numerosa presenza oggi della gerarchia, del clero, dei rappresentanti delle comunità religiose e dei fedeli laici testimonia il fatto che voi, di nuovo, potete professare liberamente la vostra fede e rendere lode a Dio uno e trino. Insieme a voi ringrazio la divina Provvidenza per quest’incontro ed esclamo con gioia insieme al Salmista: «In te, Signore, ci siamo rifugiati, mai siamo stati delusi. Sei stato per noi la rupe che ci accoglieva, la cinta di riparo che ci salvava e non ci hai consegnati nelle mani del nemico. Quanto è grande la tua bontà, Signore» (*cfr Sal 30[31], 2-3.9.20*).

2. La vita cristiana è una continua lotta per l'avvento del regno di Dio, che entrò nella storia umana e definitivamente realizzato da Cristo. Tale regno, tuttavia, non è di questo mondo; esso è del Padre e soltanto il Padre può realizzarlo tra gli uomini. Ad essi è affidato il compito di essere terreno fertile, nel quale il regno possa svilupparsi e crescere. A volte occorre sopportare grandi sacrifici e persecuzioni perché ciò avvenga. Nell'arco dei secoli, la vostra Chiesa venne sottoposta molte volte a simile prova di fedeltà, specialmente durante il governo degli zar, come pure sotto il regime comunista ateo.

Rendo grazie a Dio per l'elevazione alla gloria degli altari di quei vostri fratelli, che offrono la somma testimonianza a Pratulín. Oggi tutti insieme ci troviamo davanti alle loro reliquie e alla loro icona e fissiamo il loro luminoso esempio di una fede semplice, sincera e sconfinata. Con grande venerazione ricordiamo anche la moltitudine dei nostri contemporanei «martiri e confessori della fede della Chiesa in Ucraina (...). Essi hanno conosciuto la verità, e la verità li ha resi liberi. I cristiani d'Europa e del mondo, chini in preghiera sul limitare dei campi di concentramento e delle prigioni, devono essere riconoscenti per quella loro luce di Cristo, che essi hanno fatto risplendere nelle tenebre. Queste, agli occhi del mondo, sono apparse per lunghi anni vincenti, ma non hanno potuto spegnere quella luce, che era luce di Dio e luce dell'uomo offeso ma non piegato» (*Lettera Apostolica per il quarto centenario dell'Unione di Brest, 4*).

Incoraggiati dall'esempio di questi intrepidi testimoni della fede, potete e dovete accettare con coraggio le grandi sfide che vi si pongono dinanzi. Oggi, come non mai, le nazioni hanno bisogno della luce del Vangelo e delle energie che da esso scaturiscono, per realizzare il regno di Dio nel mondo e nel cuore degli uomini. I nostri fratelli che per lunghi anni ne furono privati hanno bisogno di questa luce.

3. Mi rivolgo in modo speciale a voi, Padri e Fratelli dell'Ordine Basiliano di san Giosafat. Nella Lettera apostolica *Orientale Lumen* scrissi: «Il monachesimo è stato da sempre l'anima stessa delle Chiese orientali» (n. 9). Queste parole si possono riferire anche alla Comunità Basiliana, che nel corso della sua lunga storia è stata sempre una piccola parte viva della Chiesa greco-cattolica.

San Basilio il Grande, uno dei più eminenti Padri della Chiesa Orientale, indicò a quanti volevano donarsi totalmente a Dio la via della vita monastica, «dove il precetto della carità concretamente vissuta diventa ideale di convivenza umana, e dove l'essere umano cerca Dio senza barriere e impedimenti» (*cfr Orientale lumen, 9*). San Basilio è per voi

modello del servizio perfetto di Dio e della Chiesa. Tutta la sua vita fu una coerente realizzazione della virtù della fede e la pratica dell'amore attivo, nello spirito dei consigli evangelici. Nel corso dei secoli l'insegnamento di san Basilio portò frutti maturi di vita religiosa, prima di tutto in Oriente.

Il canto a voi noto dice: «*Rallegrati, Basilio, gerarca santo, Patriarca di Cesarea, oggi ti vogliamo onorare*». Rallegrati alla vista delle moltitudini di discepoli attirati nell'arco dei secoli dall'esempio della tua santa vita e dal tuo insegnamento ascetico, lasciatici come perpetuo patrimonio di tutto il cristianesimo. Rallegrati di tanti tuoi figli spirituali che, mediante la santità della vita, divennero testimoni della trasformante grazia di Dio, e con la profondità e la perspicacia della mente conoscevano e predicavano i meravigliosi misteri del Padre che danno la vita. Hanno confermato la loro fedeltà alla Chiesa nello spazio dei secoli, sopportando con coraggio le persecuzioni, le sofferenze e perfino la morte. Tra loro vi furono anche Vescovi, Padri e Fratelli del vostro Ordine.

4. Cari Padri e Fratelli!.

Alle soglie del terzo millennio cristiano, la divina Provvidenza pone dinanzi a voi importanti compiti da realizzare. Come persone consacrate a Dio, dovete essere il sale della terra, segno particolare e modello di fedeltà alla vocazione cristiana sulla via dei consigli evangelici: povertà, castità e obbedienza. Oggi gli uomini hanno tanto bisogno di modelli da imitare, specialmente in quei Paesi dove la Chiesa è stata sottoposta a dure persecuzioni ed ha sperimentato dolorose umiliazioni.

Siete chiamati alla preghiera. Che essa scandisca le singole tappe di ogni giornata della vostra vita. Ho in mente, anzitutto, la Liturgia eucaristica, il coro comune, la preghiera privata con la meditazione della Sacra Scrittura, la lettura degli scritti dei Padri Orientali della Chiesa, in modo speciale delle opere di san Basilio il Grande. Avete bisogno di preghiera perché, grazie ad essa, vi santificate e vi perfezionate interiormente. Il mondo ha bisogno della vostra preghiera, specialmente quanti sono alla ricerca del senso della vita o della guarigione interiore.

Su di voi grava il dovere di una fedele osservanza delle vostre tradizioni liturgiche. In Oriente furono soprattutto i monasteri il luogo della celebrazione della liturgia in tutta la sua bellezza e maestà. Questa antica tradizione dovrebbe essere osservata fedelmente da voi e trasmessa alle future generazioni di religiosi. «Essa è parte integrante del patrimonio della Chiesa di Cristo; la prima necessità per i cattolici è di conoscerla per potersene nutrire e favorire, nel modo possibile a ciascuno, il processo dell'unità» (cfr. *Orientale lumen*, 1).

Vorrei anche attirare l'attenzione sull'importante problema dell'unità della Chiesa. L'Ordine Basiliano possiede grandi meriti in questo campo. I vostri predecessori si sentivano pienamente responsabili di quell'unità, per la quale con tanto ardore pregò Cristo durante l'Ultima Cena: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17, 21). Figura eminente è stato san Giosafat Kuncewicz, Vescovo e martire, che diede la propria vita per la grande causa dell'unità della Chiesa.

Lo sforzo a favore dell'unità ha bisogno di preghiera, che trasforma la nostra vita con la luce e la verità, rendendoci un'icona di Cristo. Perciò uno dei grandissimi compiti di tutte le comunità religiose è la preghiera sincera ed incessante. I cristiani che aspirano all'unità devono prima di tutto rivolgere gli occhi al cielo ed implorare Dio di destare sempre nuovamente il desiderio dell'unità. L'unità può essere raggiunta soltanto con l'aiuto della grazia divina.

Nel corso della storia avete dato testimonianza di un profondo impegno nelle opere dell'apostolato, dimostrando sempre disponibilità a servire la Chiesa. Oggi, specialmente ad Oriente come pure in Ucraina, si sente un grande bisogno dell'evangelizzazione. La Chiesa vi guarda con speranza e fiducia e conta sulla vostra collaborazione. Perché tale aiuto possa produrre i frutti attesi è necessaria un'istruzione teologica e un'adeguata formazione spirituale. Soltanto allora potrete servire bene gli uomini. Mostrando con la vostra vita l'amore di Dio che si è manifestato in Gesù Cristo.

5. Cari Fratelli e Sorelle! Conservate con fervore la vostra tradizione come un peculiare patrimonio spirituale. Essa costituisce la forza della vostra vita e del vostro operato. Ricordate la grande testimonianza di fedeltà a Cristo, alla Chiesa e al Successore di San Pietro offerta dai vostri confratelli. Preferirono perdere la loro vita piuttosto che separarsi dalla Sede Apostolica. Le loro sofferenze e il loro martirio sono per la vostra Chiesa una fonte inesauribile di grazia ora e per il futuro. Dovete custodire nei vostri cuori questo grande patrimonio di fede, di preghiera e di testimonianza, per trasmetterlo alle generazioni che verranno.

La responsabilità per la Chiesa non è compito soltanto del Papa, dei Vescovi, dei sacerdoti e dei religiosi. La Chiesa è il Corpo mistico di Cristo di cui siamo responsabili tutti, senza alcuna eccezione.

Sono presenti in questo tempio i rappresentanti della vostra Chiesa: il clero, i consacrati, i fedeli laici della Polonia e di altri Paesi. Formiamo insieme una comunità riunita in Cristo.

Prego Iddio affinché la Chiesa greco-cattolica fiorisca di un'autentica vita cristiana e porti la Buona Novella a tutti i fratelli e a tutte le sorelle nell'Ucraina e nella diaspora. Perché, con spirito di responsabilità, custodisca l'unità di tutta la Chiesa e la sostenga attivamente mediante l'impegno nel campo ecumenico.

Vi affido alla protezione di Maria Santissima, Madre di Dio e Madre della Chiesa.

*Madre di Dio, venerata dai cherubini
e famosa molto di più dei serafini.*

Guarda benigna questa Chiesa cattolica orientale.

*Aiuta i tuoi figli, eredi del battesimo di San Vladimiro,
affinché possano confessare con coraggio la fede nel Tuo Figlio*

*e colmi dell'amore, diventino testimoni
dell'ineffabile amore di Dio Uno e Trino*

davanti a quanti sono alla ricerca di quest'amore.

Rafforza la loro speranza

sul cammino verso la casa del Padre.

Con la mia Benedizione Apostolica. Sia lodato Gesù Cristo!

* * *

Discorso di Giovanni Paolo II ai partecipanti alla seconda Assemblea annuale della R.O.A.C.O.

“UNA FATTIVA CORRESPONSABILITÀ AIUTA A SUPERARE PARTICOLARISMI EGOISTICI”

Signor Cardinale,

Venerati Confratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,

Cari Membri ed Amici della «Riunione delle Opere per

l' Aiuto alle Chiese Orientali» (R.O.A.C.O.)!

1. Mi è gradito rivolgervi un caloroso benvenuto, in occasione della riunione per coordinare gli aiuti ai cristiani delle Chiese d'Oriente.

Saluto con affetto il Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali e Presidente della R.O.A.C.O., e lo ringrazio per l'indirizzo che mi ha rivolto a vostro nome. Saluto il Segretario, il Sottosegretario, i Collaboratori del Dicastero per le Chie-

se Orientali, come pure i Responsabili delle Agenzie e tutti voi qui presenti.

Le vostre riunioni semestrali, che hanno avuto inizio nel 1968, si sono sempre più strutturate e, crescendo nella partecipazione e nel coordinamento, registrano ora una più collaudata efficacia operativa. So che, in questi ultimi anni, singolare attenzione è stata dedicata al metodo per svolgere la vostra attività in stretta collaborazione con le Chiese Orientali Cattoliche, al cui servizio intendete operare. Il vostro risulta così essere un prezioso aiuto per il Papa, al quale consentite di esercitare, in modo più solerte, il ministero di presiedere «alla carità universale».

Ringrazio tutti voi, cari Responsabili delle Agenzie, per l'opera che prestate sotto la guida della Congregazione per le Chiese Orientali. Tramite il vostro impegno, alleviate situazioni di necessità, animate iniziative socio-pastorali, soccorrete Paesi divisi da conflitti, venite in soccorso di molte persone colpite dalla povertà e da tante forme di emarginazione.

2. Voi, in particolare, sostenete le Comunità cattoliche orientali nell'opera di evangelizzazione. Nell'imminenza del Grande Giubileo, i credenti sono chiamati a vivere in modo più intenso la fede, nella consapevolezza di essere «il fermento e quasi l'anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio» (*Gaudium et spes*, 41).

Accanto alla testimonianza della fede, non può mancare il servizio della carità: l'annuncio del vangelo della speranza esige il Vangelo della carità. Tra i segni dell'itinerario giubilare, vi è la «Porta Santa. L'indicazione della porta è un richiamo alla responsabilità di ogni credente ad attraversare la soglia della misericordia (*Incarnationis mysterium*, 8)». «Porta» e «soglia» sono segni di quella carità, «che apre i nostri occhi ai bisogni di quanti vivono nella povertà e nell'emarginazione e crea una nuova cultura di solidarietà e cooperazione, in cui tutti assumono la loro responsabilità per un modello di economia al servizio di ogni persona» (*Ibid.*, 14).

Tramite la vostra generosa dedizione alle necessità dei fratelli delle Chiese d'Oriente, l'intera Comunità ecclesiale esercita la sua universale missione pastorale. Il creare una fattiva corresponsabilità aiuta a superare la tentazione di particolarismi egoistici e fa sentire legati ad un medesimo e grande destino popoli diversi, nei quali il Vangelo ha fatto germogliare la fiducia e la speranza in una nuova umanità.

3. Con il Giubileo, al centro dell'attenzione ecclesiale saranno Gerusalemme, Nazaret e Betlemme e tutta la Terra Santa, nella quale

il Figlio di Dio ha preso la nostra carne dalla Vergine Maria. So che voi rivolgete già particolare cura ai luoghi santi e seguite le ansie e le preoccupazioni delle locali Comunità cristiane. Vi invito soprattutto a non disattendere le aspettative dei giovani e ad aiutare le famiglie cristiane a non perdere la speranza per la casa e il lavoro, pur di fronte alle difficoltà socio-economiche e ad un precario contesto ambientale.

La Chiesa universale, anche mediante la tradizionale Colletta per la Terra Santa, si rende premurosamente attenta nei confronti dei fratelli che risiedono nei luoghi sacri della Redenzione. Nel raccomandare vivamente tale atto di amore verso i cristiani di quelle regioni, sono certo che il vostro sforzo per far giungere aiuti dalle parti più diverse del mondo cattolico troverà una grata corrispondenza nei Pastori e nei fedeli delle Chiese cattoliche orientali e della Comunità latina di Terra Santa.

Clero e fedeli manifestano la disponibilità a lavorare insieme, a programmare interventi e piani pastorali secondo riconosciute priorità di evangelizzazione, di carità e di impegno educativo. È di primaria importanza la formazione di laici cristiani maturi e responsabili, capaci di offrire una coraggiosa testimonianza di fede.

Durante la gioiosa ricorrenza giubilare, i numerosi pellegrini che visiteranno i luoghi sacri della Fede, avranno l'opportunità non soltanto di condividere momenti di preghiera e di comunione, ma anche di conoscere le opere da voi suscitate in aiuto alla catechesi, all'animazione pastorale, all'azione caritativa.

4. Carissimi Fratelli e Sorelle, vi esprimo il mio compiacimento per la sollecitudine con cui venite incontro alle richieste che vi giungono. Per mezzo mio, vi manifestano la loro gratitudine quelle comunità che, mediante il servizio della Congregazione per le Chiese Orientali e della ROACO, rendono incoraggianti i loro sforzi tesi ad una più coraggiosa ripresa dello slancio apostolico.

La Madre di Dio, Maria SS.ma, che «dal giorno del concepimento verginale ha vissuto pienamente la Sua maternità, portandola a coronamento sul Calvari ai piedi della croce» (*Incarnationis mysterium, 14*), vi confermi nei propositi e continui «ad indicare a tutti la via che conduce al Figlio».

Con tali auspici, di cuore impartisco una speciale Benedizione Apostolica, che estendo volentieri alle Comunità ecclesiali a cui appartenete, agli Organismi che rappresentate ed alle iniziative per le quali incessantemente operate.

**Il discorso di Giovanni Paolo II ai rappresentanti
della Pontificia Missione per la Palestina ricevuti in udienza,
in occasione del 50° anniversario di fondazione
(9 Dicembre 1999)**

**“PROSEGUITE NELL’IMPEGNO DI SOLIDARIETÀ
PER ASSICURARE ALLE POPOLAZIONI DEL MEDIO ORIENTE
UNA PACE VERA E DURATURA”**

*Your Eminence,
Dear Brother Bishops and Priests,
Ladies and Gentlemen,*

1. With the Eucharistic Liturgy earlier this morning in Saint Peter’s Basilica and your audience now with the Successor of Peter, the solemn celebrations marking the Fiftieth Anniversary of the Pontifical Mission for Palestine draw to an end. These celebrations, which began in New York City – where the Mission has its headquarters – and then moved to the Holy Land, Jordan and Lebanon, thus find a fitting conclusion in the City where the Apostles Peter and Paul bore their final heroic witness to Jesus Christ and to the salvation which he wrought for all mankind.

I thank Cardinal Achille Silvestrini for his kind words of greeting in the name of the Congregation for Oriental Churches and in that of the Pontifical Mission for Palestine. A particular word of appreciation goes to Cardinal John O’Connor, the Archbishop of New York, to Monsignor Robert Stern, current President of the Pontifical Mission, and to the Catholic community in the United States of America in general, which so generously supports the work of the Pontifical Mission. Nor can I fail to express my gratitude to all those involved in the Mission, whether at the central or regional levels, whose commitment and efforts allow it to meet the needs of the many peoples it seeks to serve.

2. In fact, it was the tragic suffering and destitution of the peoples of the Middle East at the end of the Second World War which gave rise to the desire in my predecessor Pope Pius XII to establish a Church organization specifically for the Middle East. He desired an agency which would lend needed assistance and support in the Holy Land to children,

families, the wounded, the sick, the elderly, exiles. It was to this end that, in 1949, the Pontifical Mission for Palestine was founded; and today, fifty years later, the Mission has extended its charitable activity to Cyprus, Iraq and Syria.

In the past fifty years, the Middle East has not ceased to experience moments of great tension and conflict, often exploding in acts of violence and outright war. In these circumstances, the Pontifical Mission has increased its efforts aimed at helping the local populations to rebuild their lives: it is involved in reconstruction and development projects; it provides badly needed health care services; it has contributed to the re-establishment of agricultural, industrial and artisan activities. In this way, the Pontifical Mission is an eloquent expression of that «new culture of international solidarity and cooperation» (*Incarnationis mysterium*, 12) which is so necessary in the modern world, and which must be a hallmark of the new millennium. This shared responsibility for the well-being of all, especially on the part of the wealthier nations and of the private sector, is part of the deeper meaning of the Great Jubilee upon which we are about to embark (cf. *ibid.*).

3. My dear friends, it is in no small way through you and your support of the Pontifical Mission for Palestine that the Church is able to be actively and effectively present in the Holy Land and in the Middle East. I pray that you and all those associated with the work of the Mission will be renewed in faith and love as you seek ever better ways of helping those in need not only of material support but especially of opportunities for personal and social development. This is the surest path for establishing a true and lasting peace in the lives of the peoples of the Middle East.

Commending you, your work and all the benefactors of the Pontifical Mission for Palestine, as well as those whom it seeks to help, to the powerful intercession of Mary of Nazareth, Mother of the Redeemer, I cordially impart my Apostolic Blessing as a pledge of grace and peace in our Lord Jesus Christ.

* * *

Discorso di Giovanni Paolo II a Sua Beatitudine Nerses Bedros XIX, nuovo Patriarca di Cilicia degli Armeni

“INCOMPRENSIBILE SAREBBE LA STORIA DEGLI ARMENI SE SI PRESCINDESSE DALL'EROICA TESTIMONIANZA DEL MARTIRIO”

*Beatitudine,
cari Vescovi della Chiesa armena cattolica.
Fratelli e Sorelle!*

1. Con commosso affetto Vi do il benvenuto in questa Alma Urbe, santificata dal sangue degli Apostoli Pietro e Paolo, Sede di quel Vescovo che, edificato egli stesso sulla pietra che è fondamento della Chiesa, ha il mandato di confermare i fratelli nella fede.

Un benvenuto particolare nel santo bacio della fraternità a Voi, venerato Fratello Nerses Pietro XIX, che a pochi giorni dalla Vostra elezione a Patriarca di Cilicia degli Armeni cattolici, e dopo aver ricevuto da me la comunione ecclesiastica, siete qui per significare e manifestare con gioia questa comunione Vostra e della Vostra Chiesa con il Successore di Pietro. Questo evento celebra la bontà del Signore, che tanto ci ha amati da donarci la piena condivisione della stessa fede. Abbiamo manifestato questa gratitudine nel modo più alto e solenne che sia dato ai cristiani: concelebando la medesima Eucaristia e scambiandoci i santi doni del Corpo e del Sangue del Signore, nostra comune speranza.

Sono particolarmente grato per le affettuose parole che avete voluto rivolgermi. Come già avete fatto nella Vostra prima Lettera Pastorale, anche nell'odierno indirizzo Voi avete citato il santo Dottore armeno Nerses il Grazioso, del quale avete voluto assumere il nome, nell'atto di ricevere la Vostra nuova responsabilità di padre e capo della Chiesa armena cattolica, accanto al nome di Pietro che, per una bella e significativa tradizione di amore verso questa Sede Apostolica, assumono tutti i Patriarchi armeni cattolici.

San Nerses mi è particolarmente caro, oltre che per la profondità della dottrina e per l'edificante testimonianza della vita, per la grande apertura ecumenica, che lo portò ad amare e valorizzare l'incontro con le altre Chiese cristiane ed a desiderare ardentemente che la piena comunione fra di esse fosse nuovamente stabilita.

A Voi, Beatitudine, auguro che possiate seguire le orme di colui che è divenuto il Vostro santo Patrono e che siate instancabile promotore di co-

munione anzitutto all'interno della Vostra Chiesa, poi nella mirabile sinfonia della cattolicità e, infine, nel tanto auspicato cammino verso la piena comunione con gli amati fratelli della Chiesa armena apostolica, di cui avete voluto fare menzione nel Vostro indirizzo di saluto, ed a cui anch'io invio il bacio di pace e il mio augurio all'approssimarsi del Santo Natale.

2. Voi assumete la Vostra delicata responsabilità in un momento di grazia particolare, ma anche di non lieve difficoltà. Gioia grande ci è donata alla vigilia del Grande Giubileo del Duemila, tempo di grazia che svela alla fede il vero significato della storia e il cammino dell'umanità verso il Signore che viene. Tale esultanza è accresciuta dal fatto che, nel 2001, il popolo armeno celebrerà i millesettecento anni della sua conversione al cristianesimo. Davvero incomprensibile sarebbe la storia degli Armeni, se si prescindesse da questo evento che si è impresso profondamente nella loro vita e ne ha segnato le vicende, in particolare mediante l'eroica testimonianza del martirio. Come Voi avete scritto: «Per capire bene la nostra storia, leggiamola con occhi cristiani... Ogni uomo cerca la felicità, ogni uomo ha diritto alla felicità, ma non c'è vera felicità senza la Luce, senza Cristo» (*Lettera Pastorale, n. 6*).

Gioia, dunque, ma ancora segnata dalle difficoltà in cui versa il popolo armeno, soprattutto nella Madre Patria, travagliata anche di recente da tragici avvenimenti. Al vostro popolo va l'assicurazione dell'affetto, della vicinanza e della preghiera del papa.

3. Il Vostro ministero vi richiede una vibrante forza spirituale. Vi attende un appassionante compito di riorganizzazione della Chiesa armena cattolica, il cui punto di partenza consiste nel confermarla e rinsaldarla nella fede. Non c'è vero rinnovamento, né autentico progresso, se non nella fede. Una fede che va anzitutto conosciuta, approfondita e celebrata. La predicazione di san Gregorio Illuminatore è iscritta nei vostri cuori: va vivificata, resa consapevole e testimoniata. In questo modo la tradizione di santità che è del vostro popolo non sarà solo occasione di vanto, quasi fosse parte del passato, ma fonte di impegno nel presente in ordine ad una coerente testimonianza di vita. Questo nostro mondo, le sue illusioni, i suoi falsi dèi, chiedono un nuovo «martirio»: quello della coerenza, e non c'è coerenza senza una sempre più profonda assimilazione del Vangelo di Gesù Cristo. Ciò si otterrà mediante un ritorno del cuore e della mente alla Scrittura, alla vostra Liturgia, ai vostri Padri, che tanto hanno arricchito il patrimonio cristiano.

Questo compito spetta anzitutto a Voi, Beatissimo Fratello, che già siete conosciuto e stimato per il coscienzioso impegno di lavoro, forte-

mente sorretto dall'abbandono alla volontà di Dio, e spetta pure al Sinodo, cui presiedete. Un modo importante per celebrare gli eventi di salvezza del tempo che si attende consiste nel far sì che il Sinodo dei Vescovi diventi davvero l'organo propulsore della comunione nella fede e nella vita ecclesiale. Perché ciò accada si chiede a tutti un grande senso di responsabilità, e la coscienza che il bene della Chiesa va ben oltre gli orizzonti personali e persino oltre quelli, pur importanti, di ciascun ambiente pastorale: è bene di popolo, bene di Chiesa, e deve poter operare con la vastità di orizzonti che questo richiede.

Il popolo ha bisogno della sollecita premura dei suoi Pastori. Ogni Vescovo non può non sentirsi fortemente impegnato verso le attese delle pecorelle del suo gregge. Il santo dottore Nerses così fa parlare il Cristo Signore al riguardo del ministero episcopale: «Come io non mi sono dedicato ai piaceri, ma ho assunto il sacerdozio per il genere umano, sopportando la croce e la morte, così come voi dovete combattere fino alla morte per le pecorelle del vostro ovile, che io ho acquistato con il mio sangue» (*Lettera enciclica, cap. IV*)

4. I sacerdoti saranno l'oggetto principale delle Vostre cure: essi Vi chiedono di essere aiutati a trovare veramente e concretamente in Cristo, e non nella posizione sociale o nel prestigio personale, la radice e il senso del loro ministero. Nel mondo di oggi il vanto per il proprio grado nella Chiesa, oltre a contraddire apertamente il mandato del Signore, è considerato dagli stessi fedeli come inutile forma di separazione e di insensibilità pastorale. Di che cosa possiamo vantarci noi, uomini della Chiesa, conoscendo il nostro peccato e la nostra debolezza? Di una cosa solo ci vanteremo: della Croce di Cristo, che ha vinto la morte. Ai sacerdoti, che egli chiama «levatrici dei figli di Dio» (*ibid., cap. V*) il santo Patriarca Nerses offre due indicazioni preziose: innanzitutto crescere nella conoscenza di Dio e della sua parola. Molto concretamente egli chiede loro di non far scorrere «distrattamente, come acqua attraverso un tubo, le mistiche parole della preghiera che offrite... , ma sempre con la massima attenzione e, se è possibile, con lacrime e grande timore, come se le traeste or ora dal vostro cuore e dalla vostra mente» (*ibid.*).

Rinnovare la propria risposta a Cristo significa anche operare per approfondire, nella preghiera e nello studio, il significato della propria vocazione. Per far questo, sarà importante apprendere con diligenza e frequentare con assiduità, assimilando con umiltà gli strumenti per penetrarli, anzitutto quei tesori di spiritualità che sono propri della tradizione armena, perché Dio si comprende meglio quando alla sua parola ci si avvicina attraverso la lingua e la sensibilità dei propri Padri.

Ciò vale, in particolare, per la Liturgia, alla cui purezza e dignità sarà vostra cura vigilare, certi che essa parlerà in modo stupendo al cuore dei vostri figli. La prima riforma liturgica è, infatti, l'assimilazione e la conoscenza della tradizionale preghiera comune.

5. Il secondo impegno indicato da Nerses è quello della concordia della carità: «Tutti vi supplico - scrive - di non abbandonarvi frettolosamente alle discussioni e ai discorsi inutili; siate invece pronti e solleciti alla riconciliazione e alla pace» (*ibid.*). Il popolo di Dio ha bisogno di vedere sacerdoti che si amano, e fanno a gara nello stimarsi tra di loro. È questa la prima condizione perché possano amare quanti sono loro affidati. È questa una forte testimonianza perché i giovani guardino a loro come a possibili modelli da imitare. Con l'aiuto di Dio, la penuria di vocazioni si potrà guarire quando veramente la Chiesa apparirà trasparente nella sua testimonianza, credibile nel suo annuncio, ardente nell'amore fraterno. I giovani che intendono seguire Cristo non mancano. Non dobbiamo deluderli.

Alle Vostre cure assidue affido anche i monaci, i religiosi e le religiose che il Santo Catholicos definisce «colonne del mondo, angeli vestiti di carne ed astri che risplendono sulla terra» (*ibid.*, *cap. III*). Gli Armeni, come accade in modo particolare a tutte le Chiese d'Oriente, trovano nel monachesimo ciò che li rinsalda nella fede, l'anima orante, il richiamo ai tempi ultimi, un modello di vita fraterna. I religiosi e le religiose armene cattoliche hanno collaborato, in tempi di difficoltà per l'intero popolo armeno ed a servizio di esso, senza distinzione di appartenenza ecclesiale, per creare personalità solide e armoniose, distinte per onestà di costumi, profondità di cultura, e amore patrio. Questo tesoro non sia compromesso. Il patrimonio di intere generazioni non sia disperso. Ve lo chiede, oltre che il Papa, tutto il popolo armeno, per il quale il servizio della cultura è anche garanzia di sopravvivenza.

6. Beatitudine, i Vostri figli e le Vostre figlie hanno fiducia in Voi ed attendono la Vostra parola paterna e la Vostra guida efficace. Possa lo Spirito guidare i Vostri passi, sostenere i Vostri propositi, ispirare le Vostre scelte.

Quando tornerete alla Vostra Sede in Libano, e quando percorrerete il mondo, per confermare nella fede gli Armeni che Vi sono affidati e che ovunque sono presenti con la loro intelligente laboriosità, portate loro, con il Vostro saluto e la Vostra benedizione, l'affetto e la preghiera del Papa.

Un'ultima volta con le parole del Vostro celeste protettore san Nerses io «chiedo a Te, ai Vescovi, ai sacerdoti e ai monaci che Ti apparten-

gono di pregare per le mie molteplici necessità Colui che in ogni luogo è vicino a tutti quelli che lo invocano nella verità..., affinché noi tutti, pastori e gregge, giungiamo ai beni celesti per possedere il paradiso in Cristo. A lui la gloria e la virtù, con il Padre e lo Spirito Santo, nei secoli. Amen» (*Discorso per la sua consacrazione a Catholicos*).

* * *

IL SALUTO RIVOLTO A GIOVANNI PAOLO II DAL PATRIARCA DI CILICIA DEGLI ARMENI (13 Dicembre 1999)

Beatissimo Padre,

Questo incontro con Vostra Santità, Successore dell'Apostolo Pietro, è il secondo momento che rende memorabile questa giornata. Nella prima mattinata ho avuto la gioia di concelebrare con la Santità Vostra, assieme ai miei fratelli Vescovi, l'Eucaristia di «Comunione ecclesiastica con il Vescovo di Roma», che presiede alla carità universale.

La Divina Liturgia è stata preghiera di ringraziamento a Dio Altissimo, ed anche espressione di riconoscenza verso i confratelli Arcivescovi e Vescovi che, invocando lo Spirito Santo, hanno eletto la mia indegna persona quale «Padre e Capo» della Chiesa armena cattolica, per pascerla ed essere, secondo le parole dell'Apostolo Paolo, «custode della verità» (2 Cor 13, 8).

Con san Nerses Shenorhali (il Grazioso), del quale ho assunto il nome ed al quale mi ispirerò nel mio servizio ecclesiale, «tremo di paura, pensando alla mia debolezza, all'altezza e all'onere di questa immensa dignità» (*Discorso per la sua consacrazione*). Infatti, quando ho pronunciato il mio «fiat», assumendo così questa pesante croce sulle mie povere spalle, ero cosciente della responsabilità che essa comporta e delle molteplici difficoltà che vi sono connesse. Ho accettato questo ufficio, perché ho posto la mia fiducia nella Provvidenza divina, che dirige ogni bene; poi, nei Padri Sinodali, nell'Istituto del Clero patriarcale di Bzommar, nei Sacerdoti eparchiali e religiosi, nei Diaconi, nelle due Congregazioni Mechitariste, nelle Suore Armene dell'Immacolata Concezione e nei fedeli laici. Questi ultimi, riuniti due anni fa, nella prima assemblea patriarcale, che ha raccolto i rappresentanti di tutte le nostre comunità secondo lo spirito del Concilio Vaticano II, hanno mostrato di voler procedere con decisione nel cammino del rinnovamento, sotto la guida dei loro Pastori.

Affidandomi al sostegno della preghiera, dell'incoraggiamento e della collaborazione di tutti loro, metterò ogni sforzo per operare e realizzare i compiti e i progetti del mio ministero.

Davanti a me vedo due date importanti, che saranno occasione di fraterna collaborazione, sia nella preparazione, sia nella celebrazione: il Grande Giubileo del mistero dell'Incarnazione nel 2000, ormai alle porte, poi, nell'anno seguente, i 1700 anni del Battesimo della Nazione Armena, nel quale si compendia tutta la ricchezza spirituale dei Padri del nostro popolo. Questi due eventi certamente imprimeranno alla nostra Chiesa un nuovo slancio di rinnovamento spirituale, unito ad un risveglio che sarà una primavera di quella «Fede e Amore» che ci sono stati tramandati dai nostri antenati con indefettibile fedeltà alla Chiesa, sigillata con sangue dei nostri numerosi martiri.

I miei rapporti, e quelli della mia Chiesa, con la sorella Chiesa armena apostolica saranno ispirati da un forte e fraterno spirito ecumenico: sia con la Sede di Etchmiadzin, sia con quella della Grande Casa di Cilicia. In questo momento solenne intendo inviare il mio saluto fraterno a Sua Santità Karekin II, Catholicos di tutti gli Armeni, e a Sua Santità Aram I, Catholicos della Grande Casa di Cilicia.

Secondo la fede e l'esperienza dei miei venerati predecessori, anch'io confermo che i legami della nostra Gerarchia con la Chiesa cattolica non sono stati e non saranno mai d'ostacolo alla preservazione delle nostre ricche tradizioni armene, che Vostra Santità ha chiamato «perla di cui va fiera la Chiesa universale».

Di questa affermazione due personaggi sono testimoni in modo particolare; l'Abate Mechitar di Sebaste e S.B. Abraham Ardzvian. Il primo ha portato un contributo incalcolabile di cultura al nostro popolo, tanto da meritarsi il titolo di «secondo illuminatore degli armeni». Il Patriarca Abraham ha voluto che il Clero patriarcale del convento di Bzommar, in Libano, del quale celebriamo i 250 anni di fondazione, fosse annunciatore del Vangelo dovunque esistesse una presenza armena. Entrambi si sono distinti per un amore appassionato verso la nostra Nazione e il Successore di Pietro. Faccio mie le parole dell'Abate Mechitar del quale stiamo celebrando il 250° anniversario della morte: «In tutto mi sottometto all'autorità della Sede di Roma, sull'esempio del nostro san Gregorio Illuminatore, ma con ciò non viene meno il mio amore e il mio sforzo di operare per il bene della mia Nazione, anche se questa sottomissione mi sarà causa di disprezzo» (Nurighian, Vita dell'Abate Mechitar, p. 23).

La fede che guidò i santi Ghevontiank e Vartanank sarà la mia luce e la mia guida, fede così ben descritta dalla penna di Eliseo, storico del V secolo: «Riconosciamo come nostro Padre il santo Vangelo e come nostra

Madre, la Chiesa cattolica apostolica. Niente... ci potrà separare da essa» (leghisce, Vienna, 1859, p. 51).

Santità, grazie per questo espressivo incontro.

A Cristo, nostro divino Salvatore, chiedo per il mondo la pace e per la Santa Chiesa l'unità. Da Maria, nostra Madre celeste, supplico la materna protezione sulla Vostra augusta Persona. Dio conceda sempre la pace e l'unità all'umanità intera e in particolare alla Nazione armena, che tanto ha sofferto per Cristo.

IV

LETTERE E DOCUMENTI

Messaggio del Santo Padre per il 50° anniversario del Consiglio d'Europa

L'EUROPA HA BISOGNO DI RISCOPRIRE I VALORI COMUNI CHE DELINEANO LA SUA IDENTITÀ E SONO PARTE DELLA SUA MEMORIA STORICA

Nei giorni 6 e 7 maggio, si sono tenuti a Budapest gli atti celebrativi del 50° Anniversario dell'istituzione del Consiglio d'Europa.

Qui di seguito il testo del Messaggio che il Santo Padre ha indirizzato ai partecipanti per l'occasione.

Mr. János Martonyi
Minister for Foreign Affairs
of Hungary
Chairman
of the Committee of Ministers
of the Council of Europe

As the peoples of Europe began to rebuild their lives after the Second World War, that great conflict which ravaged the entire Continent for six years, the desire to create a new European order found its first political and collegial expression in the establishment of the Council of Europe, the Charter of which was signed in London on 5 May 1949. The Council is thus the oldest among European institutions and was the first to be devoted to forging a new unity among the people of the Continent, based on the spiritual and moral values which are the common heritage of the European peoples. The founding fathers of the Council of Europe affirmed that these values are «the true source of individual freedom, political liberty and the rule of law» (Preamble to the Statute of the Council of Europe, 1949), thus establishing the foundation for a new European political project.

This noble vision was further strengthened and given concrete form in the drafting of the European Convention on Human Rights and Fundamental Freedoms, the safeguarding and implementation of which was entrusted to an independent European Court of Human Rights, the pan-

European jurisdiction of which still remains an unprecedented principle, affirming that – in those cases envisaged by the Convention – respect for human rights transcends national sovereignty and cannot be subordinated to socio-political aims or compromised by national interests. The Court has demonstrated that the Convention remains an effective instrument in protecting the rights of the individual against the improper use of power by the State.

The spirit of European democracy was further enhanced by the establishment of the first Consultative Parliamentary Assembly in 1949, unique at that time, which brought together the elected representatives of the Parliaments of the Member States of the Council of Europe. I recall with special joy my visit to the Council of Europe in Strasbourg in 1988. In the Address which I gave there I paid tribute to the perceptive vision of the founding fathers of the European movement, who succeeded in surpassing national borders, old rivalries and historical animosities in order to launch a new political project where the nations of Europe would reach out and build a «common home», cemented by the indispensable values of forgiveness, peace, justice, cooperation, hope and brotherhood. How fitting it is for me to repeat now what I said on that occasion: Europe needs to rediscover and become conscious of the common values which shaped its identity and which form part of its historic memory. The focal point of our common European heritage – religious, juridical and cultural – is the singular and inalienable dignity of the human person. The Council of Europe, interpreting this rich historical heritage, has made the proclamation and the protection of human rights the basis of its political initiatives. In the Budapest Declaration, you commit yourselves to building this Greater Europe without borders by affirming «the primacy of the human person in the elaboration of [your] policies» (N° 3).

The Council of Europe has opened its doors to receive the new democracies of Central and Eastern Europe. From an Assembly of twenty-one States when last I directly addressed the Members of the Council of Europe, your numbers have grown and today there are forty-one Member States.

The Fiftieth Anniversary of the founding of the Council of Europe coincides with the Tenth Anniversary of the dramatic events of 1989 which opened the way to the reunification of this Continent on the basis of the ideals and principles which are the common heritage of the States belonging to the European family. It was the «weapons of truth and justice» (*Encyclical Letter Centesimus Annus* [1991], Nà 23) – the truth about man and the justice to which all people aspire – promoted by

peaceful protest, which brought about the downfall of the political systems which, built on an alien ideology, divided the peoples of Europe. The fundamental error of totalitarianism was anthropological in nature (cf. *ibid.*, N° 13). The good of the individual was subordinated to the socio-political order, with the consequence that the human person as a moral subject vanished. From this mistaken concept of the person there arose a profound distortion of the purpose and function of law, which became an instrument of oppression rather than service. Through well-prepared programmes of assistance aimed at promoting the development and consolidation of democratic stability in the newly independent States over the last ten years, the Council of Europe has helped to remedy this distortion and create the foundations for genuine democracy. Given the limitations of current models of society in bringing about political freedom, social equality and solidarity, it is my fervent hope that the Council of Europe will be able to help its Member Nations and the whole Continent to meet creatively the new challenges facing them.

Just as I value the efforts made to remove the causes of political division, so I trust that you will appreciate my fervent desire and constant hope that the religious divisions in the European family might also be overcome, especially at a time when the Church is engaged in fruitful dialogue with other religious communities which have also made their contribution to the rich spiritual and cultural heritage of Europe.

I am fully aware of and share deeply in the anxiety of the Council of Europe before the tragic and violent events which have engulfed the Balkans, and Kosovo in particular. I urge you not to lose hope but to continue your praiseworthy efforts to help to bring an end to the violation of fundamental human rights and to the trampling of human dignity. It is necessary to find means respectful of law and history which will satisfy the conditions for building a positive future for the Nations involved in the present conflict. I encourage you to persevere in your noble vocation of seeking to bring about a new European order based on the priority of human rights, democratic principles and the rule of law. Once the ravages of war have ceased, the European institution most eminently equipped to create a new political culture in southeast Europe and to be a focus of reconciliation between peoples whose physical, moral and spiritual energies have been dissipated by violence and destruction, is the Council of Europe.

To the President of the Committee of Ministers and the Secretary-General of the Council of Europe, to the Foreign Ministers and Representatives of the Member States and Candidate States of the Council of Europe gathered in Budapest, also to the Representatives of the Observer States and senior officials of the Council of Europe, I send my cordial

greetings and pray that God may abundantly bless and reward your endeavours to strengthen and enhance the unity of the peoples of Europe.

* * *

LA CHIESA DELL'ASSUNTA A TBILISI ORA SORGE DI NUOVO QUALE SIMBOLO DELLA NUOVA SPERANZA DELLA GEORGIA

Per i cattolici della Georgia la festa dell'Assunta ha avuto nel 1999 una nota di particolare solennità e gioia. Il 15 agosto è stata riconsacrata l'antica chiesa dell'Assunta a Tbilisi, capitale della Georgia.

Si tratta di un edificio costruito dai cattolici all'inizio del secolo scorso, grazie all'impegno dei Padri Cappuccini, fra molte privazioni e sacrifici, e con l'aiuto della Congregazione di Propaganda Fide, sul terreno di una precedente chiesa cattolica. Nel 1941 la chiesa fu chiusa al culto ed usata per l'amministrazione pubblica. Successivamente, nel 1946, le autorità comuniste dell'Unione Sovietica la trasformarono in palestra.

Dopo che la Georgia è diventata Repubblica indipendente, tale edificio è stato restituito alla comunità cattolica nel 1994 e subito sono iniziati i lavori di consolidamento e di restauro grazie all'interessamento dell'Amministratore Apostolico, Monsignor Giuseppe Pasotto. Da palestra pubblica l'edificio, completamente rinnovato e completato, torna ora ad essere casa di Dio e luogo dove i fedeli potranno di nuovo riunirsi in preghiera.

La solenne riconsacrazione della chiesa è avvenuta il 15 agosto e il rito è stato presieduto da S.E. Mons. Giovanni Battista Re, Sostituto della Segreteria di Stato. Con lui erano l'intera Comunità cattolica di Tbilisi con il rappresentante Pontificio, Monsignor Peter Stephan Zurbriggen, l'Amministratore Apostolico, Rev.mo P. Giuseppe Pasotto, tutti i sacerdoti, religiosi e religiose ed alcuni seminaristi, nonché rappresentanti di tutte le Parrocchie della Georgia.

* * *

GIOVANNI PAOLO II ALL'AMMINISTRATORE APOSTOLICO DEL CAUCASO, REV.MO P. GIUSEPPE PASOTTO, IN OCCASIONE DELLA RICONSAZIONE

Il Santo Padre, in occasione della solenne riconsacrazione della chiesa dell'Assunta a Tbilisi, ha inviato al Rev.mo P. Giuseppe Pasotto, Ammi-

nistratore Apostolico del Caucaso, una Lettera Pontificia, della quale riportiamo qui di seguito il testo.

*To The Very Reverend
Giuseppe Pasotto, C.S.S.
Apostolic Administrator
of The Caucasus,*

In the communion of the Church and from the Tombs of the Apostles Peter and Paul who sealed their witness with their blood in this City of Rome, I greet you and the Catholic community of the Caucasus: "The grace of our Lord Jesus Christ, the love of God and the fellowship of the Holy Spirit be with you all" (2 Cor 13:13).

You are gathered with my close collaborator in the Secretariat of State, Archbishop Giovanni Battista Re, to consecrate a church which has long been part of Georgia's history and is a significant memorial of the Catholic presence in this beloved land. The building recalls both the sorrows of Georgia and the sacrifices of the Catholic people there. But the Church of the Assumption now rises anew as a symbol of Georgia's new-found hope and a proclamation of the Risen Christ in whom every darkness turns to light.

It is a building made by human hands, but by the hands of those who are themselves "living stones [being] built into a spiritual house" (1 Pt 2:5). The building is therefore an icon of the mystery of the Church, "made holy by the blood of Christ, a bride made radiant with his glory, a virgin splendid in the wholeness of her faith, a mother blessed through the power of the Spirit" (*Prayer for the Dedication of a Church*). It represents the temple of Christ's eternal sacrifice which houses the altar, "the symbol of Christ himself, present in the midst of the assembly of his faithful, both as the victim offered for our reconciliation and as food from heaven who is giving himself to us" (*Catechism of the Catholic Church, n. 1383*).

I pray most fervently that this church and the community of Christ's faithful who gather here, will become more and more a sign and instrument of healing and new life for all Catholic Georgians as they move into the third millennium of the Christian era. I entrust the entire Georgian Catholic community to the glorious intercession of the Virgin Mary assumed into heaven: may "the woman clothed with the sun, with the moon beneath her feet and on her head a crown of twelve stars" (Rev 12:1) lead the Church in Georgia to the undying light of her

Son. As a pledge of glory in him, I gladly impart to all who share the joy of this occasion my Apostolic Blessing.

* * *

LETTERA DEL SANTO PADRE A S.B. NERSES BEDROS XIX TARMOUNI

Il Santo Padre Giovanni Paolo II ha inviato la seguente Lettera in Risposta alla richiesta della «ecclesiastica communio» presentata da Sua Beatitudine Nerses Bedros XIX Tarmouni, canonicamente eletto Patriarca di Cilicia degli Armeni nel Sinodo dei Vescovi della Chiesa armena cattolica, tenutosi a Bzommar (Libano) dal 2 al 7 ottobre 1999.

*A Sa Béatitude
Nersès Bédros XIX Tarmouni
Catholicos-Patriarche
De Cilicie des Arméniens,*

C'est avec une grande joie que j'ai reçu la lettre par laquelle Votre Béatitude me faisait part de son élection au siège patriarcal de Cilicie des Arméniens et me demandait la communion ecclésiastique.

En vous exprimant mes fraternelles et très cordiales félicitations, je vous assure de ma prière fervente pour que le Christ, Bon Pasteur, vous soutienne dans l'accomplissement de la mission que vous recevez.

Au cours des années passées, j'ai suivi avec une bienveillance particulière le chemin parcouru par l'Eglise arménienne catholique. Je suis certain que Votre Béatitude, avec les vénérables Pères du Synode, remplis de la force du Ressuscité, sauront la guider avec sagesse évangélique et l'introduire dans le troisième millénaire parée de la gloire de ses saints et prête, comme l'Epouse de l'Apocalypse, à aller à la rencontre de l'Epoux qui vient.

Avec des sentiments de joie profonde, je vous accorde, Béatitude, la communion ecclésiastique, selon la vénérable tradition qui exprime l'unité parfaite dans la foi et la vie ecclésiale.

Je confie au Christ Seigneur et à la protection de sa très Sainte Mère la personne et le ministère de Votre Béatitude comme aussi tous les fils bien-aimés de l'Eglise arménienne catholique, les évêques, les prêtres, les religieux et les religieuses, et tous les fidèles laïcs.

Messaggio del Santo Padre in occasione del primo Incontro dei Vescovi e dei Superiori Maggiori delle Chiese Orientali Cattoliche dell'America e dell'Oceania

NELLA RICCHEZZA E NELL'ARMONIA DELLA VARIETÀ, INDIVIDUATE VIE CONCRETE PER RENDERE POSSIBILE L'ESPERIENZA DELLA COMUNIONE

*To My Venerable Brother
Cardinal Achille Silvestrini
Prefect of the Congregation
For the Oriental Churches,*

I am pleased to send greetings through you to those taking part in the meeting of Bishops and Religious Superiors of the Eastern Catholic Churches in America and Oceania with the Congregation for the Oriental Churches which will take place in Boston on 7-12 November 1999. I send a special word of thanks to Cardinal Bernard Law, Archbishop of Boston, whose generous hospitality has made this meeting possible.

Following the similar gathering of those responsible for the Eastern Catholic Churches in Europe, held in July 1997, and encouraged by the many fruits born of that meeting, your Congregation saw the usefulness of promoting this new opportunity for joint study and assessment. The purpose of this meeting is to bring the different Eastern Churches together for reflection and common prayer in order that, together with the Congregation, they may recognize the unique characteristics of their presence in America and Oceania and identify paths of commitment for the future.

This is a particularly valuable opportunity for the Congregation, since it is in coming together with the leaders of the Churches which it serves and in listening to their needs, that your Dicastery is best able to fulfil its role of assisting the Successor of Peter in his own ministry of service. But it is a most precious moment also and above all for the Eastern Churches themselves, because it is through an exchange of experiences and reflections that they will be able to discern the voice of the Spirit who guides the Church on her journey through time.

Attentive to the Spirit, the Bishops will be able to identify certain common lines of action in responding to the needs and expectations of their own communities and of the men and women of today. A common strategy is necessary not only if the proclamation of the Gospel is to have

greater force and relevance, but also if it is to be a visible sign of the communion of the entire Church in the rich variety of her theological, spiritual, liturgical and canonical patrimony, a patrimony of which all her members partake to their mutual benefit.

As you engage in the work of these next few days, the Bishop of Rome – the Church which presides in charity – accompanies you with his prayers. I ask the Lord to grant the Eastern Catholic Churches, in fidelity to their historical roots and with careful discernment of the social realities in which they live and minister, the courage to walk the prophetic path which the Spirit is indicating to the followers of Jesus Christ at the approach of the Third Christian Millennium.

Here I would like to recall certain criteria, entrusting them to your joint reflection, which came out of the Special Assembly for America of the Synod of Bishops, held in the Vatican from 16 November to 12 December 1997. Although addressing the specific situation in America, these observations apply equally to the Church in Oceania.

In my Post-Synodal Apostolic Exhortation *Ecclesia in America*, I wrote: “Immigration in an almost constant feature of America’s history from the beginning of evangelization to our own day. As part of this complex phenomenon, we see that in recent times different parts of America have welcomed many members of Eastern Churches who, for various reasons, have left their native lands. A first wave of immigration came especially from Western Ukraine; and then it involved the nations of the Middle East” (n. 17). This immigration came to involve all the Eastern Churches, including those of other regions, for example India. Thus it was made “pastorally necessary to establish an Eastern Catholic hierarchy for these Catholic immigrants and their descendants” (*ibid.*). This context allows us to address an issue which is really the primary object of this meeting: the «diaspora». I encourage all of you to study this question in depth.

The fundamental principle which your reflections must always bear in mind can also be found in that same Post-Synodal Apostolic Exhortation: “The Synod Fathers recalled the norms given by the Second Vatican Council, which recognize that the Eastern Churches ‘have the right and the duty to govern themselves according to their own particular discipline’, given the mission they have of bearing witness to an ancient doctrinal, liturgical and monastic tradition. Moreover, these Churches have a duty to maintain their own disciplines, since these ‘correspond better to the customs of their faithful and are judged to be better suited to provide for the good of souls’” (*ibid.*). The Eastern Catholic Churches are thus called to maintain a twofold fidelity. First is fidelity to the traditions

which have been handed down to them, so that they may in turn hand them on faithfully; useful in this regard are the bonds which unite them to their own Mother Churches. Second is fidelity to the men and women of today with their joys and hopes, their sorrows and pain, their desires and expectations, as they thirst for the truth and the fullness of life that finds its source only in God; this is faithfulness to the continuing search, especially in consumer-oriented societies, for the deeper meaning of life. This twofold fidelity is fidelity to God and to his revelation – shining brightly in the many different traditions which come from the Apostles through the Fathers (cf. Second Vatican Ecumenical Council, Decree on Eastern Catholic Churches *Orientalium Ecclesiarum*, n. 1) – and fidelity to man and to his need of God, in the various ways in which this is expressed.

In the course of your work together you should not fail to reflect upon the situation created by the presence of Eastern Catholics in territories where the majority of Catholics are of the Latin tradition. As I also noted in my Post-Synodal Apostolic Exhortation *Ecclesia in America*: “The universal Church needs a synergy between the particular Churches of East and West so that she may breathe with her two lungs, in the hope of one day doing so in perfect communion between the Catholic Church and the separated Eastern Churches. Therefore, we cannot but rejoice that the Eastern Churches have in recent times taken root in America alongside the Latin Churches present there from the beginning, thus making the catholicity of the Lord’s Church appear more clearly” (n. 17). I therefore remind you of the need to establish and foster an ever deeper relationship of fraternal communion between the Eastern Catholic Churches and the Latin Church. In fact, there can be no doubt, as I emphasized in *Ecclesia in America*, that “this fraternal cooperation, while offering valuable help to the Eastern Churches of recent foundation in America, will certainly also enrich the particular Churches of the Latin rite with the spiritual heritage of the Eastern Christian tradition” (n. 38). I express the hope that all the leaders of the Eastern Catholic Churches will feel the call to be a concrete sign for the men and women of their own countries and cultures of the love that is the distinguishing mark of Christ’s disciples. I ask you to convey to them my invitation to work together in bringing about that unity which is born of the richness and harmony of variety, so that they may show forth the overflowing richness of God’s revelation and come to identify – along the lines of what is suggested in the Post-Synodal Apostolic Exhortation *Ecclesia in America* (cf. n. 38) – practical ways of making possible the experience of communion. In this way, all will be able to rejoice in the fruits so far produced and, in

genuine concern for others and with enthusiasm, will be able to continue along the path that stretches out before us.

This work must find its inspiration in the central mystery of our faith; the Incarnation of the Son of God. It is Jesus Christ, true God and true man, who is the highest expression of fidelity to God and to man. It must be the incarnate Christ – the subject of our contemplation on our pilgrim way to the Holy Year, the Great Jubilee of the Year 2000 – who guides our steps and enlightens our hearts. Your coming together and the joint celebration of the Divine Liturgy must be an occasion of true encounter with Christ the cornerstone, the foundation of all our projects and plans.

Imploring the intercession of the Blessed Virgin Mary, who humbly welcomed Christ into her womb and generously gave him to the whole world, I ask the Father to pour out the gift of his Spirit upon all those taking part in this meeting and upon their respective Churches, so that they may shine brightly as a sacrament of the Risen Christ, bringing the younger generations in America and Oceania “to know Jesus Christ, so that they may follow him and find in him their peace and joy” (cf. *Ecclesia in America*, n. 76).

With these sentiments I cordially impart to you and to all the participants in this meeting my Apostolic Blessing.

* * *

**“POSSA FINALMENTE REGNARE LA PACE NELLA TERRA
CHE IL SIGNORE STESSO HA AMATO COSÌ TANTO”**

In occasione del cinquantesimo anniversario di fondazione della Missione Pontificia per la Palestina, Giovanni Paolo II ha fatto pervenire al Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, la Lettera che pubblichiamo qui di seguito:

*To my venerable Brother
Cardinal Achille Silvestrini
Prefect of the Congregation
For the Oriental Churches,*

As the Pontifical Mission for Palestine gathers in Bethlehem, Amman and Beirut to celebrate the Fiftieth Anniversary of its foundation. I

send greetings through you to all those involved in the Mission's service of charity, and I assure them of my prayers for the continuing success of the work which they so admirably do in the name of the Lord Jesus.

Founded in the troubled times which followed the end of the Second World War, the Mission sought at first to assist refugees and displaced persons. Since then the Holy Land has seen troubles in other ways, so that the need for the Mission's work has not grown less but has changed in character. By the grace of God and the support of so many people, the Mission has been greatly successful in serving the peoples of the region by providing aid to a growing network of educational, medical and social institutions which seek to heal the wounds of conflict and violence. I pray fervently that the Mission's witness of solidarity will continue to ensure the integral development of the peoples of the region, so that peace may finally reign in the land which the Lord himself so loved.

Entrusting the work of the Mission to the protection of Mary, the Great Mother of God, I cordially impart my Apostolic Blessing to the President of the Pontifical Mission, Mons. Robert Stern, and to the staff, benefactors and associated.

CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI

V

VISITE DEL CARDINALE PREFETTO

Giordania

Lunedì 8 febbraio 1999, il Cardinale Prefetto ha partecipato ad Amman ai solenni funerali di Sua Maestà Hussein I, Re di Giordania, in qualità di Rappresentante personale di Sua Santità. Componevano la delegazione della Santa Sede anche l'Ecc.mo Mons. Giuseppe Lazzarotto, Nunzio Apostolico, Mons. Dominique Rézeau, incaricato d'affari ad Amman, e Mons. Maurizio Malvestiti, ufficiale della Congregazione per le Chiese Orientali. Dopo la Santa Messa celebrata nella cappella dell'Istituto san Giuseppe di Amman, gestito dalla Suore Francescane missionarie del Cuore Immacolato, la delegazione ha raggiunto il Raghadan Palace per l'omaggio alla salma del compianto Sovrano e il saluto a Sua Maestà Abdullah bin Hussein, partecipando poi alla cerimonia ufficiale e al corteo funebre all'interno della vasta area della reggia hashemita. Il Cardinale ha avuto modo di incontrare numerose delle oltre quaranta delegazioni ufficiali, guidate da Sovrani, Capi di Stati e Personalità di Governo. In modo particolare il Presidente statunitense Bill Clinton e il Presidente George Bush, con il Segretario Generale dell'ONU, Kofi Annan, hanno espresso vivo apprezzamento per l'instancabile opera di pace del Santo Padre a favore del Medio Oriente e del mondo intero. Molto proficui anche i contatti con il Presidente della Repubblica Italiana, Oscar Luigi Scalfaro; Sua Maestà Juan Carlos, Re di Spagna, che era accompagnato dal Principe Ereditario; Re Alberto del Belgio con il Primo Ministro; il Presidente Weizman e il Primo Ministro di Israele; il Presidente palestinese Yasser Arafat; il Presidente federale austriaco, Thomas Klestil; la Signora Mary MacAleese, Presidente d'Irlanda; il Ministro degli Esteri polacco, Bronislaw Geremek. La cerimonia si è conclusa, dopo la preghiera riservata ai soli musulmani nella moschea di Palazzo reale, al cimitero "The Siwan" dove è avvenuta la tumulazione. Ad essa hanno partecipato anche i più alti rappresentanti della comunità cattolica presente nel Paese, condividendo il dolore del popolo giordano per la perdita di Re Hussein e il grato apprezzamento per la sua opera di dialogo e mediazione nel delicato contesto politico e sociale di quella regione.

Russia

L'Arcivescovo Mons. Tadeusz Kondrusiewicz, Amministratore Apostolico della Russia Europea, membro della Congregazione per le Chiese Orientali, avendo più volte espresso il desiderio di una visita del Cardinale Prefetto, è ritornato sulla proposta in occasione della storica ordinazione dei primi presbiteri formati in Russia dall'avvento della rivoluzione bolscevica. Il Cardinale Achille Silvestrini è giunto a San Pietroburgo venerdì 21 maggio 1999, accompagnato da Mons. Cristoforo Nitkiewicz e Mons. Maurizio Malvestiti, Officiali della Congregazione. Nella giornata di sabato 22 maggio ha presieduto l'ordinazione dei diaconi nella bella Chiesa del Seminario "Regina Apostolorum", completamente restaurata dopo la restituzione alla comunità cattolica. Con l'Arcivescovo Kondrusiewicz egli ha incontrato il Rettore, Mons. Bernardo Antonini, i sacerdoti educatori e docenti, il folto gruppo dei seminaristi della Amministrazione Apostolica e provenienti da altre Chiese dei territori ex-sovietici, ed ha tenuto la meditazione sul tema «Eucaristia e vocazione» ai numerosi giovani partecipanti alle ordinarie iniziative vocazionali promosse dal Seminario, partecipanti al Congresso eucaristico diocesano. Domenica 23 maggio 1999, nella Solennità di Pentecoste, l'Amministratore Apostolico ha conferito le ordinazioni presbiterali, in una commovente e partecipatissima celebrazione, presenti il Cardinale Achille Silvestrini, in Nunzio Apostolico, Mons. John Bukovski, SVD, l'Ausiliare Mons. Clemens Pikel, altri presuli e numerosi sacerdoti, con rappresentanze della diocesi di Verona e di varie Chiese europee che sostengono la comunità del Seminario di San Pietroburgo. Nella giornata di lunedì 24 maggio il Cardinale Prefetto ha incontrato le Autorità locali, visitando anche le principali storiche chiese ortodosse e il Museo de l'Ermitage, le parrocchie e i luoghi di culto cattolici riaperti da alcuni anni alla piena vita pastorale. Si è quindi trasferito a Mosca, ospite della Nunziatura Apostolica. Nelle giornate di martedì 25 e mercoledì 26 il Cardinale ha compiuto una visita a Sua Santità il Patriarca Alessio II, e successivamente al Metropolita Kirill, ricevuto sempre con molta cortesia, insieme all'Ecc.mo Nunzio Apostolico, all'Arcivescovo Kondrusiewicz e agli accompagnatori della Congregazione. Positivo l'incontro in Nunziatura con un gruppo di ambasciatori, ricevuti anche singolarmente dal Cardinale, la visita alla residenza dell'Amministratore Apostolico e ad alcune chiese in rifacimento dopo la restituzione alla comunità cattolica, compresa la Chiesa della Immacolata Concezione. La permanenza a Mosca si è conclusa con la visita alla Chiesa ortodossa del Santissimo Salvatore, riedificata in riva alla Moskova e in via di completa-

mento, ad altri storici luoghi di culto e monumenti della Città, nonché alla Galleria Trietjakovskaja per ammirare le icone di Rublev e la Madonna di Vladimir.

Ucraina

Dal 29 giugno al 2 luglio 1999 il Cardinale Achille Silvestrini ha preso parte ai lavori del secondo corso di aggiornamento per i formatori dei seminari delle Chiese greco-cattoliche dell'Est europeo, organizzato dalla Congregazione per le Chiese Orientali dopo la prima esperienza molto positiva realizzata a Nyiregyhaza, presso Hajdùdorog, in Ungheria. Il Cardinale è giunto a Leopoli il 29 giugno, accompagnato da Mons. Maurizio Malvestiti, ufficiale della Congregazione. Accolto da S.E. Mons. Lubomyr Husar, Ausiliare dell'Arcivescovo Maggiore Cardinale Myroslav Ivan Lubachivsky, si è recato nella sede del convegno per un primo saluto ai partecipanti e, in serata, ha presieduto la Celebrazione Eucaristica della Solennità dei Santi Pietro e Paolo nella Cattedrale latina. L'Ecc.mo Mons. Marian Jaworski, Arcivescovo di Leopoli dei Latini, ha preso parte alla Concelebrazione, dopo aver accolto e presentato molto cordialmente il Cardinale Prefetto ai numerosi fedeli. Ha assistito al solenne rito l'Ecc.mo Mons. Husar. Nei giorni seguenti il Cardinale ha preso parte al convegno con personali interventi, ed ha incontrato i formatori di ogni singola diocesi; ha partecipato quotidianamente alla Divina Liturgia e alla preghiera vespertina nei vari riti, celebrate di volta in volta in comunità parrocchiali e presso i padri basiliani, i redentoristi e i monaci studiati. Ha compiuto anche una visita alla Accademia Teologica, constatando di persona, rispetto alla visita di qualche anno prima, il progresso dell'istituzione e le promettenti prospettive accademiche. Dopo una sosta nella rinnovata Cattedrale di san Giorgio, cuore delle comunità bizantina ucraina, il Cardinale si è recato nella residenza dell'Arcivescovo Maggiore per un personale incontro con l'Em.mo Cardinale Lubachivsky e una riunione di lavoro con l'Ausiliare Mons. Husar e un gruppo di vescovi.

Giovedì 1° luglio ha avuto luogo la visita alla eparchia di Ternopil. Accolto in un clima molto festoso da una folta rappresentanza di fedeli, dalle Autorità locali, e da numerosi sacerdoti nella Chiesa Cattedrale, il Cardinale Silvestrini, dopo il saluto del Vescovo eparchiale, Mons. Mykhajlo Sabryha, C.SS.R., ha presieduto un momento di preghiera, rivolgendo la sua parola all'assemblea. Ha fatto seguito la visita a cinque comunità parrocchiali, con brevi incontri di preghiera segnati dalla commossa e festosa partecipazione dei fedeli, in chiese da poco restituite al culto o recentemente costruite. In altri casi l'incontro è avvenuto in luoghi di culto prov-

visori, accanto ai quali sono in fase avanzata di edificazione diverse nuove chiese, grazie ai sacrifici veramente lodevoli dei fedeli. La visita a Ternopil si è conclusa al Seminario eparchiale. Un gruppo di teologi, unitamente al Rettore e Protosincello, Mons. Vasyl Semeniuk, ha accolto con grande calore gli Ospiti. Dopo il saluto del Rettore, il Cardinale ha rivolto parole di esortazione ed incoraggiamento ai giovani candidati al sacerdozio, interessandosi col Vescovo eparchiale e i superiori alla situazione del seminario e alle prospettive formative in campo spirituale e culturale.

Anche a Leopoli il Cardinale Prefetto ha avuto modo di notare la straordinaria opera di rinnovamento delle chiese e delle strutture pastorali, resa possibile dal grande attaccamento dei fedeli alla comunità ecclesiale, nonostante la condizione economica molto precaria del Paese. Negli incontri con i laici, i sacerdoti e i religiosi e gli operatori pastorali egli ha sempre portato il saluto e la benedizione del Santo Padre ed ha esortato a dare personale testimonianza di vita cristiana. Puntualmente è giunto anche l'invito a rendere sempre più proficui i legami con la comunità latina, al fine di confermare insieme l'impegno di dialogo e comunione con i fratelli ortodossi, pur tra sofferenze e difficoltà. Con i Vescovi il Cardinale Silvestrini ha ripetutamente richiamato la cura delle vocazioni di speciale consacrazione e di quelle laicali, e la loro formazione spirituale e culturale, con particolare attenzione per l'aggiornamento dei sacerdoti e dei catechisti, in linea con le priorità indicate dalla Congregazione nel suo impegno a favore delle Chiese orientali.

VI

INTERVENTI E DISCORSI DEL CARDINALE PREFETTO

**CONGRESSO DEI PATRIARCHI E VESCOVI CATTOLICI
DEL MEDIO ORIENTE – LIBANO
(16 Maggio 1999)**

1. Il m'est une joie profonde de saluer ici, en ce pays si cher du Liban, tous les participants et participantes de ce 1^{er} (premier) Congrès des Patriarches et Évêques catholiques du Moyen-Orient. La présence des Patriarches, entourés des Évêques de leurs Synodes, des six Églises orientales catholiques qui vivent dans ces terres, berceau de la foi chrétienne, du Patriarche de Jérusalem et des Évêques des diocèses latins de la région, la présence des représentants de leurs clergés, des religieux et religieuses, des laïcs, constituent déjà un signe tangible de la communion effective entre vous, qui va grandissant. Le Synode pour le Liban, la visite du Saint-Père et la Lettre apostolique qui l'ont suivie, ont beaucoup contribué à accroître le désir de l'unité solidaire que vous manifestez ces jours-ci. La Congrégation pour les Églises orientales, dont j'ai l'honneur d'être le Préfet, a pour mission de soutenir vos efforts dans ce sens, de même qu'elle a pour vocation de servir ce lien de charité avec l'Église de Rome, qui préside à l'amour.

2. Les grands thèmes qui dominent votre Congrès surgissent de la vie même de vos Églises.

Votre unité dans la diversité enrichit l'Église catholique de patrimoines liturgiques, théologiques, spirituels et canoniques, qui font sa fierté et dont elle ne saurait se passer ni au Moyen-Orient ni dans la diaspora. Dans l'unité catholique vous avez un rôle unique et providentiel, aujourd'hui et demain. Vous avez expérimenté ce qui menace constamment cette riche diversité, puisque toute Église porteuse de si grands trésors apostoliques, souvent en raison des circonstances historiques et politiques, est tentée de se replier sur elle-même. Par tous les moyens vous cherchez maintenant les voies de l'unité solidaire pour la mission, pour les pauvres et les opprimés, pour les victimes de la violence institutionnelle ou guerrière. Vous représentez des Églises à la mémoire longue. Les siècles ont accumulé les malheurs sur vous. Mais chaque fois vous avez trouvé dans les trésors de vos liturgies, de vos martyrs et de vos confesseurs de la foi, un nouveau souffle dans l'Esprit. Sans doute les mémoires ont besoin de purification et de guérison par l'effort d'une connaissance objective du passé et

par le pardon. Votre présence fraternelle ici montre que cela est possible.

Vous êtes préoccupés par la situation présente de vos Églises. L'environnement dans lequel elles vivent pèse sur le dynamisme humain et sur la mission d'annonce de la foi de vos communautés. Toujours vous avez su vous montrer tenacement fidèles dans la transmission du dépôt de la foi et dans la conservation et l'expansion de vos admirables cultures chrétiennes. Un des défis majeurs que vous affrontez aujourd'hui est certainement l'émigration de vos fidèles de leurs pays. Par tous les moyens il faudra chercher à préserver les liens de foi et de tradition qui lient ces enfants de vos Églises à leur Église-Mère. Puisse l'amour vous remplir de sagesse, d'inventivité et de générosité à cet égard.

3. Votre regard se porte vers l'avenir. Le Jubilé est un «kairos» de repentance et d'espérance en Dieu. Vos préoccupations pour l'unité de toutes les Églises apostoliques du Moyen-Orient, le souci du frère et de la sœur musulmans s'inscrivent dans cette logique de repentance et d'espérance.

C'est dans la mesure même où croîtra votre communion avec Christ Ressuscité et où vous vous ouvrirez à l'action vivifiante du Saint-Esprit, que croîtra aussi la communion en actes entre vos Églises. Dans cette mesure croîtront aussi votre communion avec les Églises Sœurs orthodoxes et votre disponibilité à la rencontre avec les fils d'Abraham, juifs et musulmans. Le renouveau de la fidélité au Seigneur Jésus-Christ est la porte à cette vie abondante qui vient du Père. Que l'intercession de la Mère de Dieu, de vos saints martyrs, de vos saints moines et de vos saintes moniales, vous obtiennent cette grâce du renouveau en ce prochain Jubilé.

* * *

**PER L'INAUGURAZIONE DEL NUOVO COLLEGIO S. ISAIA
DEI PADRI ANTONIANI MARONITI
(Roma, 28 maggio 1999)**

**Omelia di Sua Em.za Rev.ma il Card. Achille Silvestrini
Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali**

Beatitudine

*Reverendissimo P. Generale dell'Ordine Antoniano Maronita,
Eccellentissimi Ambasciatori del Libano,
Cara Comunità dei Padri e fratelli,
Cari invitati,*

1. Siamo qui convenuti attorno all'altare di Dio per celebrare in questa Divina Liturgia il ringraziamento al Padre di ogni bene per i tanti e diversi doni che ha concesso alla Comunità dell'Ordine Antoniano Maronita.

Oggi, dopo quarant'anni di varie ospitalità in Roma e a prezzo di grandi prove, stiamo per benedire questa residenza restaurata. Essa è stata un'impresa difficile, non priva di sofferenze e per la sua ristrutturazione si sono dovuti affrontare duri sacrifici per preparare una casa destinata alla formazione dei giovani professi, inviati a Roma a completare gli studi ecclesiastici e la loro preparazione sacerdotale e religiosa.

Sono trascorsi quarantuno anni da quando nella primavera dei 1958 Mgr. Coussa fece decidere alla Congregazione per le Chiese Orientali di edificare, accanto al Pontificio Seminario Minore Ucraino in Via Boccea 478, un'ala con cappella bizantina per accogliere i religiosi Antoniani di S. Isaia.

Il Card. Coussa riteneva che, onde permettere agli Ordini Maroniti Libanesi di ritornare all'autenticità delle loro origini, la via più adeguata fosse quella di un'armoniosa formazione fatta a Roma, pur nel rispetto della peculiarità della tradizione liturgica.

Mi piace qui ricordare come agli inizi della presenza romana degli Antoniani, il Dicastero abbia richiesto alla Congregazione Cassinese di provvedere i primi Superiori. Il Rettore infatti è stato P. Livinio Bauwens e il primo Vice-Rettore il P. Andrea Mariano Magrassi attuale Arcivescovo di Bari-Bitonto.

Tre anni fa, in seguito al rifacimento dell'ex-Seminario Minore Ucraino, ora ristrutturato nell'attuale Pontificio Istituto Ucraino S. Maria del Patrocinio, opportunamente sostenuta dal Dicastero questa Comunità si è trasferita presso i "Fratelli Cristiani Irlandesi" in attesa di arrivare a questo momento storico e provvidenziale del Nuovo Collegio di S. Isaia.

2. La prima lettura, tolta dalla Lettera agli Ebrei, ci invita non solo a rendere con animo largo un grande ringraziamento al Dio di ogni bene per l'opera che ha concesso di portare a termine. L'Autore della Lettera, nei versetti che abbiamo appena ascoltato, ci propone *la fedeltà di Gesù* al disegno del Padre.

Cristo è fedele, anzi è la stessa personificazione della fedeltà di Dio. Non diversamente devono essere i cristiani, particolarmente discepoli di Cristo, coloro cioè che, avendo risposto ad una chiamata più intensa ed esigente del Maestro, desiderano condividere in tutto il ministero di Rivelazione e l'esito della vita del Salvatore.

Ecco: "dobbiamo fissare bene lo sguardo in Gesù, l'apostolo e sommo sacerdote della fede che noi professiamo, il quale è fedele a Colui che l'ha costituito" (Eb 3,1-3).

Alla fedeltà di Dio Padre risponde la fedeltà del Figlio. È un invito per noi a camminare ogni giorno in quella sequela amorosa attraverso cui lo Spirito Santo costruisce la coscienza nuova del discepolo del Signore risorto: una coscienza filiale e fraterna.

E questo è il vero titolo di gloria: non tanto la casa ospitale e bella di mattoni per la quale diciamo il nostro grazie a Dio, quanto piuttosto la Comunità di coloro che vivono insieme da fratelli che, mossi da un amore costante e generoso, vogliono testimoniare nell'obbedienza, nella castità e nella povertà come sia possibile fidarsi della parola di Gesù Cristo e su questa fondare tutta la propria esistenza.

A questa *fedeltà* vi richiama anche il santo monaco Isaia che, sotto la guida di sant'Eugenio, ha ricevuto lo stile di vita, di preghiera e di silenzio proprio dal monachesimo di sant'Antonio il Grande.

E nasce spontanea una domanda: come alimentare in questi nostri tempi la fedeltà alla vocazione cristiana vissuta nella condizione della vita monastica?

Il Santo Padre nell'*Orientale Lumen* (n. 10) dice che "la vita del monaco è sospesa tra due vertici: la Parola di Dio e l'Eucaristia".

Ecco la scaturigine della nostra risposta fedele al disegno che Dio ha su di noi, sulle Comunità monastiche e sulle nostre Chiese.

A questo rimanda anche l'Esortazione Apostolica post-Sinodale *Una Speranza nuova per il Libano* (1997) portata dal Santo Padre personalmente nel maggio del 1997 al vostro Paese: "C'è oggi in alcuni Ordini religiosi un desiderio sincero di riprendere tradizioni originarie e di ritornare ai valori monastici tradizionali, richiamando così a tutti l'importanza della preghiera, della liturgia, della lectio divina, dell'ascesi, del servizio e della vita comunitaria. Tali elementi sono spesso chiamati dai Padri dell'Oriente «le armi spirituali» potenti, indispensabili nel combattimento per la perfezione. La vita monastica è sia un cammino di santificazione personale, sia, sull'esempio dell'Apostolo, un contributo alla santificazione del Popolo di Dio e della intera umanità... In tal modo, con la sua vita orante, la Chiesa distribuisce i germi di perfezione e sostiene quanti operano nel campo del mondo, poiché la vicinanza di Dio fa scoprire la verità e la bellezza dei divini misteri e rende solidali con i fratelli" (nn. 56-57).

3. Il Vangelo (Le 6, 46-49) conduce più a fondo ancora nella comprensione delle ragioni della fedeltà. La fedeltà a Cristo comporta una conversione che va fino all'intimo della persona, trasformando il suo modo di essere e cambiando il cuore della sua vita. In questo centro sta il vero fondamento che sostiene tutto l'essere della persona redenta.

Il fondamento dell'uomo nuovo offre solidità nella misura in cui *poggia sulla roccia* che è il Cristo.

Non ci dice la parabola se l'edificio è stato portato a termine prima del sopraggiungere delle forze avverse. Ci assicura che è avvenuta una grande opera di vero e previo discernimento, che non è stato costituito da un continuo volteggiare nel vuoto: "Signore! Signore!", né su una fede ridotta a pura pratica liturgica, o su una pietà individualistica e disincarnata: questo terreno è cedevole, fa sì che la casa crolli, non regga alle intemperie più insidiose!

Cristo diventa roccia per coloro che osservano la Sua parola, per coloro cioè che si sforzano, senza finzione e inganno e tiepidezza, di vivere il mistero del Vangelo, cioè la grazia e la sua esigenza, così come è concretata nel Discorso delle Beatitudini (Lc 6,20-49).

Non bastano perciò una fede semplicemente interiore, un culto separato dall'amore e dall'esistenza concreta. La vita dei credenti è fondata sul Cristo, perciò solo chi vive la parola evangelica è fondato sulla *roccia*, è una casa *solida*, è un albero che produce "*buoni frutti*".

4. Non posso tralasciare, in questa circostanza tanto festosa e solenne, una considerazione sul fatto che il Collegio S. Isaia, che si alimenta alla sorgente della Chiesa Antiochena-Maronita e che si ispira alla tradizione monastica dei patroni S. Antonio il Grande e del monaco S. Isaia, è collocato nella Roma degli apostoli e martiri Pietro e Paolo.

Già settanta religiosi del vostro Ordine hanno respirato il clima della cattolicità della fede e della fedeltà fino al martirio che questa Chiesa di Roma dona di sperimentare a coloro che la sanno cogliere nella sua tradizione più viva ed attuale.

Essere accanto al Successore di Pietro, al centro della vita ecclesiastica della Chiesa Occidentale, significa venire sollecitati a fare un'esperienza singolare di Chiesa. È Pietro che si è meritato di sentirsi dire da Cristo "a te darò le chiavi del Regno dei cieli" (Mt 16,19). E Sant'Agostino ci aiuta con parole magnifiche a cogliere il momento petrino della Chiesa. "Le chiavi le ha ricevute non un uomo solo, ma l'intera Chiesa. Da questo fatto deriva la grandezza di Pietro, perché egli è la personificazione dell'universalità e dell'unità della Chiesa... Giustamente anche dopo la Risurrezione il Signore affidò allo stesso Pietro l'incombenza di pascere il Suo gregge. E questo non perché meritò egli solo, tra i discepoli, un tale compito, ma perché quando Cristo si rivolge ad uno vuole esprimere l'unità. Si rivolge da principio a Pietro, perché Pietro è il primo degli apostoli" (Ag., Disc. 295, 4.7.8, passim).

Non è quindi anzitutto la singolare caratteristica culturale quella che Roma fa vivere data la presenza e la concentrazione delle Università Pon-

tificie e del confluire di esperienze di vita cristiana di ogni parte del mondo; essa piuttosto offre un'occasione di crescita nella coscienza universale della fede cristiana e dilata sempre più il cuore alla responsabilità di portare il Vangelo a tutti gli uomini. Per questo, carissimi studenti e padri, il tempo che vi sarà concesso di trascorrere nella terra del Vescovo di Roma sia vissuto da voi come «kairós» cioè opportunità feconda di grazie particolari, il cui beneficio emergerà quando sarete chiamati dall'obbedienza a vivere in Libano o dove sarete inviati dalla missione dei vostri Superiori.

5. Nella prossimità del Grande Giubileo del 2000 chiediamo l'intercessione di Maria Santissima che "docile alla voce dello Spirito, donna del silenzio e dell'ascolto, donna di speranza, seppe accogliere come Abramo la volontà di Dio e risplende come modello per quanti si affidano con tutto il cuore alle promesse di Dio" (TMA, n.48).

Affidiamo quindi alla Vergine Santa, "candor et gloria Libani" questa casa di formazione, i Superiori dell'Ordine Antoniano e tutti i giovani che verranno ad abitarvi. E mentre rinnoviamo la nostra gratitudine al Padre di ogni dono, supplichiamoLo perché abbia a benedire tutti coloro che hanno collaborato per il compimento di quest'opera e aiuti a proseguire verso le mete che Egli indicherà pronti a cogliere i segni dei tempi. La voce materna di Maria ci ripeterà sempre: "Fate quello che Gesù vi dirà" (cfr. Gv 2,5), "Egli che è la luce vera, quella che illumina ogni uomo" (Gv 1,9) sarà la vera forza.

* * *

**MESSAGGIO DEL CARDINALE ACHILLE SILVESTRINI AL NUOVO
Patriarca Armeno Cattolico di Cilicia S.B. NERSES
BEDROS XIX TARMOUNI
(Beirut, 24 ottobre 1999)**

Domenica 24 ottobre a Beirut, ha avuto luogo la solenne intronizzazione di S.B. Nerses Bedros XIX, Patriarca armeno cattolico di Cilicia. Il sacro rito, che ha preceduto la Divina Liturgia, è stato officiato dal Patriarca emerito S.B. Jean-Pierre XVIII, assistito da numerosi Gerarchi della Chiesa armena cattolica. Oltre ai sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli di tale Comunità, hanno preso parte alla celebrazione numerosi Vescovi e sacerdoti delle Chiese cattoliche maronita, sira, greco-melchita, caldea, copta e latina. Fra i Rappresentanti di altre Chiese cristiane del

Libano è stata molto significativa la partecipazione dei rappresentanti del Catholicos armeno apostolico di Antelias: il Vescovo Tartan Demirjian e l'Arciprete Keghan Khacarian. A nome del Presidente e del Governo libanese era presente una Delegazione guidata dal vice Primo Ministro Sig. Michel El Murr, mentre i messaggi del Presidente e del Primo Ministro dell'Armenia sono stati portati dal Sig. Sergiej Vartanian, Vice Ministro per i Culti.

Pubblichiamo qui di seguito il Messaggio del Cardinale Achille Silvestrini al Patriarca armeno cattolico S.B. Nerses Bedros XIX.

Béatitude,

Les prémices du ministère pastoral d'un nouveau Patriarche constituent, en quelque sorte, un moment historique dans la vie de l'Eglise «sui iuris» dont celui-ci devient alors le Père et le Chef.

L'Eglise universelle et, en premier lieu, le Successeur de l'Apôtre Pierre, «qui préside à la Charité», prennent part à cet événement en action de grâce et avec allégresse. C'est en cela que consiste la communion ecclésiastique sollicitée par Votre Béatitude et que le Souverain Pontife s'est empressé de lui accorder. Cette requête illustre bien la pleine participation de Votre Béatitude et de l'Eglise, dont elle est à la tête, à ce «plerum» de la Catholicité qui exprime, en cette circonstance, son affection et sa reconnaissance.

Beaucoup de Patriarches ont, jusqu'à ce jour, guidé la Communauté arménienne, catholique avec un zèle tout apostolique et pastoral, inspirés comme ils le furent par la Parole du Seigneur et par la richesse de l'immense héritage religieux et culturel, accumulé au cours des mille sept cents ans qui se sont écoulés depuis le Baptême de la Nation arménienne, en union intime et profonde, par le cœur et dans les faits, avec tous les autres enfants de ce même Peuple de martyrs et de témoins de la foi.

En ce siècle tourmenté, les Pasteurs de l'Eglise arménienne catholique ont rencontré de graves difficultés, causées par des vexations de tout genre, mais ils sont demeurés auprès de leur troupeau avec courage et ardeur, parfois, comme dans le cas de l'Evêque Ignace Maloyan, au prix de leur propre vie.

La plus haute responsabilité pastorale est maintenant offerte par la Divine Providence à Votre Béatitude qui a toujours su pourvoir avec une grande attention aux nécessités spirituelles des fidèles dont elle a eu la charge. Une vie de prière intense, un comportement aimable et fait de simplicité, une droiture tout évangélique, un amour inconditionné de la vérité et le souci inlassable des âmes, qui caractérisent Votre Béatitude, ne manqueront pas de l'insérer avantageusement, tel un nouveau maillon,

dans la chaîne déjà précieuse des Patriarches arméniens catholiques et rendue encore plus solide par la grâce du Saint-Esprit, en cette période particulièrement délicate de l'histoire du Peuple arménien. Aussi les fidèles arméniens catholiques, répandus de par le vaste monde, tournent leurs regards avec confiance vers la personne de Votre Béatitude comme vers un guide éprouvé sur le chemin de la foi, en vue d'un véritable renouveau de la vie ecclésiale. Comme les disciples du Seigneur, ils vous disent «Maître, montre nous le Père et cela nous suffit».

Tel est le souhait que le Saint-Père a si souvent formulé, dans sa paternelle et infatigable sollicitude, en faveur de votre Eglise, avec la conviction que celle-ci demeure toujours un objet de fierté et de gloire pour l'entière Catholicité, en pleine communion et en parfaite harmonie avec l'Evêque de Rome.

C'est donc ce souhait intense que je confie, en ce jour, à Mgr Claudio Gugerotti, Sous-Secrétaire de la Congrégation pour les Eglises Orientales, accompagné de Mgr Krzysztof Nitkiewicz, afin qu'il présente en mon nom et au nom de S.Exc. Mgr Myroslav Marusyn, Secrétaire de ce même Dicastère, les vœux que je forme à l'intention de Votre Béatitude, en gage d'une pleine disponibilité de fraternelle collaboration avec le nouveau Patriarche et le Synode des Evêques, pour le plus grand bien de l'Eglise arménienne catholique.

Ces vœux ardents sont encore renforcés par une fervente intercession afin que le Seigneur Dieu daigne bénir et rendre fécond le ministère que Votre Béatitude entreprend aujourd'hui, en son nom et à la satisfaction de tous.

J'adresse enfin un salut amical et plein de reconnaissance à S.Exc. Mgr Antonio Maria Vegliò, Nonce Apostolique au Liban, et j'exprime mes sentiments bien fraternels à tous les pasteurs, au clergé, aux religieux et religieuses ainsi qu'à tous les fidèles, avec l'assurance de ma prière.

* * *

INTERVENTO DEL CARD. ACHILLE SILVESTRINI ALL'INCONTRO DEI VESCOVI E DEI SUPERIORI MAGGIORI DELLE CHIESE ORIENTALI CATTOLICHE DELLE AMERICHE E DI OCEANIA

(Boston, 8 Novembre 1999)

Rivolgo il mio saluto ai Pastori delle Chiese Orientali Cattoliche, ai Superiori e Superiore degli Ordini Religiosi, ai Responsabili delle istituzioni accademiche e formative: la Loro presenza qui testimonia la passio-

ne che anima ciascuno di Loro per il bene della Chiesa. Sono lieto di poter condividere questo momento di incontro e di riflessione voluto dalla Congregazione per le Chiese Orientali: esso ci consente di sentirci compagni di strada nel pellegrinaggio che conduce all'incontro con il Padre.

Saluto e ringrazio anche l'Eccellentissimo Nunzio Apostolico negli Stati Uniti d'America, gli Arcivescovi e Vescovi della Chiesa latina e della Chiesa ortodossa, gli illustri relatori, Sua Eccellenza Mons. Walter Kasper, Arcivescovo Segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, Mons. De Andrea, Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio per i Migranti, e i rappresentanti delle Congregazioni per l'Educazione Cattolica e per i Religiosi.

Particolare riconoscenza intendo esprimere a Sua Eminenza il Cardinale Bernard Law, Arcivescovo di Boston, per l'accoglienza che ci ha riservato, per il generoso sostegno offerto e per la preparazione tecnica, anche mediante l'opera dei suoi preziosi collaboratori. Un grazie particolarmente sentito ai tre Vescovi che hanno contribuito ad individuare i contenuti e le modalità di svolgimento del presente incontro: Mons. Nicholas Samra, Mons. Vartan Boghossian e Mons. Stephen Soroka. Grazie anche ai collaboratori della Congregazione per le Chiese Orientali che guidati dal Sotto-Segretario Mons. Gugerotti da mesi lavorano con grande impegno per la riuscita del nostro simposio.

Il mio ringraziamento si estende a quanti con squisita sensibilità hanno contribuito alla realizzazione di questa iniziativa con il loro fattivo sostegno. La nostra presenza a Boston mi spinge a riservare un particolare ringraziamento a tutto l'episcopato nord-americano per quanto in passato ha operato con apprezzabile sollecitudine e per la così generosa attenzione che continua a mostrare provvedendo ai bisogni materiali delle Chiese Orientali Cattoliche. Un pensiero particolare merita la CNEWA che si è distinta anche nel sostegno alla realizzazione del presente incontro.

* * *

All'inizio dell'incontro dei Vescovi e dei Superiori Maggiori delle Chiese Orientali Cattoliche delle Americhe e dell'Oceania sono certo di interpretare il comune sentimento rivolgendo un pensiero di venerazione, di affetto e di gratitudine al Santo Padre. Egli ha voluto inviare a questa assemblea un messaggio che non è solamente un saluto: è l'indicazione di un cammino che guiderà i nostri lavori e i passi del nostro futuro ministero; un documento che si affianca ai numerosi altri con i quali Egli

ha fatto sentire alle Chiese Orientali Cattoliche quale importanza attribuisca alla loro esistenza e alla loro specifica testimonianza nella Chiesa.

Davvero noi tutti sentiamo il Papa presente in mezzo a noi: Gli assicuriamo che il nostro ricordo e la nostra preghiera lo accompagnano nel cammino apostolico che anche in questi giorni lo trova pellegrino del Vangelo nel mondo.

* * *

La Congregazione per le Chiese Orientali ha ritenuto indispensabile favorire l'incontro dei Responsabili delle Chiese Orientali Cattoliche nei diversi continenti tra di loro e con essa, per riflettere sulla condizione di queste Chiese nei rispettivi Paesi e poter comprendere sempre meglio il ruolo che esse sono chiamate ad assumere alla luce della situazione socio-culturale nella quale vivono, fondandosi sulle direttive formulate dal Concilio Vaticano II e riprese dal Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, dalla Lettera Apostolica *Orientalis Lumen* e dall'*Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del CCEO*.

Un primo incontro in tale prospettiva si è tenuto nel mese di luglio 1997 a Nyíregyháza (Ungheria) per le Chiese Orientali Cattoliche d'Europa. Successivamente il Consiglio dei Patriarchi Cattolici d'Oriente ha promosso l'incontro di tutti i Vescovi del Medio Oriente, che si è celebrato nel mese di maggio scorso in Libano.

Lo scopo dell'incontro che oggi solennemente introduciamo è quello di mettere in luce il ruolo particolare degli Orientali cattolici nelle Americhe e in Oceania. Essi si trovano nella situazione privilegiata ma difficile di essere testimoni di una tradizione antica e, ad un tempo, inseriti nel contesto della massima immersione nella modernità. È pertanto urgente che le Chiese Orientali Cattoliche di questi Paesi acquisiscano una viva coscienza della propria identità, cogliendone gli aspetti che la rendono specifica.

La metodologia dei lavori darà ampio spazio al confronto tra i partecipanti; infatti ad ogni argomento proposto dai relatori seguirà lo spazio per il lavoro dei gruppi, onde consentire a tutti di incontrarsi, di ascoltarsi, di scambiare esperienze. Si cercherà così di analizzare la situazione presente, di approfondire i valori fondamentali di riferimento e di capire cosa fare in futuro.

Ho voluto che un numero cospicuo di Officiali della nostra Congregazione fossero presenti agli incontri di questi giorni, proprio perché l'ascolto serva anzitutto a noi. Solo così potremo servire meglio le Chiese per cui operiamo.

* * *

Il primo argomento sul quale urge una riflessione approfondita è il fenomeno della diaspora e ciò che esso comporta per la vita delle Chiese Orientali Cattoliche. Da una cinquantina d'anni infatti tale fenomeno ha preso proporzioni tali che l'esistenza stessa di alcune Chiese Orientali Cattoliche ne è stata profondamente modificata. Molti dei fedeli di alcune di tali Chiese da tempo vivono lontano dai propri territori d'origine. Ci si trova di fronte ad una formidabile sfida culturale ed ecclesiale.

Viene da chiedersi anzitutto se la stessa categoria di "Chiesa in diaspora" possa applicarsi alla situazione degli Orientali cattolici in questi Paesi. Non si tratta qui di Paesi sostanzialmente monoculturali, dove le minoranze trovano inevitabile difficoltà di integrazione. Al contrario in questi continenti il pluralismo è la cultura stessa, in quanto essa è costituita dal convivere e dal confluire delle culture di diversi popoli.

Diaspora significa spesso separazione forzata e provvisoria dal Paese natio, e dunque perenne nostalgia del contesto originario e desiderio, se possibile, di farvi ritorno. Qui ci troviamo invece di fronte a comunità che, almeno in parte, si sentono parte attiva e costitutiva del Paese in cui si sono inseriti, e quindi anche del suo contesto ecclesiale, e non semplici appendici delle Chiese-Madri; persone che, in buona parte, non faranno mai più ritorno in Oriente. Ne nasce una situazione unica, carica di ricchezze, protesa al futuro, dinamica e organizzata, ma anche portatrice di interrogativi circa tale peculiare identità che chiede pazienti approfondimenti, nel dialogo e nella carità. Davvero una grande potenzialità per la Chiesa universale!

Certo, in tale contesto vi è anche il pericolo che la conservazione e lo sviluppo delle tradizioni orientali possano essere minacciati. Il Concilio Vaticano II, il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, le Chiese Orientali Cattoliche stesse, la Congregazione per le Chiese Orientali hanno cercato di rispondere a questa necessità. Ma molte sono le domande che restano aperte, a causa del carattere fluttuante e crescente della diaspora, e della diversità delle situazioni ecclesiali e politiche dei paesi d'accoglienza.

Un anno fa la Congregazione Plenaria del nostro Dicastero ha considerato alcune questioni importanti che riguardano le Chiese Orientali Cattoliche. La cura pastorale dei fedeli orientali che dimorano al di fuori dei territori d'Oriente è stata oggetto di particolare attenzione, anche collegandola alla piena tutela dei diritti degli Orientali cattolici. I Padri della Plenaria hanno chiesto al Santo Padre che sia promossa una riunione tra i vari Dicasteri della Curia Romana, con la partecipazione anche di alcuni Gerarchi delle Chiese Orientali Cattoliche, per studiare in concreto tali questioni e proporre concrete soluzioni. Il Santo Padre ha accettato la richiesta. D'intesa con la Segreteria di Stato si sono quindi precisati gli ambiti di tale studio. Sono lieto di comunicare che l'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato ha recentemente autorizzato la Congregazione a procedere, riunendo le Congregazioni interessate e preparando la prima fase dei lavori. Ciò avverrà prima della fine dell'anno presente.

* * *

Questo compito, di attenzione particolare al futuro degli Orientali cattolici, oltre che le stesse Chiese Orientali Cattoliche, riguarda tutta la Chiesa universale: perdere la specificità del loro contributo sarebbe infatti un impoverimento irreparabile per tutti.

Tutto ciò è riassunto *nell'Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del CCEO* della nostra Congregazione: "Il pericolo della perdita dell'identità orientale si presenta particolarmente in un tempo come l'attuale, caratterizzato da grandi migrazioni dall'Oriente verso terre ritenute più ospitali, di prevalente tradizione latina. Queste terre di accoglienza vengono arricchite dal patrimonio proprio degli Orientali che vi si stabiliscono, sicché la conservazione di tale patrimonio va sostenuta e incoraggiata non solo dai pastori orientali ma anche da quelli latini dei territori di immigrazione, perché mirabilmente esprime la ricchezza variegata della Chiesa di Cristo" (n. 10).

In un passaggio del suo discorso al secondo gruppo del Vescovi degli Stati Uniti d'America in visita *ad Limina*, il 12 marzo 1998, il Santo Padre ha messo in evidenza ancor più in dettaglio alcune questioni importanti. Giovanni Paolo II evidenziava infatti come "una forma particolarmente ricca della diversità che compone il Corpo di Cristo si ritrova nelle Chiese di Rito Orientale presenti accanto alla Chiesa latina in molte parti del vostro Paese. I cattolici orientali che vivono negli Stati Uniti costituiscono un ponte naturale fra Est e Ovest. Da una parte, ci permettono di

conoscere per esperienza diretta l'Oriente cristiano e dall'altra contribuiscono allo sviluppo delle Chiese Orientali nei loro Paesi di origine, testimoniando ciò che hanno acquisito dall'Ovest e fornendo sostegno spirituale e materiale ai popoli di quei Paesi. Per svolgere questo duplice compito, è essenziale che conservino e approfondiscano il senso di appartenenza alla loro specifica tradizione ecclesiale, facendo uso delle indicazioni offerte dalla *Istruzione per l'applicazione delle Prescrizioni Liturgiche del Codice del Canoni delle Chiese Orientali*, pubblicata dalla Congregazione per le Chiese Orientali. I Pastori delle Chiese Orientali si trovano ad affrontare nuove e difficili sfide per assicurare che i fedeli arrivati negli Stati Uniti di recente si integrino correttamente nelle rispettive comunità ecclesiali. Inoltre, è necessario prestare particolare attenzione ai modi di affrontare i problemi che emergono a causa della dispersione dei fedeli, che continuano ad abbandonare le aree nelle quali la loro comunità era tradizionalmente presente e la loro identità ecclesiale si poteva tutelare con maggiore facilità, per vivere in altre zone del Paese”.

Perdonate la lunga citazione, ma ritengo che tali parole del Santo Padre siano un prezioso orientamento per la riflessione che in questi giorni saremo chiamati ad elaborare.

* * *

Si tratta dunque di uno scambio e di un arricchimento reciproco, oltre che di un dovere pastorale, per tutti i Pastori delle Chiese Orientali Cattoliche: sia quelli che guidano le proprie Chiese *sui iuris* nei territori di origine di tali Chiese, sia quelli ai quali sono affidati i numerosi fedeli emigrati nel corso degli anni. Senza una stretta collaborazione di entrambi, nella comunione come pure nella coscienza della specificità dei contesti, si rischia di venir meno all'obiettivo. Prima che di questioni giuridiche o di autorità, si tratta qui della coscienza, a tutti richiesta, di un compito comune, che richiede strategie comuni. Un esempio in tal senso è offerto dalla necessità di una scelta oculata e di una preparazione seria da riservare ai presbiteri orientali che dovranno accompagnare o seguire i fedeli in diaspora: è indispensabile che essi siano radicati nella propria tradizione ecclesiale e a un tempo perfettamente a conoscenza del contesto sociale, culturale ed ecclesiale del Paese a cui sono inviati, per potersi inserire organicamente nell'insieme dell'opera pastorale della Chiesa.

D'altra parte non è da trascurare l'apporto che le Chiese di questi Paesi possono dare alle Chiese dei Paesi di origine. Il Santo Padre infatti nella

Lettera Apostolica *Orientalis Lumen* lo sottolinea quando afferma: “Questi luoghi, dove più facile è il contatto sereno all’interno di una società pluralistica, potrebbero essere l’ambiente ideale per migliorare e intensificare la collaborazione fra le Chiese nella formazione dei futuri sacerdoti, nei progetti pastorali e caritativi, anche a vantaggio delle terre d’origine degli Orientali” (n. 26). La coscienza dell’appartenenza e della collaborazione multietnica potrà essere preziosa per aiutare le Chiese-Madri a superare le sempre insorgenti tentazioni di particolarismo quando non di nazionalismo, che possono presentarsi nelle aree in cui operano.

All’analisi di questa questione contribuiranno le relazioni del primo giorno incentrate sui rapporti con le Chiese di origine. Diversi relatori aiuteranno a guardare a tale rapporto da angolature diverse: da quella delle prospettive generali, e che non possono ignorare gli aspetti sociologici, all’articolazione teologica ed ecclesiologicala, alle concrete testimonianze riguardanti le singole aree.

* * *

Una riflessione particolarmente attenta richiede lo studio dei rapporti delle Chiese Orientali con la Chiesa latina, maggioritaria in questi continenti. Nel prosieguo del discorso del Santo Padre già richiamato ai Vescovi degli Stati Uniti si legge infatti: “Questi aspetti evidenziano il grande bisogno di una stretta collaborazione fra Vescovi latini e orientali al fine di tutelare e garantire la legittima diversità che costituisce la ricchezza dell’universalità della Chiesa. Esorto con forza i miei Fratelli Vescovi di Rito latino a promuovere una conoscenza e un apprezzamento maggiori dell’eredità orientale che è parte integrante dell’espressione cattolica di fede. In tal modo tutti i fedeli avranno una conoscenza più profonda dell’esperienza cristiana e la comunità cattolica sarà in grado di rispondere in maniera più esauriente alle aspettative degli uomini e delle donne di oggi (cf Lettera Apostolica *Orientalis Lumen*, n. 5)”.

Al riguardo reputo importante sottolineare il dovere al quale il CIC (can. 383 § 2) chiama i Vescovi latini a prendersi cura dei fedeli orientali emigrati nelle loro diocesi realizzando le strutture canoniche che rispondano nel modo più adeguato ai bisogni spirituali e pastorali di questi. Ciò richiede una buona intesa e armonia tra la diocesi che accoglie e la Chiesa orientale dalla quale i fedeli provengono, nel rispetto dei doveri e dei diritti reciproci.

Sono molto chiare e concrete, a questo riguardo, le indicazioni del Santo Padre contenute nella Lettera Apostolica *Orientale Lumen*: “Agli Ordinari latini di quei Paesi raccomando in modo particolare lo studio attento, la piena comprensione e la fedele applicazione dei principi enunciati da questa Sede sulla collaborazione ecumenica e sulla cura pastorale dei fedeli delle Chiese Orientali cattoliche, soprattutto quando costoro sono sprovvisti di una propria Gerarchia. Invito i Gerarchi e il clero orientale cattolico a collaborare strettamente con gli Ordinari latini per una pastorale efficace che non sia frammentaria, soprattutto quando la loro giurisdizione si estende su territori molto vasti ove l’assenza di collaborazione significa, in effetti, l’isolamento. I Gerarchi orientali cattolici non trascureranno alcun mezzo per favorire un clima di fraternità, di stima sincera e reciproca, e di collaborazione con i loro fratelli delle Chiese alle quali non ci unisce ancora una comunione piena, in particolare verso coloro che appartengono alla medesima tradizione ecclesiale” (n. 26).

* * *

Come già ho detto, non è sufficiente tuttavia parlare di diaspora. Infatti le Chiese Orientali Cattoliche in America non possono e non devono essere più considerate semplicemente Chiese della diaspora, quasi fossero legate ad una etnia particolare. I matrimoni misti e le conversioni, infatti, hanno portato a creare, in alcuni casi, comunità multietniche eredi delle tradizioni teologiche, spirituali, liturgiche e canoniche comuni a molte nazioni dell’Europa Orientale e del Medio Oriente. Le Chiese Orientali e la tradizione orientale devono essere riconosciute pertanto come autoctone per la società americana al pari della tradizione occidentale. Il riconoscimento di questo principio consentirà alle Chiese Orientali di agire a titolo proprio. Ciò deve implicare anche il diritto di evangelizzare e di partecipare alle discussioni inter-religiose a pari livello rispetto alla Chiesa latina. So bene quanto i Vescovi latini siano disponibili a collaborare in tal senso, e li ringrazio di cuore.

Ma perché questo sia vissuto pienamente è importante che in primo luogo le Chiese Orientali Cattoliche radicate nel Nuovo Continente continuino a realizzare la pregevole “esperienza delle singole Chiese d’Oriente che ci si presenta come un autorevole esempio di riuscita inculturazione” (*Orientale Lumen* n.7). Non basta infatti conservare gelosamente il tesoro della tradizione, ma si deve vivere continuamente la tensione ad incarnare il Vangelo nella peculiare cultura del proprio popolo e della propria società. Ricordo al riguardo che il Santo Padre nella Lettera Apostolica

Orientale Lumen ha evidenziato che «un primo grande valore vissuto particolarmente nell'Oriente cristiano consiste nell'attenzione ai popoli e alle culture, perché la Parola di Dio e la sua lode possano risuonare in ogni lingua» (n. 7). Compito della nostra assemblea sarà di delineare i tratti di questo non facile mandato.

Alcune relazioni illustreranno pertanto il contributo che, in tale processo, possono e devono avere aspetti qualificanti della vita delle Chiese Orientali Cattoliche in questi Paesi: la liturgia, l'educazione, la formazione del clero e la catechesi dei laici.

* * *

Ecco alcune linee per il lavoro comune. Alla base di tutto il nostro lavoro resta la convinzione che è lo Spirito del Signore il vero artefice di ogni azione ecclesiale, e dunque anche del nostro incontro. Invocarlo e celebrarlo nella preghiera è dunque parte integrante del nostro impegno.

La preghiera sarà l'anima dei nostri lavori: ogni giorno la Divina Liturgia sarà celebrata in uno dei riti delle Chiese presenti all'incontro (latino, maronita, armeno, bizantino, siro). La liturgia, che è il culmine e la fonte della vita cristiana, sia sostegno e sorgente del cammino di riscoperta della nostra identità, e ci apra ad un rinnovato slancio apostolico.

Chiedo al Signore di illuminare e sostenere i passi che insieme compiremo in questi giorni perché il nostro lavoro sia un contributo grazie al quale le Chiese Orientali Cattoliche possano vivere oggi la propria vocazione di sale della terra e luce del mondo nella società delle Americhe e dell'Oceania, imparando dallo scriba del Vangelo ad estrarre dal tesoro delle proprie tradizioni cose antiche e cose nuove (cf. Mt 13,52).

* * *

**CONCLUSIONE DEL CARDINALE ACHILLE SILVESTRINI
ALL'INCONTRO DEI VESCOVI E DEI SUPERIORI MAGGIORI
DELLE CHIESE ORIENTALI CATTOLICHE DELLE AMERICHE
E DI OCEANIA**

(Boston, 12 Novembre 1999)

Al termine di questi giorni di lavoro così impegnato e fruttuoso desidero rinnovare i sentimenti della più viva gratitudine a tutti coloro che hanno

reso possibile la realizzazione di questo incontro sostenendone l'idea e la progettazione e a quanti lo hanno sostenuto economicamente. Sono certo di farmi interprete in questo dei sentimenti di tutti i miei collaboratori.

Desidero ringraziare anche tutti voi per aver accettato l'invito della Congregazione a prendere parte a questo incontro e per il lavoro che avete compiuto con tanta convinzione e partecipazione. Personalmente sono stato felice altresì per l'occasione che mi è stata data di incontrare molti di voi per condividere i problemi e le attese delle vostre Chiese.

* * *

Numerosi sono gli elementi emersi dagli interventi dei distinti relatori, che ringrazio per aver generosamente messo a disposizione la loro competenza ed esperienza, e dal lavoro dei diversi gruppi di studio.

Voglio notare con soddisfazione che questo incontro, benché fosse dedicato a un'area geografica vasta, ma limitata, ha permesso di affrontare questioni e problemi generali che riguardano tutte le Chiese Orientali Cattoliche.

La natura di tali questioni non consente di offrire immediatamente risposte risolutive ai diversi bisogni, ma è già molto apprezzabile ed utile che essi siano emersi. Vi assicuro che sarà premura della Congregazione per le Chiese Orientali di fare sì che tutti gli interventi e le proposte emerse in questi giorni siano fatti oggetto di studio approfondito e di oculata riflessione in vista di possibili soluzioni ed attività da intraprendere a favore delle Chiese Orientali Cattoliche.

Inoltre l'aver toccato questioni di ampiezza generale consentirà di fornire un'utile riflessione alle Chiese dei vostri Paesi di origine, affinché si sentano stimolate, nell'assunzione delle loro responsabilità, a meditare e a porre in atto soluzioni adeguate per rispondere alle attese delle vostre comunità. Rivolgo un pensiero riconoscente ai rappresentanti dei Patriarcati e di tutte le Chiese Orientali Cattoliche dei Paesi di origine, che la Congregazione ha desiderato che fossero presenti proprio per sottolineare il legame inscindibile che deve unire quelle Chiese alle vostre comunità di emigrazione.

* * *

Tra i frutti di questi giorni, ritengo che ci sia stata la possibilità di incontrarci e quindi di conoscerci, prendendo coscienza delle realtà vissute

dalle diverse Chiese Orientali Cattoliche presenti nelle Americhe e in Oceania. È da questa conoscenza che è emersa anche la consapevolezza di dover far fronte a problemi comuni, che forse prima non si vedevano come tali.

A questo riguardo vorrei invitarvi a proseguire questo rapporto di mutua conoscenza. È con rammarico che a volte si deve constatare come le diverse Chiese Orientali si ignorino tra loro. Tale mutua conoscenza è infatti fondamentale perché permetterà a ciascuno di far tesoro delle ricchezze degli altri, di condividere i problemi e le difficoltà, per unire le forze e progettare insieme.

* * *

Il secondo invito che vorrei rivolgere è di far conoscere meglio la ricchezza delle vostre tradizioni alla maggioranza dei cattolici latini con i quali convivate.

Ho ascoltato con piacere le diverse iniziative da voi intraprese in questo senso. Continuate con perseveranza, senza lasciarvi scoraggiare da difficoltà. Ritengo infatti che quanto più sarà profonda da parte dei latini la conoscenza della ricchezza delle vostre peculiari tradizioni, tanto più sarà favorevole il loro atteggiamento nei vostri confronti.

È emerso che un utile strumento per il miglioramento delle relazioni con la Chiesa latina può essere rappresentato dalla creazione in tutte le Conferenze Episcopali di commissioni specifiche per le questioni che riguardano le Chiese Orientali Cattoliche e i loro rapporti con la Chiesa latina, al fine di studiare i problemi pastorali comuni. A tali commissioni, del resto, si riferisce anche Giovanni Paolo II nella Esortazione Apostolica Post-Sinodale *Ecclesia in America* (cf. n. 38), che più volte il Santo Padre ha richiamato nella lettera che ha benignamente indirizzato al nostro incontro. Posso assicurarvi che sarà premura della Congregazione per le Chiese Orientali porre in atto tutto ciò che sia necessario per dare suggerimenti alle Conferenze Episcopali di quei Paesi dove tale Commissione non sia stata ancora creata.

* * *

Ed infine vorrei rivolgervi un ultimo invito, senza del quale i precedenti non hanno grande valore: fate in modo che le vostre Chiese siano Chiese vive! La Chiesa Universale ha bisogno delle Chiese Orientali, per-

ché sono esse che danno alla comunione cattolica quella variegata ricchezza nella quale splende la pienezza del tesoro della rivelazione di Dio.

In questi giorni sono emerse numerose indicazioni per sviluppare tale vitalità. Ne richiamo solo le principali:

1. Una seria formazione del clero che sia fedele alla specificità orientale delle vostre Chiese e attenta alle condizioni sociale e culturali del proprio ambiente, perché i sacerdoti siano capaci di trasmettere la propria tradizione alle loro comunità; e, conseguentemente, una pastorale vocazionale ben strutturata, che si costruisca sulla riscoperta della via aurea della direzione spirituale, così congeniale ai tratti delle spiritualità orientali. Parlando di essa il Santo Padre nella *Orientale Lumen* afferma: “Non si tratta di rinunciare alla propria libertà, per farsi gestire da altri: si tratta di trarre profitto dalla conoscenza del cuore, che è un vero carisma, per essere aiutati, con dolcezza e fermezza, a trovare la strada della verità” (n. 13).

2. Una appropriata progettazione catechetica che, partendo dalla formazione religiosa dei bambini, curi particolarmente la catechesi degli adulti, per formare la coscienza dell'appartenenza ecclesiale alle vostre comunità; e, specificatamente, una catechesi che sia specialmente attenta ad attingere alla sovrabbondante ricchezza dei testi e dei segni liturgici. Come ricorda *l'Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del CCEO* della Congregazione per le Chiese Orientali, “in Oriente la catechesi non può essere disgiunta dalla liturgia, poiché da questa, come mistero di Cristo *in actu* celebrato, trae ispirazione” (n. 30). E, pertanto, la stessa *Istruzione* raccomanda: “I percorsi catechistici delle singole Chiese Orientali Cattoliche abbiano come punto di partenza le proprie specifiche celebrazioni liturgiche” (n. 30).

3. L'impegno per far sviluppare il monachesimo, con la vitalità che esso può rappresentare per le Chiese Orientali Cattoliche. Ricordo che Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Orientale Lumen* guarda al monachesimo per individuare quei valori che avverte come “molto importanti per esprimere l'apporto dell'Oriente cristiano al cammino della Chiesa di Cristo verso il Regno. [...] Il monachesimo è stato da sempre l'anima stessa delle Chiese Orientali” (n. 9).

Vorrei rivolgere un grato pensiero a tutti i Superiori e le Superiori religiosi qui presenti: la dedizione e l'apostolato dei religiosi e delle religiose con tante e generose iniziative al servizio della Chiesa sono di incalcolabile ricchezza. L'invito che rivolgo ad essi è di favorire, nelle mo-

dalità che saranno consentite a ciascun Istituto, una possibile rifioritura della vita monastica.

* * *

Abbiamo vissuto con profitto e con gioia il primo incontro di tutti i Vescovi Orientali Cattolici delle Americhe e dell'Oceania. La Congregazione ha dato il via. Tocca a voi dare concretezza all'iniziativa sviluppando le occasioni di incontro per la conoscenza reciproca, lo scambio di esperienze, lo studio comune, la progettazione su tutto ciò che può riguardare la vita delle vostre Chiese Orientali.

La Congregazione assicura il proprio impegno per promuovere e favorire tali incontri e studiarne le eventuali modalità concrete.

* * *

Vorrei esprimere ancora la mia gratitudine a coloro che hanno reso possibile questo incontro: innanzitutto al Cardinale Bernard Law, Arcivescovo di Boston, per la squisita ospitalità che ci ha riservato e per aver voluto, nonostante i numerosi impegni, presenziare con assiduità ai lavori della nostra assemblea e alle liturgie con le quali abbiamo elevato la lode a Dio. Il ringraziamento si estende ai valenti collaboratori che il Cardinale ha messo a nostra disposizione per la preparazione dell'incontro e per le necessità di questi giorni.

Un ringraziamento particolare va anche agli Eccellentissimi Vescovi Nicholas Samra, Vartan Boghossian e Stephen Soroka, membri della Commissione preparatoria, e al Reverendo William Corcoran, segretario generale dell'incontro, che, unitamente agli altri miei collaboratori della Congregazione per le Chiese Orientali, hanno preparato con grande impegno il presente incontro, permettendo una efficiente riuscita della nostra assise.

Un ricordo riconoscente va anche a coloro che hanno aiutato economicamente l'iniziativa: la CNEWA, i Knights of Columbus e la Commissione per l' Aiuto alle Chiese dell'Europa Centrale e Orientale della Conferenza nazionale dei Vescovi americani.

Infine un ringraziamento va a tutti voi per aver contribuito a creare un clima di libertà e di fraterna convivialità; è grazie ad esso che ciascuno di noi ha potuto godere con soddisfazione i frutti di questo incontro.

Imploriamo dallo Spirito del Signore che i doni che ha voluto elargire a noi in questi giorni li conceda con altrettanta generosità alle nostre comunità ecclesiali.

Vorrei concludere citando un'espressione molto bella della liturgia armena, che abbiamo celebrato insieme in uno di questi giorni. Nella preghiera dell'Anafora armena, dopo il canto del Santo, il sacerdote prega in silenzio e dice: "Chi mai si vanterà di poter contenere in parole le profusioni della tua immensa tenerezza per noi?". Rendiamo grazie a Dio perché oggi ci consente di annoverare tra i segni di questa sua tenerezza per noi l'averci fatto vivere questo incontro qui a Boston, per il bene delle nostre comunità e di tutta la Santa Chiesa.

* * *

**OMELIA DEL CARDINALE ACHILLE SILVESTRINI PREFETTO
DELLA CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI NELLA
S. MESSA PER IL 50° ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE DELLA
"PONTIFICAL MISSION FOR PALESTINE"**

(Basilica di S. Pietro, 9 Dicembre 1999)

*"I miseri e i poveri cercano acqua ma non ce n'è,
la loro lingua è riarsa per la sete;
io, il Signore, li ascolterò;
il Dio d'Israele non li abbandonerò" (Isaia 41,17).*

Non c'è testo biblico che meglio si adatti alla ricorrenza che oggi celebriamo: i cinquant'anni di fondazione della Pontifical Mission for Palestine. Il ricordo si esprime nella forma cristiana più alta della memoria: l'Eucarestia, cioè il rendimento di grazie. Lo facciamo dopo aver pregato e fatto memoria nei luoghi dove l'opera della Pontifical Mission si è svolta e continua a svolgersi. Oggi concludiamo la celebrazione nella Basilica di S. Pietro ove riposano le spoglie mortali di quella Pietra, sulla quale il Signore ha edificato la Chiesa.

Fu il Successore di Pietro, il Santo Padre Pio XII ad istituire nel 1949 la Pontifical Mission, per rendere presente la carità del Papa e dell'intera Chiesa cattolica in una regione martoriata e ferita. Ora, in comunione orante con il Vescovo di Roma e nell'attesa di incontrarlo fra breve, noi sigilliamo il nostro rendimento di grazie.

Davvero il Signore è il difensore del misero e del povero, e lo è soprattutto quando gli uomini paiono dimenticarsi degli ultimi, i quali, oltre ad

essere ancor più impoveriti dalla violenza e dalla rapina, rischiano quella morte della speranza, che è l'unica, vera morte cui soggiace l'uomo.

Le nostre povere mani non sono in grado di sostituirsi alle mani potenti di Dio, che si fa difensore dei deboli e sostegno dei derelitti. Eppure Dio vuol servirsi anche delle nostre povere mani, quali strumenti del Suo amore. Allora il deserto fiorisce, i luoghi aridi svelano sconosciute sorgenti. Dio può mutare miracolosamente la sorte degli uomini. Quando si serve delle nostre mani, allora il peso della disperazione si fa più leggero in chi è stato colpito dalla violenza e dall'oltraggio: perché il gesto della solidarietà annulla, almeno in parte, il colpo inferto dall'odio, e l'amore lenisce le ferite dell'oppressione. Gli uomini e le donne, dei quali oggi facciamo memoria, hanno mostrato che l'uomo non conosce soltanto la mortificazione del sopruso, ma anche la dolcezza del soccorso. Per questi essi hanno contribuito e contribuiscono a rendere migliore questo nostro mondo, in cammino verso la trasfigurazione dell'amore, quando Dio sarà tutto in tutti.

“Tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista; tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui” (Mt 11, 11).

In questo collocare gli ultimi, i piccoli, i senza potere al primo posto sta lo scandalo di Dio. Mai riusciamo ad essere all'altezza dell'insegnamento e dell'esempio del nostro Signore. È come se l'ansia di primeggiare, di emergere fossero impressi a fuoco nella carne dell'uomo. Solo lo Spirito di Dio è in grado di cambiare i cuori. Solo la sua grazia sa far nascere nel cuore degli uomini la certezza che gli ultimi, gli abbandonati sono coloro che scrivono la vera storia nel libro di Dio, anche quando i grandi fanno a gara per scrivere il loro nome nelle cronache della storia. È questo il grande paradosso del nostro Dio.

Alla vigilia del Giubileo del Duemila, che tenta di svelare un nuovo tratto del mistero del tempo riscattato da Dio, l'odierna celebrazione ci aiuta a rinnovare la nostra fede nel Padre consolatore degli ultimi, unico vero artefice di tempi e vicende, i cui tratti saranno svelati solo al ritorno del Signore, quando il senso vero del tempo sarà rivelato e apparirà in piena luce il volto dei veri protagonisti. “Avevo fame, e mi hai dato da mangiare... Quando mai, Signore?... Ogni volta che lo avete fatto a uno di questi piccoli, lo avete fatto a me” (cf. Mt 25, 31-40).

“Non temere, io ti vengo in aiuto” (Isaia 41, 13). È Lui che abbatte i potenti dai troni e innalza gli umili, è Lui che fa risuonare all'orecchio dei diseredati la voce della fiducia e del coraggio di continuare a vivere. Lui che si è fatto uno di loro, che sulla croce ha levato il grido di tutti i senza-voce: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mt 27, 46). “Non temere, io ti vengo in aiuto”, risponde dai cieli il Padre comu-

ne. E la sua voce potente risuscita dai morti suo Figlio Gesù e, in Lui, tutta l'umanità, di ogni tempo e ogni luogo.

Noi dobbiamo rendere grazie a Dio per il mistero nascosto dai secoli e rivelato nella pienezza dei tempi; per questo amore che vince la morte; per i volti concreti di quanti hanno mostrato che amare è possibile, che il volto della terra può cambiare, e che l'acqua strappata al deserto è il segno che anche l'aridità del cuore dell'uomo può essere irrorata. Le profezie, il dono delle lingue, la conoscenza scompariranno, solo la carità non conoscerà tramonto (cf. 1 Cor 13,8) perché Dio è amore.

* * *

**ADDRESS OF GREETING TO THE HOLY FATHER BY THE
CARDINAL PREFECT ACHILLE SILVESTRINI
(Vatican City, 9th December 1999)**

Most Holy Father,

The members of the "Pontifical Mission for Palestine" are here in Rome to conclude, together with Congregation for the Oriental Churches, the celebration marking the fiftieth anniversary of its foundation.

Your Venerated Predecessor Pius XII, as a sign of his concern for the peoples of the Middle East, immediately after the Second World War, wanted the Pontifical Mission to give human, health, cultural and religious assistance to all those who had been sorely tried by every kind of destruction as a result of war. Today, these promoters and witnesses of solidarity in the name of the Church have come to ask Your Holiness, who presides over universal charity, for a word of encouragement and guidance.

Thank you, Holy Father, for the message that you wished to send jointly to His Eminence Cardinal John Joseph O'Connor and Monsignor Robert L. Stern, for the celebrations which were held at the headquarters in the United States of America and later for that which Your Holiness had the goodness to address to me which I brought to the local offices of the Pontifical Mission in Palestine, Jordan and Lebanon on the occasion of the celebrations held in those countries.

This morning, in St. Peter's Basilica, we gave thanks to God with a Holy Mass of thanksgiving and we begged the Lord of all Mercy that the Pontifical Mission might continue to respond adequately to the very many requests for aid. Even in changed circumstances, the commitment

of this Papal Agency must remain firm because the need to work for justice and charity in the countries of the Middle East is, unfortunately, still immense.

Holy Father, participating in all the celebrations were the Patriarchs, bishops, priests, men and women religious and a very great many faithful of the Oriental Catholic Churches, together with dignitaries of the other Christian Confessions and the Islamic Community, as well as distinguished representatives of the civil authorities.

This shows that the service of the "Pontifical Mission" is universally appreciated.

I would ask of Your Holiness the Apostolic Blessing upon all future projects for the needs of the communities, upon the President and all his collaborators, upon the Benefactors and upon each and every one of us.

Thank you Holy Father.

* * *

DISCORSO AI RETTORI DEI COLLEGI E STUDENTATI RELIGIOSI DELLE CHIESE ORIENTALI CATTOLICHE

(Roma, 10 dicembre 1999)

1. Con molto piacere vengo a dare a tutti Voi il benvenuto a questo incontro dopo due mesi dall'inizio dell'anno accademico 1999-2000.

Esprimo gratitudine per aver accolto questo invito e perché offrite l'occasione di ringraziarvi, a nome della Congregazione e mio personale, per quanto operate a favore della formazione umana, spirituale e culturale dei seminaristi, dei sacerdoti e religiosi appartenenti alle varie Chiese Orientali Cattoliche. Conosciamo le inevitabili difficoltà che vi trovate ad affrontare e superare con non poco sacrificio e con tanta generosità in questo servizio che la Chiesa vi ha affidato. Vi sia di conforto la certezza che il Dicastero partecipa e si impegna a venire incontro alle vostre esigenze, vi esprime piena fiducia perché esercitate la vostra responsabilità con l'autonomia che la tradizione della Chiesa prevede per i Seminari e gli Istituti di formazione per i candidati al sacerdozio.

2. Do il mio benvenuto nel Collegio dei Rettori dei nostri seminari:

- al Rev.mo Archimandrita P. Manuel Nin, O.S.B., Rettore del Pontificio Collegio Greco. Egli sostituisce il P. Ambrogio Dolfini, O.S.B. ritornato al monastero di Chevetogne quale Vice-Priore e Maestro dei Novizi.

- Arriverà a giorni a Roma il Rev.mo P. Michel Aoun sacerdote Maronita dell'Arcieparchia di Beirut per assumere l'incarico di Rettore del Collegio S. Benedetto al Gazometro. Al Rev.mo Mons. Khaled Akasheh va l'espressione della viva gratitudine del Dicastero.

- Il Rev.mo P. Mihai Fratila è stato nominato Vice-Rettore del Pontificio Collegio Pio Romeno. Egli prende il posto del Rev.mo P. Macej Bielawski, O.S.B., che si dedicherà all'insegnamento presso l'Istituto Teologico di Sant'Anselmo, quale responsabile dell'Istituto Monastico.

- Il Rev.mo Abba Teclé Mekonnen è il nuovo Rettore del Collegio Etiopico con il Vice-Rettore Abba Tesfay Lemlem e il Padre Spirituale Abba Ghebriel Estefanos; essi subentrano ai Padri Cistercensi; auguriamo a questa nuova équipe educativa che abbia a ben amalgamarsi per servire con spirito sacerdotale i presbiteri dell'Etiopia e dell'Eritrea, ora che è il clero diocesano a dirigere la più antica istituzione sacerdotale di quella Chiesa. Il P. Teodoro Ghebretensae, cistercense, finito il suo mandato, è ritornato nell'Ordine e si occupa dei suoi confratelli in formazione e delle missioni.

A tutti coloro che hanno concluso il loro servizio desidero rinnovare il vivo ringraziamento della Congregazione e delle Chiese orientali per aver dedicato, generosamente e con spirito di paterna dedizione, anni della loro vita sacerdotale ai seminaristi e sacerdoti dell'Oriente. Quelle Chiese sono grate per aver ricevuto un così importante servizio soprattutto perché collaborare a "formare i formatori" e i responsabili delle comunità cristiane vuol dire dedicarsi al futuro del Regno di Dio.

Sento anche di dovermi scusare se il Dicastero, nelle varie componenti e a causa delle urgenze da cui è pressato, non sempre vi è accanto con la tempestività che vorreste.

Finalmente siamo in grado di riconoscere un certo emolumento, anche se modesto. Ciò è riconoscimento per il servizio prestato dai responsabili dei Collegi, che dipendono economicamente dalla Congregazione, permettendo a voi o all'ordine di appartenenza, di provvedere autonomamente alle vostre necessità, all'assicurazione e ad altro.

Ai nuovi Superiori e a tutti Voi formulo gli auguri più vivi di buon lavoro.

3. Una breve parola sulla gestione dei *rapporti* con la Congregazione Orientale.

Anzitutto, ai Rettori e Superiori dei Seminari e dei Collegi dipendenti dal Dicastero è data la responsabilità sancita dalla tradizione dei collegi romani, dal Codice dei Canonici delle Chiese Orientali, dalle consuetudini del Dicastero, dagli Statuti, dai Direttorii e Regolamenti propri.

Nessuno intende condizionare l'esercizio dell'autorità che compete a ciascuno di voi; al contrario, secondo il principio di sussidiarietà, è bene che ciascun Superiore svolga il suo compito in tutto quanto esso comporta.

Al Dicastero spettano, naturalmente, gli orientamenti generali sulla formazione, sugli studi, sulla liturgia, sulla disciplina e sull'economia.

Più in dettaglio, ai Rettori e all'èquipe dei Superiori spetta l'autonoma responsabilità nella conduzione della vita dei Seminari, nel discernimento vocazionale, nell'accompagnamento spirituale, nella vita liturgica, nella gestione del personale, nella verifica delle strutture e nella provvida custodia del patrimonio dato in uso.

La Congregazione e i Rettori sono coadiuvati dal Delegato del Cardinale Prefetto che ha il compito di raccordare tutti gli aspetti di vita del collegio, con l'università e con il Dicastero. Egli, con le sue visite, aiuterà ciascuna istanza a produrre un servizio che le è proprio per il bene di tutti e un armonico raggiungimento delle finalità dei Collegi e dei Seminari. A lui gli educatori comunicheranno le questioni che intendono far conoscere alla Congregazione. A lui possono inoltre affidare, se ne presenti la necessità, il caso di qualche alunno in situazione particolare.

Desidero, in questa circostanza, ringraziare assai cordialmente il Rev.mo P. Luigi Padovese, per l'opera generosa che va compiendo come Delegato per i Seminari. A Lui siamo riconoscenti per quanto fa, per le relazioni con cui ha illustrato ed illustrerà la situazione dei Collegi-Seminari e per il coordinamento con il quale realizzerà una serena crescita delle nostre istituzioni educative.

Per collegare i Seminaristi con le Gerarchie d'appartenenza abbiamo chiesto ai Sinodi dei Vescovi o alle Conferenze, d'indicare un Vescovo-Delegato perché svolga questo compito. Il Vescovo-Delegato per ogni seminario rituale farà due visite annuali; avrà soprattutto il compito di far conoscere ai Vescovi la situazione dei loro seminaristi, riceverà relazione sull'andamento del servizio formativo e s'informerà sullo svolgimento degli studi. Farà inoltre conoscere alla Congregazione il punto di vista dei Vescovi sulle questioni educative, vocazionali e pastorali.

Abbiamo ritenuto, poi, di nominare un Visitatore della Congregazione nella persona di S. E. R. Mons. Luigi Conti, Vescovo di Macerata e già Rettore del Seminario Maggiore Romano. Egli compirà la visita canonica, secondo le indicazioni del diritto.

La Commissione di Coordinamento degli Studi, presieduta dal Sottosegretario avrà il compito istituzionale di esaminare le relazioni dei Rettori e del Delegato proporre ai Superiori del Dicastero le ammissioni o le eventuali dimissioni, d'informarsi e di verificare gli studi dei candidati, lo stato del patrimonio e delle strutture del Collegio.

4. Credo sia giunto il tempo di portare a termine l'aggiornamento e la revisione degli Statuti, dei Direttori e dei Regolamenti dei vari Collegi.

Essi vanno rivisitati perché sono mutati gli orientamenti generali della Chiesa sui candidati al sacerdozio e sui sacerdoti, perché si sono trasformate le condizioni socio-culturali dei Paesi di provenienza, perché qualche Istituto ha cambiato destinazione ed è quindi necessario adattare più opportunamente la disciplina, le "rationes studiorum" e adeguare gli obiettivi pedagogici alle situazioni dei giovani seminaristi e sacerdoti oggi inviati a Roma dalle loro Chiese.

Per agevolare questo lavoro e per aiutare ad una comparazione con il modello di vita dei seminari in Urbe, una commissione presieduta da Mons. Diego Coletti, Rettore del Pontificio Collegio Lombardo, con Mons. Brugnaro, Don Lieggi, P. Nin e il Rettore di ciascun Collegio provvederà alla preparazione delle bozze e, possibilmente entro marzo-aprile, verranno presentate ai Superiori della Congregazione. Quindi, questa commissione esaminerà il testo e proporrà eventuali emendamenti e l'approvazione dei documenti da parte della Congregazione.

Confido che questo impegno venga portato a termine entro l'anno accademico in corso.

Grazie anche per questa disponibilità.

5. Il Dicastero volendo armonizzare tutto il settore amministrativo, assicurare il rispetto delle leggi vigenti nei riguardi del personale dipendente, facilitare il bilancio di previsione e verificare le voci di spesa, vi chiede di collaborare perché gli Economi e i Responsabili dell'Amministrazione di ogni Collegio possano adeguare il proprio modo di procedere a quello che la Congregazione va preparando. Si tratta di un servizio che intendiamo offrire agli economisti per rendere più agile il loro compito e più omogeneo il collegamento con la Congregazione. Verrete, quindi, aiutati a conoscere e a mettere in uso un pacchetto informatico che renderà più uniforme, comprensibile e facile la contabilità dei collegi, la gestione della manutenzione e quant'altro è necessario per il vostro economato.

Nel quadro di questo rapporto di reciproca collaborazione, Mons. Brugnaro e il Dott. Belli programmeranno un incontro destinato, a fornire spiegazioni, a illustrare aspetti atti a programmare e verificare preventivi per il nuovo esercizio, a preparare e presentare consuntivi trimestrali corredati dagli estratti conto bancari, in modo che l'adozione del nuovo metodo contabile permetta una buona sincronia tra l'Amministrazione centrale della Congregazione e l'economato di ogni singolo Istituto. Desidero che gli economisti dei Collegi, in forza del loro compito, abbiano con

la nostra Amministrazione un rapporto frequente e cordiale, per il servizio comune.

6. Vorrei che questa nostra mattinata di lavoro sia dedicata ad ascoltare le vostre osservazioni e proposte in merito ai punti che ho toccato in questa relazione. Fatelo con libertà e prendendovi tutto il tempo necessario. Siamo qui per condividere le nostre responsabilità e per lavorare insieme.

Altre integrazioni o delucidazioni vi verranno offerte nel prosieguo dell'incontro o negli scambi che voi avete con il Responsabile dei Seminari e di quanti altri si occupano di questo settore.

A nome di S.E. Mons. Marusyn, Segretario della Congregazione, di mons. Sottosegretario e di quanti lavorano in questo delicato ambito, a cui va la mia viva gratitudine, vi riesprimo riconoscenza: ogni giorno voi dimostrate di dedicare a questa vostra missione i doni migliori che il Signore vi ha fatto.

Chiediamo alla grazia del Signore di rendere feconda ogni fatica e ogni sforzo tesi a maturare gli alunni che si preparano a servire la Chiesa: aiutiamoli ad amare il Regno di Dio e a prepararsi a servirLo con animo incondizionato e nella gioia.

Ci rivedremo, per un secondo incontro, nel prossimo maggio e discuteremo insieme quanto emergerà dalla relazione annuale generale sull'andamento del Collegio, che prego ciascuno di voi di far pervenire entro la fine di aprile.

Colgo l'occasione per anticiparvi i più fervidi auguri di Buon Natale e di un santo inizio dell'Anno Giubilare.

Grazie.

VII

INTERVENTI E DISCORSI DI S.E. MONS. SEGRETARIO

***Intervento di S.E.R. Mons. Miroslav S. Marusyn, Segretario
della Congregazione per le Chiese Orientali, all'incontro
"Fondazione Centesimus Annus"***

**La visita del Santo Padre in Romania: significato e prospettive
ecumeniche nel contesto delle problematiche attuali delle Chiese
Orientali Cattoliche**

(Castel Gandolfo, 11 Settembre 1999)

Dal 7 al 9 maggio scorso si è svolta la storica visita di Giovanni Paolo II in Romania. Questo viaggio Apostolico segna una novità importante all'interno di tutti gli 86 svolti sino ad oggi dal Santo Padre fuori dal territorio italiano. Per la prima volta infatti una Chiesa Ortodossa ha invitato e ospitato ufficialmente il Papa, il Successore di Pietro. Il Patriarca romeno Teoctist e il Santo Sinodo di quella Chiesa non solo hanno accolto la visita ma hanno anche collaborato e partecipato alla programmazione del viaggio. Lo ha ricordato con parole di viva gratitudine lo stesso Pontefice nel suo primo discorso ufficiale durante la cerimonia di benvenuto: *"È la prima volta che la provvidenza divina mi offre la possibilità di compiere un viaggio apostolico in una nazione a maggioranza ortodossa, e questo certamente non avrebbe potuto realizzarsi senza la disponibile e fraterna condiscendenza del Santo Sinodo della veneranda Chiesa Ortodossa Romana e senza il consenso Suo, Beatissimo Patriarca"*.

Questo breve accenno ci aiuta a comprendere la straordinarietà di quella visita e l'importanza della presenza del Santo Padre in Romania. Potremmo quasi paragonarla, per importanza nel dialogo ecumenico, alla prima visita compiuta da Paolo VI al Patriarca Atenagora trentacinque anni fa.

La situazione ecclesiale come quella sociale in Romania, dopo ben quarant'anni di comunismo ateo, è ancora fortemente in evoluzione. La rinascita alla normalità dopo mezzo secolo di dittatura comunista ha bisogno non solo di tempo ma ha anche i suoi costi. C'è il prezzo dell'economia, del mondo del lavoro, delle relazioni sociali da ricostruire, della fiducia dei cittadini nelle istituzioni; ma c'è anche il costo della riconci-

liazione religiosa che, per essere sincera, onesta e veritiera, deve riconoscere che nel passato tra i cristiani di quel Paese ci sono state situazioni incresciose. Lo ha ricordato subito il Presidente Emil Costantinescu porgendo il suo saluto al Santo Padre con queste parole: *“È vero che tra la maggioranza ortodossa e la minoranza cattolica ci sono state delle tensioni che noi non ignoriamo. Speriamo che il dialogo e il sentimento dell’interesse nazionale riusciranno ad attenuare i conflitti e le valutazioni divergenti”*.

Lo stesso Patriarca Teoctist, che interveniva subito dopo, rimaneva sullo stesso ritmo: *“La Chiesa Ortodossa Romana si assume con responsabilità la sua missione nel contesto degli sforzi delle altre Chiese per ricostruire l’unità. La Sua visita si colloca proprio in questo cammino verso l’unità”*. Giovanni Paolo II ha voluto spiegare il senso della sua visita anzitutto collocandosi all’interno della situazione locale consapevole del complesso contesto storico, entrandovi con rispetto e con il grande desiderio di dialogare, di ascoltare e di sollecitare l’inizio di un cammino segnato dalla rinnovata fiducia reciproca. Così ha detto: *“La vostra Patria in questo secolo ha conosciuto gli orrori di duri sistemi totalitari condividendo nella sofferenza la sorte di numerosi altri Paesi dell’Europa. Il regime comunista soppresse la Chiesa di rito bizantino-romena unita a Roma. Non pochi hanno pagato con il sangue la loro fedeltà a Cristo”*.

L’offerta del sangue per testimoniare la fedeltà a Cristo, cioè il martirio, è stato proprio questo uno dei temi principali presenti nei discorsi di Giovanni Paolo II tenuti durante la sua visita in Romania.

L’ecumenismo dei santi e dei martiri

Il martirio della Chiesa in Romania è segnato in questo secolo da una data precisa e cioè il 1° dicembre 1948 quando cessava di avere esistenza legale nel Paese. Fu con un decreto che le autorità politiche romene del tempo disposero che “in seguito al passaggio delle comunità locali dal culto greco-cattolico al culto ortodosso romeno tutti gli organismi centrali del primo culto quali che siano la loro natura o il loro nome, cessano di esistere”. Da quel momento cominciò un tempo di persecuzione duro e violento, attuato con ogni strumento dalla incarcerazione di vescovi e sacerdoti, alla tortura fisica e psicologica, sino, in alcuni casi alla morte. Il decreto stabiliva che tutti i beni mobili e immobili della Chiesa greco-cattolica venissero incamerati dallo Stato, ad eccezione di quelli parrocchiali devoluti alla Chiesa Ortodossa romena. Nelle parrocchie si insediarono sacerdoti ortodossi, i seminari furono chiusi e le altre istituzioni religiose e sociali passarono sotto il controllo della pubblica

amministrazione. Messa al bando e depredata cessava dunque di esistere legalmente la Chiesa cattolica di rito orientale. Era nata 250 anni prima quando una porzione non trascurabile della cristianità romana si era staccata dall'ortodossia, conservando gelosamente le antiche tradizioni, i tesori teologici, giuridici e liturgico-pastorali unendosi alla Chiesa di Roma e manifestando la piena comunione con il Romano Pontefice nonché con l'intera Chiesa Universale, come lo era stato nel primo millennio. Alla fine della seconda guerra mondiale la Chiesa Greco-Cattolica contava un milione e mezzo di fedeli distribuiti in 5 diocesi; sei Vescovi, 1773 sacerdoti, 2498 chiese, diversi Ordini maschili e femminili; tre seminari e un'accademia teologica insieme ad ottime scuole. Per comprendere cosa accadde in quegli anni bisogna riascoltare le parole dell'allora Vescovo Alexandru Todea, oggi Cardinale, durante il suo intervento al Sinodo dei Vescovi del 1990, dopo pochi mesi dal crollo del regime comunista. Così disse: "Parlo in nome della Chiesa che nel 1948 fu messa fuori legge perché non voleva rinunciare al Capo della Chiesa, cioè al Papa. Parlo di una Chiesa martire che ha vissuto la prigionia. Durante questo periodo, dei 12 vescovi che aveva 5 sono morti in prigionia, 2 nei monasteri ortodossi come prigionieri e 2 dopo essere stati liberati a causa della salute ormai rovinata. Sono morti molti sacerdoti e fedeli che tutti insieme hanno subito più di mille anni di prigionia. Parlo in nome di una Chiesa la quale ha perso edifici sacri, ma ha trasformato le celle delle prigioni in tante cappelle ed ha aperto i seminari nelle catacombe romene del ventesimo secolo".

Il tentativo di annientare la Chiesa fu implacabile; furono duramente colpite le diocesi, le scuole, la stampa, gli Ordini religiosi, insomma tutto. Ma i cattolici non si lasciarono scoraggiare. Disse nel giorno del Venerdì Santo del 1948 il Vescovo Ioan Suciù: "Noi abbiamo la speranza che non muore". Oggi dopo la visita di Giovanni Paolo II in Romania possiamo affermare con gioia e con rinnovata fede che le parole di quel Vescovo erano profetiche e colme della grazia di Dio, ispirate dal Signore. L'appello del Vescovo Suciù è stato raccolto dal Santo Padre e condotto al suo compimento nella fede con queste stupende parole pronunciate durante l'omelia della S. Messa celebrata in rito bizantino: *"Amati Fratelli, le vostre catene, le catene della vostra gente sono la gloria, la fierezza della Chiesa: la verità vi ha resi liberi! Hanno tentato di far tacere la vostra libertà, di soffocarla, ma non ci sono riusciti!! Voi siete rimasti interiormente liberi, anche se in catene; liberi anche se nel pianto e nella privazione; liberi anche se le vostre comunità erano violate e percosse"*.

La Chiesa greco-cattolica di Romania di fronte alla menzogna, all'usurpazione del nome di Dio e dell'uomo, fatto a sua immagine e somi-

gianza, ha dato nel silenzio che le è stato imposto la più alta testimonianza al Signore Gesù. I suoi martiri e confessori della fede, come i martiri e i confessori della Chiesa ortodossa e delle altre chiese cristiane, hanno scritto una pagina gloriosa della storia del cristianesimo. Ma senza dubbio l'aspetto più specifico della martyria della chiesa Greco cattolica di Romania è stata la radicalità del suo esemplare rifiuto di ogni compromesso con il potere ateo, per rivendicare il posto che a Dio compete e il destino più vero dell'uomo.

Il martirio di questa Chiesa si iscrive comunque all'interno di un cammino ecumenico nel quale il Santo Padre ritrova elementi spirituali e teologici che aiutano a tessere un dialogo sempre più proficuo e a sperare in stagioni sempre migliori per raccogliere frutti di unità.

Giovanni Paolo II ha invitato tutti, nel nome della comune sofferenza patita in tempo di persecuzione, alla pacificazione delle memorie. Il martirio ha costituito il suggello della propria Unione, l'apice della volontà voluta portare sino alle estreme conseguenze di rimanere fedeli al Papa, configurandosi così come la più alta testimonianza di ossequio alla preghiera del Cristo per l'unità dei suoi discepoli. Come tale questo martirio della Chiesa greco cattolica deve essere accolto e riconosciuto dall'intera ecumene cristiana. Qui l'appello di Giovanni Paolo II si fa alto e solenne e si iscrive a lettere di fuoco nell'orizzonte del futuro cammino ecumenico alle soglie del Terzo Millennio. Dice infatti il Santo Padre durante l'omelia della S. Messa in rito bizantino: *"Al di sopra di tutto ci sia la carità (Col. 3-14). Prima ancora che per la privazione del pur inestimabile dono della libertà e della stessa vita, voi avete sofferto per non esservi sentiti amati, per essere stati costretti alla clandestinità, con un penoso isolamento dalla vita nazionale e internazionale. Soprattutto una ferita dolorosa è stata inflitta nei rapporti con i fratelli e le sorelle della chiesa Ortodossa, nonostante che con molti di essi avete condiviso le sofferenze della testimonianza a Cristo nella persecuzione. Se la comunione tra Ortodossi e Cattolici non è ancora piena ritengo che essa sia già perfetta in ciò che tutti noi consideriamo l'apice della vita della grazia, la martoria fino alla morte, la comunione più vera che ci sia con Cristo che effonde il suo sangue e, in questo sacrificio fa diventare vicini coloro che un tempo erano lontani". (cfr Ut Unum Sint, 84).*

L'attenzione a questa storia comune degli uomini, che nella misura in cui è stata assunta dal Dio che salva - misura colmata nella vicenda pasquale di Cristo - è diventata storia di salvezza, fa sì che la pluralità delle teologie del martirio potrà ancor più affrancarsi dalle motivazioni soltanto confessionali e trascendere in un pluralismo teologico che faccia apprezzare ed accogliere come dono comune, "ecumenico" direbbe Gio-

vanni Paolo II, le varie forme di martirio sperimentate oggi dai cristiani e dalle Chiese. I riferimenti in merito, fatti dal Santo Padre in più occasioni durante i discorsi proclamati in Romania, confermano quanto già annunciato al n. 25 della *Orientale Lumen* laddove Giovanni Paolo II invita ad un riconoscimento comune della santità e del martirio di quei cristiani che, negli ultimi decenni, in particolare nei Paesi dell'Est Europa, hanno versato il sangue per l'unica fede in Cristo.

Come forse altre poche Chiese quella Greco Cattolica di Romania ha vissuto profondamente nella sua carne e nel suo cuore la lotta tra Cristo risorto e le forze ad esso avverse. Ma proprio questa specifica condizione la qualifica in modo particolare a realizzare e a concretizzare nell'imminente futuro quella via ecumenica che lo stesso Pontefice ha tracciato con lucida prospettiva nella Lettera Apostolica *Tertio Millennio Adveniente* in cui esprime che l'ecumenismo dei santi, dei martiri, è forse il più convincente. Giovanni Paolo II lancia un altro appello in riferimento all'imminenza del Giubileo del 2000 e aggiunge: *"Varcheremo le soglie del terzo millennio con i nostri martiri, con tutti coloro che hanno dato la vita per la fede; ortodossi, cattolici, anglicani, protestanti. Da sempre il sangue dei martiri è un seme che dà vita a nuovi fedeli di Cristo. Tuttavia per farlo dobbiamo morire a noi stessi e seppellire l'uomo vecchio nelle acque della rigenerazione, per rinascere come creature nuove..."*

In modo profetico, volgendo gli occhi all'icona evangelica dei discepoli che abbandonarono le reti per seguire il Messia, il Papa si domanda: *"Saremo capaci di lasciare le reti del nostro orgoglio e delle nostre paure per predicare un anno di grazia del Signore"*.

La proposta di Giovanni Paolo II rimette in moto il cammino ecumenico partendo da alcune considerazioni concrete, invitando le parti in dialogo a saper rinunciare a qualcosa di proprio, nell'ambito dell'orgoglio personale, dei propri progetti e delle proprie prospettive per aprirsi sinceramente in una collaborazione fattiva, vissuta nei fatti e nella verità che sappia condurre verso traguardi di maggiore unità. Tutto questo soprattutto per testimoniare al mondo e all'uomo del nuovo millennio che la verità di Dio, proclamata da Cristo e resa viva dalla azione dello Spirito Santo, è una verità che unisce e mai divide, che aiuta a crescere e mai a combattersi.

Durante il viaggio del Santo Padre sono inoltre accadute cose molto significative gesti e parole che hanno segnato uno spirito nuovo nel dialogo ecumenico contrassegnato dall'esigenza di viverlo nei fatti. Segni che fino a pochi anni fa potevano apparire impensabili. Basti pensare infatti che il Santo Padre è stato ricevuto nella sede dei Patriarcato, ha parlato dinanzi a tutto il Santo Sinodo riunito in assemblea. Questo viaggio

apostolico, forse più di qualsiasi altro, è stato senza dubbio un esercizio concreto di ecumenismo. In diverse circostanze Giovanni Paolo II si è trovato nella situazione che immancabilmente si presenterà nel momento in cui le due Chiese decideranno di passare all'effettiva unione. Ma a me pare che il viaggio apostolico in Romania abbia soprattutto fatto progredire in maniera decisiva il proposito di superare effettivamente gli steccati storici e classici che ancora dividono i cristiani. Due tratti dell'omelia della Liturgia conclusiva mi sembrano particolarmente significativi in merito. Il Patriarca Teoctist ha detto: *“Santità, stiamo vivendo gli ultimi momenti del nostro incontro, all'ombra dell'antica residenza patriarcale. La Chiesa Ortodossa Romana e il popolo qui presente, i malati negli ospedali e tutti i romeni nella mia persona vi salutano, vi ringraziano per averci dato questa gioia di rafforzare insieme la fede e il nostro avvicinamento. Nella sua Lettera Orientale Lumen, che apprezziamo tanto, avete affrontato molto bene il senso letterario e teologico della bellezza dell'ortodossia. Crediamo che essa sia messa a disposizione di Cristo per favorire l'avvicinamento delle due Chiese”*. A queste parole così a risposto Giovanni Paolo II: *“Al termine del secondo millennio, i sentieri che si erano separati cominciano ad avvicinarsi, ed assistiamo all'intensificarsi del movimento ecumenico, protesi a raggiungere la piena unità dei credenti. I segni di questo incessante cammino verso l'unità sono presenti anche nella vostra terra di Romania, paese che nella cultura, nella lingua e nella storia porta vive le tracce della tradizione latina e di quella orientale”*.

Al di là quindi di molteplici problemi che ancora affliggono il cammino del dialogo ecumenico, sta il fatto che appare evidente il compito insostituibile a cui la Chiesa greco cattolica è chiamata a vivere nel contesto romeno. La stessa collocazione geografica storica e spirituale rende quella Chiesa un segno di particolare significato nel contesto ecclesiale.

Posta tra Oriente e Occidente, tra l'esperienza della beatitudine della grazia del martirio e la realtà storica segnata dalla fatica e dal conflitto, questa Chiesa è terra di confine e perciò punto di incontro e di separazione. La sua vocazione è di ricordare il pellegrinaggio che tutta la comunità ecclesiale sta compiendo, di porsi come immagine archetipo di una comunità che ha deciso fino in fondo di seguire il suo Signore, di lasciarsi guidare solo e unicamente dal suo Pastore, Signore e Sposo, camminando dietro di lui e con Lui al fianco essa sentirà sempre di essere stata generata dal grembo fertile dell'amore trinitario e che avrà come chiara meta la Gerusalemme del cielo.

Ma la vita della Chiesa greco cattolica di Romania è anche una sfida.

Drammatica, senz'altro, perché richiama alla mente momenti di divisione e di discordia tuttora non del tutto superati, ma è anche stimo-

lante perché propone con forza alcune domande fondamentali. Quale unità è possibile tra le chiese cristiane oggi? Qual' è la via che conduce all'unità? Quale richiamo porta con sé la reale esistenza (da alcuni ritenuta scomoda) delle Chiese Cattoliche Orientali? Le chiese cristiane sono interpellate ad un esame approfondito della propria coscienza ecclesiale proprio dal muro che hanno eretto a divisione le une dalle altre, dal muro che la loro disunione erige tra Dio e i suoi figli in un mondo devastato da cinquanta anni di ideologia atea. Nessuna vera evangelizzazione infatti sarà possibile senza riconciliazione ecumenica. Ma c'è anche uno specifico apporto che la Chiesa greco cattolica romena può dare alla Chiesa universale. Quando ormai tre secoli fa la Chiesa greco cattolica di Romania è nata per volere rimanere in comunione con Pietro, ha portato con sé nel proprio grembo molte tradizioni liturgiche e spirituali del mondo ortodosso. Così il tesoro della tradizione bizantina con la sua liturgia, la disciplina ecclesiastica, l'arte sacra, la teologia viene offerta alla tradizione romano-cattolica. Ma la Chiesa greco cattolica di Romania soprattutto testimonia nella propria fede che per il cammino dei cristiani è ineludibile il servizio ecclesiale di Pietro e dei suoi Successori. È la stessa voce dei fedeli, del popolo di Dio a ricordare questo servizio, ponendolo davanti agli occhi di tutti come un valore, e in certo senso come pietra d'inciampo, che tuttavia non può essere elusa.

Il cammino ecumenico che si dispiega davanti a noi non è fatto di strade comode e piane. Appare talvolta ancora accidentato, in salita, faticoso. Ma l'esempio del Santo Padre, anche nel tempo della sua storica visita in Romania, ci testimonia quanto sempre più forte sia il suo anelito all'unità, il desiderio, tutto pastorale e paterno, di collaborare con tutte le forze e con tutte le sue energie a ricostituire l'unità dei figli di Dio, Ut Unum Sint, perché davanti a Dio ci possiamo presentare solo come fratelli, nell'unità dell'amore e nella comunione del desiderio di partecipare alla vita della Trinità.

VIII

NOTIZIE RILEVANTI

**CELEBRAZIONI PER IL 50° DI FONDAZIONE DELLA MISSIONE
PONTIFICIA PER LA PALESTINA**

La Missione Pontificia per la Palestina ha celebrato quest'anno il cinquantesimo di fondazione.

Nata dalla sollecitudine del Sommo Pontefice Pio XII, dell'episcopato e dei fedeli cattolici degli Stati Uniti d'America, ha svolto in questo lungo arco di tempo una straordinaria opera di assistenza umana e cristiana, di promozione culturale e spirituale, soprattutto a favore delle vittime della guerra e della violenza e dei rifugiati, dapprima in Terra Santa, e in seguito in Giordania e in Libano.

Le celebrazioni hanno avuto inizio alla fine di ottobre a New York, sede della organizzazione, con la partecipazione dell'Arcivescovo Mons. Jean Louis Tauran, Segretario per i Rapporti con gli Stati.

Per l'occasione il Santo Padre aveva inviato un messaggio gratulatorio al Cardinale John O'Connor, ringraziando l'Arcivescovo, l'attuale Presidente, Mons. Robert Stern, e la comunità cattolica statunitense, per il servizio di carità che la Missione Pontificia svolge con encomiabile impegno.

Dal 26 al 28 novembre analoghe celebrazioni si sono svolte rispettivamente a Betlemme, Amman e Beirut, con la Partecipazione del Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, accompagnato per l'occasione da Mons. Maurizio Malvestiti e Mons. Francesco Brugnaro, Officiali del Dicastero, di Mons. Robert Stern, Presidente della Missione Pontificia, e di Mons. Denis Madden, Vice-Presidente. Il Santo Padre ha indirizzato al Cardinale Silvestrini un messaggio autografo, di cui è stata data lettura durante la Celebrazione Eucaristica e la cerimonia ufficiale in ognuna delle tre città.

Venerdì 26 novembre, a Betlemme, nella chiesa di santa Caterina, attigua alla Basilica della Natività, il Cardinale ha presieduto l'Eucaristia, concelebrata da Mons. Pietro Sambì, Nunzio Apostolico, Sua Beatitudine Michel Sabbah, Patriarca di Gerusalemme dei Latini, Padre Giovanni Battistelli, OFM, Custode di Terra Santa, numerosi Vescovi e sacerdoti, alla presenza di una folta rappresentanza della comunità cattolica e di pellegrini. Nella stessa Celebrazione sono stati benedetti ed inaugurati gli interventi di ampliamento del tempio in vista dell'imminente Anno giubilare.

Ha fatto seguito la cerimonia ufficiale, presso l'Università di Betlemme, alla presenza dell'inviato personale del Presidente Arafat.

Sabato 28 novembre, nella chiesa del Collegio De La Salle di Amman, il Cardinale Silvestrini ha concelebrato l'Eucaristia con Mons. Georges El-Murr, Arcivescovo greco-melchita cattolico, Mons. Salim Sayegh, Ausiliare del Patriarca di Gerusalemme per la Giordania, numerosi sacerdoti, religiosi e fedeli.

Ai momenti celebrativi ha preso parte l'Arcivescovo Mons. Giuseppe Lazzarotto, Nunzio Apostolico, e, in qualità di rappresentante personale di Sua Maestà Abdullah II, Re di Giordania, il Principe Rae'd Bin Zaid, con la Principessa Consorte.

Domenica 28 novembre, nella grandiosa Basilica di Nostra Signora del Libano in Harissa, si è celebrata la Santa Messa solenne presieduta dal Cardinale Prefetto, alla presenza dell'Arcivescovo Mons. Antonio Maria Vegliò, Nunzio Apostolico, di Sua Beatitudine Em.ma il Card. Nasrallah Boutros, Patriarca Maronita, Sua Beatitudine Ignace Moussa I, Patriarca Siro-Cattolico, Sua Beatitudine Nerses Bedros XIX, Patriarca Armeno-Cattolico, dell'inviato di Sua Beatitudine Maximos V, Patriarca greco-melchita cattolico, e di numerosi Vescovi, sacerdoti e religiosi. Erano presenti in ognuna delle celebrazioni i rappresentanti delle altre confessioni cristiane e della comunità islamica, con particolare rilievo per Beirut, dove ha assistito alla Celebrazione Eucaristica Sua Beatitudine il Patriarca Siro-Ortodosso.

Molto significativa anche in Libano la rappresentanza delle cariche istituzionali, con gli inviati personali del Presidente della Repubblica Libanese, della Assemblea Nazionale e del Presidente del Consiglio, e numerosi Ambasciatori.

Prima di lasciare Beirut, il Cardinale ha incontrato personalmente i quattro Patriarchi cattolici nella sede della Nunziatura Apostolica, ed ha compiuto una breve visita al Carmelo della Theotokos e dell'Unità di Harissa, che accoglie 31 claustrali.

Le celebrazioni del cinquantesimo di fondazione si sono concluse a Roma il 9 dicembre, con la Celebrazione Eucaristica che il Cardinale Silvestrini ha presieduto nella Basilica Vaticana a cui ha fatto seguito l'udienza con il Santo Padre.

* * *

UNA LUNGA STORIA SCANDITA DA INIZIATIVE DI SOLIDARIETÀ

Dopo aver esaminato gli sforzi compiuti dalla Chiesa cattolica per aiutare i rifugiati sradicati dal conflitto fra arabi e israeliani, Papa Pio XII,

nell'aprile 1949, parlò con Monsignor Thomas J. McMahon, un sacerdote dell'Arcidiocesi di New York. In quanto segretario nazionale della Catholic Near Welfare Association (CNEWA), Mons. McMahon era appena tornato dal Medio Oriente dove aveva lavorato con i rifugiati palestinesi.

Papa Pio XII disse al sacerdote che intendeva unificare l'aiuto umanitario e caritativo che la Santa Sede prestava ai rifugiati sotto la direzione di un'unica commissione pontificia e che lui ne sarebbe stato il Presidente.

Il 18 giugno 1949, il Cardinale Eugene Tisserant, Segretario della Sacra Congregazione per le Chiese Orientali, annunciò che il Santo Padre aveva creato una Pontificia Missione per la Palestina «per riunire, sotto la Pontificia Missione, che opera in Terra Santa, tutte quelle organizzazioni e associazioni che sono impegnate in attività riguardanti l'Oriente e che sono disseminate in molti Paesi dell'Europa e di altri continenti».

Quale sede della Pontificia Missione fu scelta Beirut. In seguito, furono creati uffici a Gerusalemme e ad Amman, in Giordania. Vennero creati comitati locali nella Palestina araba, in Egitto, in Libano, in Siria, in Giordania, in Israele e a Gaza. La missione cominciò a fungere da collegamento fra la Santa Sede e le agenzie delle Nazioni Unite e le altre agenzie volontarie che operano nella zona.

Negli anni che seguirono, la Pontificia Missione distribuì tonnellate di cibo, di vestiti, di farmaci e di attrezzature per cucinare. Eresse ricoveri temporanei e costruì abitazioni per i nuovi rifugiati. La Missione ha anche elaborato programmi di formazione e di educazione per aiutare i rifugiati ad acquisire nuove abilità.

Nel gennaio 1964, appena eletto, Papa Paolo VI andò in pellegrinaggio in Terra Santa. Le esperienze personali che fece lì gli suggerirono di intraprendere nuove, importanti e creative iniziative per i palestinesi e per la Chiesa in Palestina. Queste iniziative promossero il ruolo della Pontificia Missione fino ad includere non solo gli aiuti in caso di emergenza, ma anche progetti di riabilitazione e di sviluppo per tutti gli abitanti del Medio Oriente, indipendentemente dalla loro nazionalità o religione.

All'intensificarsi della violenza e del conflitto in Libano (1975-1990), la Pontificia Commissione fornì assistenza ai libanesi sfollati o comunque colpiti dai conflitti regionali e dagli atti di violenza. Inoltre, la Missione contribuì alla ricostruzione degli istituti caritativi, religiosi ed educativi.

Oggi, sotto la guida di Mons. Robert L. Stern, Presidente, la Pontificia Missione per la Palestina fornisce cibo, assistenza medica, riparo e altri aiuti ai palestinesi e ai popoli vicini che sono sfollati, privati di tutto, o

comunque colpiti dalla guerra, dal conflitto regionale o dalla discriminazione. Inoltre restaura e ricostruisce case e istituti culturali, religiosi, caritativi, di sanità e di istruzione che sono stati danneggiati dalla guerra o da altri atti di violenza. Come pure elabora, concretizza e gestisce programmi e strutture per la cura degli orfani e dei bambini bisognosi, di quelli fisicamente e mentalmente handicappati, dei malati, degli indigenti, dei senzatetto e degli anziani. La Pontificia Missione incoraggia e sovvenziona programmi e istituti di educazione per permettere ai poveri e agli oppressi di acquisire capacità e conoscenze e poter frequentare scuole superiori. Offre consulenza alle comunità e a programmi individuali di sviluppo. Concede prestiti per piccole imprese e progetti di auto-aiuto.

Collabora con varie organizzazioni e promuove il coordinamento fra queste ultime e le associazioni che si occupano dell'assistenza al Medio Oriente. Fa conoscere i problemi della regione e le esigenze e i diritti dei palestinesi e dei popoli vicini.

Grazie alla sua struttura amministrativa, alla sua natura non governativa e alla fiducia di cui gode fra le Chiese locali, la Pontificia Missione per la Palestina da 50 anni allevia efficacemente sofferenze e contribuisce allo sviluppo.

«Siamo ancora importanti, anche dopo 50 anni» afferma Ra'ed Bahou, Direttore Regionale della Pontificia Missione per la Giordania e per l'Iraq. «La vita in Medio Oriente cambia continuamente. Ci sono state le guerre del 1948, del 1967 e quella libanese. Tutte hanno creato rifugiati. Nel 1991, la Guerra del Golfo ha prodotto 300.000 sfollati. Oggi i problemi sono soprattutto economici. Neanche la classe media può permettersi di pagare 500 dollari per una operazione chirurgica. Aiutiamo circa 100.000 persone all'anno» afferma. «Si tratta di una missione molto importante».

Circa vent'anni fa, la Pontificia Missione per la Palestina creò una clinica per le madri e i loro bambini, gestita da missionari francescani della Divina Maternità, in uno dei sobborghi più poveri di Serqua, la seconda più grande città della Giordania. Oggi, la Mercy Clinic offre a migliaia di donne la migliore assistenza, prima e dopo il parto, di tutta la Giordania. La sanità, in particolare quella preventiva a lungo termine, è una priorità in Giordania e questa clinica vi contribuisce notevolmente. Con il sostegno generoso del socio svizzero, Kinderhilfe Bethlem, la clinica può riservare due giorni alla settimana alle vaccinazioni dei bambini. La medicina preventiva è una priorità, ma è anche necessario il trattamento di malattie già conclamate.

Sostenuto dalla Pontificia Missione, l'Italian Hospital, in uno dei più poveri sobborghi di Amman, è noto come «l'ospedale dei poveri». È stato

un dono di Dio ai rifugiati iracheni, che hanno invaso la città alla ricerca di cure mediche e di una vita migliore. Non potendo ottenere un lavoro, sono fra i più poveri di Amman.

Ogni mercoledì, circa 200 fra uomini, donne e bambini di ogni età si recano all'ospedale. Indipendentemente da chi sono, e molti sono rifugiati iracheni, non vengono allontanati dalla clinica. La clinica, che ha avuto avvio come programma dell'ufficio di Amman della Pontificia Missione, si è trasferita all'Italian Hospital nel 1997. Finanziata dalla Pontificia Missione, la clinica offre cure mediche poco costose a pazienti che altrimenti non potrebbero ricevere alcuna assistenza medica.

Quindici anni di guerra civile in Libano (1975-1990) hanno profondamente segnato il popolo libanese. I rifugiati che avevano abbandonato i villaggi che li avevano nutriti per generazioni erano ormai clandestini fra le rovine di Beirut. Che cosa si poteva fare? Dopo il ripristino della stabilità e un periodo di riflessione, nel 1991 la Pontificia Missione ha avviato un vasto programma di ricostruzione dei villaggi del Libano rurale e di reinsediamento delle famiglie nelle zone originarie.

Le persone, lasciando Beirut durante i fine settimana, si sono rimboccate le maniche e hanno accettato il programma. Insieme, la Pontificia Missione e le persone, hanno edificato strade e hanno approntato sistemi di irrigazione. Hanno riparato, e se necessario, ricostruito le case danneggiate o distrutte dalla guerra. Hanno costruito ponti, mura e canali di irrigazione. Per esempio, nel villaggio di Jahliyen, circa 500 persone sono riuscite ad avere acqua potabile quando la Pontificia Missione ha installato un acquedotto. Non essendo più necessario acquistare cisterne, il villaggio risparmia ora 1.900 dollari al mese.

Gli abitanti dei villaggi avevano bisogno di progetti che producessero reddito e per questo la Pontificia Missione ha distribuito giovani alberi da frutto. Nel villaggio di Serjbal, questi alberi hanno reso coltivabile 2.100 acri di terreno mai utilizzato prima. Di ciò hanno beneficiato 135 famiglie. Nel villaggio di Mjdel Meoush, la Missione ha contribuito alla costruzione di un'industria per il foraggio che va a rifornire sei villaggi e più di 300 fattorie. Nel villaggio di Beit el-fa'as, un macchinario per apicoltura, fornito dalla Missione, ha aiutato i produttori locali di miele ad aumentare la produzione.

I progetti della Pontificia Missione non si sono limitati a riabilitare le infrastrutture, ma hanno anche contribuito alla ricostruzione di scuole, chiese e cliniche. La Missione ha anche creato piccole sale comunali e un dispensario, posto vicino alla strada principale per aiutare le famiglie dei villaggi vicini.

In una regione nella quale i disabili sono molto spesso emarginati, la

Pontificia Missione per la Palestina vede in essi uno dei principali referenti di una concreta azione di solidarietà.

Sostenuto interamente dalla Pontificia Missione, il «Paul VI Epheta Institute» a Betlemme offre una formazione e un'educazione intensive a circa 120 bambini non udenti, la cui età è compresa fra i 18 mesi e i 18 anni. Le Suore di santa Dorotea, che amministrano la scuola, ritengono che un bambino non udente possa imparare tutto, anche la musica. I bambini restano affidati alla cura delle suore finché non sono pronti a frequentare le scuole regolari.

Un'altra scuola per bambini non udenti, finanziata dalla Pontificia Missione, è l'Atfaluna Center for Deaf Children a Gaza. Più di 100 bambini partecipano al programma giornaliero e il numero di adulti non udenti che viene ammesso a frequentare un corso di formazione presso il centro aumenta sempre più.

Un altro importante scopo della Pontificia Commissione è quello di rafforzare la presenza della comunità cristiana in Terra Santa. A questo fine, la Pontificia Missione gestisce un programma di restauro delle abitazioni della Città Vecchia di Gerusalemme e sostiene in maniera rilevante la «Betlemme University», l'unico istituto cattolico di istruzione superiore in Terra Santa.

Le case a Gerusalemme sono molto costose e i palestinesi vivono, per la maggior parte, in abitazioni non confortevoli.

La Pontificia Missione gestisce un programma di restauro delle abitazioni che fornisce fondi per apportare migliorie, per esempio l'isolamento delle mura dall'umidità e la trasformazione di monocali in bilocali. Le famiglie palestinesi sono numerose e le loro entrate ridotte. Anche piccole riparazioni come queste possono contribuire a migliorarne le condizioni di vita.

* * *

L'intervento di S.E. l'Arcivescovo Jean-Louis Tauran, Segretario per i Rapporti con gli Stati, al Simposio commemorativo del 50° anniversario della Pontificia Missione per la Palestina svoltosi a New York, nella Sede centrale delle Nazioni Unite

LA SANTA SEDE E LA TERRA SANTA: GIUSTIZIA E CARITÀ

Looking back over the recent history of what we call the Holy Land, from 2 April 1947 (the end of British rule) to the present, we cannot but

be struck by the fact that this part of the world has been in a constant state of war.

The United Nations General Assembly Resolution n. 181 of 1947 (which provided for the setting up of two states – one for the Arabs and one for the Jews – and which has not yet been completely implemented), the defeat of the Arab armies in 1948, and the consequent modification of the territory by force of arms led to notable transfers of population, causing situations of grave injustice and, hence, of conflict.

It is in this context that Popes and the Holy See have had to carry out their service of promoting peace among peoples and of bringing different religious traditions together, all the while never forgetting the City of Jerusalem and the Holy Places, which were embroiled in political confusion.

In fact, the Holy Land has been a central issue with which the Popes have been concerned since the Middle Ages. Because of time constraints, I will present what the Roman Pontiffs have said and done only from the end of the last century to the present, and I will attempt to make clear the Holy See's unflinching consistency in its efforts to reconcile justice and charity.

The Holy Land in Papal Interventions

As the point of departure for our reflections, I thought it appropriate to begin with Leo XIII's *Motu Proprio Domini et Salvatoris* of 1887, not because it is the first document but because, together with two brief interventions of Benedict XV and Pius XI, it constitutes a sort of bridge between the two different political situations which have been present in this region.

Analysis of the documents consulted in this regard enables us to identify three periods of the Holy See's activity in regard to the Holy Land, each with its own specific features, corresponding to the historical events which followed one upon the other in the region.

1) From 1887 to 1947, that is up to the first war between Arabs and Israelis

2) From 1947 to 1964, with the historical visit of Paul VI

3) From 1964 to the present.

- The documents which refer to the Holy Land as a whole, with particular reference to Jerusalem, belong to the first period. At that time, the Popes repeatedly addressed the Catholics of the whole world, reminding them of the need to conserve the Holy Places in their material integrity and of the attentiveness they should have towards the needs of Catholics

living there. In this regard, Leo XIII recommended that priests organize “a collection for the Holy Places” at least once a year.

During his brief pontificate, Benedict XV made two interventions concerning the Holy Places and the rights of Christianity in 1919, at the end of World War I. The Pope expressed his concern regarding Palestine and recalled the sacrifices of the Christians of the East, over the centuries, to defend and maintain custody of the Holy Places. *Subsequently, in 1921, on the occasion of an address to the Sacred College of Cardinals, the Pope referred to Palestine, claiming “for all Christians the inalienable rights which they possess there”* and over which no other right can or should take precedence.

Pius XI made only one intervention on this question, in the days preceding Christmas 1922. Addressing the Cardinals, the Pope spoke of the “anguish in which the situation in Palestine, that blessed land, caused him”, and he appealed to the member States of the League of Nations so that “the rights of all Christians in Palestine might be safeguarded in their entirety”.

In the second period, the concerns of the Popes and the activity of the Holy See concentrated principally on the assistance and help which, as a moral obligation, the Catholic world was called to give to the Holy Places and to the communities present there. Such concerns were dictated by the conditions of poverty and uncertainty, even of a physical nature, in which these communities lived.

Pius XII, who devoted particular attention to the Holy Land in the years of his long pontificate, introduced a new element, which was both pastoral and political, into the Middle East question: though giving assurances of the impartiality of the Holy See and condemning violence “from wherever it may come”, he firmly emphasized that such impartiality in no way meant “indifference”.

During the years of the Arab-Israeli conflict, Pius XII made no less than seven interventions in Encyclicals, addresses and messages on the question of Jerusalem, emphasizing that the Holy Places must be safeguarded, that the followers of the three religions must have free access to them without danger, and that the three monotheistic religions had the right to absolute control over their own places of prayer.

On the eve of the outbreak of the first Arab-Israeli war, Pius XII, addressing the delegates of the Arab Committee for Palestine, recalled that “peace can only be achieved in truth and justice”. This idea, which would become constant both in his own documents and in those of his Successors, was repeated in the Encyclicals of 1948, 1949 and 1956, setting forth also the conditions which would make peace possible.

1. In *Auspicia Quaedam* of 1 May 1948, the Pope asked for prayers so that in the world, tormented by the events of World War II, “at long last there may shine forth, as a gift from heaven, mutual, fraternal and complete peace among all nations and the longed-for harmony among all social classes”. The Holy Father continued: “Let there be an end to dissensions that redound to no one’s advantage. Let justice dictate resolutions of disputes that often sow the seeds of further misfortunes. Let international relations, public and private, increase and be strengthened. Let religion, the advocate of all virtues, enjoy the freedom which is its due. And let the peaceful work of men – under the auspices of justice and the divine impulse of charity – produce abundant fruits for the good of all”.

Then, referring in a particular way to the Holy Places, the Pope called for prayers so that “the situation in Palestine may at last be settled justly, and concord and peace may happily triumph”.

2. Afterwards, in the Encyclical *Redemptoris nostri* of 15 April 1949, Pope Pius XII invited everyone, and in the first place the Catholics of the world, to engage in the work of “persuading the rulers of nations, and those whose duty it is to settle this important question, to grant to the Holy City and its surroundings an appropriate juridical status, the stability of which can be ensured only by common agreement among the nations that love peace and respect the rights of others”.

3. Finally, in the Encyclical *Laetamur Admodum* of 1 November 1956, with the threat of conflict over the Suez Canal, the Pope exhorted rulers of nations to consider the necessity of “choosing the way of justice and not of violence”, without overlooking “the sacrosanct rights of the Church granted to her by her Divine Founder”.

With the Second Vatican Council, the Church once more put the Holy City at the centre of her interest, and its three dimensions – earthly, human and spiritual – have been a constant theme in papal statements.

During this period, the attitude of the Holy See, while remaining firm and specific in calling for international guarantees, sought, in demanding a just and honourable solution, to appeal for an end to the difficulties and “antagonisms of a military and political order”, with the aim of seeking a solution “worthy of the land of the birth of God made man”. The hoped-for international agreement was not seen merely as a static and temporary intervention, but rather as an ongoing action capable of teaching the principles of peace, rights and dignity, as a beginning of unity or, again, as a step “on the way towards mutual reconciliation”.

Pope Paul VI, in his historic visit to the Holy Land as a pilgrim for peace, bore in mind the problems of that region and did not fail to implore “the benefit of reconciliation of mankind with God and that of pro-

found and sincere concord between all peoples". Thus he too continued "the great movement of unification of the human race", which begins to move in two directions: the unity of Christians and the unity of the world.

The interest shown for the Holy Land in the years which we have analysed becomes more and more pressing and becomes one of the primary concerns of the pontificate of John Paul II. Quite numerous are the interventions made by the present Pope concerning the problems and situations associated with the Holy Land; these statements have not only demonstrated the importance attributed to that region, but above all the sincere and tireless efforts to seek a peace which, originating in those places, would become also an example and inspiration for so many other analogous situations throughout the world.

With Pope John Paul II, the activity of the Holy See, based essentially on law and justice, moves beyond the present circumstances and looks to the future, towards the interchange between nations, religions and the whole human race.

From his very first interventions, Pope John Paul II intended to indicate the future activity of the Holy See in the Palestinian conflict: an activity based on justice as the hinge and foundation of any possible and hoped-for peace.

In the Angelus message of 11 March 1979, stressing the attention with which he was following the development of the crisis in the Middle East, the Pontiff, moved by the love "which the Pope bears for peace", expressed his wish and fervent hope that peace could be ensured everywhere, with due consideration for the rights and legitimate aspirations of all peoples concerned.

This aspiration for a just solution of the crisis was further emphasized in the history address to the General Assembly of the United Nations on 2 October 1979. Expressing appreciation for the concrete efforts to arrive at a solution, the Pope stated that these would have been of no value were they not a "first stone" towards the establishment of a peace which "being necessarily based on equitable recognition of the rights of all, cannot fail to include the consideration and just settlement of the Palestinian question".

In his homily for the celebration of the Martyrs of Otranto on 5 October 1980, the Holy Father dwelt on different factors of the Middle East drama: on the Jewish people, who as a result of tragic experiences and out of a concern for security established the State of Israel; and on the Palestinian people, who are largely excluded from their land. On that occasion he called for efforts to make the spirit of unity, mutual respect and

understanding prevail over all that divides or sets in opposition peoples and nations.

At the conclusion of the first meeting of the Holy Father with President Arafat on 15 September 1982, the Press Office of the Holy See released the following communiqué:

“The Holy Father, moved by his constant concern to promote the Middle East peace process, received Mr Yasser Arafat... In the course of the meeting the Pontiff manifested his good will towards the Palestinian people and his sharing in their long sufferings, expressing the hope that a just and lasting solution to the Middle East conflict would be reached as quickly as possible, a solution which, by excluding recourse to arms and violence – in any form, and especially that of terrorism and reprisal – would lead to the recognition of the right of all peoples, and in particular the Palestinian people, to possess a land of their own, and that of the Israeli people to ensure their own security”.

This communiqué clearly shows the principles inspiring the Holy Father’s interest in the Israeli-Palestinian conflict. In line with the attitude maintained from the beginning of the hostilities, there is a forceful reaffirmation of his unequivocal opposition to violence, whether perpetrated through acts of terrorism or through acts of repression. There is also a recognition of the right of the Palestinian people to a homeland and thus to their being recognized not only as refugees but as a people possessing specific and legitimate rights. Finally there is a *de facto* expression of the existence of the State of Israel and of its right to established and secure borders.

That same day, coming back to the Israeli-Palestinian question, the Holy Father restated his firm conviction that there can be no true peace without justice, and that full justice cannot exist without the recognition and acceptance, in a stable, equitable and adequate manner, of the rights of all the peoples involved in the sad conflict.

This clear and explicit mention of justice as a preliminary condition for the establishment of peace reflected the consistency of papal teaching in this area and at the same time listed among the various rights of both peoples the right to existence, to security and to the preservation of their respective identities.

The theme of justice as a preliminary solution to peace returns forcefully in the Apostolic Letter *Redemptionis Anno* of 20 April 1984. Recalling how for decades in the Middle East two peoples, the Israelis and the Palestinians, “have been opposed to each other in an antagonism that appears insoluble”, the Pope invoked peace and reconciliation for the peoples of the land that was also Christ’s. For the Jewish people living in

the State of Israel, and who preserve in that land such precious testimonies to their history and faith, the Holy Father encouraged prayers for the desired security and the due tranquillity that is the prerogative of every nation and the condition of life and progress for every society. The Palestinian people, who find their historical roots in that land and for decades have been dispersed, "have the natural right in justice to find once more a homeland and to be able to live in peace and tranquillity with the other peoples of the area".

In Vienna, on 24 June 1988, the Pope addressed the local Jewish community and reaffirmed this concept of justice, as he had also done the previous September with the Jewish community in the United States. In slating that the Jewish people has a right to a homeland, like every other nation, in accordance with international law, he emphasized that this was also true for the Palestinian people, which includes so many refugees without a homeland.

Very numerous are the interventions in which the Holy Father, referring to the situation of the Palestinian people, has emphasized the need for them – like any other people in the world – to have a homeland. This is a requirement that derives not merely from a right, but corresponds essentially and primarily to a sense of justice.

Over the years, what initially seemed an appeal destined to go unheard began to obtain a growing consensus, above all in the International Community which, mindful of what it itself had laid down in 1947, intensified its efforts on behalf of peace in the Middle East and on behalf of the rights of all the peoples of the region.

On the eve of the Madrid Conference on the peace process, the Holy Father wrote to the Conference Co-Presidents, Presidents Bush and Gorbachev, reminding them of this.

In his letter to President Bush, the Pope acknowledged the difficulties which lay ahead and expressed his personal conviction that the accord "is possible if it is sought with perseverance and if it is pursued by all concerned with constant sensitivity for the fundamental rights of others, and in the firm conviction that true peace, lasting peace, can be achieved only if the demands of justice are met".

The Holy Father assured President Gorbachev that he would closely follow the progress of the proceedings and recalled that the Holy See had for many years "been hoping for peace for the Middle East, asking people as soon as possible to bring to an end the situations of grave injustice, taking into consideration the legitimate aspirations of all the parties".

In Madrid, then, a new hope was born that has never been completely lost: the hope, that through dialogue and in the name of justice and

law the course of history would change and the peoples of the Middle East, especially the Israeli and Palestinian peoples, would live in peace, according to the legitimate aspirations of each.

We ourselves can testify that the peace process somehow seems to be moving in the right direction. For some months now, there seems to have been renewed hope for finding a way forward in the Middle East peace process.

In this regard, the Holy Father's words to the Diplomatic Corps on 9 January 1995 seem prophetic. "Courageous men and women", the Pope said, "who are prepared to look at one other and listen will never be lacking. They will be capable of finding fitting tools for building societies where each person is absolutely necessary to the others and where diversity is recognized above all as a source of enrichment. One does not write peace with letters of blood, but with the mind and the heart!".

We all rejoice at the resumption of the peace process and at the results attained at Sharm el-Sheikh; it is our hope that this millennium can end with a courageous gesture which will serve as an inspiration for embarking upon similar processes and ending other situations which, unfortunately, still await a solution.

Diplomacy and Charity

This brief overview makes it clear that among the concerns of the Holy See the Holy Land has always been and continues to be a high priority, dictated not only by an interest in helping and protecting the Catholic communities of the area, but also by a desire to promote peaceful co-existence among the different peoples living there, as well as by the need for the human rights of Jews, Christians and Muslims alike to be recognized and respected.

This concern has found concrete expression in actions which have always highlighted the independence of the Holy See's activities from factors which in many other cases are different from those possibly underlying various interests, even if legitimate. Moreover, activity aimed at preserving the faith, promoting peace and consolidating justice and respect for human rights is part of the specific mission of the Church, which is universally recognized as a moral guide capable of contributing to the building of a better world.

Furthermore, and with particular reference to the Holy Land, the activity of the Holy See has also tirelessly pursued the objective of safeguarding peaceful co-existence between the followers of the different reli-

gions, as a means of showing that the faith in God which unites them can and must be a source of harmony rather than of division or, worse yet, of conflict. This is why the Secretariat of State is particularly preoccupied with the situation in Nazareth at present. To build a mosque just a few meters away from the Basilica of the Annunciation, is certainly not the way to strengthen respect and conviviality between Muslims and Christians. If there is a need for a mosque, could it not be built elsewhere?

Everyone knows that the concern of the Holy See and the Roman Pontiffs for the Holy Land has not only been demonstrated in the area of diplomacy, but has also sought to find concrete expression in endeavours aimed at showing practical concern in the areas of social welfare and culture.

My presence here among you today is linked to the establishment fifty years ago of an agency which originated in the special concern of Pope Pius XII for the peoples of the Holy Land and, particularly, for the Palestinians. I refer to the Pontifical Mission for Palestine.

Founded in 1949, the Pontifical Mission originally had the aim of helping Palestinian refugees, providing relief and services in order to meet their humanitarian, religious, cultural and educational needs. It has its central office in this city, but it also has branches in Beirut, Jerusalem, Amman and a coordinating office in Rome. The Mission works closely with the Catholic Near East Welfare Association (CNEWA), a missionary organization of the Holy See for the Eastern Churches, founded in 1924.

While remaining faithful to its original purpose, the Pontifical Mission, together with the CNEWA, has expanded its activities to become an aid organization for all the peoples of the Holy Land. I myself, for example, can testify to the commitment and dedication with which the Mission has worked to relieve the suffering of the people of Lebanon. While I was assigned to the Apostolic Nunciature in Beirut, the Lebanese, both Christian and Muslim, often expressed their gratitude for the humanitarian activities carried out by the Pontifical Mission and the CNEWA.

On the happy occasion of the fiftieth anniversary of the Pontifical Mission, I would like to express sincerely to both the officers and to all their associates at the local level the profound and heartfelt thanks of the Holy See and of the Holy Father himself for their generous and untiring efforts in serving the need of the peoples of the Holy Land.

Conclusion

The call for peace in the world, first proclaimed at the lowly stable in Bethlehem, still resounds with the same fervour, and many peoples still yearn for the attainment of this great goal.

Today, repeating the words of the Holy Father in his speech to the Diplomatic Corps in January 1992, I would say to all those in the Holy Land who are motivated by a sincere desire for peace: "What a blessing it would be if this Holy Land... could become a special place of encounter and prayer for peoples, if the Holy City of Jerusalem could be a sign and instrument of peace and reconciliation".

* * *

INCONTRO DEI VESCOVI E DEI SUPERIORI MAGGIORI DELLE CHIESE ORIENTALI CATTOLICHE DELLE AMERICHE E DI OCEANIA

Dal 7 al 12 novembre 1999, si è tenuto a Boston (USA) il primo incontro dei Vescovi e dei Superiori Maggiori delle Chiese Orientali Cattoliche delle Americhe e di Oceania, organizzato dalla Congregazione per le Chiese Orientali. Ogni Vescovo era accompagnato da un sacerdote della propria Eparchia. Hanno partecipato anche responsabili delle comunità orientali cattoliche presenti in quei continenti ma sprovviste di Gerarchia propria, i Rettori dei seminari e degli istituti accademici e alcuni rappresentanti delle Chiese Orientali Cattoliche dei Paesi di origine. Assidua anche la partecipazione del Card. Bernard Law, Arcivescovo di Boston, al quale si devono preparazione e sostegno dell'incontro che ha ospitato con squisita generosità. Erano presenti anche il Nunzio Apostolico negli Stati Uniti Arcivescovo Gabriel Montalvo, il Vescovo Walter Kasper, Segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, Mons. Giuseppe De Andrea, Sotto-Segretario de Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, Mons. Walter Edyvean, Capo Ufficio della Congregazione per l'Educazione Cattolica, e P. John Farren, delegato della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, Mons. Robert Stern, Segretario Generale della CNEWA, e Mons. John Faris, Vice Segretario Generale della medesima.

In occasione dell'incontro il Santo Padre ha indirizzato al Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, una lettera (pubblicata su *L'Osservatore Romano* di lunedì-martedì 8-9 novembre 1999) con la quale ha voluto far giungere il proprio saluto e la benedizione apostolica ai partecipanti all'incontro.

Uno dei frutti di questo incontro è stato la possibilità stessa di incontrarsi. Il clima di libertà e di fraterna convivialità che si è creato ha favorito la mutua conoscenza. È emersa pertanto la consapevolezza di

dover far fronte a problemi comuni, che forse prima non si vedevano come tali.

Un altro aspetto degno di nota è stata la riflessione comune. Tale riflessione è stata guidata e introdotta dagli interventi dei relatori.

Un primo gruppo di relazioni, tenute lunedì 8 novembre, era incentrato sui rapporti delle Chiese Orientali Cattoliche nei territori di emigrazione con quelle nei territori di origine: il prof. Thomas Bird, del Dipartimento di Lingue Slave del Queens College di New York, ha presentato gli aspetti sociologici di tale legame, il Corepiscopo John Faris, dell'Eparchia di Saint Maron in Brooklyn dei Maroniti e Vice Segretario Generale della CNEWA, ne ha messo in luce l'articolazione ecclesiologica e Mons. Basil Losten, Vescovo di Stamford degli Ucraini, Mons. Vartan Boghossian, Vescovo dell'Eparchia di San Gregorio di Narek in Buenos Aires degli Armeni, e Mons. Issam Darwish, Vescovo dell'Eparchia di Saint Michael in Sidney dei Greco-Melkiti, hanno presentato le esperienze concrete delle singole aree geografiche.

Le relazioni di martedì 9 novembre hanno prospettato lo scenario dei rapporti con la Chiesa Latina: S. Ecc. Mons. Wilton Gregory, Vescovo di Belleville e Vice-Presidente della Conferenza Episcopale degli USA, ha magnificamente delineato gli aspetti generali e i principi teologici della questione. Sono seguiti gli interventi di Mons. Basil Schott, Vescovo di Parma dei Ruteni, Mons. George Zouhairaty, Esarca Apostolico per i Greco-Melkiti del Venezuela, e Mons. Peter Stasiuk, Vescovo dell'Eparchia dei St. Peter and Paul in Melbourne degli Ucraini, per presentare - anche per questo argomento - le testimonianze relative alle diverse aree geografiche.

Altre relazioni susseguitesi nel pomeriggio del 9 e per l'intera giornata del 10 novembre hanno illustrato il contributo offerto da alcuni aspetti qualificanti della vita delle Chiese Orientali nel processo di radicamento sempre più profondo di queste Chiese nelle Americhe e in Oceania, dove non possono e non devono più essere considerate semplicemente come Chiese in diaspora, ma sono chiamate ad assumere una propria fisionomia fedele alle proprie tradizioni e al contesto sociale e culturale nelle quali sono inserite. Tali aspetti qualificanti sono la liturgia (Rev. Archimandrita R. Taft, SJ, Vice-Rettore del Pontificio Istituto Orientale), l'educazione e la formazione del clero (Rev. P. David Motiuk, Rettore del Seminario Cattolico Ucraino "Holy Spirit" di Ottawa) e la catechesi dei laici (P. John Kachuba, Sr. Ann Lasok e P. Anthony Salim, dell'équipe dell'Eastern Catholic Conference of Diocesan Directors).

La riflessione e il confronto tra i partecipanti è stato favorito inoltre dall'ampio spazio riservato al lavoro dei gruppi di studio che ha consenti-

to lo scambio di esperienze e l'individuazione delle emergenze e delle possibili iniziative o attenzioni concrete da intraprendere e favorire.

Anche la dimensione ecumenica della vita delle Chiese Orientali Cattoliche ha ricevuto attenzione grazie alle relazioni di Mons. Rembert Weakland, OSB, Arcivescovo di Milwaukee e Co-Presidente del Comitato Episcopale per il Dialogo Cattolico-Ortodosso, e del Vescovo Vsevolod di Scopelos, Vescovo ortodosso ucraino di Chicago e membro dello stesso Comitato, alle quali è seguito un momento assembleare che ha visto un numero consistente di interventi da parte dei partecipanti all'incontro.

La preghiera è stata l'anima dei lavori. Lunedì 8 novembre i partecipanti all'incontro sono stati ospiti del Card. Law, presso il Seminario St. John a Brighton, nel quale si è celebrata la Santa Messa in rito latino. Nei giorni seguenti si è celebrata la Divina Liturgia nei diversi riti delle Chiese presenti: maronita (presso la chiesa maronita Our Lady of the Cedars of Lebanon in Jamaica Plain), armeno, siriano e bizantino. Nel pomeriggio di giovedì 11 novembre si è celebrato il Vespro in rito bizantino nella Cattedrale melkita dell'Annunciazione a Roslindale, alla quale ha partecipato anche una delegazione ortodossa.

Volendo tracciare una rapida sintesi dei contenuti emersi si deve innanzitutto sottolineare che l'incontro è stato l'occasione per affrontare aspetti specifici, propri alle aree geografiche interessate, e questioni e problemi generali riguardanti tutte le Chiese Orientali Cattoliche. Quanto alle priorità emerse per le Chiese Orientali Cattoliche, se ne segnalano solo alcune: la formazione del clero, con l'attenzione a salvaguardarne la specificità orientale e con particolare attenzione e cura per la direzione spirituale; una progettazione catechistica che privilegi la catechesi degli adulti ed il legame sempre più profondo con i testi e i simboli liturgici; l'impegno a far rinascere e sviluppare il monachesimo, che - come ricorda il Santo Padre nella *Orientale Lumen* (cfr n. 9) - è stato da sempre l'anima stessa delle Chiese Orientali.

Tra le vie da intraprendere per il futuro si deve innanzitutto segnalare l'invito alla creazione - laddove non vi siano già - di commissioni specifiche nel seno delle Conferenze Episcopali nazionali per le questioni che riguardano le Chiese Orientali Cattoliche e i loro rapporti con la Chiesa latina, come del resto già raccomanda il Papa nella Esortazione Apostolica Post-Sinodale *Ecclesia in America* (cfr n. 38).

È anche emerso il desiderio e la necessità di rinnovare, ed eventualmente rendere più stabili, incontri come quello di Boston per favorire la conoscenza reciproca, lo scambio di esperienze, lo studio comune, la progettazione su tutto ciò che riguarda la vita delle Chiese Orientali. Al riguardo il Card. Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le

Chiese Orientali, ha espresso il sostegno del Dicastero; infatti nel suo discorso conclusivo ha affermato: “la Congregazione ha dato il via. Tocca a voi dare concretezza all’iniziativa sviluppando le occasioni di incontro [...]. La Congregazione assicura il proprio impegno per promuovere e favorire tali incontri e studiarne le eventuali modalità concrete”.

* * *

LA MORTE DI SUA SANTITÀ KAREKIN I, PATRIARCA E CATHOLICOS DI TUTTI GLI ARMENI

Con profonda commozione, Giovanni Paolo II ha ricordato Sua Santità Karekin I, Supremo Patriarca e Catholicos di tutti gli Armeni, morto nel pomeriggio di martedì 29 giugno.

Ecco le parole del Santo Padre:

«Con grande dolore ho appreso la notizia della morte di Sua Santità Karekin I, Supremo Patriarca e Catholicos di tutti gli Armeni. Un profondo vincolo di affetto mi legava a lui. Avendo avuto la possibilità di avvicinarlo personalmente nelle due visite che egli mi ha fatto in questi anni, ho avuto modo di ammirare la sua statura spirituale, il suo intenso amore alla Chiesa e la sua sollecitudine per l’unità di tutti i cristiani nell’unico ovile di Cristo. Avrei tanto desiderato potergli rendere una visita di fraterna amicizia, ma le circostanze non me lo hanno consentito.

Ieri, durante la solenne Liturgia per la Festa dei santi Pietro e Paolo nella Basilica Vaticana, si è pregato anche per lui. Invito ora tutti voi ad unirvi a me nella supplica al Signore per l’anima eletta di questo insigne Pastore: voglia Iddio accoglierlo con sé nella comunione dei santi del Cielo. Esprimo, al tempo stesso, le mie più sincere condoglianze alla Chiesa Madre di Etchmiadzin, alla Chiesa Armena Apostolica ed alla Nazione armena per la perdita di un così eminente Patriarca».

* * *

LA MORTE DI SUA SANTITÀ KAREKIN I SUPREMO PATRIARCA E CATHOLICOS DI TUTTI GLI ARMENI

Sua Santità Karekin I, Supremo Patriarca e Catholicos di tutti gli Armeni, è morto dopo una lunga malattia alle 15,30 di martedì 29 giugno, nella sua residenza di Etchmiadzin.

Nshan (significa «segno», «croce») Sarkissian era nato a Kessab (Siria) il 27 agosto 1932. Entrato adolescente nel seminario del Catholicosato di Antelias (Libano) viene ordinato sacerdote al presbiterato celibatario nel 1952.

Dal 1957 al 1959 frequenta ad Oxford corsi di perfezionamento teologico e svolge una ricerca sul Concilio di Calcedonia e la Chiesa Armena. La sua tesi di dottorato, uscita in un volume di fondamentale importanza storico-teologica, ha un valore eccezionale e ha per certi versi anticipato la Dichiarazione Comune firmata in Vaticano con Giovanni Paolo II nel 1996. Infatti il futuro Catholicos vi affermava, dopo approfondite ricerche, che non c'è sostanziale differenza tra la cristologia armena e quella di calcedonia, pur avendo entrambe le tradizioni teologiche un proprio retroterra culturale e una propria individualità ecclesiastico-spirituale.

Dal 1959 al 1967 è Rettore del Seminario Patriarcale ad Antelias e insegna religione e storia della Chiesa Armena alla «American University» di Beirut.

Nel 1962 segue i lavori del Concilio Vaticano II in qualità di Osservatore per il Catholicosato di Cilicia. È stata un'esperienza che lo ha segnato in maniera profonda e decisiva.

Ordinato Vescovo nel 1964, è a capo della Diocesi armena dell'Iran e dell'India (1971-1972). Dal 1974 al 1977 regge la diocesi del Catholicosato di Cilicia negli Stati Uniti d'America, svolgendo anche le funzioni di Vice Presidente del Consiglio Ecumenico delle Chiese.

Nel 1977 viene eletto Co-Catholicos di Cilicia, con il nome di Karekin II, con diritto di successione alla Sede di Antelias, affiancando il Catholicos Khoren I fino alla morte di quest'ultimo, il 9 febbraio 1983.

Divenuto Catholicos di Cilicia, Karekin II acquisisce una notevole autorità morale e spirituale. In funzione della sua responsabilità compie molti viaggi sia in Oriente che in Occidente.

Il 4 aprile 1995 succede a Sua Santità Vasken I alla Sede di Etchmiadzin, quale 131° Catholicos di tutti gli Armeni, prendendo il nome di Karekin I.

Dopo il crollo dell'Unione sovietica la Chiesa Armena si è trovata davanti ad una sfida enorme. Sotto la direzione di Vasken I aveva già intrapreso un ampio rinnovamento spirituale e pastorale. Karekin I ha ripreso e condotto questo processo di grande importanza. Con saggezza e coraggio prende su di sé questa responsabilità. Si dedica a rimarginare le ferite, molto dolorose, del passato, al rinnovamento della catechesi, al consolidamento delle comunità locali, a ristabilire la via monastica, alla formazione dei candidati ai ministeri sacri e alla costruzione di nuovi

luoghi di culto. Come pastore fedele alla sua missione, vuole restare al servizio della sua gente anche quando la malattia ha cominciato a farsi sentire.

Indubbiamente l'ecumenismo è stato uno degli aspetti fondamentali dell'opera di Karekin. Dopo la sua tesi di dottorato ad Oxford, il futuro *Catholicos* ha cominciato ad essere autentico promotore dell'unità dei cristiani. Profondamente radicato nella tradizione armena, ha maturato la convinzione che la Chiesa Armena ha un autentico tesoro di fede e di cultura di cui potrebbero beneficiare le altre tradizioni ecclesiali. È sempre stato convinto altresì che la vita della propria Chiesa avrebbe potuto beneficiare dell'esperienza cristiana delle altre tradizioni ecclesiali.

Ha sempre sostenuto che l'incontro diretto, personale, è la fonte migliore per arrivare ad importanti progressi e per il rinnovamento spirituale di tutti. Nel corso degli anni, il *Catholicos* ha visitato quasi tutte le famiglie ecclesiali cristiane: ha tenuto innumerevoli conferenze e ha pubblicato tantissimi articoli sul tema dell'ecumenismo. Con convinzione e con coraggio si è consacrato alle diverse responsabilità ecumeniche che gli sono state assegnate.

In particolare dopo la partecipazione al Concilio Vaticano II ha stretto salde e cordiali relazioni con i Delegati Fraternali e con la Chiesa cattolica, divenendo interlocutore di prima importanza del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani. Dopo questo periodo rende preziosi servizi al Consiglio Ecumenico delle Chiese. È membro della Commissione Dottrinale «Fede e Costituzione» del Comitato esecutivo e del Comitato centrale. Partecipa a quattro Assemblee generali: New Delhi (1961), Uppsala (1968), Nairobi (1975) e Vancouver (1983).

Nel corso degli anni diventa una personalità altamente rispettata nel Consiglio Ecumenico delle Chiese e nel Consiglio delle Chiese del Medio Oriente. In questo contesto ecumenico contribuisce al processo di riavvicinamento tra le antiche Chiese orientali.

Nella sua Allocuzione d'apertura alla Seconda Assemblea Ecumenica di Graz (23-29 giugno 1997) disse: «Una testimonianza cristiana di riconciliazione condurrà ad una speranza più grande e a un beneficio più grande per questo mondo che manca di coesione e di concordia, questo mondo affamato di sussistenza spirituale e morale. Ma alla fine la nostra vera credibilità sarà misurata non attraverso l'eloquenza delle nostre parole, ma attraverso la qualità e la forza della nostra vita: una vita di riconciliazione».

Dopo il Concilio, il *Catholicos* torna regolarmente a Roma in funzione delle sue responsabilità ecumeniche e intraprende sempre migliori relazioni con la Santa Sede e con il Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cri-

stiani. Ha compiuto diverse visite in Vaticano. La prima fu nel 1967 quando accompagnò il Catholicos di Cilicia, Khoren I, in visita da Paolo VI. Dal 15 al 19 aprile 1983 Giovanni Paolo II lo ha ricevuto in qualità di Catholicos di Cilicia.

Nel dicembre 1996 Giovanni Paolo II lo ha ricevuto come Catholicos di Etchmiadzin. Fu proprio in quella occasione che, venerdì 13 dicembre, venne firmata la Dichiarazione Comune che contiene la proclamazione della comune fede in Gesù Cristo. Nella Dichiarazione viene affermato che sono stati dissipati i malintesi del passato ed è riaffermata altresì la comunione spirituale tra le due Chiese. Viene benedetto ogni sforzo ecumenico, urgente nel nostro tempo in cui le Chiese devono affrontare nuove sfide alla testimonianza che esse rendono al Vangelo di Cristo davanti al mondo.

Karekin in quella storica circostanza donò al Santo Padre un «Khat-chkar», tipica pietra a forma di croce che è stata collocata accanto alla Grotta di Lourdes nei Giardini Vaticani. Quella visita ha fortemente rafforzato i rapporti tra la Chiesa cattolica e la Chiesa Apostolica Armena.

All'udienza generale di mercoledì 11 dicembre 1996 era presente anche il Catholicos. All'inizio il Papa si rivolse a Karekin con queste parole: «Oggi io accolgo un fratello che ritrovo nella carità e nella gioia». Giovanni Paolo II ricordò che, oltre alle occasioni ufficiali, avevano mantenuto «una corrispondenza fraterna» e insieme avevano condiviso importanti eventi delle due Chiese. L'attenzione del Papa è confermata dal fatto che in occasione della cerimonia di intronizzazione di Karekin I il Cardinale Edward Idris Cassidy ebbe l'incarico di rappresentare il Santo Padre. Al termine dell'udienza, Karekin ringraziò il Papa e disse che l'obiettivo era quello di vivere insieme nella pace e nell'amore donati da Cristo.

La sua visita a Roma durò dal 10 al 14 dicembre. Karekin si raccolse in preghiera nelle Basiliche Maggiori, nelle catacombe di Priscilla mentre nella Basilica di Santa Maria in Trastevere incontrò una rappresentanza dei giovani romani. Il Catholicos volle dare infatti l'impostazione del pellegrinaggio alla sua sosta a Roma. Inoltre giovedì 12 dicembre il Pontificio Istituto Orientale promosse un Simposio in onore di Karekin che pronunciò un importante discorso. Il Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, tenne la prolusione.

Tornato ad Etchmiadzin, Karekin celebrò nella sua Cattedrale, il 22 dicembre, la Santa Messa di ringraziamento per l'incontro con Giovanni Paolo II. In quella occasione affermò il valore della via della cooperazione nella testimonianza cristiana nel nostro tempo: «Desidero richiamare a voi tutti, ancora una volta, la verità salda, indiscutibile, che Cristo

fondò una sola Chiesa, diede un solo Vangelo all'umanità, predicò una sola verità. L'unità della Chiesa è il dono del Figlio di Dio a noi e non il frutto delle nostre idee e dei nostri pensieri».

Per la tradizionale Via Crucis del Venerdì Santo 1997, al Colosseo, è a lui che il Papa si rivolse per la redazione dei testi della preghiera di meditazione. È stato un grande momento di comunione spirituale davanti al mondo. A rappresentare Karekin I in quella occasione venne a Roma a nome del Catholicos, Sua Eminenza l'Arcivescovo Nerses Bozabalian, che ha percorso la Via Crucis accanto al Santo Padre.

Dunque simbolicamente il Papa ed il Catholicos si sono incontrati di nuovo nella Via Crucis: insieme hanno seguito il comune Signore Gesù sul cammino della Croce, fonte di salvezza, a nome e in unione con le loro Chiese; insieme hanno pregato per il mondo, in particolare per le croci che appesantiscono la speranza di tanti uomini e di tante donne.

Nel testo della Via Crucis, Karekin I ha voluto confermare un orientamento programmatico della sua impostazione pastorale: dare piena espressione e comprensibilità ai tesori della tradizione, incontrando le domande dell'uomo contemporaneo e rendendo accessibili in categorie a lui accessibili le risposte della fede. Come spesso ha richiamato nel suo magistero, è necessario che il Vangelo possa parlare la lingua di chi vive le attese e i problemi del nostro tempo e che la Chiesa non sia solo custode delle memorie ma le sappia far rivivere, in modo che mostrino la sempre viva attualità che è propria di Cristo, il Vivente.

L'ultima visita del Catholicos a Roma ha avuto luogo dal 22 al 26 marzo scorso, in occasione di una esposizione sulla storia e l'arte armena in Vaticano. Era presente anche il Presidente della Repubblica armena. Alla solenne inaugurazione della mostra, il 25 marzo, intervenne Giovanni Paolo II. Le parole affettuose e fraterne che il Catholicos ha rivolto al Papa sono parse a tutti come un vero testamento spirituale. In quella circostanza il Catholicos ha invitato il Papa a compiere una visita in Armenia, nel Patriarcato di Etchmiadzin, al fine di rinforzare i legami e di riaffermare l'unità.

Davvero in ogni gesto del Catholicos si riconosce un'ansia evangelizzatrice. Karekin I ha affermato che il filo che collega le sue molteplici attività (docente universitario, rettore di seminario, sacerdote) è stata la sua vocazione di insegnante: «La predicazione della Parola di Dio, ha rivestito un ruolo centrale nel mio servizio. Ciò mi ha concesso una grande soddisfazione spirituale, fornendomi una costante opportunità di penetrare continuamente e in modo approfondito il Vangelo, cercando di scoprire il pensiero di Gesù. Cosa c'è di meglio, cos'è fonte di più autentica gioia che la ricerca della verità durante e per la propria vita?».

La missione del Catholicos Karekin I ha avuto un ruolo fondamentale nella preparazione al XVII centenario del battesimo dell'Armenia che sarà celebrato nel 2001.

* * *

LA COMMEMORAZIONE FUNEBRE DI KAREKIN I, CATHOLICOS DI TUTTI GLI ARMENI

In suffragio di Sua Santità Karekin I, Supremo Patriarca e Catholicos di tutti gli Armeni, morto nel pomeriggio di martedì 29 giugno, è stata celebrata – nella mattinata di domenica 4 luglio – la Santa Messa nella chiesa, dedicata a san Nicola da Tolentino, del Pontificio Collegio Armeno in Roma. La celebrazione, in rito armeno, è stata presieduta dal Rettore, Mons. Elia Yeghiyan. Erano presenti, tra gli altri, l'Arcivescovo Giovanni Battista Re, Sostituto della Segreteria di Stato; Monsignor Claudio Gugerotti, Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali; e il Rev. Johan Bonny, Ufficiale del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani.

La commemorazione del compianto Catholicos Karekin I è stata promossa dallo stesso Pontificio Collegio con le Ambasciate armenie presso la Santa Sede e l'Italia.

Erano presenti rappresentanti del Corpo Diplomatico, le suore armenie dell'Immacolata Concezione e seminaristi.

Al termine della Celebrazione, Monsignor Gugerotti ha tenuto il discorso che pubblichiamo di seguito:

Eccellenza Reverendissima, Signori Ambasciatori, Reverendissimo Mons. Rettore, Reverendi Padri, Reverende Suore, fratelli e sorelle,

in questo stesso giorno tutto era pronto perché il Santo Padre Giovanni Paolo II fosse in terra armena a celebrare con Sua Santità Karekin I, Catholicos di tutti gli Armeni, un mirabile incontro di fraternità evangelica. Siamo invece qui ad offrire le nostre preghiere per il riposo dell'anima del Catholicos Karekin. Le vie del Signore sono veramente impercetrabili.

«Ecco, il tuo amico è malato» (Gv 11, 3). Con parole simili a quelle che annunciarono a Gesù la malattia di Lazzaro, il Papa apprese dell'aggravarsi della malattia del Catholicos Karekin I. Davvero una reciproca stima profonda era nata e si era accresciuta nel cuore di questi due uomini di Chiesa. E come Gesù, il Papa rispose: «Andiamo!» (Gv 11, 7). Volle recarsi al capezzale del morente, anche solo per poche ore, per te-

stimoniare il calore di una carità che è il compendio di ogni verità cristiana. Lo volle fino all'ultimo, fino a quando giunse la notizia che il Catholicos si era addormentato nel Signore.

Che si fosse stabilito un legame profondo tra di loro, un legame che non fu solo di persone, ma anche di Chiese, lo si capì soprattutto in occasione del loro incontro in Vaticano nel 1996. Ricordo che, pochi minuti dopo aver lasciato il Palazzo Apostolico, il Catholicos mi disse: «È una giornata storica; dobbiamo cambiare insieme la storia». La dichiarazione comune, l'invito al Santo Padre a visitare l'Armenia; la volontà di essere presente all'inaugurazione della mostra in Vaticano sui rapporti fra Roma e l'Armenia, quando già la malattia l'aveva visibilmente consumato, sono prove concrete di quanto egli volesse cambiare la storia, ed aprirla al soffio della carità ecumenica. Fu una scelta non facile per lui. Soprattutto in un momento nel quale le tensioni fra le Chiese sembravano acuirsi, la sua fu una delle pochissime voci che si levarono a parlare di reciproca fiducia e del dovere di cercare, tutti i Cristiani insieme, come annunciare al mondo il Vangelo di Gesù Cristo. Fu una scelta che gli costò non poche incomprensioni. Ma la volle fino in fondo.

Il Catholicos Karekin aveva vissuto la sua intera esistenza, militando nell'impegno ecumenico.

Nato a Kessab (Siria) il 27 agosto 1932, gli fu posto il nome di Neshan, che significa «segno (santo)», cioè «croce», un nome il cui significato si sarebbe manifestato più tardi. Entrò fin da adolescente nel seminario di Antelias in Libano. Fu ordinato sacerdote celibe nel 1952. Dal 1957 al 1959 perfezionò le sue conoscenze teologiche ad Oxford, dedicandosi ad uno studio approfondito sulla posizione della Chiesa armena in rapporto alle definizioni cristologiche di Calcedonia. Tornato in Libano, fu rettore del seminario fino al 1967. Negli stessi anni insegnò religione e storia della Chiesa armena nei licei e nell'Università di Beirut. Appena trentenne fu chiamato a rappresentare il Catholicosato di Cilicia al Concilio Vaticano II. Fu questa in certo modo, la sua consacrazione ecumenica. Chi lo conobbe in quelle circostanze, testimonia la sagacia delle sue riflessioni e l'apertura dei suoi interventi. Consacrato vescovo nel 1964, fu a capo della diocesi Armena di Iran e India e resse successivamente quella del Catholicosato di Cilicia negli Stati Uniti, mentre fu vicepresidente del Consiglio ecumenico delle Chiese. Eletto nel 1977 co-Catholicos di Cilicia, fu a fianco del Catholicos Khoren fino alla morte di questi, nel 1983. Gli successe su questa cattedra, dedicandosi alla rinascita della speranza per il suo popolo, negli anni della guerra in Libano, soprattutto promovendo il risveglio delle radici religiose attraverso un mirabile impegno culturale, cui contribuì personalmente con un'instancabi-

le attività di predicazione, di approfondimento accademico e con la pubblicazione di saggi e raccolte di testi. Lunedì 3 aprile 1995 i 399 delegati della Chiesa apostolica armena lo scelsero per la Sede di Etchmiadzin.

Comincia per Karekin I l'impegno più esigente e drammatico della sua esistenza. In un colloquio che ebbi con lui due anni fa, mi confidò di provare sgomento di fronte al compito che il Signore gli aveva affidato: lui, Catholicos di Cilicia, divenuto Catholicos di Etchmiadzin, chiamato a farsi operatore di pace nella sua stessa Chiesa e, in Armenia, ad aiutare il suo popolo, uscito dal comunismo, a ritrovare in pieno la sua identità cristiana ed a testimoniare, non nell'isolamento, ma come voce piena, matura, nel coro della Chiesa universale e dell'umanità.

Karekin era un oratore eccezionalmente brillante: la malattia lo colpì proprio dov'era la sua gioia. E, dopo una vita colma di soddisfazioni, nella quale le sue straordinarie doti d'intelligenza e la sua vasta cultura risplendettero senz'ombra, ebbe inizio il lungo cammino della croce. Privato della parola, ma rimasto lucido fino agli ultimi giorni, visse forse la testimonianza cristiana più sublime: quella che identifica con Cristo non nell'acclamazione della domenica delle palme, ma nella solitudine e nell'angoscia del venerdì del Calvario. Qui si fece esplicito il senso profetico di quel nome «Neshan», «croce», che gli era stato dato al Battesimo. E questo fu il suo magistero più eloquente, al quale dovette convertire se stesso, giorno per giorno, per accettare quella fedeltà alle misteriose vie di Dio che l'uomo non è in grado di intendere. Il discorso più intenso, quello nel quale lo Spirito Santo risuona con maggior forza, furono forse le ultime parole che volle scrivere sulla sua piccola lavagna bianca prima di morire, quando chiamò i vescovi e i monaci di Etchmiadzin e, dopo aver ricevuto l'Eucarestia, l'ultima, il Pane per il cammino verso il Regno, annunciò che stava per partire da questo mondo, raccomandando loro la Chiesa e il popolo armeno. La sua sofferenza morale degli ultimi anni si concentrò simbolicamente in questa intensa, inarrestabile, feroce sofferenza fisica. Ora la venerazione che circonda le sue spoglie mortali non è per la gloria di un uomo, ma per ciò che egli significò e incarnò, e per quel pegno di immoralità che ogni persona umana rappresenta, creata come è ad immagine e somiglianza del suo Creatore.

Nella sofferenza ogni essere umano è configurato a Cristo, l'Agnello immacolato. Lo comprese sin dai primi tempi la comunità cristiana, quando chiamò «santi» coloro che erano stati uccisi per la fede, e ne celebrò la memoria nella preghiera, come si celebrava in Cristo, Signore della storia, e la sua Santissima Madre. Ma c'è una sofferenza che non è solo dei singoli, ma il popolo. È questa quasi un sacramento per il popolo armeno: la crocifissione subita per secoli, il sangue versato per mantene-

re il diritto di esistere, e la dignità di un'esistenza umana, sentita come inscindibile dalla fede cristiana.

Questo popolo della croce, questo popolo di croci, questo popolo che dalla croce gloriosa, che è certezza di risurrezione, trae la sicura speranza del suo futuro, ad ogni costo, ha finalmente trovato nel suo Catholicos crocifisso dal dolore il simbolo di se stesso. Ora Karekin è, in un certo modo, compiutamente armeno, ed è perfettamente capo del popolo armeno, conducendo dalla semina nel dolore alla messe della risurrezione. Egli stesso aveva scritto: «La sofferenza cessa di essere dolorosa quando viene assunta per scelta personale, per azione volontaria e spirito d'amore... Molti storiografi hanno descritto la storia armena come un «martirologio». Certamente sofferenza, persecuzione, distruzione, massacro, deportazione, forzata emigrazione, genocidio e chissà cos'altro ancora, appaiono quasi in ogni pagina dei nostri annali vecchi di secoli. La sopravvivenza del popolo armeno sembra essere stata un miracolo... Ma siamo ancora qui su questa terra, presenti in quasi tutti i suoi angoli.

Ringrazio Dio per aver tenuto vivo in noi lo spirito di sopportazione: una specie di incrollabile determinazione, un inestinguibile spirito di rispetto per se stessi, un riconoscimento di dignità umana in noi, donataci da Dio, un'insaziabile consapevolezza della forza della fede e della speranza. La fede è divenuta per noi, come afferma un autore armeno del V secolo, «il colore della pelle», inalienabile, inseparabile dalla nostra esistenza. La nostra storia ci mostra che abbiamo perso molto più nel passato; ma siamo riusciti a non perdere noi stessi» (*L'identità della Chiesa armena. Ecumenismo e rinnovamento*, p. 89-90).

Noi ci siamo riuniti oggi in questa Chiesa, con l'Ambasciata Armena presso il Quirinale e con quella presso la Santa Sede, con il Pontificio Collegio armeno, con la comunità armena di Roma, con i Rappresentanti diplomatici e con gli amici del popolo armeno, per elevare la nostra preghiera di cristiano suffragio per l'anima di questo grande uomo di Chiesa, una delle personalità religiose che il futuro citerà a caratterizzare questo secolo che giunge al termine. Noi preghiamo anche per il popolo armeno, esortarlo con le parole della Lettera agli Ebrei: «Ricordatevi dei nostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede» (*Ebr 13, 7*). Questo popolo continui a credere e sperare, costruendo le proprie certezze, la rettitudine dei propri comportamenti sugli insegnamenti del Vangelo e sulle solide basi della propria cultura, della quale il Catholicos Karekin fu sapiente conoscitore ed instancabile predicatore. Ai fratelli e alle sorelle della Chiesa armena apostolica il nostro augurio e la nostra preghiera: possano fare tesoro dei suoi insegnamenti, del suo vivo desiderio di dare alla sua Chiesa

un respiro vasto, carico di dignità, fiero della propria specificità, rispettato per la propria credibilità, aperto al mondo, sensibile alle culture e alle Chiese, non arroccato nel sospetto, ma generoso nella fiducia e nella stima verso tutti, ospitale, pluralista e aperto alla libertà per tutti.

Egli possa presentarsi davanti al trono dell'Altissimo, facendo sue le parole della liturgia armena: «Le tue mani mi hanno fatto e plasmato per benedirti, o Dio eterno; dagli inganni del demonio mi sono affrancato nella luce ineffabile e sono tornato al fango da cui fui tratto». Ciò che segue nell'inno è la supplica commossa della Chiesa, che ripetiamo ora nel nostro cuore: «Santo Spirito consolatore, illumina i nostri morti e dà riposo al loro spirito con i suoi santi».

* * *

SETTE CHIESE INSIEME PER IL MEDIO ORIENTE

«Perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza». Questo il tema di riflessione del primo Congresso dei Patriarchi e Vescovi cattolici del Medio Oriente, che si è svolto dal 2 al 20 maggio in Libano. Presenti le sette Chiese cattoliche d'Oriente (maronita, melkita, armena, caldea, copta, siriana e latina), praticamente l'intera gerarchia cattolica del mondo medio-orientale dall'Iraq al Nord-Africa, oltre a Turchia e Iran. Per queste Chiese si è trattato di undici giorni fitti di scambi e testimonianze.

La Congregazione ha preso parte all'incontro con la partecipazione di Sua Eminenza il Card. Achille Silvestrini, di Mons. Claudio Gugerotti, Sotto-Segretario, di Mons. Lucian Lamza, Capo-Ufficio, di Mons. Antonios Mina, P. Davide Marzaroli e Mons. Maurizio Malvestiti, Officiali del Dicastero, e P. Michel van Parys, Consultore.

I primi giorni sono stati dedicati agli interventi di rappresentanti dei Paesi presenti. Due vescovi, di riti diversi, per ciascun Paese, hanno presentato la situazione della loro comunità locale, i rapporti con le altre comunità cattoliche, con quelle ortodosse e protestanti, e infine con i musulmani. Prima di arrivare alla redazione delle raccomandazioni, i partecipanti hanno svolto i lavori in circoli di riflessione su varie tematiche: da quelle di ordine religioso, quali l'unità della Chiesa, l'identità e la vocazione delle Chiese orientali, il legame con la Sede di Pietro, il dialogo islamo-cristiano, a quelli di ordine sociale e politico, come i diritti umani, le aspirazioni dei giovani, il ruolo della donna orientale e la questione di Gerusalemme.

I lavori preparatori del Congresso erano iniziati esattamente un anno prima. Il maggio di quell'anno, mentre a Roma si celebrava il Sinodo speciale per l'Asia, il Segretariato dei patriarchi cattolici d'Oriente distribuiva a tutte le diocesi orientali, agli ordini e congregazioni religiosi locali, alle Chiese sorelle e a vari dicasteri della Santa Sede una bozza di documento contenente un questionario. Le risposte giunte da ogni parte sono state successivamente raccolte sotto forma di *Lineamenta* che hanno costituito la base del lavoro di giorni. Quattro i criteri fissati: prima di tutto la necessità di incontrarsi e conoscersi come fratelli che portano avanti la stessa missione, conformemente a quanto già espresso dai patriarchi orientali nella loro prima lettera pastorale. Poi la necessità di prendere assieme coscienza del passato, allo stesso tempo glorioso e doloroso, per poterne trarre utili lezioni e rettificare il cammino. La necessità di guardare insieme allo stato attuale delle Chiese orientali, per poter determinare i problemi comuni e fissare i principi e piani di lavoro. Infine l'attenzione verso il futuro, in modo da avere una visione comune capace di guidare le Chiese nel terzo millennio.

Sopravvissute alle vicissitudini della storia, le Chiese d'Oriente sono ora poste di fronte a fenomeni che mettono in discussione la loro stessa esistenza. Una lenta e inesorabile erosione demografica che ha assunto dall'inizio del nostro secolo un ritmo accelerato, senza parlare di centinaia di migliaia di fedeli costretti all'emigrazione in Paesi lontani. Un'emorragia, questa, che si vede favorita da un endemico clima di instabilità (embargo contro l'Iraq, irrisolta questione palestinese, conseguenze della guerra in Libano, crisi algerina...), e dalla crescita un po' ovunque di fondamentalismi che si prefiggono di ripristinare antiche discriminazioni. Il Congresso si è rivelato un'impresa di ampio respiro ecclesiale.

* * *

Etiopia-Eritrea **Lettera Pastorale dei Presuli della Conferenza Episcopale**

LA LUCE DELL'INSEGNAMENTO CRISTIANO SULLE DIFFICOLTÀ E SULLE SPERANZE DELLA FAMIGLIA

Cari Fratelli e Sorelle,

siamo i Vescovi dell'Etiopia e dell'Eritrea e salutiamo voi, nostri fedeli. Oggi vorremmo condividere con voi alcune nostre riflessioni sulla

vita familiare e la nostra preoccupazione per alcuni problemi che la stanno affliggendo.

Introduzione

1. Ci congratuliamo con le numerose famiglie dove l'amore del padre e della madre crea un'atmosfera felice in cui i bambini possono crescere nella fiduciosa consapevolezza di un Dio che li ama veramente e che si prende cura di loro. Questi bambini sono pronti a vivere una vita cristiana piena, nel corso della quale creeranno a loro volta focolari domestici felici. La preghiera, l'altruismo, il perdono e l'impegno a comprendersi e ad amarsi reciprocamente rendono questo ambiente una copia del focolare della Santa Famiglia di Nazareth, dove regnavano pace e gioia e dove si comprendeva ciò che veramente conta nella vita, nonostante la mancanza di beni materiali.

«È in seno alla famiglia che «i genitori devono essere per i loro figli, con la parola e con l'esempio, i primi annunciatori della fede...» ...» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1656).

La famiglia è la chiesa domestica e la prima scuola di vita cristiana, dove i bambini imparano a ricevere i Sacramenti e vivono la loro vita cattolica in pieno. Tuttavia, siamo consapevoli che oggi molte famiglie cristiane devono affrontare delle difficoltà e che nel mondo moderno vi sono molte questioni che possono creare confusione e devono essere risolte. È questo il motivo per cui scriviamo la presente lettera: affinché voi possiate vedere chiaramente, comprendere e seguire la luce dell'insegnamento cristiano. Allora proverete veramente un senso di pace anche quando i tempi e la vita sono difficili. Sarete autentici testimoni del Signore e porterete il Vangelo ovunque voi siate.

Il ruolo della donna nel mondo attuale

2. Nella sua Lettera Apostolica su *Dignità e vocazione della donna*, Papa Giovanni Paolo II riflette sui problemi e sulle prospettive di ciò che significa essere donna, affermando:

«In ogni sua espressione, la femminilità è parte del retaggio essenziale dell'umanità e della stessa Chiesa». Egli ringrazia Dio per ogni donna. Ringrazia le donne che sono madri e mogli, e le donne consacrate. Aggiunge quindi: «So che ringraziarvi non è sufficiente» (cfr *Mulieris dignitatem*, n. 31).

La maggior parte degli oneri della società ricadono sulle donne. Tra questi vi è il compito di allevare i figli, spesso da sole. Alcune donne so-

no vittime di violenza o incesto. Altre hanno il compito quasi impossibile di occuparsi di un numero elevato di figli, senza che né loro stesse né il marito possano sperare di trovare un lavoro. Alcune donne non sposate sono state sfruttate dagli uomini e ora devono allevare un figlio senza avere i mezzi per mantenere se stesse e il bambino. Spesso tale situazione significa anche la fine di ogni opportunità di ricevere un'educazione e quindi per alcune di esse non vi è altra soluzione che prostituirsi o chiedere l'elemosina per le strade delle più grandi città. Altre donne trascorrono il loro tempo cercando di guadagnare un po' di denaro per il cibo o per l'educazione della loro famiglia svolgendo lavori fisici faticosi che vanno ben oltre le loro forze, ad esempio trasportando pietre e costruendo strade. In Etiopia e in Eritrea esistono alcune pratiche, come il matrimonio in giovane età, la poligamia e l'infibulazione, che privano le donne del rispetto che è loro dovuto, pratiche che vanno respinte. Oggi ci si impegna ovunque a offrire pari opportunità a uomini e donne in ogni ambito. Questo comprende: lo stesso salario per lo stesso lavoro, l'uguaglianza tra uomo e donna nel diritto di famiglia, e il riconoscimento, a tutte le donne, dei diritti e doveri di cittadino in uno Stato democratico. Per far sì che alle donne venga accordata giustizia, la Chiesa consiglia la creazione di politiche che assicurino il rispetto della donna come persona. La qualità di una società è espressa dal suo atteggiamento verso le donne. Esse devono potersi esprimere, dando vita a movimenti che le aiutino a ottenere maggiori riconoscimenti in seno alla nostra società.

Quando parliamo di pari dignità tra uomo e donna, non diciamo che essi sono uguali. Uomo e donna, creati entrambi a immagine di Dio, sono dotati di intelligenza e arbitrio, e sebbene diversi, sono essenzialmente diversi, sono essenzialmente uguali nella dignità e nel diritto e ognuno complementare all'altro.

Aborto

3. L'aborto è uno dei maggiori problemi che attualmente gli uomini e le donne devono affrontare.

Nel mondo moderno l'aborto è spesso considerato una soluzione ai problemi delle donne, sposate o nubili, e dei loro compagni quando aspettano un figlio non voluto. Le donne che si trovano in questa situazione devono essere compatite e aiutate piuttosto che condannate (v. n. 17c, d). Il problema è grave visto che le autorità mediche considerano normale l'aborto e molti medici e operatori sanitari lo sostengono e lo praticano.

4. Motivi che possono spingere uomini e donne a considerare l'aborto:

- la salute della donna e la sua paura di morire di parto;
- il desiderio di uno standard di vita decente;
- le pressioni da parte della famiglia;
- la disoccupazione;
- il desiderio della donna di proseguire gli studi;
- la paura della donna di fronte al compito di crescere il figlio da sola;
- la perdita dello status sociale o della reputazione;
- la fine del matrimonio.

Sono tutti motivi gravi che richiedono risposte serie. Condannarli non è una soluzione.

I nostri fedeli hanno il diritto di conoscere gli insegnamenti della Chiesa in questa materia, di essere aiutati a seguirli e di insegnarli agli altri, per aiutarli ad affrontare e superare i problemi per i quali l'aborto appare una risposta semplice.

Che cos'è l'aborto

5. L'aborto è l'estrazione del feto dal grembo materno prima che esso sia completamente sviluppato e capace di sopravvivere.

Può avvenire in tre modi diversi:

a) L'aborto spontaneo avviene naturalmente e la madre non ha nessun controllo su di esso.

b) L'aborto terapeutico indiretto è un trattamento il cui fine non è quello di uccidere il feto. Serve per curare un organo del corpo materno, per esempio attraverso la rimozione di un utero affetto da cancro o nel caso di una gravidanza ectopica che non può essere portata a termine. Questo tipo d'aborto è detto indiretto, perché l'aborto stesso non è il fine principale dell'intervento ma ne è una conseguenza inevitabile.

c) L'aborto diretto, voluto, indotto o procurato è invece l'uccisione diretta e voluta dell'essere umano durante la prima fase della sua vita, tra il concepimento e la nascita. Questo vale sempre e non importa come in che modo viene eseguito.

Espressioni ingannevoli

6. A volte espressioni come «pre-embrione», «gravidanza indesiderata», «gravidanza a rischio» possono far pensare alla gente che l'aborto sia una soluzione accettabile ai loro problemi. Nessuna di queste espressioni cambia il fatto che l'aborto diretto significa uccidere una vita.

L'aborto è legalmente permesso in molte parti del mondo e si stima che ogni anno ne vengano praticati 50 milioni. Ogni anno mezzo milione di donne muoiono per questi aborti. I dati si riferiscono solo agli aborti praticati legalmente e quindi i dati effettivi sono molto più alti.

Il problema è molto diffuso, ma è difficile ottenere dati esatti sugli aborti praticati clandestinamente. Di solito questi ultimi sono praticati da persone non preparate, in case o cliniche private, e mettono in pericolo la vita della madre. In Etiopia il numero di aborti è più alto nelle città che nelle aree rurali. Uno dei motivi è che nelle città vi sono più famiglie povere. Esse non possono permettersi case decenti, cibo o educazione e quindi una famiglia numerosa rappresenta un grande problema. Ricorrono più facilmente all'aborto le donne, sposate o nubili, tra i venti e i trent'anni. Nel 1993 ad Addis Abeba il 64% del numero totale degli aborti è stato praticato su donne nubili e il 33% su studentesse.

Perché è aumentato il numero degli aborti

7. a) Si affievolisce il rispetto dei valori morali e tradizionali.
- b) L'aborto è diventato più facile grazie ai progressi della tecnologia medica e soprattutto diagnostica, di modo che ora è più facile scoprire se il bambino è affetto da qualche deformità.
- c) Esistono molte cliniche che praticano l'aborto ed è facile accedervi.
- d) Molte persone hanno paura di essere marchiate dalla società dalla società o dell'imbarazzo per la famiglia se una donna nubile partorisce e quindi considerano l'aborto un'alternativa alla contraccezione.
- e) La disoccupazione e la mancanza d'educazione fanno apparire l'aborto come una facile soluzione al problema di avere un figlio indesiderato.
- f) Le organizzazioni internazionali spesso hanno appoggiato l'aborto laddove i contraccettivi non si sono mostrati efficaci.
- g) Poiché le persone istruite tendono a limitare il numero dei membri della famiglia, tra loro l'aborto è più frequente.

L'insegnamento della Chiesa

8. a) Il comandamento di Dio «non uccidere» (*Dt 5, 17*) si estende anche al nascituro. Ogni essere umano sin dal grembo materno appartiene a Dio. È l'oggetto personale dell'amore di Dio e della Sua provvidenza paterna. Egli lo forma e lo tesse con le proprie mani amorevoli (cfr *Sal 139, 13-16*).

Il comandamento «non uccidere» è la base della vita comune in società. Sin dai primi secoli dell'era cristiana l'omicidio è considerato un peccato grave. Solo Dio è padrone della vita.

b) Nel primo secolo Tertulliano affermò il male morale dell'aborto, dicendo «non uccidere l'embrione con l'aborto e non causare la morte del neonato» (cfr Tertulliano, *Apologeticum*, 9). Egli definì l'aborto un assassinio anticipato.

c) Il Concilio Vaticano II afferma che la vita deve essere salvaguardata con la massima cura sin dal momento del concepimento. «L'aborto come l'infanticidio sono abominevoli delitti» (*Gaudium et spes*, n. 51).

Si tratta della prima dichiarazione sull'aborto da parte di un Concilio Generale della Chiesa. Per tutti i Vescovi cattolici del mondo, il suo giudizio rappresenta un impegno a preoccuparsi del feto che si sta sviluppando.

d) Nell'Enciclica *Humanae vitae* del 25 luglio 1968, Papa Paolo VI ha dichiarato che: «È assolutamente da escludere, come via lecita per la regolazione delle nascite, l'interruzione diretta del processo generativo già iniziato, e soprattutto l'aborto diretto, anche se procurato per ragioni terapeutiche» (n. 14).

e) Anche l'Enciclica *Evangelium vitae* (Il Vangelo della vita di Papa Giovanni Paolo II), pubblicata il 25 marzo 1995, difende la santità della vita umana e afferma che «l'aborto procurato è l'uccisione deliberata e diretta comunque venga attuata, di un essere umano nella fase iniziale della sua esistenza, compresa tra il concepimento e la nascita... Tuttavia, queste e altre simili ragioni, non possono mai giustificare la soppressione deliberata di un essere umano innocente» (n. 58).

Inoltre Giovanni Paolo II afferma: «...*Confermo che l'uccisione diretta e volontaria di un essere umano innocente è sempre gravemente immorale*» (n. 57).

Le complicazioni dell'aborto

9. Ogni aborto comporta dei traumi fisici, psicologici, sociali e spirituali. A volte questi traumi si presentano tutti insieme.

Le lacerazioni prodotte dall'aborto possono portare a delle difficoltà a concepire e a complicazioni delle gravidanze future. Il 50% degli aborti può provocare delle complicazioni e rendere impossibile concepire altri figli o danneggiare il sistema riproduttivo. Tutte le donne che hanno abortito soffrono di traumi psicologici.

L'aborto non riguarda solo la donna che vi si è sottoposta, ma tutti i membri della famiglia e della comunità. Per i credenti si tratta di un de-

litto gravissimo. Esso influisce sul proprio rapporto con Dio e può far sì che la persona si allontani dalla Chiesa o addirittura dalla fede.

Riassumendo l'insegnamento della Chiesa

10.a) La vita dell'ovulo fertilizzato non appartiene né al padre né alla madre: è una nuova vita.

b) Questa nuova vita è una vita umana, poiché non potrebbe essere resa umana se non lo fosse già.

c) La nuova vita umana è una vita individuale, determinata dal primo momento.

d) La nuova vita che si forma sin dal concepimento deve essere una persona.

e) Occorre evitare qualsiasi rischio di uccidere direttamente un essere umano. La Chiesa vieta ogni forma di aborto diretto. La vita umana è un dono di Dio ed è sacra.

f) In entrambi i *Codici di Diritto Canonico* (Orientale e Occidentale), la Chiesa cattolica afferma che chiunque procuri un aborto o collabori a eseguire un aborto commette un peccato grave, che esige il perdono ufficiale della Chiesa (*CDC* 1398 e *CCEC* 1456.2).

Queste parole molto gravi sono ispirate dalla sollecitudine per il bambino non nato e sono volte a impedire alla madre di cercare una soluzione sbagliata.

L'esigenza di un cambiamento culturale

11. Papa Giovanni Paolo II afferma che l'odierno contesto sociale è «segnato da una drammatica lotta tra la «cultura della vita» e la «cultura della morte»» (*Evangelium vitae*, n. 95). Molte persone non considerano importante la vita umana. Laddove diminuisce il rispetto di Dio, diminuisce anche il rispetto per la vita umana. Occorre superare urgentemente la cultura della morte e cambiare il modo di pensare. Dobbiamo proclamare il Vangelo della Vita. Ogni persona umana è importante, possiede un significato e un valore e ha il diritto di vivere dal concepimento alla morte naturale. Se vogliamo realizzare un cambiamento culturale dobbiamo adottare un nuovo modo di vivere. È fondamentale la formazione delle coscienze riguardo al rispetto per il valore della vita umana. La Chiesa deve essere vista come difensore di ogni persona umana.

La nostra società ambisce a una qualità di vita migliore. La dignità della persona umana non è limitata solo al benessere materiale. I suoi va-

lori spirituali, morali e religiosi offrono degli orientamenti fondamentali per vivere il Vangelo della vita. Questo rinnovamento può iniziare in seno alle nostre comunità cristiane. Dovremmo apprezzare e vivere i valori umani quali la castità prima del matrimonio, la fecondazione e il dono totale di sé al coniuge. Sono valori che si oppongono alla libertà sessuale, che può portare alla disgregazione della famiglia; si oppongono al divorzio, all'aborto, alla contraccezione e alla sterilizzazione, e anche alla pornografia, che diffonde nella nostra società un comportamento sessuale moralmente inaccettabile. La nostra società dovrebbe respingere con fermezza questi modi comportamentali importati, che contrastano con le nostre tradizioni.

Perché questo si realizzi devono impegnarsi tutti. I mezzi di comunicazione sociale, però, hanno una particolare responsabilità: i messaggi che trasmettono devono sostenere la cultura della vita.

La legiferazione

12. a) Il rispetto per la vita umana non è solo un dovere cristiano. Il sistema legale di ogni Paese dovrebbe tutelare la vita umana sin dal momento del concepimento. Il fine di ogni legge è quello di promuovere la dignità umana. La vita umana è il valore più importante e deve essere tutelata. Non è giusto che uno Stato rifiuti di farlo per il membro più debole della società, ossia il nascituro. Con questo atteggiamento si infligge una delle ferite più gravi alla società. I principi contenuti nelle dichiarazioni internazionali e nelle Costituzioni degli Stati moderni assicurano il rispetto della vita umana. Tra questi vi sono i dieci comandamenti (Decalogo), il Fitha Negest, il Diritto Penale etiopico del 1957 e la Costituzione etiopica del 1994, così come la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e la Carta Africana.

b) Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* afferma: «Il diritto inalienabile alla vita di ogni individuo umano innocente rappresenta un *elemento costitutivo della società civile e della sua legislazione*» (n. 2273).

c) Spetta ai legislatori il compito di servire la vita. Nonostante le leggi sopraccitate, sappiamo sin troppo bene che le leggi emanate non sempre vengono attuate. Non basta prevenire l'aborto; occorre anche prevenire che la democrazia si trasformi in totalitarismo. Alla base della democrazia vi è il principio dell'uguaglianza delle persone, senza discriminazioni dovute al sesso, alla religione, alla razza o allo status di vita. Se il diritto di un Paese rende legittima l'uccisione di persone innocenti nel nome della libertà, allora la libertà perde il suo significato e diventa egoi-

smo. Pertanto, tutti i legislatori devono compiere un dovere molto importante per la vita, proponendo norme che promuovano la vita, proteggano per quanto è possibile chi è più debole, in particolare i nascituri, e rifiutando di legalizzare l'aborto.

Paternità e maternità responsabili

13. a) Quando marito e moglie si donano completamente l'uno all'altra nell'amore coniugale inizia la paternità e la maternità responsabile. L'amore coniugale deve essere totale, esclusivo, fedele e aperto a trasmettere la vita.

b) Il matrimonio e la procreazione sono diritti naturali di ogni essere umano adulto. La trasmissione della vita è un atto nobile e degno. Deve esservi armonia tra l'amore coniugale e la trasmissione della vita. L'elemento che unisce marito e moglie è inscindibile dal fine procreativo del matrimonio.

c) Le decisioni circa la dimensione della famiglia devono fondarsi su motivi reali e non sull'egoismo.

I) La paternità e la maternità responsabile comprendono la conoscenza e il rispetto per le leggi biologiche che valgono per ogni persona umana. La conoscenza del ciclo della vita permette al marito di capire la natura emotiva, fisica e spirituale della donna e di accettare e rispettare la sua femminilità.

II) Il principale obbligo dei genitori responsabili non è quello di avere più figli di quanti ne possano accudire fisicamente, spiritualmente, affettivamente e mentalmente. Sarebbe segno di irresponsabilità avere una famiglia più grande di quella che la coppia può mantenere. Il metodo per controllare le dimensioni della famiglia dovrebbe essere basato sul ciclo della fertilità, che è il disegno del Creatore.

III) In breve, la paternità e la maternità responsabili significano:

- conoscere e rispettare i cicli biologici della donna;
- essere tanto generosi da crescere una famiglia grande se ce lo si può permettere o rinunciare ad avere un altro figlio, temporaneamente, ma anche per un tempo indeterminato. Occorre per questo essere disponibili a far prevalere, all'occorrenza, la ragione e la forza di volontà sulle emozioni e ciò può esigere sacrifici dalla coppia;
- essere disponibili a seguire l'ordine morale oggettivo stabilito da Dio, di cui la nostra coscienza è l'interprete.

d) Il dono reciproco dei coniugi non ha come unico fine del matrimonio la procreazione. Alcune coppie non possono avere figli e sono

chiamate a vivere in un'intima unione d'amore. Oggi, con i progressi tecnologici, molti che prima erano considerati sterili non lo sono più. Non si devono risparmiare sforzi per aiutare tali coppie ad avere figli.

Se la moglie è la prima ad accorgersi di essere diventata madre, essa ha il dovere di dare al marito la notizia del concepimento. Il padre ha il dovere di riconoscerlo e accettarlo. È vero che il bambino si sviluppa nel grembo materno, ma il marito partecipa al processo generativo. Pertanto, in ogni matrimonio l'unione comporta uguale responsabilità di marito e moglie per la nuova vita da loro generata.

La regolazione familiare naturale

14. a) La regolazione familiare naturale aiuta la coppia a programmare la famiglia senza dover ricorrere ai farmaci e alle tecnologie con i loro effetti collaterali dannosi. La tecnologia comporta vantaggi e svantaggi. Il metodo ciclico o naturale di controllo delle nascite è la limitazione dei rapporti sessuali al periodo infecondo del ciclo mestruale della donna. Questo ciclo della vita comprende dei periodi in cui la natura si riposa al fine di creare le condizioni per una nuova vita. La Chiesa insegna, incoraggia e promuove i metodi di programmazione familiare naturale perché la coppia sposata possa avvalersi delle leggi della natura.

b) «Infatti, come sul suo corpo in generale l'uomo non ha un dominio illimitato, così non lo ha, con particolare ragione, sulle sue facoltà generative in quanto tali, a motivo della loro ordinazione intrinseca a suscitare la vita, di cui Dio è principio» (*Humanae vitae*, n. 13). Pertanto, è «illecito l'uso dei mezzi direttamente contrari alla fecondazione, anche se ispirato da ragioni che possono apparire oneste e gravi» (*ibidem*, n. 16).

c) I contraccettivi lasciano la responsabilità solo alla donna. La regolazione familiare naturale fa sì che la responsabilità ricada su entrambi i coniugi, utilizzando un metodo moralmente accettabile. Secondo l'Enciclica *Familiaris consortio*, «la scelta dei ritmi naturali comporta l'accettazione del tempo della persona, cioè della donna, e con ciò l'accettazione anche del dialogo, del rispetto reciproco, della comune responsabilità, del dominio in sé» (n. 32).

È deplorabile il fatto che le donne che desiderano ricorrere alla regolazione familiare naturale non possano farlo perché i mariti rifiutano di collaborare. La famiglia dovrebbe alimentare la società con il suo servizio alla vita (cfr *Ecclesia in Africa*, n. 85).

d) Le coppie sposate subiscono numerose pressioni dalla cultura moderna, affinché accettino la contraccezione artificiale come parte normale della vita. La contraccezione artificiale, però, è oggettivamente sbagliata. Il controllo artificiale delle nascite ha i seguenti effetti:

- può portare all'infedeltà tra marito e moglie;
- può degradare la moralità;
- può diffondere una mentalità anticoncezione, che a sua volta può portare alla mancanza di rispetto per le donne;
- può far sì che vengano imposti dei metodi contraccettivi ritenuti efficaci dal Governo, senza chiedere ai coniugi la loro opinione su una questione che fundamentalmente riguarda una loro scelta.

e) Le coppie sposate dovrebbero evitare di utilizzare metodi contraccettivi artificiali. Il perdono di Dio può essere ricevuto nel sacramento della Riconciliazione. Nel confessionale, i sacerdoti devono mostrare una comprensione compassionevole per i penitenti che chiedono il perdono di Dio (*Vademecum*).

f) La Chiesa è il garante degli autentici valori umani. Nei suoi insegnamenti essa è a volte vista come un segno di contraddizione, però desidera difendere la dignità dell'uomo e della donna. Per quanto riguarda l'aborto, la profonda solidarietà con le donne esige che i motivi che rendono indesiderato un figlio siano affermati chiaramente. «Non vi potranno mai essere giustizia, uguaglianza, sviluppo e pace per gli uomini e per le donne se non vi è la determinazione a rispettare, proteggere, amare e servire la vita, ogni vita umana, a ogni livello e in ogni situazione» (cfr *Evangelium vitae*, n. 5).

I medici

15. A questo punto ci rivolgiamo a tutti voi che svolgete la professione medica. Potrete trovarvi in situazioni che richiedono di praticare l'aborto. In tali casi, il documento del Sinodo per l'Africa *You Will be my Witnesses* (Sarete miei testimoni), potrà diventare per voi una dolorosa realtà. Non abbiate paura a esprimere la vostra fede cattolica, anche se questo potrebbe essere difficile. Gli operatori sanitari sono preparati a salvare la vita ai pazienti. Laddove i medici praticano aborti a fini di lucro, essi vanno contro gli ideali della loro professione.

Educazione sessuale

16. a) Vorremmo a questo punto sottolineare l'importanza di un'adeguata educazione sessuale per tutti gli adulti. La sessualità è un aspetto

fondamentale della persona umana. Essa caratterizza l'uomo e la donna a livello fisico, psicologico e spirituale.

b) Il primo luogo in cui dovrebbe essere impartita l'educazione sessuale è la famiglia. I genitori sono i primi e principali educatori dei loro figli. Attraverso il loro esempio, possono insegnare ai figli i valori del rispetto del sesso e della comprensione dei suoi aspetti fisici, emotivi e psicologici. Se sfortunatamente una ragazza rimane incinta, i genitori devono sostenerla e mostrarle affetto, affinché non debba ricorrere all'aborto.

c) Talvolta i genitori non si sentono adeguatamente preparati per impartire un'educazione sessuale. Nella nostra cultura di solito i genitori non parlano delle questioni sessuali e i figli non osano fare domande sul sesso. L'educazione sessuale può essere svolta nelle scuole o in altri centri educativi, ma solo con la collaborazione e l'approvazione dei genitori. Tutte le scuole informano sugli aspetti fisiologici, ma in una scuola buona la sessualità è vista come un valore che riguarda l'intera persona e come dono di Dio. Occorre offrire ai bambini e agli adolescenti solo le informazioni corrispondenti a ogni fase del loro sviluppo.

d) La Chiesa non può restare in silenzio sulla questione dell'educazione sessuale. Ha il diritto e il dovere di occuparsi dell'educazione morale dei suoi figli. I seguenti sono alcuni importanti aspetti riguardanti la sessualità che andrebbero enfatizzati nell'educazione sessuale:

I) Nell'Enciclica *Evangelium vitae*, Papa Giovanni Paolo II afferma: «Il primo e fondamentale passo... consiste nella formazione della coscienza morale circa il valore incommensurabile e inviolabile di ogni vita umana» (n. 96).

II) L'educazione alla castità è assolutamente necessaria. La castità significa autocontrollo, accettazione degli altri, capacità di relazionarsi con loro rispettando la loro dignità nella diversità. La castità è la forza spirituale che libera l'amore dall'egoismo e dall'aggressività.

III) La dottrina cristiana afferma che tutte le unioni sessuali devono mantenersi nell'ambito del matrimonio. «Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola? Così non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi» (Mt 19, 5-6). Anche san Paolo afferma che essere sposati è meglio che ardere nel fuoco della passione (1 Cor 7, 9). Il consenso al matrimonio si deve manifestare esternamente alla società e alla Chiesa.

Oggi, alcuni ritengono che una coppia che intende fermamente sposarsi ha il diritto all'unione sessuale prima del matrimonio se quest'ulti-

mo deve essere procrastinato per qualche motivo. Tuttavia, crediamo che questo possa danneggiare emotivamente e psicologicamente perché un rapporto profondo ha bisogno di tempo per svilupparsi con la coppia che gradualmente conosce gli interessi reciproci, le priorità della vita, le speranze e i sogni. Un'attenzione precoce all'attività sessuale può bloccare questa importante fase del rapporto, con risultati disastrosi. Questa situazione non offre alcuna sicurezza né per un'eventuale gravidanza né per la buona riuscita del rapporto.

IV) È dovere della società civile fare in modo che esista un ambiente morale e fisico sicuro e saggio. È dovere dello Stato tutelare i suoi cittadini da qualsiasi forma di disordine quale l'abuso sessuale, la violenza sessuale, l'uso di abiti degradanti, la permissività e la pornografia. I bambini non dovrebbero venire a contatto con materiale di natura erotica.

V) Nell'offrire l'educazione sessuale, gli educatori cristiani devono assicurare che venga presentata in maniera positiva, prudente, chiara e sensibile. Padri, madri e sacerdoti dovrebbero essere preparati a questo compito con delicatezza, pazienza e generosità.

Orientamenti

17. a) Conoscenza esatta delle realtà

Tutte le associazioni e le organizzazioni dovrebbero fornire informazioni accurate sull'aborto affinché l'opinione pubblica possa essere correttamente informata. Gli istituti di istruzione dovrebbero offrire opportunità per una riflessione sistematica e critica su di esso.

b) Politica Familiare

I) Ogni Governo dovrebbe avere una politica familiare che permetta alle famiglie di assumersi liberamente le proprie responsabilità. Tale politica dovrebbe includere l'occupazione, l'educazione, gli alloggi, la proprietà della terra, il sistema fiscale e la sanità. Dovrebbe escludere tutto ciò che viola le tradizioni religiose e culturali della vita familiare. Queste violazioni, infatti, arrecano danno alle famiglie e alle nazioni.

II) Anche altre organizzazioni hanno il diritto di promuovere una giusta politica familiare. Gli agenti di una vera politica familiare non sono solo dei politici, ma delle famiglie essi stessi.

c) La scelta dell'adozione

La madre di Mosé contribuì a salvargli la vita creando un'opportu-

nità di adozione. La figlia del Faraone le disse: «Porta con te questo bambino e allattalo per me» (*Es 2, 10*). L'adozione è un'alternativa che salva la vita e un mezzo legittimo per offrire a un bambino una stabile dimora. Le donne con gravidanze indesiderate prendono raramente in considerazione l'adozione. Soprattutto le adolescenti che generalmente scelgono l'aborto o di mantenere il figlio da sole. Questo accade perché non ricevono assistenza sufficiente a considerare l'adozione un'alternativa all'aborto. In molti Paesi, le coppie che desiderano adottare incontrano molte difficoltà a causa della mancanza di bambini adottabili. La società e la Chiesa possono creare istituzioni, che offrano servizi di adozione. I centri di assistenza alla gravidanza nelle grandi città possono fornire servizi quali linee telefoniche per consulenza nelle crisi, servizi di adozione, ricoveri per la maternità e interventi sanitari.

d) Centri di consulenza

Ci sono migliaia di donne che hanno abortito perché pensavano di non avere alternative. La Chiesa può svolgere un ruolo significativo nel porre fine alla crisi. Può anche essere un luogo di appartenenza per la madre e per il bambino, una volta superata la crisi. I servizi sono vari e includono: consulenza con spiegazione delle conseguenze dell'aborto, inserimento della madre in una famiglia dove possa vivere durante la gravidanza e anche per un breve periodo dopo il parto, consulenza professionale e di formazione, servizi di adozione.

Se alle donne verranno offerti servizi adeguati, non ricorreranno più all'aborto e troveranno una nuova vita in Cristo. Questa opera necessita del pieno sostegno della Chiesa, ossia di tutti voi.

Conclusione

18. Un appello ai cristiani e alle persone di buona volontà.

Ci rivolgiamo alla società

Continuiamo a promuovere i nostri valori tradizionali, sostenuti dalle religioni e dalle culture. Atteniamoci al valore della sacralità della vita. Serviamola, amiamola e tuteliamola. Molte organizzazioni umanitarie promuovono il valore della vita. Il livello di civiltà e di correttezza di ogni società rimisura dal modo in cui in essa vengono trattati i membri più vulnerabili e deboli.

Ci rivolgiamo al governo

a) Resistete alle pressioni esterne volte a legalizzare l'aborto.

b) Inserite programmi sui valori morali di vita nelle scuole a livello nazionale.

c) In collaborazione con i genitori, a scuola impartite l'educazione sessuale e insegnamenti sulla regolazione naturale delle nascite, sulla maternità e la paternità responsabili.

d) Migliorate il livello economico delle madri indigenti attraverso aiuti finanziari.

e) Offrite benessere alle famiglie povere.

f) Studiate a fondo le cause dell'aborto grazie a ricerche e offrite rimedi positivi.

g) Istituite associazioni femminili a vari livelli al fine di far nascere nelle donne la consapevolezza della loro condizione.

h) Aprite centri statali di consulenza alle famiglie.

i) Incoraggiate l'educazione dei giovani.

Ci rivolgiamo alla comunità cattolica

a) Incoraggiate l'evangelizzazione della famiglia.

b) Sottolineate il valore della vita e tutelate i vostri valori essenziali.

c) Organizzate corsi prematrimoniali.

d) Impartite l'educazione sessuale a tutte le fasce di età attraverso le famiglie, i «mahabers», le parrocchie, i seminari, i centri di formazione, i centri di promozione della donna, ecc.

e) Insegnate alle famiglie a formare altre famiglie.

f) Pregate chiedendo a Dio di restare vicino alle donne in difficoltà e di aiutarle.

Ci rivolgiamo ai sacerdoti e ai membri degli ordini religiosi

a) Siate convinti del valore della vita e insegnatelo.

b) Mostrate solidarietà verso le donne in difficoltà.

c) Mostrate compassione per le madri non coniugate e per le donne che portano avanti una gravidanza indesiderata senza giudicarle, in modo da non spingerle ad abortire.

d) Aprire centri di consulenza e di riabilitazione per queste donne.

Ci rivolgiamo a tutti gli Etiopi e gli Eritrei di buona volontà.

Difendete la vita. Difendete i valori morali della nostra società. Vi chiediamo di promuovere le nostre tradizioni, la nostra fede, il diritto che Dio ci ha dato di avere figli, allevarli ed educarli a diventare adulti credenti, amorevoli, responsabili e corretti. La regolazione naturale delle nascite e l'educazione dei figli sono diritti dei genitori. Come ha affermato Sua Santità Giovanni Paolo II: «Non lasciate che la famiglia africana venga umiliata proprio sulla sua terra! Non permettete che l'anno

internazionale della famiglia divenga l'anno della distruzione della famiglia» (*Ecclesia in Africa*, n. 84).

Siamo consapevoli della crisi morale che noi e le generazioni future dobbiamo affrontare. È la famiglia che risolverà questo problema. Chiediamo alle famiglie con l'aiuto di Dio di lottare per la vita e di opporsi a soluzioni fuorvianti. Chiediamo alle famiglie di trarre forza dalla preghiera. Una famiglia che prega insieme è unita.

* * *

IL GRANDE GIUBILEO DEL DUEMILA E LE CHIESE ORIENTALI CATTOLICHE

In occasione dell'Anno Santo 2000 la Congregazione per le Chiese Orientali ha curato il sussidio pastorale "Il Grande Giubileo del Duemila e le Chiese orientali cattoliche", edito dalla Libreria Editrice Vaticana. La Conferenza Stampa di presentazione del documento si è tenuta presso la Sala Stampa della Santa Sede il 21 ottobre 1999. Ad illustrare le finalità e lo spirito dell'iniziativa sono intervenuti l'Em.mo Card. Achille Silvestrini e Mons. Claudio Gugerotti, rispettivamente Prefetto e Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese orientali, e Mons. Michel Berger, Capo-Ufficio della Pontificia Commissione per i Beni Culturali.

Il volumetto è suddiviso in tre parti:

- 1- il Giubileo nelle Chiese orientali cattoliche;
- 2- il volto orientale di Roma, testimonianze orientali a Roma;
- 3- l'attualità, istituzioni e chiese orientali a Roma;

due appendici presentano l'anno liturgico secondo le diverse tradizioni orientali e il calendario delle cerimonie liturgiche orientali a Roma nell'anno 2000.

Le riflessioni teologico-pastorali ricordano che il modo più importante per vivere in pienezza l'anno di grazia giubilare è quello di celebrare con solennità e intensità la liturgia, e dunque i sacramenti, nelle singole Chiese locali. Si forniscono indicazioni particolari sul digiuno, l'ascesi e la celebrazione dell'ufficio divino, senza trascurare il richiamo ecumenico: «Anche le Chiese orientali cattoliche sono invitate a ricercare insieme agli altri fratelli cristiani ... possibili forme di celebrazione comune nell'Anno Santo» (n. 14).

Le informazioni sul ricco patrimonio d'arte e cultura orientali di cui Roma è depositaria ne fanno un prezioso *vademecum* per i pellegrini.

* * *

Gli interventi in occasione della presentazione del Documento

Em.mo Card. Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali

Rivolgo anzitutto il mio saluto cordiale ai Signori Giornalisti che hanno voluto essere presenti all'odierna conferenza stampa. La loro attenzione è un servizio molto utile alle Chiese orientali cattoliche, perché consente di farle ulteriormente conoscere.

Le Chiese Orientali cattoliche - cioè quelle Chiese che appartengono all'Oriente cristiano, ed hanno in comune i loro tesori spirituali con i fratelli delle Chiese ortodosse, ma vivono già la piena comunione con il Papa - non vivono una condizione facile. Uscite da una pesante persecuzione da parte del regime ateistico nell'Europa centrale e orientale, o indebolite dall'instabilità sociale e politica nel Medio Oriente, si trovano oggetto anche di un dibattito acceso da parte delle Chiese ortodosse. Questo atteggiamento è emerso non di rado negli incontri bilaterali, fra Cattolici ed Ortodossi, negli ultimi anni.

Gli Orientali cattolici dell'Europa, dopo aver finalmente ritrovato la libertà, cercano di ricostruire le strutture pastorali distrutte e desiderano superare ogni controversia con i fratelli ortodossi, nonostante le difficoltà che talora perdurano.

I giornalisti hanno potuto seguire certamente gli interventi degli Orientali cattolici al Sinodo sull'Europa che si sta concludendo: avranno potuto apprezzare come essi siano stati incisivi e puntuali ed abbiano arricchito il dibattito col loro apporto specifico. Posso assicurare che il medesimo contributo apprezzabile si è avuto anche nei gruppi di lavoro. È questo il segno migliore che mostra quanto lo Spirito lavori in quelle Chiese, perché esse possano pienamente integrarsi nel cammino spirituale e pastorale della Chiesa cattolica, ad un tempo fiere del loro martirio e pronte a guardare avanti, al futuro dell'Europa e dei loro popoli, con la speranza che è il tema proprio del presente Sinodo.

In questo quadro, la Congregazione per le Chiese Orientali, oltre ai suoi compiti quotidiani di assistenza a queste comunità, ha puntato su un impegno prioritario: conoscere direttamente le nuove situazioni in cui vivono gli Orientali cattolici, per predisporre un migliore servizio ed aiutare più efficacemente il Santo Padre nel suo ministero anche in favore dell'Oriente cattolico. Richiamerò qui alcuni strumenti:

a) l'incontro concreto con gli Orientali cattolici e la conoscenza diretta delle loro risorse e dei loro problemi, sul posto dove essi vivono. Ciò si è realizzato attraverso un intensificarsi delle visite del Prefetto, del Segretario, del Sotto-Segretario e dei vari Minutanti del Dicastero nei territori orientali e la partecipazione attiva ad avvenimenti di particolare significato ecclesiale;

b) l'organizzazione di incontri, alla vigilia delle varie Assemblee Speciali del Sinodo dei Vescovi, per gli Orientali cattolici che partecipano a ciascuna assise, con lo scopo di approfondire gli aspetti propri delle tematiche che saranno trattate e consentire di proporre all'assemblea generale in modo più organico e approfondito l'apporto dell'Oriente cristiano, aiutando la Chiesa a respirare coi "due polmoni";

c) l'organizzazione di incontri di studio ed approfondimento fra la Congregazione e le Chiese orientali cattoliche, per aree distinte, dal momento che l'incremento della diaspora di cristiani orientali crea una differenziazione profonda delle problematiche da affrontare. Su questo punto mi vorrei soffermare per qualche istante.

Nel 1996 la Congregazione ha concordato con il Sinodo dei Vescovi della Chiesa siro-malabarese dell'India le modalità per una speciale riunione in Vaticano con lo scopo di trattare le questioni di particolare rilievo che riguardano questa Chiesa orientale, di origine apostolica e così vitale, nel cuore del continente asiatico: ogni argomento è stato trattato da un responsabile o da un consultore di un Dicastero romano e da un vescovo siro-malabarese scelto dal Sinodo.

Nel 1997 la Congregazione ha promosso il primo incontro dei Vescovi e Superiori Religiosi delle Chiese Orientali cattoliche d'Europa. Esso si è tenuto a Nyiregyhaza (Ungheria), ed è stato un'esperienza toccante. Molti dei vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose presenti avevano patito la persecuzione e il carcere. Si trovavano insieme per la prima volta, per dire grazie a Dio non solo per la libertà ritrovata, ma anche per il coraggio di una testimonianza così costosa. Inoltre, potevano finalmente guardare avanti, agli impegni futuri suscitati dalla speranza cristiana. Sono lieto di poter oggi presentare ai giornalisti il volume, fresco di stampa, che raccoglie gli atti di quell'incontro. Loro stessi

avranno modo di rendersi conto della ricchezza umana ed ecclesiale che vi è contenuta.

Quest'anno si è tenuto in Libano l'incontro dei Vescovi cattolici del Medio Oriente, voluto e organizzato dal Consiglio dei Patriarchi cattolici d'Oriente. Si è trattato, anche in questo caso, di un'occasione unica per Presuli che vivono spesso in condizioni di grande precarietà: essi hanno descritto le proprie esperienze ecclesiali e proposto nuovi strumenti pastorali per far fronte alle attuali condizioni.

Un'area molto importante mancava al quadro globale della presenza orientale cattolica nel mondo: quella relativa alla crescente diaspora di immigrazione nei paesi d'America ed Oceania. È elevatissimo, per alcune Chiese, il numero di fedeli che dimora in quelle regioni. Si doveva dunque riflettere insieme - Congregazione Orientale, Vescovi e Superiori religiosi - sul futuro di questa presenza orientale tutta particolare: portatrice, come è proprio di tutto l'Oriente cristiano, di una tradizione spirituale, teologica, liturgica particolarmente ricca, questa presenza è inserita nel cuore della modernità.

Ne sono nate questioni che chiedono di essere studiate con attenzione: richiederò qui solo quella del rapporto con le Chiese d'origine: semplice "emigrazione", legata quindi, emotivamente e concretamente, alla madrepatria, o vere Chiese che, anche a causa dei matrimoni misti, hanno perduto in parte il legame tradizionale che vige in Oriente tra nazione e Chiesa, sono diventate multi-etniche, e si sentono profondamente inserite, alla pari con i Cattolici della Chiesa latina, nella cultura e nel progetto pastorale dei Paesi dove dimorano?

La Congregazione per le Chiese Orientali ha, dunque, promosso e preparato un incontro dei Vescovi e Superiori religiosi orientali cattolici di America e Oceania. L'apertura è ormai prossima: esso si svolgerà dal 7 al 12 novembre prossimi a Boston, dove saremo accolti e ospitati dalla generosa disponibilità dell'Arcivescovo, l'Em.mo Cardinale Bernard Law. Credo che la stampa potrebbe trarre dall'incontro un'interessante occasione per confrontare i lettori con problematiche, anche culturali, di vivo interesse. Dall'odierno bollettino della Sala Stampa è possibile attingere ulteriore documentazione sull'incontro.

In questo contesto si situa anche il Sussidio pastorale, oggetto principale dell'incontro odierno. Esso porta il titolo di: "Il Grande Giubileo del Duemila e le Chiese Orientali cattoliche". Le due relazioni che seguiranno entreranno maggiormente nei dettagli del testo. Io vorrei ricordarne qui il significato: non c'è avvenimento nella vita della Chiesa cattolica

che non possa e non debba essere arricchito dall'apporto delle diverse tradizioni che la compongono.

Lo scopo è dunque quello di far conoscere che l'Oriente ha una parola da dire sui valori e sulle modalità di vivere il prossimo Anno Santo. Questo potrà anche aiutare la Chiesa latina a integrare nel proprio modo di celebrare il Giubileo quelle riflessioni generali e quelle sensibilità concrete che l'Oriente aiuta a mettere in luce.

Ma la Congregazione non poteva non pensare ad un servizio specifico alle Chiese orientali cattoliche. Ha voluto dunque aiutare queste Chiese a celebrare il Giubileo non come se questo fosse solo un'usanza della Chiesa latina, allargata agli Orientali, ma nutrendolo con contenuti propri, che già appartengono al patrimonio orientale, anche se ovviamente non si riferiscono in modo specifico al Giubileo. Temi e strumenti tradizionali, dunque, adatti al significato e al clima dell'Anno Santo. E ciò perché, pure in questo caso, ogni Chiesa orientale sia pienamente se stessa nel vivere gli avvenimenti della Chiesa universale, anche per poter arricchire la Chiesa tutta del proprio patrimonio particolare.

Infine si è voluto offrire uno strumento ai pellegrini orientali che verranno a Roma nell'anno giubilare. Roma, nella sua storia, è stata fin dalle origini strettamente unita all'Oriente e ne conserva numerose, pregevolissime tracce. Abbiamo voluto, in modo divulgativo, ricordare le più importanti, perché possano essere inserite nei vari itinerari spirituali. Non abbiamo voluto dimenticare i centri orientali cattolici che oggi vivono ed operano a Roma. I pellegrini potranno così ritrovare non solo la memoria, ma anche la presenza viva di questi Orientali, nella città del Successore di Pietro.

Confido che queste informazioni e gli strumenti che le illustrano potranno essere di utilità e di gradimento. Grazie ancora per l'attenzione.

* * *

**Mons. Claudio Gugerotti, Sotto-Segretario
della Congregazione per le Chiese Orientali**

Può suonare strano che si parli di Oriente in riferimento al Giubileo e di valori orientali in rapporto ad una realtà che sembra essere espressione tipica della sensibilità teologica occidentale. Intento della Congregazione per le Chiese Orientali, nel proporre il sussidio pastorale "Il Grande Giubileo dei Duemila e le Chiese Orientali Cattoliche", della Li-

breria Editrice Vaticana, non è affatto quello di andare a ricercare se vi siano in Oriente cose simili ad un Giubileo o elementi dottrinali affini a quelli che sottostanno al Giubileo.

Suo scopo è invece molto più pratico: rilevare come l'Oriente cristiano conosca bene e valorizzi in varia forma quegli atteggiamenti spirituali che compaiono nel Giubileo, e possa quindi viverli "a modo proprio", attingendo non tanto, o non primariamente da quello che la Chiesa latina può produrre al riguardo, mai dai contenuti della propria specifica tradizione.

Naturalmente il documento non poteva soffermarsi su ogni singola tradizione ecclesiale dell'Oriente cristiano, ma si è limitato a richiamare alcuni principi generali. Ha chiaramente specificato però che tali linee generali vanno ulteriormente arricchite degli apporti specifici di ogni tradizione orientale. E questo è compito delle Gerarchie delle singole Chiese. Il sussidio ha voluto però dare un esempio di tale atteggiamento che dovrebbe guidare ogni Chiesa orientale, collocando in appendice una presentazione dei calendari liturgici di ciascuna tradizione, e mettendo in evidenza come in ognuno di essi figurino aspetti da valorizzare in rapporto al Giubileo.

Chi leggerà gli elementi presentati dal documento si accorgerà che essi non sono esclusivi dell'Oriente cristiano. Per questo la Congregazione ha ritenuto di fare un servizio anche ai Latini, mettendo a loro disposizione considerazioni e aspetti che possano arricchire il proprio approccio al Giubileo, scoprendo per analogia tesori forse dimenticati o non sufficientemente considerati.

La prima parte, sulla quale si sofferma il mio intervento, ha per titolo: "Il Giubileo nelle Chiese Orientali cattoliche", va dalla pag. 5 alla pag. 24 ed è divisa in tre capitoli: indicazioni teologiche, indicazioni spirituali e indicazioni concrete.

Mi limiterò a soffermare l'attenzione su alcuni punti specifici.

Il capitolo sulle indicazioni teologiche colloca il Giubileo nella cornice del valore cristiano del tempo, indissolubilmente legato alla figura di Gesù Cristo, Signore del tempo e della storia.

Ciò che costituisce l'asse portante di tutta la prima parte è l'affermazione che il modo di gran lunga fondamentale per una Chiesa di celebrare il Giubileo è di farlo attraverso la liturgia. La liturgia è il luogo dell'epifania di Cristo nel tempo, e lo spazio dove la persona umana "diviene" Cristo per grazia. Tutto l'anno liturgico non è che una celebrazione giubilare, in quanto vive i diversi momenti della salvezza. Un

Giubileo, come quello del 2000, che ci riporta in modo particolare alla nascita del Signore, dalla quale si cominciò a computare cristianamente il tempo, chiede una valorizzazione particolare del periodo liturgico che prepara e celebra la Nascita e la Manifestazione del Signore. Sembrerà forse scontato, ma il Documento mostra come il modo più importante per vivere bene il Giubileo sia quello di celebrare con solennità e intensità la liturgia, e dunque i sacramenti, possibilmente approfittando dei tempi liturgici che più si adattano a ciascun sacramento: l'iniziazione cristiana nella veglia pasquale, la penitenza nei tempi penitenziali propri di ciascuna tradizione; l'unzione degli infermi, per alcuni, il giovedì santo, ecc.

Anche quando le celebrazioni giubilari diano spazio ad aspetti non strettamente liturgici, “non si manchi di conservare pertanto chiaro il senso della priorità liturgica sulle altre dimensioni. Perché ciò avvenga è indispensabile un'accurata preparazione della celebrazione, che eviti le improvvisazioni e limiti le strumentalizzazioni ideologiche” (n. 7).

L'Anno Santo, poi, esprime in modo particolare l'universalità della Chiesa, attraverso il pellegrinaggio. Per gli Orientali cattolici, che hanno versato il loro sangue per conservare la comunione con il Vescovo di Roma, venire a Roma significa manifestare e celebrare questo legame di piena comunione col Successore di Pietro. In questo modo si mostrerà pure, attraverso le celebrazioni liturgiche nei vari riti orientali, che la cattolicità è profondamente varia al proprio interno, e fa confluire tale varietà nell'unità. Inoltre se i pellegrini orientali, anche attraverso questo documento, inseriranno nei loro itinerari le numerose e preziose memorie orientali di cui Roma è ricchissima, aiuteranno a mettere in luce il ruolo dell'Urbe come santuario di tutti i cristiani, da sempre meta di pellegrinaggio anche degli Orientali, pure quando la comunione non fu più piena: le tombe degli Apostoli Pietro e Paolo e i luoghi del martirio cristiano continuano a costituire anche per i fedeli ortodossi motivo di speciale, profonda venerazione.

Non va poi dimenticato il ruolo che questo Giubileo attribuisce nuovamente a Gerusalemme, come “città degli inizi”. Si tratta di un elemento che ricolloca in pieno onore la “matrice orientale” del cristianesimo.

Non poteva mancare poi, nel testo, un richiamo particolare alla necessità di vivere il Giubileo come occasione di incontro ecumenico, tanto più urgente per ricreare un clima di fraternità all'interno dell'Oriente cristiano, sia cattolico sia ortodosso. La celebrazione dei testimoni che, da una parte e dall'altra, hanno pagato con la vita, anche in tempi recenti, la fedeltà a Cristo, potrà essere efficacemente collocata nel quadro giubilare

(n. 7). Inoltre, “visto l’aspetto penitenziale del Giubileo, oltre alla conversione individuale, sarebbe bene che dalle Chiese fossero coltivati sentimenti e celebrati segni di perdono dato e ricevuto” (n. 14).

Le indicazioni spirituali del secondo capitolo mettono in evidenza il modo orientale di vivere la penitenza e la riconciliazione, soffermandosi in particolare sul digiuno e l’ascesi e svelandone il senso profondo, non di negazione, ma di educazione e di preparazione alla gioia, mantenendo viva l’attesa e l’invocazione del ritorno del Signore Gesù, che spesso l’Occidente corre oggi il rischio di dimenticare, schiacciando la dimensione della salvezza alla pura memoria del Gesù storico. Il capitolo si conclude, richiamando la grande devozione mariana dell’Oriente: il Giubileo del Redentore è anche il Giubileo di sua Madre.

Le indicazioni concrete, d’ordine, cioè pastorale, sono forse quelle che risultano più facilmente comprensibili e che più colpiscono il lettore occidentale. Ci sia permesso di riassumerle qui:

a) Giubileo significa rinnovamento. Le Chiese Orientali cattoliche sono invitate a “ridare vitalità alle istituzioni e ai gesti della Chiesa in un tempo in cui travagli sociali e politici e potenti sfide culturali rendono insufficiente la sola ripetizione dei gesti del passato e chiedono invece scelte coraggiose” (n. 28). Un chiaro invito a rinnovare le Chiese, rinunciando alla pura nostalgia del passato e rendendo più trasparenti, aggiornate ed efficaci le loro strutture.

b) Ogni rinnovamento nasce dall’ascolto della Parola di Dio. Sarà impegno concreto dei vescovi e dei presbiteri orientali cattolici curare in particolare le omelie liturgiche, evitando che esse o siano del tutto soppresse o si soffermino eccessivamente su contenuti di circostanza o di natura ideologica (cultura nazionale, polemica confessionale, ecc.), anziché essere autentica evangelizzazione.

c) Rinnovare implica conoscere: gli Orientali cattolici sono invitati ad approfittare del Giubileo per meglio conoscere se stessi e le proprie “avite tradizioni” (OE 6), a volte oscuratesi nel tempo.

d) Gli Orientali vivono la penitenza in modo particolare col digiuno. Riscoprire la tradizione dei digiuni, di cui è costellato l’anno liturgico, e troppo frettolosamente abbandonati o ridotti ad insignificanza per imitare il modello occidentale, sarà anche un importante fattore ecumenico, visto che non pochi Orientali attribuiscono grande valore al digiuno: si è tanto più vicini a loro quanto più si digiuna come loro.

e) Nel celebrare i sacramenti, cuore dell’Anno Santo, due gesti che la latinizzazione ha contribuito a sostituire quasi totalmente dovranno essere ripristinati, come autentico uso degli Orientali: il Battesimo per im-

mersione e l'Eucaristia sotto le specie del Pane e del Vino e non sotto l'unica specie del Pane.

f) L'Oriente è particolarmente glorioso per la teologia e la poesia dei suoi inni liturgici, in particolare di quelli dell'Ufficio divino. Questa preghiera, nelle varie ore del giorno, soprattutto al mattino e alla sera, va sparendo in molte Chiese, anche orientali. Si chiede di ripristinare nei monasteri e nelle case religiose, ma anche nelle cattedrali e nelle parrocchie, la celebrazione delle Lodi Divine, soprattutto nelle domeniche e feste.

Si tratta solo di alcune indicazioni: spetta ai Sinodi e ai singoli vescovi orientali farle proprie e arricchirle di altri aspetti specifici. Se questi spunti susciteranno pure la curiosità di qualche latino, sarà anche questo uno dei frutti del Giubileo.

* * *

Mons. Michel Berger, Consultore della Congregazione per le Chiese Orientali

Le memorie cristiane orientali che arricchiscono il patrimonio della città di Roma sono talmente numerose da far pensare che essa possa essere considerata un frammento d'Oriente sulle rive del Tevere. Sin dalle origini Roma si presenta come depositaria di un'eredità orientale. Alle radici della sua cultura si innesta il popolo etrusco venuto dalla lontana Lidia nel cuore dell'Asia Minore. Pure l'arte e la religione dei Romani si rifanno esplicitamente alla lezione della mitologia greca, assumendo ulteriori elementi propriamente orientali (egiziani, greci ecc.).

È chiaramente dal Medio Oriente, dove nacque, che il Cristianesimo raggiunse il cuore dell'impero romano e la stessa Roma, "caput mundi". Rilevando la dimensione universale di Roma, san Ireneo sottolineava che i santi Pietro e Paolo, Corifei degli Apostoli, dopo aver ricevuto la luce divina in Oriente, l'avevano portata a Roma, cristianizzando la città con la loro parola e il loro martirio.

Nel primo millennio numerosi furono i successori di Pietro, anch'essi originari dall'Oriente. Dal VII al IX secolo le circostanze politiche ed ecclesiali comportarono un grande afflusso di Orientali, soprattutto monaci, a Roma. Tra la lunga teoria dei santi e degli uomini di cultura

orientali venuti a Roma ci limitiamo a ricordare, nel secolo IX, i Santi fratelli Cirillo e Metodio, oriundi di Tessalonica, chiamati gli “Apostoli degli Slavi”.

Nel secondo millennio, due grandi figure di uomini di Chiesa e di umanisti bizantino influenti al Concilio d'Unione di Firenze (1439), i Metropoliti Bessarione di Nicea e Isidoro di Kiev, divenuti tutti e due cardinali e ambedue seppelliti a Roma, meritano di essere specialmente menzionati a causa del ruolo importante che hanno svolto nella diffusione delle culture greca e bizantina a Roma, in Italia e altrove.

Oltre i numerosi tesori orientali raccolti nei santuari maggiori di Roma (S. Pietro, S. Paolo fuori le Mura, S. Maria Maggiore ecc.), sono da ricordare le antiche testimonianze del monachesimo orientale. Infatti da sempre Roma ha accolto monaci venuti dall'Oriente come pellegrini, ambasciatori o rifugiati. Gli insediamenti monastici non furono rari all'epoca della Chiesa del primo millennio. Essi costituiscono uno degli aspetti più affascinanti dell'apertura della Città eterna alla luce dell'Oriente. Il più celebre dei monasteri orientali a Roma, S. Saba, fu fondato sull'Aventino, verso la fine del sec. VI o all'inizio del sec. VII, da monaci orientali venuti dall'omonimo monastero in Palestina. Tuttora vivente, è sorta all'alba del secolo XI la Badia di Santa Maria di Grottaferrata, proprio quando le tradizioni monastiche orientali stavano progressivamente tramontando nelle regioni romane. La vita monastica, inserita nella linea cenobitica si svolgeva - e si svolge ancor oggi - nel contesto delle tradizioni culturali, spirituali e liturgiche della Chiesa greca. È opportuno ricordare il contributo che le prime generazioni monastiche diedero all'agiografia, all'innografia e alla musica bizantina. Essendo l'unico monastero di rito greco esistente a Roma, la badia di Grottaferrata costituisce un patrimonio inalienabile di inestimabile significato religioso e culturale, che arricchisce la stessa Chiesa di Roma, manifestandone l'universalità.

Se a Roma l'influsso orientale e propriamente bizantino nell'arte e la cultura si manifestò già prima, è tuttavia tra la fine dei secoli VI e VIII che tale apporto si fece sempre più sensibile. Questo fenomeno è dovuto in quest'epoca all'alto numero di Papi greci e all'afflusso di popolazioni anch'esse greche e orientali. È il periodo in cui la colonia greca e orientale dell'Urbe aumenta costantemente e nel corso della persecuzione degli imperatori iconoclasti (secoli VIII e IX) i monasteri orientali diventeranno sempre più numerosi. È precisamente durante questo periodo di persecuzione che si afferma sempre più l'impronta greca e orientale a Roma. Numerosi Papi hanno magnificamente ornato di pitture la chiesa

diaconale di S. Maria Antiqua al Foro Romano, frequentata da Greci ed altri orientali. Pittori diversi, tra i quali molto probabilmente bizantini, operarono mentre la lotta iconoclasta divampava ormai in pieno. L'origine o l'impronta orientale di molte di queste icone dipinte sui muri è palese, soprattutto per una serie di affreschi del VII e VIII secolo. In alcuni di questi affreschi, realizzati nel tempo dell'ultimo Papa greco Zaccaria, erano riuniti, insieme a martiri romani e orientali, maestri della vita ascetica dell'Oriente come lo stesso S. Saba. Con i suoi Papi siriani e greci, il suo quartiere greco intorno alla chiesa di S. Maria in Cosmedin, Roma era una città fortemente orientalizzata. È per la lettura di questi stranieri che papa Zaccaria curò la traduzione in greco dei famosi *Dialogi* di San Gregorio Magno.

Dal secolo IX, epoca in cui rinasceva la persecuzione contro le immagini, i monaci orientali ricominciarono a fuggire verso l'Italia, verso Roma in particolare, accolti in gran numero da papa Pasquale I che istituiva per loro un monastero presso l'antica basilica di S. Prassede. Tre splendide chiese, restaurate e abbellite da Pasquale I (S. Maria in Domnica sul Celio, S. Prassede sull'Esquilino e S. Cecilia in Trastevere), mostrano ancor oggi i loro meravigliosi mosaici quasi intatti e in cui il linguaggio stilistico e i programmi iconografici bizantini sono verosimilmente interpretati da artigiani romani e orientali. L'influsso dell'Oriente cristiano, a Roma soprattutto, sarà una componente essenziale nello sviluppo dell'arte sacra dei secoli successivi.

A Roma l'uso delle icone è attestato da tempi remoti e se ne conservano ancora numerosi esemplari. Queste icone, romane o esportate dai Luoghi Santi della Palestina, sono dipinte ad encausto su tavole lignee, al pari delle tavole contemporanee raccolte nel Monastero di S. Caterina sul Monte Sinai. Alcune di esse, soprattutto icone della Madre di Dio, sono tuttora venerate a Roma, e saranno poi replicate e riprodotte durante il Medioevo, per essere venerate nelle chiese di Roma e del Lazio.

In una sala della Pinacoteca dei Musei Vaticani viene presentata un'apprezzabile collezione di icone di varie scuole ed epoche, alcune di alta qualità, che, insieme ai numerosi manoscritti greci e orientali della Biblioteca Apostolica Vaticana, ad oggetti vari del Museo Sacro o del Tesoro di S. Pietro, costituiscono preziosi cimeli di questo mondo bizantino e cristiano orientale, gelosamente custoditi e incrementati dai Papi nel corso dei secoli.

Quando, a partire dal XVI secolo, chiese orientali, per lo più greche, vengono innalzate in diversi luoghi del territorio italiano per provvedere ai bisogni religiosi delle colonie di rifugiati e commercianti orientali, si procede all'erezione in Roma, sotto il pontificato di Gregorio XIII, di una chiesa specificamente destinata a loro: la chiesa di S. Atanasio dei Greci, sorta in funzione del vicino Collegio dei Greci istituito nel 1577. Malgrado la presenza, soprattutto a partire dalle Crociate, di Armeni come pure di pellegrini e monaci abissini che occuparono il piccolo convento e la chiesa annessa di S. Stefano in Vaticano, è soltanto con la chiesa di S. Atanasio dei Greci che si pensò di costruire *ex novo* un santuario propriamente orientale.

Molti tra i pittori che vollero rappresentare sui muri delle chiese di Roma, dal XVII al XIX secolo, i santi Padri e Dottori delle Chiese d'Oriente attestano, con la precisione del dettaglio, l'impressione che doveva suscitare sui Romani di allora la presenza dei Gerarchi orientali che officiavano nelle chiese dell'Urbe, come nella già citata chiesa di S. Atanasio dei Greci dove lo stesso Goethe amava, durante il suo soggiorno romano, assistere al fastoso svolgimento della liturgia bizantina in lingua greca.

Già nell'VIII secolo i loro antenati avevano potuto contemplare, come noi stessi ancor oggi, le teorie di santi Gerarchi orientali rivestiti delle loro insegne pontificali, rappresentati sulle pareti di S. Maria Antiqua, ai piedi del Palatino, pegno di una tradizione plurisecolare d'ospitalità con dimensioni universali da cui non si è mai allontanata la cattolicità della Chiesa di Roma.

* * *

Ucraina – La prima Lettera Pastorale dei Vescovi greco-cattolici della Metropolia di Kyjv- Halic

IL COMPITO DEI CRISTIANI IN UNA SOCIETÀ CHE FATICA A RIPRENDERE VITA DOPO IL DRAMMA DEL COMUNISMO

Ci risulta che sia la prima lettera pastorale pubblicata dai Vescovi Greco-cattolici della Metropolia di Kyjv-Halic dopo il riconoscimento di questa Chiesa a seguito dell'indipendenza nel 1991 ed il rientro nella sede storica di Leopoli dell'Arcivescovo Maggiore S.B. il Cardinale Myroslav

Ivan Lubachivsky. Acquista, quindi, un significato particolare il fatto che l'argomento affrontato sia quello del «compito dei cristiani nella moderna società ucraina» e che sia intenzionalmente indirizzata non solo ai fedeli, bensì anche «a tutti gli uomini di buona volontà» dell'Ucraina, avendo come oggetto un argomento che ben travalica il solo interesse della comunità ecclesiale.

Credo che l'assunto centrale sia rappresentato dall'affermazione che il «nostro compito attuale non è quello di ottenere di più, ma di salvaguardare ciò che possediamo oggi: il che costituisce un impegno straordinariamente difficile in se stesso». Va detto, infatti, che le tentazioni dell'avere, la corsa al benessere suggerita dai miti e dai modelli occidentali che hanno rapidamente invaso la società ucraina sono forti ed hanno già cominciato in qualche modo ad inquinare compromettendo il precario cammino iniziale di costruzione di uno Stato «negato» per secoli e soggetto alle più diverse dominazioni. Questo rilievo critico, questo autorevole avvertimento viene proprio dal Ministero della Giustizia che in un recentissimo passato ha denunciato «molto giustamente che noi manchiamo di cultura giuridica, del senso della legalità», di quello, in sostanza, che nella nostra cultura viene definito la «cultura» dello Stato.

In questo quadro si colloca l'intervento dei Vescovi che si può suddividere sostanzialmente in due parti: la prima di carattere generale, la seconda con l'attenzione volta ad alcuni problemi concreti.

Il richiamo alle dottrine sociali della Chiesa

Si tratta di costruire quanto è stato cancellato dalla lunga notte ideologica del marxismo-leninismo. E se è pur vero che questo cammino inizia adesso, non meno vero è che ha alle spalle una tradizione che non può essere dimenticata, anzi deve essere richiamata e rivitalizzata per consentire quella continuità garante dell'identità del popolo e della cultura ucraina.

Opportunamente, così, viene ricordato il lungo e fecondissimo magistero del «Grande Metropolita» il Servo di Dio Andrea Szeptyckij – anima della rinascita spirituale e culturale dell'Ucraina Occidentale nella prima metà di questo nostro secolo – soprattutto richiamando lo scritto *Come costruire il proprio Paese* pubblicato all'inizio degli anni quaranta, per concludere che «la legge di Dio e l'esperienza storica non ci garantiscono in nulla se noi non agiamo con saggezza, onestà, giustizia, in modo calibrato alla meta e santo... negli atti e non soltanto nei sogni».

Sempre in questa parte generale si colloca l'analisi del contesto teologico e filosofico al quale riferirsi ed entro il quale muoversi. Partendo

da una prospettiva fortemente positiva – «Il miglior frutto della sapienza di Dio è l'uomo, cioè noi» – che richiama origini e finalità, si prosegue analizzando la vocazione di ogni uomo nella sua irrinunciabile dimensione individuale e comunitaria. Una analisi fortemente realistica e concreta che così si sintetizza: «il nostro amore per Dio è manifestato, affinato e compiuto nell'attività dinamica della comunità» dalla quale nessuno, in qualsiasi condizione personale di limite si trovi, è escluso. È un sicuro indirizzare al valore della dignità di ogni persona, sempre e comunque.

Il compito, l'impegno oggi

Si entra con questo nel concreto della realtà ucraina. Il tema centrale è costituito da una permanente situazione di ingiustizia che favorisce forme di illegalità e chi resiste alla tentazione di cedervi è definito un «eroe» al pari di quelli che hanno segnato la storia ucraina nei secoli: «oggi c'è un vero eroismo, soprattutto quando la persona non ha ricevuto da sei mesi, senza alcuna ragione logica, lo stipendio onestamente guadagnato. Il fatto di trattenere il giusto salario d'un lavoratore è un peccato che grida vendetta al cospetto di Dio: questa è la più grande ingiustizia, senza guardare se il difetto sia del governo, di una grande o piccola impresa o di una persona privata. Oggi, chiunque rifiuta una bustarella non è meno eroe di un grande capo militare, perché domina in se stesso la tentazione di ricompensarsi a spese del bene comune e della giustizia». E, aggiungono i Vescovi, che «non si potrà mai abbastanza ricordare l'obbligo di coloro che rivestono autorità di combattere ogni manifestazione di corruzione e di istigazione a delinquere». Per concludere che «il nostro Paese non sarà salvato dai giuristi più eccelsi e dalle leggi e dai decreti benché i più giusti, dalle riforme economiche o da altri mezzi, se non ci sarà un numero sufficiente di cittadini che compiono coscientemente e applicano con giustizia quei decreti e quelle leggi. I cristiani devono trovarsi all'avanguardia fra i cittadini che lottano per il bene comune di tutta la società».

Il vero servizio del mondo

È questo passaggio lo snodo centrale della lettera, costituito da un forte richiamo all'esistenza di Dio ed alla sua azione creatrice, fondamento di ogni servizio che voglia essere autentico. La salvezza ed il progresso dell'umanità non dipendono dalle incontrollabili talvolta conquiste scientifiche, quando dal costante riferimento a Dio, riferimento che

relativizza le pretese di assolutezza umana riconducendo l'uomo e la sua ricerca nell'alveo che gli è proprio, nel limite strutturale che lo caratterizza. Rilevato il fatto che «la mancanza dell'educazione morale, a fondamento di ogni disordine e di ogni ingiustizia, ha portato i suoi frutti» purtroppo, i Vescovi non mancano però di alimentare la speranza: «Le persone intelligenti, in particolare i giovani, cominciano a porre la questione di valutare se è possibile continuare su questa via. Possa il Signore accordarci la grazia che siano sempre più numerosi a “recuperare la vista”, e che vi sia un seguito di azioni coerenti».

Tappe concrete

Si apre la seconda parte della lettera. Richiamata la distinzione di finalità e di ruoli fra la Chiesa e lo Stato, si afferma che, però, non sono estranei l'una all'altro: «La preoccupazione della Chiesa è che coloro che aderiscono ai suoi insegnamenti possano adempiere alla legge di Dio, il che non esclude l'obbedienza a tutte le leggi civili che non ne siano in contraddizione». Si fa cenno al relativismo nella morale, ad un certo riduttivismo ontologico, al pericolo di un anarchismo pratico di comodo presenti nella mentalità comune, retaggio dell'ideologia comunista. Ci si preoccupa, però, nel contempo di dichiarare che le osservazioni che seguono non rappresentano una novità essendo «già interamente scritte nella costituzione del nostro Paese», ma vogliono porsi semplicemente come «una messa in pratica della verità».

Aspetti della vita sociale

Per questo si dedica l'ultima parte della lettera alla analisi schematica di alcuni aspetti della vita sociale ucraina, proponendo quasi sempre provocatorie domande per suscitare una responsabile ricerca di risposte adeguate alla propria vocazione cristiana:

I diritti delle persone. Viene opportunamente citato il messaggio di Papa Giovanni Paolo II in occasione della Giornata mondiale della pace del corrente anno per elencarli: diritto alla vita, alla libertà di coscienza, alla partecipazione libera di tutti senza discriminazioni, alla vita sociale, all'autorealizzazione, alla pace, per concludere «sulla necessità di promuovere una cultura dei diritti dell'uomo, che tenga nel dovuto conto specificamente la dignità della persona umana».

La legge. Fra gli errori che vengono denunciati è l'interpretazione della raffigurazione tradizionale della giustizia con gli occhi bendati come colei «che non vede ciò che non vuole» in quanto asservita ad una

dittatura e che i «potenti» sono al di sopra della legge. Il richiamo è forte: «un sistema giudiziario veramente giusto non è soltanto un vanto di tutta la società, ma ne manifesta la maturità e la sanità morale».

Il matrimonio e la famiglia. Viene descritta la fragilità dei matrimoni, la fuga da casa di figli benché non orfani, la violenza sulle donne e sui bambini «prende forme ognor più inquietanti», l'emigrazione femminile («centinaia di migliaia di donne») che con questa cercano fonti di sostentamento per i nuclei famigliari senza stipendi, l'alcolismo. La denuncia dei Vescovi è tremenda: «Stiamo morendo come nazione». Ma, ricordato il carattere sacramentale del matrimonio a fondamento della famiglia, si aggiunge, accorato, il richiamo alla responsabilità: «Che stiamo facendo noi cristiani per preservare questa dignità cooperando con la grazia di Dio che il Signore ci ha ottenuto?».

L'educazione. Ci si riferisce alla eterogeneità delle informazioni che invadono il Paese nelle forme più diverse creando miti e disorientamenti. Anche in questo caso un interrogativo: «Siamo capaci di valutare il buono e il cattivo nella massa che ci circonda?». E la ricaduta educativa: ci si contenta di allargare semplicemente le conoscenze o si insegna ad individuare il cammino della verità in questa «giungla dell'informazione?»

Il mondo del lavoro: «quale è la nostra filosofia del lavoro? Quale dignità gli riconosciamo? Quale è la nostra cultura del lavoro? Quale è il suo valore?». Domande che scavano alle radici: «I salari devono essere onestamente guadagnati e non percepiti come se fosse un diritto legittimo». Salari che devono tener conto insieme della dignità del lavoratore, della complessità della sua vita, delle sue molteplici relazioni e responsabilità famigliari e sociali. Per concludere che «un uomo d'affari cristiano deve tener conto di tutti questi aspetti. In una parola, il cristiano deve riesaminare totalmente l'insieme del mondo del lavoro».

L'economia, la proprietà privata e la finanza. È un altro delicatissimo passaggio della lettera pastorale. L'abbaglio della ricchezza dell'Occidente fa perdere i contorni della realtà di fatica, sudore e costanza nel lavoro di cui esso è frutto, creando miti e distorcendo la verità. «L'economia è un'ottima garanzia del livello spirituale di un popolo, e per noi cristiani è una meravigliosa occasione di compiere il comandamento di Dio "ama il prossimo tuo come te stesso". Il fatto di poter disporre di beni privati comporta anche l'obbligo di rispettare la proprietà altrui e la proprietà comune in generale». Ed ancora: «Un cristiano impegnato nel settore dell'economia e della finanza è immerso in una realtà che esige onestà eroica, sensibilità, perspicacia e un rigoroso senso della giustizia», per concludere che «i cristiani devono essere presenti perché l'economia è un aspetto importantissimo della vita della nazione».

La politica e la vita pubblica. Rilevato il fatto che «un uomo politico, per la natura stessa della sua attività, si occupa della vita sociale della propria nazione», non si nascondono le tentazioni e i pericoli ai quali va soggetto. Quindi, «questo servizio esige dall'uomo politico che pensi ed agisca a beneficio del bene comune e non di persone o di gruppi particolari»: «la sua posizione non gli permette d'avere due sistemi di valori morali o una doppia vita». Riferendosi, infine, ai cristiani, i Vescovi dichiarano apertamente che «il cristiano che vuole consacrarsi alla vita pubblica deve discernere con chiarezza di coscienza se possiede la forza spirituale per vincere le tentazioni del potere; deve essere sicuro delle motivazioni che lo spingono a diventare un uomo politico».

La scienza e l'arte. «Il regime sovietico esige che la verità e la bellezza fossero conformi alla propria interpretazione». Oggi si è in una condizione di libertà che appella ad «una grande responsabilità coloro ai quali Dio ha accordato numerosi talenti» artistici, in quanto «nulla contribuisce di più all'elevazione del livello spirituale della nostra nazione di una scienza non politicizzata e di una bellezza conforme a verità», per cui «gli scienziati e gli artisti devono diventare, in un certo senso, dei "missionari" della rinascita dello spirito del nostro popolo, delle guide nel cammino verso il Creatore».

Le cure mediche e la protezione del concepito. Si apre tutto il grande capitolo dell'ecologia – capitolo di particolare tragicità in Ucraina per il persistere degli effetti dell'esplosione nucleare di Chernobil – così influente sulle scelte in ordine alla vita ed alla salute. Nulla, si afferma, può in ogni caso giustificare un qualunque attentato alla vita ed alla dignità della persona umana: si tratta di crimini ed il cristiano non può «restare in silenzio a questo proposito o tollerarli... un peccato è sempre un peccato. E un cristiano deve evitarlo come il peggiore dei mali».

Siamo, così, giunti ai paragrafi conclusivi. Consci di non aver trattato tutti gli aspetti della vita sociale ucraina, ma di aver accennato soltanto ad alcuni, i Vescovi ben si rendono conto del rischio che «si possa essere tentati di considerare, a conclusione di una lettera così lunga, che si tratti "di grandi parole, di lodevoli sforzi", ma che nulla hanno a che vedere con noi». La Chiesa non forza nessuno in nessun senso. Coerentemente con l'impostazione scelta, si afferma senza mezzi termini che «la Chiesa mette davanti agli occhi della nazione la legge di Dio e ciascuno deve decidere ciò che può e vuole adempiere, prendendosi la piena responsabilità delle proprie decisioni». Si ricorda solo – icastica conclusione e solenne monito – un antico proverbio ucraino: «Senza l'aiuto di Dio non possiamo nemmeno oltrepassare la soglia di casa».

Ucraina – La storica istituzione cattolica di Leopoli, che venne soppressa dal regime Sovietico nel 1944, è stata riconosciuta quale Facoltà Pontificia.

L'ACCADEMIA TEOLOGICA, CUORE DELLA RINASCITA DELLA CHIESA

Il 28 novembre 1998 a Leopoli si è realizzato un sogno lungo esattamente 70 anni: il riconoscimento quale Pontificia Facoltà all'Accademia Teologica della Chiesa greco-cattolica ucraina.

Oltre duemila persone, con le massime autorità regionali, il Ministro dell'educazione nazionale ed altri Rappresentanti del governo hanno assistito all'evento che non è azzardato definire storico, segno di una ripresa e di una vitalità solo dieci anni fa impensabili e, comunque, inaspettate.

Risale, infatti, al 20 dicembre 1928 (come ha ricordato Mons. Claudio Gugerotti nel suo intervento a nome della Congregazione per le Chiese Orientali della quale è Sottosegretario) la prima richiesta di riconoscimento avanzata alla Santa Sede dal fondatore dell'Accademia stessa, il Metropolita Servo di Dio Andrea Szeptyckyj.

Le vicende e le situazioni storiche determinarono differimenti vari rendendo infine vana la richiesta, poiché nel 1944 l'Accademia fu soppressa dal regime sovietico.

Il Rettore, il Servo di Dio Giuseppe Slipyj, successore di Szeptyckyj nella sede metropolitana di Leopoli, imprigionato nel 1945, liberato nel 1963 dopo 18 anni di gulag e mandato in esilio, stabilitosi in Italia si preoccupò di continuare la tradizione dell'Accademia Teologica fondando a Roma la tuttora esistente Università Cattolica Ucraina «san Clemente».

Nel 1991, recuperata la libertà e proclamata l'indipendenza, fu possibile il rientro in Ucraina nella storica sede di Leopoli del nuovo capo della Chiesa greco-cattolica, il Cardinale Myroslav Ivan Lubachivsky. Sua preoccupazione fu anche quella di riaprire l'Accademia Teologica, in continuità con la precedente esperienza storica.

Oggi l'Accademia si presenta come una delle migliori istituzioni per la rinascita della Chiesa greco-cattolica in patria. Gli attuali compiti dell'Accademia sono costituiti dall'esigenza di promuovere lo sviluppo delle scienze teologiche e filosofiche e delle altre discipline con loro collegate; recuperare il posto e la dignità di disciplina di studio fra le altre scienze alla teologia; formare e preparare teologi qualificati; promuovere ricerche specifiche sulle fonti della teologia orientale e nell'ambito storico-giuridico nell'ottica del dialogo tra i cristiani orientali.

A questo fine sono state avviate feconde collaborazioni con altre istituzioni universitarie quali il Pontificio Istituto Biblico, l'Istituto Orientale, l'Università san Paolo di Ottawa, l'Università di Harvard (Usa), l'Università di Vienna, l'Università di Pisa.

Il Rettore è il prof. Mychailo Dymyd, Vice Rettore è il prof. Borys Gudziak, decano il prof. Petro Galadza assistiti da un Senato accademico.

Oggi si presenta già strutturata in una serie di Istituti che animano e indirizzano la vita culturale dell'Accademia stessa.

L'Istituto della Storia Ecclesiastica diretto dal prof. Borys Gudziak, l'Istituto di Neolatinistica diretto dal prof. Myroslav Trofmiuk, l'Istituto della Terminologia Teologica e delle Traduzioni diretto dal prof. Mychailo Petrovyc, l'Istituto di Religione e Società diretto dal prof. Myroslav Marynovic, l'Istituto della Famiglia e della Vita Coniugare diretto dal prof. Jurij Pidlisnyj, l'Istituto Catechistico-Pedagogico diretto dalla prof. Luisa Ciupa e l'Istituto di Lingua e Cultura Italiana diretto dall'archimandrita prof. Giovanni Scarabelli.

Da questa strutturazione ben ci capisce come si abbia l'intenzione evidente e dichiarata di giungere alla costituzione di una Università Cattolica Ucraina in tempi relativamente brevi: il piano di attuazione ne prevede l'avvio nel 2005. Intanto è stato acquistato un complesso edificio incompleto ma imponente destinato a futura sede. L'attuale preoccupazione, però, è quella della formazione dei futuri docenti.

L'Accademia svolge già una propria attività editoriale avente all'attivo nove volumi. È dotata di una biblioteca di 35.000 volumi e di una emeroteca, entrambe in rapida crescita, la cui catalogazione e consultazione è completamente computerizzata. A disposizione degli studenti pure un centro computer ed un centro di diffusione della cultura francese. Oltre al programma accademico in senso stretto, viene offerta la possibilità di vivere una vera e propria vita spirituale con liturgie, esercizi spirituali, colloqui con assistenti ecclesiastici.

Si registrano anche attività estive: corsi di lingua inglese, la scuola di pastorale, corsi di lingua italiana, corsi supplementari di teologia per presbiteri, scuola teologica. Interessante assai aggiungere la collaborazione ecumenica. Già da tre anni, infatti è avviata una feconda collaborazione con il Collegio della Chiesa Ortodossa Autocefala Ucraina in Harkiv, dove 4 docenti dell'Accademia leopolitana hanno tenuto alcuni corsi di teologia in quattro sessioni. L'Accademia, infine, svolge anche la funzione di Istituto Superiore di Scienze Religiose attraverso una serie di corsi ritagliati dal curriculum universitario.

Alcune cifre ci dicono, inoltre, la vitalità di questa Istituzione. Nell'anno 1998-99 ha avuto 381 studenti ordinari in cinque classi, dei quali

172 laici e religiosi nella sede di Leopoli e 209 candidati al presbiterato nella sede di Rudno. I corsi complementari di teologia hanno registrato la presenza di 230 studenti straordinari, costituiti dall'intero presbiterio dell'arcieparchia di Leopoli. L'Istituto di di Catechetica e Pedagogia ha promosso un corso di morale cristiana con 525 partecipanti e un corso per catechisti frequentato da 268 studenti dei quali 58 provenienti dall'Ucraina Orientale, dal Kazakhstan, dall'Estonia e dalla Russia. 30 famiglie hanno frequentato i corsi organizzati dall'Istituto Famiglia e Vita Coniugale.

I primi studenti licenziati quest'anno con il titolo di Bacceliere in Teologia sono stati 34. E, a dimostrazione della crescente funzione e importanza che viene riconosciuta a questa Accademia, basti informare che per i 43 posti a disposizione nella Facoltà Filosofico-storica per l'anno 1999-2000 sono state presentate a concorso ben 140 domande.

Concludiamo con un brano dal già citato discorso di Mons. Gugerotti: i riconoscimenti concessi «vogliono essere segni di grande rispetto verso la Chiesa Greco-Cattolica ucraina e verso la cultura di questo Paese e anche grato riconoscimento per l'opera e per lo zelo delle grandi figure recenti di questa Chiesa... Quelle intuizioni, fondate dalle fede in Cristo e insegnate anche in questa Accademia, hanno aiutato tante persone, in particolare eroici sacerdoti, a pagare con il prezzo della libertà perduta e, talora, della vita la difesa strenua dei diritti della coscienza umana, primo fra tutti quello di credere alla verità che per il cristiano è Cristo Signore».

Facciamo nostro l'augurio finale: «Tale schiera di pastori e di martiri protegga e sostenga quanti dirigono, operano e apprendono in questa Accademia Teologica di Leopoli» impegnati tutti a costruire responsabilmente un avvenire di unità nella fede, di giustizia e di pace.

* * *

Il terzo incontro della Commissione Mista tra ortodossi e greco-cattolici

DOPO LA VISITA DEL PAPA A BUCAREST È RIPRESO CON SLANCIO IL DIALOGO ECUMENICO

Sotto l'eccezionale, storica spinta dal Viaggio Apostolico di Giovanni Paolo II, svoltosi da venerdì 7 a domenica 9 maggio, la prima in un Paese a maggioranza ortodossa, è proseguito in Romania il dialogo tra la Chiesa greco-cattolica e la Chiesa ortodossa.

Giovedì 10 giugno si è riunita nel monastero ortodosso di Râmet, nel distretto di Alba, la Commissione Mista composta da ortodossi e da greco-cattolici. Si è trattato di un terzo incontro, dopo quelli tenutisi il 28 ottobre 1998, nella sede del Patriarcato ortodosso a Bucarest, e il 28 gennaio scorso a Blaj, nella sede metropolitana dei greco-cattolici.

Erano presenti tutti i componenti delle due Delegazioni: nove Vescovi ortodossi, guidati dal Metropolita Daniel di Moldova e Bucovina, e sei Vescovi greco-cattolici, con l'Arcivescovo di Făgăraș e Alba Julia dei Romeni, Mons. Lucian Mureșan. La Santa Sede era rappresentata, come nei precedenti incontri, dall'Arcivescovo Francesco Pio Tamburrino.

Durante la riunione le due Delegazioni hanno fatto anzitutto una valutazione della visita pastorale del Santo Padre, molto apprezzata da tutti. Poi è stato fatto un bilancio del dialogo concretizzato nei fatti, svolto dalle Commissioni locali.

Sono state menzionate le comunità dove i problemi concernenti luoghi di culto, chiese e case canoniche sono stati risolti, ma anche quei casi dove non è stato registrato alcun progresso. La Delegazione greco-cattolica ha espresso l'opinione che il dialogo locale va avanti in modo troppo lento.

La parte ortodossa ha fatto notare che è difficile trovare soluzioni pratiche e che in molte situazioni è necessario costruire nuovi edifici di culto, specialmente nelle città. È stato osservato che le celebrazioni alterne nella stessa chiesa non sono una soluzione ideale, ma provvisoria finché non si potranno costruire nuovi edifici di culto tramite il dialogo e l'intesa delle parti, piuttosto che ricorrere ad azioni giuridiche.

La Delegazione greco-cattolica ha presentato inoltre una lista di chiese e di case canoniche delle quali chiede la restituzione, sollecitando che venga esaminata dalla Delegazione ortodossa.

Le due Delegazioni hanno espresso il vivo desiderio e la speranza che la collaborazione tra ortodossi e cattolici contribuisca alla promozione della pace sociale e all'ecumenismo. Tutti i fedeli e il clero delle due Chiese sono stati vivamente esortati ad una maggiore intesa.

Il prossimo incontro della Commissione Mista è stato fissato per il 4 novembre prossimo nella sede vescovile greco-cattolica di Oradea.

IX

RAPPRESENTANZE PONTIFICIE

- In data 31 marzo 1999 il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Siria Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Diego Causero, Arcivescovo titolare di Meta, precedentemente Nunzio Apostolico in Ciad e nella Repubblica Centrafricana.

- In data 15 maggio 1999 il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Turchia e Turkmenistan Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Luigi Conti, Arcivescovo titolare di Graziana, precedentemente Nunzio Apostolico in Honduras.

- Il 22 maggio 1999 il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Ucraina il Reverendo Monsignore Nikola Eterovic, Consigliere di Nunziatura presso la Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato, elevandolo in pari tempo alla sede titolare di Sisak, con dignità di Arcivescovo.

- Il 16 luglio 1999 il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Iran il Reverendo Monsignore Angelo Mottola, finora Delegato dell'Amministrazione della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, elevandolo in pari tempo alla sede titolare di Cercina, con dignità di Arcivescovo.

X

EREZIONI DI CIRCOSCRIZIONI ECCLESIASTICHE

Siro-Malabaresi

In data 24 aprile 1999 il Santo Padre ha eretto l'Eparchia di Belthangady, con territorio dismembrato dall'Arcieparchia di Tellicherry rendendola suffraganea della Chiesa Metropolitana di Tellicherry.

In data 23 giugno 1999 il Santo Padre ha eretto l'Eparchia di Adilabad, con territorio dismembrato dall'Eparchia di Chanda rendendola suffraganea "ad instar" della Chiesa Metropolitana Latina di Hyderabad.

Maroniti

Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Maronita, riunitosi a Bkerké dal 31 maggio al 5 giugno 1999, ha preso le seguenti decisioni canoniche:

- di staccare il territorio di Batrun dell'Eparchia propria del Patriarca di Antiochia dei Maroniti e di erigerlo in Eparchia con il nome di Batrun,
- di unire l'Eparchia di Jounieh all'Eparchia propria del Patriarca di Antiochia dei Maroniti,
- di accettare le dimissioni dal governo pastorale dell'Eparchia di Jounieh, presentate da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Choucrallah Harb,
- di trasferire alla nuova Sede di Batrun Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Paul-Emile Saadé, finora Vescovo titolare di Apamea di Siria dei Maroniti e Sincello dell'Eparchia propria del Patriarca di Antiochia per Batrun e Zghortha,
- di nominare Sincello per Jounieh dell'Eparchia propria del Patriarca di Antiochia dei Maroniti Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Antoine Nabil Andari, Vescovo titolare di Tarso dei Maroniti, Protosincello e Vescovo di Curia.

XI

NUOVI PRESULI

NOMINATI DAL SANTO PADRE

Siro-Malabaresi

Il 24 aprile 1999 il Santo Padre ha nominato primo Vescovo di Belthangady, il Reverendo Sacerdote Lawrence Mukkuzhy, della medesima Arcieparchia.

Il 23 giugno 1999 il Santo Padre ha nominato primo Vescovo di Adilabad, il Reverendo Padre Joseph Kunnath, della Congregazione dei Carmelitani di Maria Immacolata (C.M.I.).

Il 18 dicembre 1999 il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi, S.E.R. Mar Varkey Vithaythil, CSSR, fino ad allora Arcivescovo titolare di Antinoe, Amministratore Apostolico “sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis” della medesima Sede.

Il 18 dicembre 1999 il Santo Padre ha nominato Vescovo di Satna dei Siro-Malabaresi il Reverendo Padre Mathew Vaniakizhakel, C.V., fino ad allora rettore del “De Paul Institute of Religion and Philosophy” di Bangalore.

Europa

Il 18 dicembre 1999 il Santo Padre ha nominato Visitatore Apostolico per i fedeli Greco-Melkiti Cattolici residenti in Europa Occidentale S.E. Mons. Jean.Clément Jeanbart, Arcivescovo di Aleppo dei Greco Melkiti Cattolici.

Brasile

Il 18 dicembre 1999 il Santo Padre ha nominato S.E. Mons. Fares Maakaroun, fino ad allora Arcivescovo di Lattaquieh dei Greco-Melkiti Cattolici, Vescovo dell'Eparchia di Nossa Senhora do Paraíso em São

Paulo dei Greco-Melkiti Cattolici, conservandogli il titolo personale di Arcivescovo.

Macedonia

Il 4 gennaio 1999 il Santo Padre ha nominato il Reverendo Kiro Stojanov Vescovo titolare di Centuriones e Ausiliare di Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Joakim Herbut, Vescovo di Skopje-Prizren e Visitatore Apostolico per i fedeli di rito bizantino in Macedonia.

Ucraini-Argentina

Il 24 aprile 1999 il Santo Padre ha nominato Vescovo dell'Eparchia di Santa Maria del Patrocinio in Buenos Aires degli Ucraini (Argentina) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Miguel Mykycej, F.D.P., Vescovo titolare di Nazianzo, sino ad allora Amministratore Apostolico "sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis" della medesima Eparchia.

Ucraini-Polonia

Il 27 aprile 1999 il Santo Padre ha nominato Vescovo dell'Eparchia di Wroclaw-Gdańsk di rito bizantino-ucraino il Reverendo Padre Wlodzimierz Roman Juszcak, O.S.B.M., Superiore Provinciale dell'Ordine Basiliano in Polonia.

Etiopia

Il 7 luglio 1999 il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Addis Abeba Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Berhane-Yesus Demerew Souraphiel, C.M., finora Vescovo titolare di Bitā ed Amministratore Apostolico "sede vacante" della medesima Arcieparchia Metropolitana di Addis Abeba.

Libano

Il 30 luglio 1999 il Santo Padre ha nominato Vicario Apostolico di Bairut dei Latini Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Paul Dahdah, O.C.D., trasferendolo dalla sede Arcivescovile di Baghdad dei Latini

a quella titolare di Are di Numidia e conservandogli il titolo personale di Arcivescovo.

In pari tempo il Santo Padre ha nominato Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Paul Dahdah Amministratore Apostolico “sede vacante” dell’Arcidiocesi di Baghdad dei Latini.

Armenia

In data 8 settembre 1999 è stato reso noto che il Santo Padre, accogliendo l’indicazione del Sinodo dei Vescovi della Chiesa armena cattolica, ha accettato la rinuncia all’ufficio patriarcale, presentatagli da S.B. Jean-Pierre XVIII, Patriarca di Cilicia degli Armeni, in conformità al canone 126 § 2 del Codice dei Canoni delle Chiese orientali.

Il Santo Padre ha concesso il 13 ottobre 1999 la comunione ecclesiastica richiesta da Sua Beatitudine Nerses Bedros XIX Tarmouni, canonicamente eletto Patriarca di Cilicia degli Armeni nel Sinodo dei Vescovi della Chiesa armena cattolica tenutosi a Bzommar (Libano) dal 2 al 7 ottobre 1999.

Georgia

In data 9 novembre 1999, il Santo Padre ha elevato alla dignità episcopale il Rev.mo P. Giuseppe Pasotto, C.S.S., Amministratore Apostolico del Caucaso, assegnandogli la Sede titolare vescovile di Musti.

Nuova Zelanda

Il 22 settembre 1999 il Santo Padre ha disposto di estendere la giurisdizione del Vescovo di “Saint Michael’s of Sydney” del Greco-Melkiti Cattolici, sui fedeli Greco-Melkiti Cattolici residenti in Nuova Zelanda.

ELETTI NEI SINODI

Siria

Il 18 dicembre 1999 il Santo Padre ha concesso l’assenso pontificio all’elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Siro-

Cattolica, riunitosi a Charfé l'8 maggio 1999, del Rev. Corepiscopo Georges Kassab per l'Arcieparchia di Homs dei Siro-Cattolici.

Maroniti

Il Santo Padre ha concesso il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Antiochena dei Maroniti, riunito a Bkerké dal 31 maggio al 5 giugno, del Rev. Raymond Eid, Parroco a Jezzine, Eparchia di Saïda dei Maroniti e Vicario Episcopale per la regione di Jezzine, alla sede Arcivescovile di Damas dei Maroniti, Siria.

Il neoeletto succede all'Ecc.mo Mons. Antoine Hamid Mourany, le cui dimissioni dal governo pastorale di quell'eparchia, presentate a norma del can. 210 del CCEO, erano state accettate dal medesimo Sinodo.

Iraq

Il 22 settembre 1999 il Santo Padre ha concesso l'assenso pontificio all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Siro-Cattolica, riunitosi a Charfé l'8 maggio 1999, del Rev. Georges Al-Kass Moussa per l'Arcieparchia di Mossul dei Siro-Cattolici.

XII

ALTRE NOMINE

Il 27 aprile 1999 il Santo Padre ha nominato S.E. Mons. Paul Dahdah, O.C.D., Arcivescovo di Baghdad dei Latini, Assistente Ecclesiastico “ad triennium” dell’Ordine Antoniano di S. Ormisda dei Caldei.

XIII

SEMINARI ED ISTITUTI ECCLESIASTICI

Ordine Antoniano Maronita ed Ordine Maronita Mariamita

Al fine di promuovere una sempre più profonda ed efficace testimonianza di vita religiosa, secondo le indicazioni dell'Esortazione Apostolica post-sinodale "Una speranza per il Libano", il Santo Padre Giovanni Paolo II, nell'Udienza concessa al Cardinale Prefetto Achille Silvestrini in data 23 giugno 1999, nel Suo desiderio di riportare gradualmente alla normalità canonica la vita dell'Ordine Antoniano Maronita e dell'Ordine Maronita Mariamita, ha stabilito che si celebrassero i Capitoli Generali di quegli Ordini e ha incaricato la Congregazione per le Chiese Orientali di emanare a tale scopo alcune norme pratiche che ne regolassero lo svolgimento.

Seguendo tali norme e dopo i debiti preparativi, il Capitolo Generale dell'Ordine Antoniano Maronita si è radunato dal 23 al 26 agosto 1999 nel Convento di Mar Chaaya. Esso era presieduto dall'Ecc.mo Mons. Boutros Gemayel, Arcivescovo di Cipro dei Maroniti e Consigliere dell'Ordine. Sono stati eletti i componenti della nuova Curia Generalizia: il R.P. Simon Atallah, Superiore Generale; il R.P. Abate Hanna Slim, Primo Assistente e Vicario Generale; il R.P. Louis Rohban, Secondo Assistente; il R.P. Daoud Reaïdy, Terzo Assistente; il R.P. Joseph Abdel Sater, Quarto Assistente.

Il Capitolo Generale dell'Ordine Maronita Mariamita si è radunato dal 24 al 28 agosto 1999 nella Casa Generalizia di Notre Dame de Louaizé. Esso era presieduto dall'Ecc.mo Mons. Paul Matar, Arcivescovo di Bairut dei Maroniti e Consigliere dell'Ordine. Sono stati eletti i componenti della nuova Curia Generalizia: il R.P. François Eid, Superiore Generale; il R.P. Elias Kmeid, Primo Assistente e Vicario Generale; il R.P. Maroun Sadaka, Secondo Assistente; il R.P. Marwan El Khoury, Terzo Assistente; il R.P. Salim El Rayes, Quarto Assistente.

XIV

STUDI E FORMAZIONE

Secondo corso di aggiornamento per i rettori, i padri spirituali e i superiori dei Seminari delle Chiese Orientali Cattoliche di Europa

La Congregazione per le Chiese Orientali, in continuità con il corso tenutosi a Nyiregyhaza (Ungheria) dal 20 al 25 luglio 1998, ha promosso ed organizzato un secondo corso di aggiornamento per i rettori, i superiori e i padri spirituali dei Seminari Orientali Cattolici di Europa. Il corso si è tenuto a Lviv (Ucraina) dal 27 giugno al 4 luglio 1999, ed è stato ospitato dall'Accademia Teologica della città.

Il Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, è stato presente a parte dell'incontro per sostenere ed incoraggiare il prezioso ministero della formazione dei candidati al sacerdozio delle Chiese Orientali cattoliche di Europa. Nelle parole rivolte ai partecipanti il Cardinale Prefetto si è rivolto a loro chiamandoli "strumenti di Dio per la crescita dell'adesione a Cristo e della maturazione spirituale e umana dei giovani seminaristi che domani saranno gli apostoli delle Chiese Orientali cattoliche d'Europa" e ha voluto sottolineare "una componente fondamentale della personalità del sacerdote alla quale dovete, a mio avviso, rendere particolarmente sensibili i vostri seminaristi: la comunione. Il sacerdote è chiamato ad essere fermento di comunione nella Chiesa e nella società proprio attraverso il ministero sacerdotale".

Vi hanno partecipato 60 superiori provenienti dai diversi seminari orientali di Europa: Lviv, Drohobych, Ivano-Frankivsk, Ternopil e Uzghorod in Ucraina; Blaj, Cluj, Oradea e Baia Mare in Romania; Prešov in Slovacchia e Nyiregyhaza in Ungheria; e i superiori delle case di formazione dell'Ordine Basiliano di San Giosafat (di Roma, Ucraina, Slovacchia, Polonia, Romania) e dei Redentoristi (Ucraina e Slovacchia). Vi erano anche rappresentanti della Chiesa di Bielorussia e dell'Eparchia di Zboriv in Ucraina e alcuni superiori dei Pontifici Collegi Romani (Greco, Pio-Romeno, Russicum, Ucraino San Giosafat, Ucraino Santa Maria del Patrocinio). Erano presenti, inoltre, da parte della Congregazione per le Chiese Orientali, il Rev. Padre Abate Michel Van Parys e il Rev. Don Jean Paul Lieggi.

I contenuti del corso sono stati la presentazione dei fondamenti della vita spirituale, con particolare riferimento alla Bibbia (relatore il Padre Olivier Raquez, OSB, Rettore del Pontificio Collegio Pio-Romeno) e ai Padri (relatore il Padre Richard Cemus, SJ, Rettore del Pontificio Collegio Russicum e Professore del Pontificio Istituto Orientale), l'attenzione all'educazione della maturità umana del futuro sacerdote (relatori il Padre Michel van Parys, OSB, consultore della Congregazione per le Chiese Orientali, e suor Marina Stremfelj, del Centro Aletti) e un approfondimento del discernimento vocazionale (relatori il Rev.do Myron Bendyk, Rettore del Seminario di Drohobych, e Padre Germano Marani, SJ, Padre spirituale del Pontificio Collegio Russicum e professore del Pontificio Istituto Orientale).

In base all'esperienza maturata nel corso dell'anno precedente e in ragione degli apprezzabili risultati raggiunti, anche il presente corso è stato condotto con stile seminariale, dando ampio spazio al confronto e all'approfondimento maturato dai formatori nell'impegno educativo concreto. Una parte cospicua di tempo è stata riservata, pertanto, al lavoro dei gruppi. Questo è stato introdotto dagli stimoli offerti dai relatori, i quali hanno avuto poi il compito di cogliere quanto emerso dal lavoro dei gruppi per sintetizzare, rispondere e aggiungervi quanto la propria competenza ed esperienza suggeriva, dando così avvio ad un nuovo momento di scambio e confronto assembleare.

Un momento importante è stato anche quello della Lectio Divina, proposta durante le celebrazioni liturgiche vespertine, su alcune pericopi riguardanti la vocazione. Si è voluto così sottolineare l'imprescindibile ruolo della Parola di Dio nella vita dei formatori e dei candidati al sacerdozio.

Nel corso dei giorni dell'incontro, infine, i partecipanti hanno avuto modo di incontrare diverse realtà della Chiesa di Ucraina, constatando la vitalità di questa Chiesa e il grande sforzo che sta vivendo per promuovere e consolidare la formazione teologica offerta ai futuri sacerdoti e ad alcuni religiosi e laici delle diverse Eparchie. Tra l'altro si segnala la partecipazione dei superiori presenti al corso alla cerimonia tenutasi presso l'Accademia Teologica con la quale si sono conferiti i primi diplomi di baccalaureato ad alcuni studenti di quella Istituzione Accademica, dopo il riconoscimento ottenuto dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica il 30 ottobre 1998.

XV

ATTIVITÀ VARIE

Il 1° maggio 1999 Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Miroslav Marusyn, Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, accompagnato da Mons. Djura Dzudzar, Ufficiale del medesimo Dicastero, si è recato a Skopje in Macedonia, dove nella cattedrale del Sacro Cuore di Gesù, ha conferito l'ordinazione episcopale a Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Kiro Stojanov, Ausiliare di S.E.R. Mons. Joakim Herbut, Vescovo di Skopje-Prizren e Visitatore Apostolico per i fedeli di rito bizantino in Macedonia. I conconsacranti erano S.E.R. Mons. Joakim Herbut, Vescovo di Skopje-Prizren e S.E.R. Mons. Slavomir Miklovs, Vescovo di Kriševci. Alla solenne celebrazione hanno preso parte anche due Presuli della Bulgaria: S.E.R. Mons. Metodi Stratiev, Arcivescovo già Esarca Apostolico di Sofia, e S.E.R. Mons. Christo Proykov, Esarca Apostolico di Sofia, e anche S.E.R. Mons. Anarghiros Printesis, Esarca Apostolico bizantino in Grecia. Hanno concelebrato la liturgia 20 sacerdoti, venuti anche da Roma, dalla Croazia, Bulgaria, Slovenia e Grecia. Erano presenti al solenne rito i rappresentanti del governo macedone, il corpo diplomatico accreditato presso la Repubblica di Macedonia e molti fedeli di rito bizantino che sono venuti per quest'occasione dalle parrocchie di rito bizantino nella Macedonia meridionale.

* * *

Il Reverendissimo Sotto-Segretario Mons. Claudio Gugerotti, accompagnato dall'Ufficiale del Dicastero Mons. Krzysztof Nitkiewicz, ha partecipato, domenica 24 ottobre a Beirut, alla solenne intronizzazione di S.B. Nerses Bedros XIX, Patriarca armeno cattolico di Cilicia. Durante la liturgia egli ha letto il Messaggio dell'Em.mo Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali. Il sacro rito, che ha preceduto la Divina Liturgia, è stato officiato dal Patriarca emerito S.B. Jean-Pierre XVIII, assistito da numerosi Gerarchi della Chiesa armena cattolica. Oltre ai sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli di tale Comunità, hanno preso parte alla celebrazione numerosi Vescovi e sacerdoti delle Chiese cattoliche maronita, siriana, greco-melchita, caldea, copta e latina. Fra i Rappresentanti di altre Chiese cristiane del Libano è stata molto significativa la partecipazione dei rappresentanti del Catholicos

armeno apostolico di Antelias: il Vescovo Vartan Demirijan e l'Arciprete Keghan Khacarian. A nome del Presidente e del Governo libanese era presente una Delegazione guidata dal vice Primo Ministro Sig. Michel El Murr, mentre i messaggi del Presidente e del Primo Ministro dell'Armenia sono stati portati dal Sig. Sergiej Vartanian, Vice Ministro per i Culti. Da parte della Santa Sede erano presenti, oltre ai Rappresentanti della Congregazione Orientale, il Nunzio Apostolico S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò e il Consigliere della Nunziatura Mons. Vito Rallo.

XVI

ATTIVITÀ ASSISTENZIALE (R.O.A.C.O.)

Le Organizzazioni che maggiormente concorrono all'erogazione dei fondi necessari sono:

- Catholic Near East Welfare Association, degli Stati Uniti d'America;
 - Oeuvre d'Orient, della Francia;
 - Catholica Unio, della Svizzera, Germania e Austria;
 - Aktie en Ontmoeting Oosterse Kerken, dei Paesi Bassi;
 - Kinderhilfe Bethlehem, della Svizzera;
 - Päpstliches Missionwerk der Kinder, della Germania;
 - Pax-Hilfe, della Germania;
 - Renovabis, della Germania;
 - Misereor, della Germania;
 - Missio, della Germania;
 - Deutscher Verein vom Heiligen Lande, della Germania;
 - Arcidiocesi di Colonia, della Germania;
 - Aiuto alla Chiesa che soffre, della Germania;
 - Catholic Relief Services, degli Stati Uniti d'America;
 - Caritas Internationalis;
 - Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme;
 - Pontificie Opere Missionarie;
 - Pontificia Missione per la Palestina;
- e altre.

Le due Riunioni della R.O.A.C.O. si sono tenute: la 60ª il 27 e 28 gennaio 1999 e la 61ª il 23 e 24 giugno 1999.

Il 24 giugno nella "Sala del Concistoro" il Santo Padre ha concesso un'Udienza Speciale ai Membri della R.O.A.C.O., unitamente alla Congregazione per le Chiese Orientali, durante la quale ha lodato e incoraggiato il servizio per la crescita umana e religiosa dei fratelli delle Chiese orientali.

"Ringrazio tutti voi, cari Responsabili delle Agenzie, per l'opera che prestate sotto la guida della Congregazione per le Chiese Orientali. Tramite il vostro impegno alleviate situazioni di necessità, animate iniziative socio-pastorali, soccorrete Paesi divisi da conflitti, venite in soc-

corso di molte persone colpite dalla povertà e da tante forme di emarginazione.

Nell'imminenza del Giubileo, i credenti sono chiamati a vivere in modo più intenso la fede, nella consapevolezza di essere "il fermento e quasi l'anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio" (Gaudium et Spes n. 41).

Il Santo Padre ha rinnovato, nel contesto del Giubileo, l'impegno a favore della Terra Santa. "Con il Giubileo, al centro dell'attenzione ecclesiale saranno Gerusalemme, Nazaret e Betlemme e tutta la Terra Santa, nella quale il Figlio di Dio ha preso la nostra carne dalla Vergine Maria. So che voi rivolgete già particolare cura ai luoghi santi e seguite le ansie e le preoccupazioni delle locali Comunità cristiane. Vi invito soprattutto a non disattendere le aspettative dei giovani e ad aiutare le famiglie cristiane a non perdere la speranza per la casa e il lavoro, pur di fronte alle difficoltà socio-economiche e ad un precario contesto ambientale.

La Chiesa universale, anche mediante la tradizionale Colletta per la Terra Santa, si rende premurosamente attenta nei confronti dei fratelli che risiedono nei luoghi sacri della Redenzione. Nel raccomandare vivamente tale atto di amore verso i cristiani di quelle regioni, sono certo che il vostro sforzo per far giungere aiuti dalle parti più diverse del mondo cattolico troverà una grata corrispondenza nei Pastori e nei fedeli delle Chiese Cattoliche orientali e della Comunità latina di Terra Santa (cfr. L'Osservatore Romano, 11 dicembre 1999, p.11).

Con varie iniziative, vivamente partecipate, si è anche celebrato il 50° di Fondazione della Missione Pontificia Pro Palestina (P.M.P.), come si è detto in altra parte del presente rapporto.

Sua Santità Giovanni Paolo II, nell'indirizzo rivolto ai rappresentanti della Pontificia Missione e alla Congregazione per le Chiese Orientali, così si esprimeva tra l'altro: "Le nostre povere mani non sono in grado di sostituirsi alle mani potenti di Dio, che si fa difensore dei deboli e sostegno dei derelitti. Eppure Dio vuol servirsi anche delle nostre povere mani, quali strumenti del Suo amore. Allora il deserto fiorisce, i luoghi aridi svelano sconosciute sorgenti. Dio può mutare miracolosamente la sorte degli uomini (cfr. L'Osservatore Romano, 11 dicembre 1999, p.11).

Sussidi elargiti dalla Congregazione

La Congregazione per le Chiese Orientali, con i fondi a sua disposizione, ha elargito nel 1999 i seguenti sussidi:

Sussidi ordinari	US \$ 2.040.118,06
Sussidi straordinari	US \$ 563.980,87
Seminari e Collegi	US \$ 4.261.296,17
Formazione e Studi	US \$ 565.009,14
Assistenza Medica e Assicurazioni	US \$ 169.163,33
TOTALE	US \$ 7.599.567,57

* * *

L'indirizzo di omaggio rivolto al Santo Padre dal Cardinale Achille Silvestrini

All'inizio dell' udienza, il Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ha rivolto a Giovanni Paolo II il seguente indirizzo di omaggio.

Beatissimo Padre,

ho l'onore di rivolgere a Vostra Santità un devoto saluto a nome dell'Eccellentissimo Segretario Monsignor Marusyn, del Sotto-segretario Monsignor Gugerotti, degli Officiali del Dicastero e di tutti i membri della R.O.A.C.O. riuniti qui a Roma per la loro 61ª Assemblea.

Ringrazio per questa Udienza che, con paterna consuetudine, Ella ancora una volta ci concede.

La R.O.A.C.O. è ben conosciuta dalla Santità Vostra che sa con quanto impegno le varie Agenzie attendano all'esame dei progetti, trovino risorse per realizzarli ed essere in aiuto alle Chiese Cattoliche orientali. L'attenzione paterna e la predilezione che Vostra Santità continua a manifestare a queste Chiese stimola la nostra Congregazione e la R.O.A.C.O. a far sì che il loro servizio si svolga con piena e intelligente dedizione a favore di tutti, particolarmente in quelle situazioni dove la giustizia è offesa e dove l'urgenza del bisogno esige attenzione e carità più generose.

Abbiamo ancora viva nell'animo la visita compiuta dalla Santità Vostra alla Romania. Questo viaggio apostolico, tanto desiderato dal Vostro cuore di Pastore, è stato un'occasione singolare che ha permesso a Vostra Santità di incontrare il Patriarca Teoctist I e il suo Sinodo, i Vescovi e i

Fedeli cattolici latini e orientali unitamente a tantissimo popolo in un abbraccio di preghiera e di reciproco ascolto.

Nel viaggio che ho compiuto in Russia, dal 21 al 27 maggio u.s., ho avuto il dono di conferire il diaconato a quattro seminaristi e di partecipare all'ordinazione di tre sacerdoti del Seminario di Santa Maria Regina degli Apostoli in san Pietroburgo. Ho potuto così vedere quanto quella Comunità cattolica sia legata alla Santità Vostra e come, attraverso la solerte attenzione di varie Agenzie di aiuto, di Comunità e Diocesi latine, la carità stia assecondando disegni nuovi che la Provvidenza va compiendo.

Nel Libano, dal 9 al 20 maggio u.s., in preparazione del Grande Giubileo, i sette Patriarchi Cattolici d'Oriente hanno promosso, con la partecipazione di alcuni Eminentissimi Cardinali di Curia, di Vescovi di Chiese d'Oriente, dell'Africa del Nord, di Gerarchi di Chiese Sorelle e di Uditori laici, un Convegno dei patriarchi e Vescovi cattolici del Medio Oriente. Esso è stato un incontro proficuo, cui la Congregazione per le Chiese orientali ha partecipato con numerosi collaboratori.

Il Dicastero, sensibile alla formazione permanente dei candidati al sacerdozio e del clero, ha programmato a Leopoli, dal 27 giugno al 4 luglio prossimi, un Corso di aggiornamento per Rettori, Superiori e Padri Spirituali dei Seminari Orientali d'Europa. Questa attività rientra tra le priorità del Dicastero, che intende contribuire alla formazione di coloro che, usciti dalla clandestinità, sono ora chiamati a curare la preparazione dei giovani sacerdoti e religiosi.

Per favorire una proficua partecipazione degli Orientali cattolici agli effetti spirituali e morali come frutti attesi del Grande Giubileo, la Congregazione sta preparando un'istruzione sulla celebrazione del Giubileo nelle Chiese cattoliche orientali, che conterrà indicazioni pastorali in linea con la tradizione e la sensibilità di quelle comunità.

In novembre si terrà a Boston un Convegno di Vescovi Orientali delle Americhe e dell'Australia che metteranno a fuoco i problemi delle Comunità Cattoliche Orientali in diaspora, quale punta avanzata del mondo Orientale in un contesto di modernità.

Questa Udienza di Vostra Santità è un'opportunità felice da cui traiamo incoraggiamento nel proseguire il nostro lavoro; altri impegni ed iniziative ci attendono, soprattutto nel campo formativo. Ci conforta pensare che la Sua parola allargherà il cuore nostro e dei Benefattori, perché non abbia a mancare il soccorso di cui alcuni fratelli necessitano. In questo spirito, Beatissimo Padre, la Congregazione per le Chiese orientali, i Membri della R.O.A.C.O. e tutti i presenti Le chiedono, con grande riconoscenza e affetto, l'Apostolica Benedizione.

XVII

ORGANICO DELLA CONGREGAZIONE

Il 31 agosto 1999 il Santo Padre ha nominato Membri della Congregazione per le Chiese Orientali gli Eminentissimi Signori Cardinali: Lucas Moreira Neves, Prefetto della Congregazione per i Vescovi; Aloysius Matthew Ambrozic, Arcivescovo di Toronto (Canada); Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Genova (Italia); Francis Eugene George, Arcivescovo di Chicago (Stati Uniti d'America); gli Eccellentissimi Monsignori: Agostino Cacciavillan, Arcivescovo titolare di Amiterno, Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica; Renato Corti, Vescovo di Novara (Italia); Antoine Audo, Vescovo di Alep dei Caldei (Siria); Piero Marini, Vescovo titolare di Martirano, Maestro delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice.

XVIII

DIGNITARI ORIENTALI E BENEFATTORI DEFUNTI

È giunta la dolorosa notizia della morte, avvenuta alle 9,10 di domenica 7 febbraio, di Sua Eccellenza Reverendissima **Monsignor Youhanan Semaan Issay**, Arcivescovo di Teheran dei Caldei (Iran), Amministratore Patriarcale «sede piena» di Ahwaz dei Caldei.

Il compianto Presule era nato in Sanandadj, Arcieparchia di Theran, il 27 giugno 1914. Ordinato sacerdote il 3 marzo 1940, era stato eletto alla Chiesa titolare di Geropoli il 23 giugno 1967 e nominato, allo stesso tempo, Coadiutore con successione dell'Arcivescovo di Sehna dei Caldei. La nomina era stata confermata dal Santo Padre il 1° settembre dello stesso anno. Aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 22 ottobre successivo. Era succeduto per coadiuzione all'Arcivescovo di Sehna dei Caldei il 7 marzo 1970. Nel 1993 era stato nominato Amministratore Patriarcale «sede piena» di Ahwaz dei Caldei.

* * *

È giunta la dolorosa notizia della pia morte, avvenuta mercoledì 17 febbraio, di Sua Eccellenza Reverendissima **Monsignor Joseph Elias Tawil**, Arcivescovo-Vescovo emerito di Newton dei Greco-Melkiti (Usa).

Il compianto Presule era nato in Damas (Siria) il 25 dicembre 1913. Ordinato sacerdote il 20 luglio 1936, era stato eletto alla Chiesa titolare arcivescovile di Mira dei Greco-Melkiti il 29 agosto 1959 e nominato, allo stesso tempo, Vicario Patriarcale per l'Eparchia di Damasco del Patriarcato di Antiochia dei Melliti. La nomina aveva ricevuto la conferma da parte del santo Padre il 23 ottobre successivo. Aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 1° gennaio 1960. Con l'erezione della diocesi di Newton dei Greco-Melkiti il 28 giugno 1976, vi era stato trasferito con titolo personale di Arcivescovo. Aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi il 2 dicembre 1989.

* * *

È giunta la dolorosa notizia della morte di Sua Eminenza Reverendissima **Monsignor Tartan Tékéyan**, Vescovo di Ispahan, Esfàan degli

Armeni, avvenuta lunedì mattina 12 aprile, a Teheran, alle 8 locali. Il compianto Presule, dell'Istituto del Clero Patriarcale di Bzommar, era nato in Adana, Arcieparchia di Istanbul degli Armeni, il 5 marzo 1921. Era stato ordinato sacerdote il 1° gennaio 1944. Eletto alla Chiesa di Ispahan, Esfàan il 6 dicembre 1972 aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 25 febbraio del 1973.

Presidente della Conferenza Episcopale Iraniana dall'aprile 1966, ricopriva anche l'incarico di Presidente della Caritas-iraniana.

* * *

È giunta la dolorosa notizia della morte di Sua Eccellenza Reverendissima **Monsignor Ignace Raad**, Arcivescovo emerito di Saïdā dei Greco-Melkiti, avvenuta lunedì 19 luglio a seguito di un attacco cardiaco. Il Presule era nato in Kafar-Nabrakh, Arcieparchia di Saïda dei Greco-Melkiti, il 20 dicembre 1923. Era stato ordinato sacerdote il 9 novembre 1947. Eletto alla Chiesa residenziale di Saïda, Saida, Sidone del Greco-Melkiti, il 9 settembre 1981, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 30 ottobre dello stesso anno. Rinunciava al governo pastorale dell'Arcieparchia greco-melkita il 18 settembre 1985. Al presente occupava a Montréal l'incarico di Vicario giudiziario del Melliti, dei Siri e dei Maroniti. La solenne Messa esequiale è stata celebrata a Montréal venerdì 23 luglio.

* * *

È giunta la dolorosa notizia della pia morte di Sua Eccellenza Reverendissima **Monsignor Georges Garmo**, Arcivescovo di Mossul dei Caldei (Iraq), avvenuta giovedì 2 settembre, a causa di una grave malattia.

Il compianto Presule era nato a Telkef, Arcieparchia di Mossul, l'8 dicembre 1921.

Ordinato sacerdote a Roma l'8 dicembre 1945, era stato eletto Arcivescovo di Mossul il 23 aprile 1980 ed aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 14 settembre 1980.

* * *

È giunta la dolorosa notizia della pia morte, avvenuta martedì 23 novembre, di Sua Eccellenza Reverendissima **Monsignor Habib Bacha**, della Società dei Missionari di S. Paolo, Arcivescovo di Bairut e Gibail dei Greco-Melkiti (Libano).

Il compianto Presule era nato in Tyr il 24 giugno 1931 ed era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1956. Eletto alla Sede residenziale di Bairut e Gibail dei Greco-Melkiti il 23 agosto 1975, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 14 settembre successivo. I funerali si svolgeranno giovedì 25, nella Cattedrale greco-melkita di Bairut.

* * *

È giunta la dolorosa notizia della pia morte di Sua Eccellenza Reverendissima **Monsignor Cyrille Emmanuel Benni**, Arcivescovo emerito di Mossul dei Siri (Iraq), avvenuta alle ore 14,15 di giovedì 9 dicembre.

Il compianto Presule era nato in Baghdad il 1° gennaio 1921 ed era stato ordinato sacerdote il 2 luglio 1944. Il 6 ottobre 1959 era stato eletto Arcivescovo di Mossul dei Siri dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Siro-Cattolica. Il 23 ottobre dello stesso anno il Santo Padre aveva concesso il suo assenso all'elezione. L'8 dicembre successivo aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. La sua rinuncia al governo pastorale dall'arcidiocesi erano state accettate dal medesimo Sinodo il 28 giugno 1996.

I funerali del compianto Presule si sono svolti sabato 11 dicembre e sono stati presieduti dal Patriarca di Antiochia dei Siri, S.B. Ignace Moussa Daoud.

* * *

È giunta la dolorosa notizia della pia morte di Sua Eccellenza Reverendissima **Monsignor Youssif Thomas**, Arcivescovo-Vescovo di Bairut dei Caldei (Libano), avvenuta il 22 dicembre ad Sarissa, Beirut (Libano).

Il compianto Presule, era nato in Alquoch il 3 agosto 1934. Era stato ordinato sacerdote il 21 dicembre 1960. Il 29 novembre 1983 era stato eletto Arcivescovo di Bassorah, Basra dei caldei (Iraq) ed aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 5 febbraio del 1984. Il 24 ottobre 1995 era stato trasferito alla Diocesi di Bairut, Beirut dei Caldei, con il titolo personale di Arcivescovo.

Le esequie si svolgeranno giovedì 23 nella Cattedrale caldea cattolica di Beirut.

XIX

SPECIALE SINODO EUROPA

**L'ASSEMBLEA SPECIALE PER L'EUROPA DEL SINODO
DEI VESCOVI: UN GRANDE SERVIZIO ALL'UMANITÀ INTERA
PERCHÉ IMPARI A "SPERARE CONTRO OGNI SPERANZA"**

(Marco Impagliazzo)

La Seconda Assemblea Speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi ha posto, nella premessa ai suoi lavori, il problema della presenza e del ruolo della Chiesa e dei cristiani in questo continente in vista del Giubileo. Il Sinodo che si riunisce in questi giorni in Vaticano ha lo scopo di «offrire contributi e indicazioni perché le grandi forze spirituali del continente possano dispiegarsi in tutte le direzioni, favorire e promuovere un nuovo annuncio del Vangelo, così da creare i presupposti per un'autentica rinascita religiosa, sociale e economica» (*Instr. Lab.* n. 3). I padri sinodali, facendo eco a un discorso del Papa che individua la presenza di un muro invisibile «che continua a dividere il nostro continente, il muro che passa attraverso i cuori degli uomini», non nascondono una preoccupazione per il continente che «si trova in una situazione di unità minacciata». Non soltanto perché ancora non si è compiuta un'autentica unità del continente, ma anche perché le guerre nei Balcani hanno pesato fortemente sul suo futuro.

L'Europa «giardino del mondo»

Queste riflessioni dei Vescovi si inseriscono in una antica idea che i Papi e la Chiesa hanno sviluppato in questo secolo a proposito del continente europeo. Analizzando, seppur in maniera sommaria, il pensiero dei Papi del Novecento sull'Europa si può senza dubbio affermare che essi hanno parlato da europei molto prima che l'unificazione di parte dell'Europa fosse realizzata. Nel cuore della prima guerra mondiale Papa Benedetto XV, che aveva definito il conflitto mondiale come «l'inutile strage», parla sull'Europa da europeo. Infatti in una lettera al cardinal Pompilj del 1916 scrive: «La guerra ci appare come il suicidio dell'Europa civile: non dobbiamo trascurare di suggerire o additare [...] qualsiasi mezzo, che possa giovare al raggiungimento del fine bramato [la pace]».

Il Papa aveva in precedenza utilizzato una suggestiva definizione del continente europeo: «Le più belle regioni dell'Europa, di questo *giardino del mondo*, sono seminate di cadaveri e di ruine: dove poc'anzi ferveva l'industria opera delle officine ed il fecondo lavoro dei campi, ora tuona spaventoso il cannone e nella sua furia demolitrice non risparmia né villaggi, né città, ma semina ovunque e strage e morte».

Europa come «giardino del mondo». Alla vigilia del terzo millennio cristiano, si ha la sensazione – a partire dalle parole di Giovanni Paolo II – che l'Europa resti sempre il «giardino» in un mondo sempre meno eurocentrico. Le origini del continente sono cristiane e da qui, dopo le prime generazioni cristiane, il cristianesimo si è diffuso universalmente. Gli europei sono stati per secoli gli unici missionari in ogni angolo della terra e dal vecchio continente si sono mosse le principali risorse umane delle missioni cristiane. Giovanni Paolo II condivide il pensiero dei suoi predecessori sul ruolo creativo dell'Europa cristiana: «Oggi più che mai, l'evangelizzazione del mondo è legata alla rievangelizzazione dell'Europa» - ha detto il Papa -. Nella sua *mens* l'Europa «è divenuta come il letto di un grande fiume dove il cristianesimo si è riversato, rendendo fertile la terra e la vita spirituale dei popoli e delle nazioni. E su questo slancio – insiste –, l'Europa è diventata un centro missionario che ha irradiato gli altri continenti». Ma qual è la visione europea di questo Papa e il suo ruolo nelle trasformazioni del continente in questi ultimi decenni?

Giovanni Paolo II è legato al mondo dell'Europa orientale e alla sua cultura e ha più volte sostenuto che il suo paese d'origine rappresenta qualcosa di particolare per la sua partecipazione alla comunità dei popoli slavi e per la sua collocazione nell'Est comunista. Nel 1979, nel primo viaggio da Papa nella sua terra natale, l'anno successivo alla sua elezione, Giovanni Paolo II enuncia con chiarezza la missione di un Papa di origine polacca e slavo in seno all'Europa. «Permettete che oggi come primo Papa di origine polacca – dice Papa Wojtyła – canti con voi il “te Deum” del Millennio [del battesimo della Polonia]. Forse proprio per questo Cristo lo ha scelto, forse per questo lo Spirito Santo lo ha condotto, affinché egli introducesse nella comunione della Chiesa la comprensione delle parole e delle lingue slave, che ancora risuonano straniere all'orecchio abituato ai suoni romani, germanici, anglosassoni, celti. Non vuole – prosegue Giovanni Paolo II – forse Cristo che questo Papa polacco, Papa slavo, proprio ora manifesti l'unità spirituale dell'Europa cristiana? Sappiamo che questa unità cristiana dell'Europa è composta da due grandi tradizioni: dell'Occidente e dell'Oriente. Noi polacchi, che abbiamo scelto durante tutto il Millennio la partecipazione alla tradizione Occidentale, abbiamo sempre rispettato le tradizioni cristiane d'Oriente».

Riunificate, a partire dall'unico ideale cristiano, le due tradizioni culturali e di pensiero, quella orientale e quella occidentale

Il ruolo del Papa è dunque quello di riunificare, a partire dall'unico ideale cristiano, le sue tradizioni culturali e di pensiero, quella orientale e quella occidentale, che all'epoca della guerra fredda si confrontano in Europa. Innanzitutto – nel pensiero di Giovanni Paolo II – c'è da far sentire la voce e la lingua di quei popoli, rimasti ai margini della vita europea. Il Papa che «porta nel suo animo profondamente impressa la storia della propria nazione ed anche la storia dei popoli fratelli e limitrofi», si assume il compito di restituire ai popoli orientali e slavi quella centralità per troppo tempo mancata nell'Europa delle nazioni e nella Chiesa cattolica. Fin dagli inizi del suo pontificato Papa Wojtyła utilizza l'ormai celebre espressione di un'Europa che va dall'Atlantico agli Urali. Mentre si è ancora nello stallo della divisione dei due blocchi, Giovanni Paolo II unisce idealmente l'Europa a partire soprattutto da una continuità geografica e spirituale: «Non sarà certo esagerato affermare – dice nel 1980 all'Unesco – in particolare che, attraverso una moltitudine di fatti, l'Europa tutta intera – dall'Atlantico agli Urali – testimonia, nella storia di ogni nazione come in quella della comunità intera, il legame tra la cultura e il cristianesimo». L'Europa ha una vocazione unitaria, «quella della fraternità e della solidarietà di tutti i popoli che la compongono dall'Adriatico agli Urali» Giovanni Paolo II ha, in un certo senso, «spostato» a oriente i confini europei. Per il Papa l'Europa, malgrado la profonda divisione in due sistemi, rappresenta un *unicum* inscindibile. Il riscatto della Polonia, la fraternità con i popoli slavi, il superamento della sparizione di Jalta e la riconciliazione tra cattolici e ortodossi sono i cardini della sua visione europea. Uno dei più grandi problemi del primo Papa slavo – come si è accennato – è quello di realizzare l'unità di questa Europa dall'Atlantico agli Urali. In questo senso si era chiesto nel 1979 in Polonia, durante il primo viaggio di un Papa in un paese comunista, «se Cristo non voglia, e lo Spirito Santo non disponga, che questo Papa polacco, questo Papa slavo, proprio ora manifesti l'unità spirituale dell'Europa cristiana?».

Negli anni ottanta l'analisi di Papa Wojtyła sull'Europa è molto severa. Troppe lacerazioni, secondo il Pontefice la attraversano o, non soltanto tra Est e Ovest, ma anche tra Nord e Sud. Ci sono poi le ferite delle due guerre mondiali che non si sono ancora rimarginate, soprattutto sul piano ideologico, politico e militare. I regimi totalitari disprezzano la libertà e i diritti fondamentali dell'uomo e d'altra parte il progresso tecnico dell'Occidente «si volge sempre più minacciosamente contro l'uomo stesso e mette in pericolo la sua sopravvivenza». Nel pensiero di Giovan-

ni Paolo II una profonda crisi attraversa il continente. Questa è molto più evidente e lacerante a causa della divisione geopolitica tra i paesi dell'impero sovietico e quelli occidentali, ma anche per le difficoltà che incontra il processo di unificazione europeo occidentale. La Chiesa cattolica, insieme alle altre chiese cristiane, può ricomporre le fratture e le lacerazioni sorte nel corso della storia.

Il Papa vede il ruolo della Santa Sede a sostegno dei diritti e delle libertà fondamentali dell'uomo non ancora garantiti in tutti i Paesi europei. In questo senso, a più riprese durante tutto il pontificato, difende la sofferta scelta della Santa Sede di partecipare alla conferenza di Helsinki nel 1975. Nell'Atto finale della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa, la Santa Sede aveva ottenuto l'inserzione del settimo principio del riconoscimento e del rispetto della libertà dell'individuo «di professare e praticare una religione e un credo, [...] agendo secondo i dettami della propria coscienza».

In un discorso del dicembre 1984, il Papa afferma con preoccupazione: «L'esperienza ci illumina sulle grandi difficoltà che il processo di unificazione in corso incontra su piani diversi, già all'interno e tra i Paesi dell'Europa occidentale, e tanto più se pensiamo all'Europa intera dall'Atlantico agli Urali». Tuttavia, in questo quadro quantomeno opaco, inserisce una prospettiva impegnativa per la Chiesa: «Ciò non deve tuttavia sorprendere e tanto meno scoraggiare nessuno. L'unità da ricercare e da realizzare nuovamente nel continente europeo e anche al di là di esso deve essere realmente vitale e duratura [...]. Naturalmente – prosegue il Papa, scartando eventuali alternative – questo processo di maturazione può avvenire soltanto lentamente. È di importanza decisiva che sul cammino intrapreso, e al quale non c'è in ultima analisi alcuna alternativa ragionevole, non si sta fermi ma, con perseveranza e pazienza, si progredisca, seppure a piccoli passi». La completa unità del continente è quindi, nella visione del Papa, un fatto irreversibile, anche se ha bisogno di tempo. La Santa Sede è dunque pienamente implicata nella costruzione di un'Europa unita.

Giovanni Paolo II, con la cui politica orientale la Santa Sede si identifica totalmente, è portatore di un'«insofferenza»: non soltanto verso il comunismo, ma anche verso la divisione in blocchi del continente europeo. Fin dall'inizio del pontificato utilizza l'espressione «due polmoni» - l'Oriente e l'Occidente -, «senza i quali l'Europa non potrebbe respirare». L'Europa tracciata da Jalta è definita dal Papa «artificiosa e innaturale» poiché ogni popolo in Europa deve essere riconosciuto «nella fisionomia che gli è propria». In questo senso l'espressione «casa comune europea» è per Giovanni Paolo II «ricca di spunti suggestivi». «Come la "casa" – di-

ce il Papa nel 1989 alla Curia romana – è composta di molte “abitazioni”, così molte sono le dimensioni dell’abitazione storica degli uomini in ogni continente, molte sono le nazioni [...] di poter avere, ciascuna, un’appropriata “abitazione”, in armonia con le “abitazioni” occupate dalle altre nazioni».

I grandi cambiamenti del 1989

I grandi cambiamenti dell’89 sono preparati e seguiti con grande attenzione dalla Santa Sede. Lo stesso Giovanni Paolo II propone una sua ricostruzione degli eventi nell’Enciclica *Centesimus Annus*, che contiene una puntuale analisi storica: «Sembrava che l’ordine europeo, uscito dalla seconda guerra mondiale e consacrato dagli accordi di Jalta, potesse essere scosso soltanto da un’altra guerra. È stato, invece, superato dall’impegno non violento degli uomini». Secondo il Papa si è all’inizio di una nuova stagione per alcuni paesi del continente europeo in cui: «Comincia, in un certo senso, il vero dopoguerra». E la Chiesa guidata da Giovanni Paolo II rivendica un ruolo decisivo nella ricostruzione del nuovo ordine europeo. Anche se gli avvenimenti dell’89 si sono svolti prevalentemente nei paesi dell’Europa centrale e orientale, il Papa è convinto che essi avranno «un’importanza universale, poiché ne discendono conseguenze positive e negative che interessano tutta la famiglia umana».

Il Papa, senza nascondere una certa soddisfazione, aveva sottolineato a ridosso degli avvenimenti dell’89, in un delicato discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il ruolo della Chiesa nel favorire le trasformazioni in corso nell’Est europeo e nell’assecondare le aspirazioni dei popoli dell’Est. «La Santa Sede ha accolto con grande soddisfazione le grandi trasformazioni – dice il Papa agli ambasciatori all’inizio del 1990 – [...] La sete insopprimibile di libertà manifestatasi in essi ha accelerato le evoluzioni, ha fatto crollare i muri e aprire le porte: tutto ha assunto il ritmo di un autentico sconvolgimento. Come avrete certamente notato – aggiunge il Papa con orgoglio – il punto di partenza, il punto d’incontro è stato sovente una Chiesa. Poco a poco si sono accese candele per formare un vero cammino di luce, come per dire a coloro che per anni hanno preteso di limitare gli orizzonti dell’uomo a questa terra, che egli non può rimanere indefinitivamente incatenato».

Il Papa sente di aver svolto una funzione nell’unificazione europea e lo sottolinea con l’espressione: «Comincia il vero dopoguerra». La storia europea è stata segnata da troppi lutti e troppo dolore: bisogna riflettere su di essa con attenzione. Il Papa si impegna su questo dopo la «libera-

zione» dalle dittature che hanno caratterizzato la vicenda europea per più di mezzo secolo. In un documento significativo scritto nel cinquantesimo anniversario dell'inizio della seconda guerra mondiale, Giovanni Paolo II sintetizza il vero ruolo assegnato all'Europa dalla nuova stagione: «Ieri, questo continente ha esportato la guerra; oggi gli spetta di essere «artefice di pace» [...] Sì, Europa, tutti ti guardano, cosciente che tu hai sempre qualcosa da dire, dopo il naufragio di quegli anni di fuoco». Non mancano nella visione del Papa accenni preoccupati rispetto all'evoluzione europea. Mentre «inizia il vero dopoguerra» che porta con sé conseguenze giudicate molto positive come «l'incontro tra la chiesa e il movimento operaio» in alcuni paesi, allo stesso tempo si è di fronte a nuovi problemi. La caduta dei regimi marxisti, che negli anni al potere hanno accumulato «molti odi e rancori», potrebbe avere – secondo il Papa – come conseguenza l'esplosione di questi ultimi che provocherebbe «gravi conflitti e lutti». In questo senso è urgente «creare e consolidare strutture internazionali capaci di intervenire, per il conveniente arbitrato, nei conflitti che insorgono tra le nazioni» e allo stesso tempo «un grande sforzo per la ricostruzione morale e economica per i paesi che hanno abbandonato il comunismo».

Due Assemblee Sinodali per elaborare le grandi linee di una nuova pastorale europea

È necessario a questo punto concepire anche un nuovo progetto per le Chiese europee. In questa prospettiva, il cattolicesimo europeo ha il compito di rinnovare la sua linea di evangelizzazione. Per elaborare le grandi linee di una nuova pastorale europea il Papa ha convocato le due Assemblee per l'Europa del Sinodo dei Vescovi, nel 1991 e oggi. L'evoluzione politica dell'Europa orientale ha messo nuovamente la Chiesa a contatto con le diverse identità nazionali, spesso compresse nel quadro politico dei regimi dell'Est. Andrea Riccardi ha affermato con efficacia che con il Pontificato di Giovanni Paolo II l'Europa del dopoguerra e dei due blocchi è finita.

La Santa Sede si è anche mostrata favorevole allo sviluppo delle diverse identità nazionali emerse dopo l'89 soprattutto nei paesi baltici e nell'ex-Jugoslavia. Questo processo di rinascita nazionale ha tuttavia provocato una serie di conflitti, come nel caso dei Balcani, che hanno fatto entrare in gioco anche l'identità religiosa.

Tuttavia il ventesimo secolo, quello in cui la Chiesa di Roma ha considerato l'unità europea come appuntamento decisivo, si chiude con un'en-

nesima, tragica guerra proprio sul territorio europeo. Il *giardino del mondo* si è nuovamente trasformato in un terreno di lotta violenta e in un feroce campo di battaglia nei Balcani; tra gli Slavi del Sud. Il Papa aveva spiegato con chiarezza il suo disegno per l'Europa «del vero dopoguerra», quello di essere «artefice di pace». Il Papa che ha vinto la battaglia della libertà nella sua Polonia e in tutto l'Est comunista, ha vissuto con grande dolore l'ultimo conflitto che ha travolto i Balcani. In questo senso il Sinodo sull'Europa si è posto il problema di dare una risposta forte, dopo le delusioni seguite agli avvenimenti straordinari del 1989 e alle guerre che hanno insanguinato i Balcani, a quei popoli che vivono il «rischio che venga meno la speranza». Il lavoro di questi giorni, che prepara il tempo di un nuovo annuncio del Vangelo nel continente, si rivela un grande servizio all'Europa e all'umanità intera perché impari a «sperare contro ogni speranza».

* * *

Intervento del Cardinale Achille Silvestrini *Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali*

Parlo come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

Otto anni fa, il primo Sinodo speciale per l'Europa segnò un ritrovarsi gioioso dopo le prove della persecuzione. Oggi le delusioni e timori che la situazione suscita non debbono farci dimenticare i segni di consolazione e di speranza, nella certezza che il Risorto non ci abbandona.

Le Chiese orientali sono parte integrante dell'identità Europea.

Un'Europa senza l'apporto dell'Oriente cristiano è un'Europa monca. La prima necessità è riconoscere l'importanza di questa presenza, come patrimonio storico e come realtà attuale. Senza l'apporto delle tradizioni spirituali e culturali dell'Oriente l'Europa non sarà più Europa. È giusto che si promuovano l'allargamento dell'unità politica e gli scambi commerciali purché si rispettino le culture e le tradizioni dei popoli.

Anche la Chiesa si deve aprire sempre più all'apporto del cristianesimo d'Oriente.

All'interno di se stessa, la Chiesa sente di dover valorizzare in Europa l'apporto del cristianesimo orientale, che è la risorsa spirituale di

un numero elevato di Europei. Nella ricerca teologica questo significa fecondare il problema dell'incontro tra Chiesa e società con la riscoperta dell'umiltà di fronte al mistero di Dio, e della contemplazione come midollo di ogni teologia; riscoprire un'anima orante che riconduca l'uomo e la donna d'Europa alle radici del proprio cuore, dove abita Dio. "Le parole dell'Occidente hanno bisogno delle parole dell'Oriente" (OL 28), come ha scritto il Santo Padre.

Ruolo del monachesimo

Un ruolo particolare esercita in questo senso l'impegno della vita religiosa e, in modo particolare, del monachesimo, che sta rinascendo proprio là dove il potere ateo aveva tentato di sradicarlo. Trasversale a tutte le Chiese cristiane, il monachesimo è un modello vissuto di contemplazione e di vita fraterna, di comunione libera e fedele delle persone (un segno che non parla solo alla Chiesa, un nucleo profetico di come gestire la vita di ogni comunità, e, più radicalmente, dell'essere persona). La collaborazione fra monaci di tutte le Chiese è uno dei segni di speranza per l'Europa. Altissimo sarà il frutto di questo "dialogo della santità".

Collaborazione fra i laici

Anche i laici delle varie Chiese sono chiamati a lavorare insieme nelle iniziative di solidarietà e di carità. La collaborazione fra i laici aiuterà a sconfiggere i nazionalismi risorgenti, che sono negazione esplicita del modello comunione, dato al cristiano dal vincolo di amore che è nella Trinità. Un dovere pressante incombe in particolare ai credenti, uomini di cultura ed educatori, dalla cui opera formativa dipende in buona parte il futuro dell'Europa.

Otto anni: un tempo di riorganizzazione

Questi anni hanno visto un grande impegno di riorganizzazione pastorale delle Chiese Orientali cattoliche, decimate dalla persecuzione e private di ogni struttura comunitaria. Alla Chiesa latina che ha aiutato questa rinascita con grande generosità vada la gratitudine della Chiesa universale.

“Segno di contraddizione”

Nei rapporti dell’Ortodossia con la Chiesa cattolica le Chiese Orientali cattoliche continuano ad essere viste talora come un “segno di contraddizione”. Esse ne soffrono molto, coscienti di quanto è costata la loro fedeltà al cattolicesimo (e del contributo che hanno portato e intendono portare alla cultura dei propri popoli). Chiedono di partecipare a pieno titolo al dialogo fra Cattolici e Ortodossi. Il lavoro delle “commissioni miste” locali, aiutando a superare il contenzioso farà crescere la giustizia, la carità, e il rispetto della libertà religiosa.

La diaspora orientale in Europa

Proseguono i flussi di emigrazione degli Orientali da una parte all’altra dell’Europa. Alla Chiesa latina chiediamo di continuare nell’ospitalità accogliente, per evitare che i cristiani orientali immigrati perdano le proprie radici e si abbandonino all’indifferentismo. Da parte loro le Chiese Madri d’Oriente devono impegnarsi a fornire un servizio pastorale efficace, trasparente, predisposto al contesto culturale europeo.

Il lavoro della Congregazione per le Chiese Orientali

In questi anni la Congregazione ha puntato ad aiutare gli Orientali cattolici, usciti dalle catacombe, ad inserirsi pienamente nel cammino pastorale della Chiesa valorizzando la propria specificità. Lo ha fatto nei modi seguenti:

1. Ispirandosi alla Lettera Apostolica *Orientale Lumen* (2 maggio 1995), ha formulato un’*Istruzione* liturgica per ridare intima coerenza e apertura pastorale alla preghiera degli Orientali cattolici.

2. Favorendo incontri diretti dei Vescovi fra loro e con il Dicastero, come quello organizzato in Ungheria nel 1997 tra i Vescovi orientali cattolici d’Europa, che produssero un significativo documento.

3. Privilegiando la formazione del clero, con la qualificazione degli studi e dei seminari, a Roma e in patria; introducendo per i seminaristi che si formano a Roma, un Anno Integrativo in cui essi approfondiscono la propria specifica identità; formando i formatori, con l’organizzazione di due seminari (in Ungheria nel 1998 e in Ucraina nel 1999) per rettori, superiori e padri spirituali dei seminari e delle case di formazione religiosa).

4. È in progetto la creazione di un’Assemblea dei Gerarchi orientali

cattolici d'Europa, come sede di incontro e di collaborazione tra i Vescovi orientali, e per il dialogo con i Vescovi latini e con la Santa Sede.

* * *

INTERVENTI DEI VESCOVI ORIENTALI CATTOLICI AL SINODO PER L'EUROPA

S.E.R. Mons. Lucian Mureșan

Arcivescovo e Metropolita di Făgăraș e Alba Julia dei Romeni (Romania)

Beatissimo Padre,
venerati fratelli nell'episcopato, carissimi,

Parlo a nome della Chiesa Greco-cattolica di Romania. Al Sinodo del novantuno era presente il Cardinale Todea, il quale aveva sopravvissuto ai lunghi anni di carcere e portava la sua impressionante testimonianza di fede. Dal letto di sofferenza lui ci accompagna ancora con la sua preghiera.

Cadute le cortine ed i muri in Romania abbiamo vissuto la risurrezione della nostra Chiesa ma subito ci siamo ritrovati soli come i discepoli verso Emaus. Infatti quante speranze infrante! Quante accuse contro di noi! Quanto dolore per i fedeli, sembrava essere quasi più facile durante la persecuzione!

Serbiamo nei nostri cuori il grato ricordo della visita recente del Santo Padre in Romania. Considerata da tutti i romeni come il più grande evento del secolo, la visita dei Papa ci ha presentato al mondo: come popolo cristiano, come Chiesa ortodossa e cattolica. In quei giorni indimenticabili, il soffio dello Spirito si è sentito soprattutto nel grido: *Unitate!, Unitate!*, grido della folla presente alla Santa Messa cattolica al momento dell'abbraccio del Santo Padre con il Patriarca Teoctist. Un bacio di pace, sincero e pieno di speranze.

Siamo greco-cattolici e forse tanti ci considerano pietra d'inciampo per il dialogo ecumenico. Malgrado questo, siamo perfettamente convinti che solo il dialogo ci aiuterà a risolvere le difficoltà, le tensioni, le incomprensione che tuttora esistono fra le nostre Chiese ortodossa e greco-cattolica. Le sofferenze che ci procurano i fratelli ortodossi sono più difficili da portare che quelle provocate dai comunisti, perché gli ortodossi sono veramente i nostri fratelli. Infatti nelle carceri eravamo spesso insieme

ortodossi e cattolici. Li dentro abbiamo vissuto l'autentico ecumenismo.

Per noi spesse volte il cammino ecumenico è molto duro, perché abbiamo perso tutto, ma siamo convinti che è l'unica via da proseguire. L'ecumenismo deve continuare secondo la visione cristica del dialogo: senza violare le coscienze, senza crederci superiori uni agli altri, nella profondità dell'amore del Signore per noi, portando avanti la testimonianza di questo suo incommensurabile amore. Siamo pure convinti che il dialogo ci aiuterà a rimarginare le ferite del passato e le fortissime tensioni che tuttora esistono in alcune parti fra i greco-cattolici ed ortodossi a causa delle proprietà.

Sulla *Via crucis* della nostra chiesa, durante il comunismo, il Signore ci è stato sempre accanto. In questi ultimi anni il ritrovamento delle nostre origini, le celebrazioni liturgiche secondo l'antico splendore, la fioritura delle vocazioni per il sacerdozio e per la vita religiosa e monastica, il grande aiuto spirituale e materiale da parte della Chiesa dell'occidente, il fervore delle nostre comunità, le nuove chiese costruite, i corsi di formazione permanente per il clero e per i laici, gli incontri dei nostri vescovi in Vaticano, sono alcuni frutti della benedizione divina e fanno parte delle realizzazioni della nostra Chiesa. Abbiamo buone speranze in Cristo Gesù che ci accompagna sulla strada: nelle attese del popolo nutrito dalla Liturgia e dalla spiritualità orientale.

Credo che è arrivata l'ora di non piangere più sulle ferite e di rimboccare le mani per la mietitura. Credo che è arrivata l'ora di discutere con serenità i rapporti con i nostri fratelli ortodossi. Credo che è arrivata l'ora per i scambi di doni all'interno della Chiesa Cattolica dell'Occidente e dell'Oriente. Di sicuro il sangue dei nostri martiri è un beneficio spirituale per tutta l'Europa.

La missione odierna della Chiesa che è in Romania è di vivere l'inchino di Cristo al momento della lavanda dei piedi, senza atteggiamenti e giudizi a priori, vivere in mezzo al mondo quella gioia perenne che solo in Dio trova il fondamento, la nobiltà, la gloria e l'eternità.

* * *

S.E.R. Mons. Giuseppe Germano Bernardini, O.F.M. Cap.

Arcivescovo di Izmir (Turchia)

Vivo da 42 anni in Turchia, Paese musulmano al 99,9%, e sono Arcivescovo di Izmir – Asia Minore – da 16 anni. L'argomento del mio intervento è quindi scontato: il problema dell'Islam in Europa ora e nel pros-

simo futuro. Ringrazio Mons. Pelâtre e chi ha già parlato sull'argomento in questo prestigioso consesso, dispensandomi così da lunghi esami e dalle relative interpretazioni.

Il mio intervento è fatto soprattutto per rivolgere al Santo Padre un'umile richiesta. Per essere breve e chiaro prima riferirò tre casi che, data la loro provenienza, reputo realmente accaduti.

1. Durante un incontro ufficiale sul dialogo islamico-cristiano, un autorevole personaggio musulmano, rivolgendosi ai partecipanti cristiani, disse a un certo punto con calma e sicurezza: «Grazie alle vostre leggi democratiche vi invaderemo; grazie alle nostre leggi religiose vi domineremo».

C'è da crederci perché il «dominio» è già cominciato con i petrodollari, usati non per creare lavoro nei Paesi poveri del Nord Africa o del Medio Oriente, ma per costruire moschee e centri culturali nei Paesi cristiani dell'immigrazione islamica, compresa Roma, centro della cristianità. Come non vedere in tutto questo un chiaro programma di espansione e di riconquista?

2. In occasione di un altro incontro islamico-cristiano, organizzato come sempre dai cristiani, un partecipante cristiano chiese pubblicamente ai musulmani presenti perché non organizzassero almeno una volta anche loro incontri del genere. L'immane autorevole musulmano presente rispose testualmente: «Perché dovremmo farlo? Voi non avete nulla da insegnarci e noi non abbiamo nulla da imparare».

Un dialogo tra sordi? È un fatto che termini come «dialogo», «giustizia», «reciprocità», o concetti come «diritti dell'uomo», «democrazia», hanno per i musulmani un significato completamente diverso dal nostro.

Ma questo credo che sia ormai riconosciuto e ammesso da tutti.

3. In un monastero cattolico di Gerusalemme c'era – e forse c'è ancora – un domestico arabo musulmano. Persona gentile e onesta, egli era molto stimato dai religiosi che ne erano ricambiati. Un giorno con aria triste egli dice loro: «I nostri capi si sono riuniti e hanno deciso che tutti gli "infedeli" debbono essere assassinati, ma voi non abbiate paura, perché vi ucciderò io senza farvi soffrire».

Sappiamo tutti che bisogna distinguere la minoranza fanatica e violenta dalla maggioranza tranquilla e onesta, ma questa, a un ordine dato in nome di Allah o del Corano, marcerà sempre compatta e senza esitazioni. Del resto la storia ci insegna che le minoranze decise riescono sempre a imporsi alle maggioranze rinunciatricie e silenziose.

Sarebbe ingenuo sottovalutare o, peggio ancora, sorridere sui tre esempi che ho riferito; a me pare che si dovrebbe riflettere seriamente sul loro drammatico insegnamento.

Non è pessimismo il mio, nonostante l'apparenza. Il cristiano non può essere pessimista perché Cristo è risorto e vivente; Egli è Dio, a differenza di ogni altro profeta o preteso tale. La vittoria finale sarà di Cristo, ma i tempi di Dio possono essere molto lunghi, e di solito lo sono. Egli è paziente e aspetta la conversione dei peccatori: nel frattempo invita però la Chiesa a organizzarsi e a lavorare per affrettare l'avvento del suo Regno.

E ora vorrei fare al Santo Padre una proposta seria: organizzare quanto prima, se non un Sinodo, almeno un Simposio di Vescovi e operatori nella pastorale fra gli immigrati, con particolare riferimento agli islamici, allargando ai rappresentanti della chiesa riformata e agli ortodossi. La sua organizzazione potrebbe essere affidata alla CCEE, che ha in materia una lunga e collaudata esperienza, in collaborazione con la KEK.

Il simposio potrebbe servire per approfondire collegialmente il problema degli islamici nei Paesi cristiani, e trovare così una strategia comune per affrontarlo e risolverlo in maniera cristiana e obiettiva. È indispensabile trovarsi d'accordo sui principi, anche se poi la loro applicazione varierà secondo i luoghi e le persone. Nulla è dannoso come il disaccordo sui principi!

Termino con un'esortazione che mi è suggerita dall'esperienza: non si conceda mai ai musulmani una chiesa cattolica per il loro culto, perché questo ai loro occhi è la prova più certa della nostra apostasia.

* * *

S.E.R. Mons. Nikolaos Fóscolos

Arcivescovo di Atene (Grecia)

Come san Paolo, dopo il discorso nell'Areopago di Atene (ove non ha avuto grande successo) andando poi a Corinto predicò «Gesù Cristo e questi crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i greci, ma per coloro che sono chiamati, Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio», anche i nuovi predicatori della Chiesa in Europa, diventando veri imitatori di Paolo, devono, con la parresia dello Spirito, predicare la stessa verità senza mezze parole.

L'Europa di oggi ha bisogno di una Chiesa più snella che, lasciando certi residui superflui dei secoli passati e conservata intatta la sua dottrina e morale, parli soprattutto alla gioventù senza equivoci, non imponendo al mondo «più del necessario» come avevano fatto gli Apostoli riuniti

a Gerusalemme. Così il vecchio Continente potrà ritrovare la gioia e la speranza in Cristo Gesù.

* * *

S.E.R. Mons. Joakim Herbut

Vescovo di Skopje-Prizren (ex Repubblica Jugoslava di Macedonia)

La mia Diocesi di Skopje-Prizren si trova nel centro dei Balcani, cioè nella Repubblica di Macedonia e nella Regione del Kosovo.

A causa dei noti avvenimenti politici, una parte della mia Diocesi, quella che si trova nel Kosovo, adesso viene amministrata da S.E. Mons. Marko Sopi. Vi sono noti gli ultimi sanguinosi conflitti nel Kosovo, con le loro ripercussioni anche sugli altri Paesi adiacenti. Vi ringrazio tutti per i vostri generosi aiuti morali e materiali.

Però oggi vi devo parlare di quella parte della Diocesi che si trova direttamente sotto la mia giurisdizione, cioè nella Repubblica di Macedonia.

Tutta la Repubblica di Macedonia ha circa 2.000.000 di abitanti, che sono in grande maggioranza ortodossi e poi vengono i musulmani. I cattolici di rito latino e di rito bizantino-slavo sono pochi – circa 12.000 fedeli.

Dopo la triste divisione della Chiesa nel 1054 e poi durante la lunga occupazione turca, ed infine sotto il regime comunista, la situazione dei cristiani e specialmente dei cattolici è sempre stata molto difficile. Purtroppo anche i mutui rapporti tra i cristiani non vanno bene.

In questi ultimi anni però, il clima politico e quello religioso gradatamente è cambiato in meglio, grazie ai rapporti diplomatici stabiliti tra la Santa Sede e il Governo macedone, e grazie anche ad un reciproco ed amichevole avvicinamento tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa Macedone, che è cominciato con un pellegrinaggio nazionale macedone, che si compie ogni anno alla tomba di san Cirillo nella Basilica di san Clemente a Roma, il quale include anche incontri con gli alti Rappresentanti della Chiesa Cattolica. Questi incontri e colloqui, come anche quelli che si fanno tra i cattolici e gli ortodossi in Macedonia, non sono ufficiali e non hanno altre pretese oltre la nostra consapevolezza che con noi si trova anche il Cristo. Non va tutto come vorremmo noi, però speriamo che, guidati dallo Spirito Santo, una volta ci troveremo pienamente uniti in Cristo, secondo la Sua volontà.

Uno dei risultati visibili dei nostri rapporti con i fratelli ortodossi è anche la costruzione di una chiesa cattolica nella città di Ohrid che sarà dedicata ai tre santi Compatroni d'Europa cioè a san Benedetto, san Cirillo e san Metodio, con nostro mutuo desiderio che questa chiesa sia un piccolo ponte tra l'Oriente e l'Occidente, tra la spiritualità occidentale e quella orientale.

* * *

S.E.R. Mons. Michael Hrynychshyn, CSSR.

Vescovo Titolare di Zigri ed Esarca Apostolico per i fedeli ucraini di rito Bizantino residenti in Francia (Ucraina)

My remarks are in reference to n° 88, "The supreme enfleshment of "The Gospel of Hope" is martyrdom. Since martyrdom brings justification "quasi ex opere operato", tombs or martyrs are a priceless treasure. When a bishop consecrates an altar for the celebration of the Eucharist, he places relics of martyrs in the sacred table thereby likening it to the tomb or a martyr.

The countless martyrs of our times are a living challenge for the Church in the next millennium, especially for the young. Four of the Pratulín Martyrs who were beatified in 1996 ranged in ages between 18-22. In Spain hundreds of seminarians and young religious were crowned with martyrdom. Metropolitan Andrew Sheptytsky reminds us: "The cult of martyrs evokes in the souls Christians fortitude and courage that are necessary to lay down one's life for the faith".

All continents of the globe have been blessed with the grace or martyrdom in these recent times. No Church has a monopoly on this gift. Providence has been generous in granting it to many peoples and to many churches. The Apocalypse - The Book of Martyrs - paints a picture: "A great multitude which no man could number, from every nation, from all tribes and peoples and tongues, standing before the throne and before the Lamb, clothed in white robes, with palm branches in their hands ... These are they who have come out of the great tribulation; they have washed their robes and made them white in the blood of the Lamb". (7:9-14)

The Commission "Nuovi Martiri" has assembled an impressive list of more than ten thousand recent "martyrs" from the farthest ends of the earth who will figure in the catalogues of martyrs that are being prepared.

Unquestionably, martyrdom is a singular blessing and an unsurpassable grace for the Church. This grace has been operative since the beginning. The Acts report in detail the martyrdom of Stephen. As he expired the deacon prayed, "Lord, do not hold this sin against them". (7:10)

During the night of 10/11 April 1945 Bishop Nicholas Charnetsky was arrested together with the other bishops of the Ukrainian Church. The KGB confined him in the prison on Lonsky Street in Lviv. Repeatedly, the bishop was aroused at night, interrogated, abused and physically mistreated, then again aroused, beaten and abused physically and mentally. The end result was that the hardened agent who abused the bishop was so impressed by the latter's pitying eyes, calm and patient behaviour that he asked forgiveness of the blood covered prelate, referring to himself as a scoundrel. Bishop Nicholas not only forgave him, but embraced and kissed him.

Pope John-Paul II expresses his feelings: "I cannot forget the countless Ukrainian martyrs, in ancient and more recent times, most of whose names are unknown, who gave up their lives rather than abandon their faith. I mention these in order to show my profound esteem for the Ukrainian Church and its proved fidelity in suffering", (Philadelphia, 4 October 1979) The Pope pursues his thought: "Remembrance of the martyrs cannot be erased from the memory or the Church of humanity: whether victims or the ideologies of the East or of the West, all of them brought together in fellowship by violence whereby hatred for the faith violated the dignity of the human person, created by God 'in his image and likeness'." (The day is drawing near, 12 November 1995)

We are told by Saint Paul, "Do not be overcome by evil, but overcome evil with good". (Rom 12:21) The gift of "martyrdom by which a disciple is transformed into an image of his Master", (LG§42) is an integral part of the Gospel. Like Jesus, a martyr in "a sign of contradiction".

As we stand on the threshold of the third millennium, Jesus, the first martyr, invites us: "I tell you, lift up your eyes, and see how the fields are already white for harvest. He who reaps receives wages, and gathers fruit for eternal life, so that sower and reaper may rejoice together. For here the saying holds true, "One sows and another reaps". I sent you to reap that for which you did not labour; others have laboured, and you have entered into their labour". (John 4:35-38)

At this synod, as we project our hope in Christ Jesus into the next millennium, we find ourselves in the blessed condition of reapers. The harvest is plenty and bountiful. True, others have laboured and we have entered into their labour. Yet we trust that the results will be as foretold, 'so that sower and reaper may rejoice together'.

Martyrdom in an essential element of the program of sanctification proposed in the beatitudes. Martyrdom sums up the beatitudes. In fact, for emphasis, the invitation to follow the persecuted Saviour is twice repeated. When the Lord repeats it the second time, it is not an impersonal "blessed", but addressing his followers directly, he declares: "Blessed are you when men revile you, and persecute you and utter all kinds of evil against you falsely on my account". (Mat 5:11) The Gospel paradox reaches its climax: "The hour is coming when whoever kills you will think he is offering a service to God". (John 16:2)

Undoubtedly, history will remember the 20th century as a time of persecutions, an era of martyrs. For Europe at least, this epoch is over. The season of harvest is upon us. The harvest is a promise of hope and joy. "He who loses his life for my sake will find it". (Mat 10:39)

The hope is inspiring and the promise is uplifting. "Since we are surrounded by so great a cloud of witnesses, let us lay aside every weight, and sin which clings to closely, and let us run with perseverance the race that is set before us, looking to Jesus the pioneer and perfecter of our faith". (Heb 12:1-2)

* * *

S.E.R. Mons. Lubomyr Husar

*Vescovo Titolare di Nisa di Licia e Ausiliare con facoltà speciali
dell'Arcivescovo Maggiore di Lviv degli Ucraini, Presidente del Sinodo della
Chiesa in Ucraina (Ucraina)*

I speak in my own name. To which parts of the *Instrumentum laboris* or of the *Relatio* I refer I myself do not know. I leave it up to you to judge.

In his first letter to Corinthians St. Paul speaks of the Church as Christ's body and states that when one member suffers, the whole body suffers, as well as conversely, when one member is glorified, the whole body is glorified (12:26) I wish to speak of one member of Christ's Church in Europe, of the Catholic Church of the byzantine rite in Ukraine, known also as the Greek-Catholic Church (a name given to us by the Austrian imperial government). The glory and the suffering of our Church turns around the problem of unity of the Church, what today is called ecumenism. Two glorious periods in the history of our Church are

the last decade of the sixteenth century, when our Church officially declared its communion with the Bishop of Rome, and the second half of the twentieth century when it confirmed this declaration by going through and surviving a religious persecution at the hands of the Soviet atheist regime. There are continued attempts to belittle both moments of our history by accusing us of being traitors or worse, for impeding the progress of reunification, for making even a meeting of the Holy Father with high Orthodox officials impossible. We, on the other hand, are very proud of those moments in our history, very happy to be Catholics. And we are very grateful to the bishops of Rome and especially to the present Pope, John Paul II for having defended us even at the cost of being misunderstood.

The greatest suffering in the course of our history even until this very day has been the division of Christians. I do not wish to go into history but to reflect only on the present situation since it is the purpose of this our Synod to help launch Christ's Church into the new millenium. Thus I wish to make three requests. They have nothing to do with insisting on rights, privileges or prestige, not even on material assistance (for which we are always very grateful to all our fraternal benefactors from the western countries of Europe, especially from Italy and Germany). The three requests are:

1. Remember that we exist. Here we have in mind not only the Ukrainian Catholic Church but all Eastern Churches that are at home in Eastern Europe. There is frequent talk of East and West in our synodal documents, but our Dear Western Brothers, ask yourselves what does East really mean to you?

2. We have our needs. There have been many meetings with non-Catholic Christians over the years at which various questions of mutual interest have been studied in depth. It is only since 1997 that on the initiative of Cardinal Silvestrini, Prefect of the Congregation for Eastern Churches, meetings and discussions with Eastern Catholic Churches have begun. Our history has been very sad due to many factors. Today we badly need help to regain fully our identity as the II Vatican Council has suggested. If Europe is to come to itself it must take very seriously its eastern lung. Christ's Church in Europe cannot live on one lung only. It will soon wither and die. Western Churches. should change fundamentally their attitude to their Eastern counterparts and see them as sisters and not as hindrances or poor cousins at best. At the first Synod in 1991 there has been talk of the exchange of gifts. This should not be reduced

to - you give us money and we say some prayers for you. There is much to be exchanged. But a meaningful exchange of gifts requires study, reflection, encounters, friendship.

3. Eastern Europe is the arena on which the division between Catholics and Orthodox has to be definitively settled. Theological dialogue, fraternal meetings can take place in any part of the world, but effective, real, lived communion has to happen in Eastern Europe. The question I wish you to ask yourselves is: what part in this process have our Eastern rite Catholic brethren to play. Without us there is no chance of any healing of Church's unity. Your attitude to your Eastern Catholic brethren is the key to any effective ecumenism between Catholic and Orthodox parts of Christendom.

My Dear Brethren! Christ is the hope of Europe. But He may choose to act through you.

* * *

S.E.R. Mons. Szilárd Keresztes

Vescovo di Hajdúdorog per i Cattolici di rito bizantino (Ungheria)

In Ungheria prima del comunismo c'erano 2033 scuole cattoliche, quasi 25% di tutte le scuole ungheresi. Nel periodo del comunismo sono rimaste soltanto 8 scuole medie, appartenenti a 4 ordini religiosi, le quali hanno compiuto un ruolo provvidenziale. Dal 1990 le scuole cattoliche possono di nuovo funzionare, e ogni anno si aprono nuove scuole religiose. In questo settembre 24 nuovi istituti aprivano le porte.

Adesso in Ungheria ci sono 280 istituti cattolici d'insegnamento (50 scuole materne, 97 scuole elementari, 76 scuole medie e 51 convitti ecclesiastici), in media quasi 3% di tutte le scuole ungheresi. 162 scuole sono gestite dalle diocesi, 110 dagli ordini religiosi e 8 da altri organismi cattolici. In queste scuole abbiamo in totale 48.759 alunni. Il personale pedagogico conta 4.200 insegnanti a tempo pieno, tra i quali vi sono 156 religiosi e 55 religiose, 600 pedagoghi a tempo parziale, inoltre quasi 2.000 persone nel servizio tecnico e amministrativo. È stata fondata anche una Università Cattolica. I seminari sono riconosciuti e finanziati dallo stato come le scuole superiori. È un grande aiuto per le nostre scuole l'Istituto Cattolico Pedagogico, il quale aiuta, coordina e controlla l'attività scolastica, gestisce la distribuzione di mezzi finan-

ziari e contratta le questioni amministrative e finanziarie con tutti gli uffici statali.

Le scuole ecclesiastiche in Ungheria ricevono dallo Stato lo stesso finanziamento, come le scuole statali. Questo ordinamento si basa sul principio di uguaglianza di servizi: le scuole ecclesiastiche compiono una funzione religiosa, ma nello stesso tempo assumono e gestiscono una parte degli obblighi di Stato, l'istruzione come servizio pubblico, che è dovuta a ciascuno, senza qualsiasi distinzione, a diritto di cittadinanza.

Le scuole cattoliche hanno già superato le difficoltà iniziali. Vorremmo contare sulla solidarietà delle scuole cattoliche in Europa. Qualsiasi aiuto umano e pedagogico, contatti personali, visite e gemellaggi, programmi e sussidi didattici, facilitazioni per imparare le lingue europee, e la carità fraterna potrebbero contribuire moltissimo alla vita e allo sviluppo delle nostre scuole.

Le scuole ecclesiastiche d'Ungheria, come ogni iniziativa del genere in Europa Centro-Orientale, raccomando con fiducia alle Vostre preghiere e alla fraterna benevolenza delle chiese d'Europa.

* * *

S.E.R. Mons. Samir Mazloum

*Vescovo titolare di Callinico dei Maroniti, Visitatore Apostolico
per i fedeli maroniti in Europa Occidentale e Settentrionale*

Da più di un secolo, persecuzioni, massacri, guerre e diverse pressioni economico-sociali hanno spinto milioni di cristiani del Medio Oriente a fuggire dai loro Paesi e a rifugiarsi altrove. La presenza cristiana in Iraq è passata così dal 35% al 2% della popolazione; dal 30 al 10% in Egitto; dal 40 al 12% in Siria; dal 56 al 45% nel Libano; dal 30 allo 0,2% in Turchia. E la terra dove Cristo si è fatto uomo non conta più di qualche migliaio di cristiani.

Questa situazione deve preoccupare l'Europa, così come preoccupa la Chiesa e in particolare Sua Santità Giovanni Paolo II che fa tutto il possibile per frenare questa emorragia.

Ringrazio i Paesi europei che hanno accolto un gran numero di questi cristiani durante gli ultimi decenni, e hanno assicurato loro molti aiuti. Ma questi cristiani si aspettano di essere riconosciuti non come individui o piccole comunità isolate, ma come membri di prestigiose Chiese storiche che hanno le loro tradizioni, il loro patrimonio spirituale, teolo-

gico, culturale, i loro numerosi santi e le loro migliaia di martiri. Per poter trasmettere questo patrimonio ai loro figli e aiutarli a viverlo, per evitare di perdere le proprie radici e di dissolversi completamente nelle società secolarizzate dell'Europa, queste comunità hanno bisogno di dotarsi di strutture pastorali ed ecclesiali proprie.

La comunità Maronita, in particolare, che conta più di 75.000 fedeli in Europa, spera di potersi organizzare in questo continente come Chiesa *Sui iuris* con proprie strutture, con la sua gerarchia, come altre comunità cattoliche e non cattoliche che hanno già questo statuto e si sviluppano nella libertà e nella prosperità. È una questione di sopravvivenza per questa comunità. È una questione di diritto riconosciuto alle Chiese orientali dal Concilio Vaticano II, e già applicato in diverse nazioni dell'America e dell'Australia.

I Maroniti in Europa si rivolgono a Sua Santità Giovanni Paolo II, Gli rinnovano la loro fedeltà, e Lo pregano di donar loro i mezzi per portare la loro testimonianza così come Lui ha chiesto durante la sua storica visita in Libano: "Cari fratelli e figlie del Libano vi rinnovo la mia fiducia e, come Cristo, vi mando nel mondo per essere testimoni della fede, della speranza e della salvezza".

* * *

S.E.R. Mons. Sofron Mudry, O.S.B.M.

Vescovo di Ivano-Frankivsk, Stanislaviv (Ucraina)

In occasione del Giubileo 2000 e del Sinodo dei Vescovi d'Europa, voglio ringraziare, a nome di tutti i vescovi della Chiesa Cattolica Ucraina, per l'amore fraterno e le generose offerte ed aiuti. Avete fatto molto! Dio Vi ricompenserà!

Parlando della nuova evangelizzazione di tutta l'area post-comunista e in modo particolare in Ucraina, dobbiamo sottolineare che essa possiede delle caratteristiche specifiche. Durante cinquanta-settanta anni nell'Europa Orientale non si svolgeva nessuna evangelizzazione. Viceversa, il regime comunista in qualsiasi modo distruggeva ogni attività religiosa, rigorosamente perseguitava le Chiese, i sacerdoti e fedeli imponendo l'ateismo e il neopaganesimo. Tutte le Chiese e in modo particolare la Chiesa Cattolica ucraina avevano il bisogno di condurre la loro missione nelle circostanze difficilissime della clandestinità, sotto la minaccia permanente degli arresti.

Nella Chiesa Cattolica ucraina era distrutta non solo la gerarchia,

l'amministrazione ecclesiastica, era derubato il patrimonio ecclesiale, ma il fatto peggiore era la distruzione dell'anima del popolo cristiano.

Per questo, quando si parla di evangelizzazione, si deve considerare che attualmente l'Ucraina è allo stato iniziale, particolarmente nelle regioni del Sud e dell'Est.

Durante dieci anni di indipendenza e libertà democratica si è verificato un grande passo nella vita della Chiesa.

L'analisi dello stato presente dell'evangelizzazione in Ucraina non sarebbe completa se non prendesse in considerazione la presenza di rappresentanti delle nuove sette cristiane, i metodi dei quali creano problemi seri per le Chiese ucraine tradizionali, anche per la Chiesa Cattolica.

Come vescovo ucraino che lavora nell'Ucraina contemporanea, io credo che il mio popolo è capace, nelle difficili circostanze d'oggi della realtà post-comunista, di rinnovare la sua identità cristiana e compiere la nuova evangelizzazione in una società mezza pagana.

Io vedo per questo la necessità di realizzare le seguenti condizioni:

1. La Chiesa Cattolica nell'Ucraina contemporanea deve uscire fuori dai confini della predicazione nella chiesa e fuori le mura dei monasteri ed entrare nella società come tale. Abbiamo bisogno di insegnare al popolo nelle chiese e fuori le chiese. Dobbiamo inserire le verità evangeliche nella vita, distruggere il peccato dell'infedeltà e i vizi morali i quali sono nati da questo peccato durante il sistema comunista.

2. I cattolici di entrambi i riti – romano e bizantino – devono unire le loro forze per un dialogo ecumenico con i nostri fratelli ortodossi. Ognuno, secondo le proprie forze, deve favorire l'unione dell'ortodossia ucraina perché in una Chiesa di Cristo separata è molto difficile, se non dire impossibile, promuovere la nuova evangelizzazione.

3. Noi, cristiani dell'Ucraina facciamo appello ai cristiani occidentali e ai cristiani di tutta l'Europa affinché rafforzino il sostentamento morale e l'aiuto materiale alla Chiesa Cattolica in Ucraina per la collaborazione reciproca e per la costruzione di un apparato migliore e dello strumento spirituale per la nuova evangelizzazione. In particolare le nostre scuole superiori – seminari e accademie – hanno il bisogno di un miglioramento dell'insegnamento teologico e dei metodi tecnici per la diffusione effettiva della parola di Dio. La gioventù contemporanea ucraina ha molte vocazioni in senso quantitativo, ma non sempre qualitativo.

Alla mia breve relazione sullo stato odierno dell'evangelizzazione in Ucraina vorrei aggiungere una breve statistica sullo stato delle organizzazioni religiose in Ucraina. I dati sono del primo gennaio 1999. Questi dati sono stati presentati dall'ufficio statale per gli Affari Religiosi. (Rivista *Uomo e mondo*, N. 1. Gennaio 1999, ed. «*Pressa Ukrainy*», Kyiv).

* * *

Rev.mo P. Giuseppe Pasotto, C.S.S.

*Amministratore Apostolico «ad nutum Sanctae Sedis»
del Caucaso (Georgia)*

Manifesto la mia gioia e la mia gratitudine per la possibilità di essere presente. Presento quattro brevi punti come segno di partecipazione:

1. Il tema è la speranza: io vivo in Georgia e qui la Chiesa sta ancora vivendo l'entusiasmo del ricominciare. La prossima venuta del Santo Padre sta caricando ancor più di significato questo tempo. È una Chiesa povera, in un paese povero, ma è piena di speranza.

2. Celebreremo il Giubileo immergendoci nel grande mistero della Trinità. Essa è culmine e fonte della comprensione che noi abbiamo di Dio. L'amore, la comunione, l'unità è il dinamismo che è vita nella Trinità e che realizza vita dove c'è o si ricerca. Il cammino d'unità con la Chiesa ortodossa in Georgia non è facile. Ma chi andrà sulla strada dell'unità, alla fine avrà ragione. Dio ci darà ragione.

Chiedo un impegno ad una vicinanza maggiore alla Curia Romana, non solo nei grandi avvenimenti, ma anche nel feriale.

Se nella storia saremo ricordati come i Pastori dell'unità... sarà un bel titolo.

3. Mi lascia un pò confuso affrontare i problemi, che sono tutti importanti. Proporrei che in Assemblea venga portata la vita della propria Chiesa che è la storia di salvezza che Dio fa con il suo popolo.

Potremmo lasciare a qualche esperto la presentazione teologica e poi, e in gruppi, valutarla e ripresentarla.

4. Il documento finale. Mi piacerebbe fosse semplice, comprensibile

da tutti (consigli pastorali, ragazzi, giovani, operai, famiglie). Questa è la nostra Chiesa: è fatta di queste persone.

Le direzioni siano poche: fattibili, visibili, comunionabili.

* * *

S.E.R. Mons. Louis Pelâtre, A.A.

Vescovo titolare di Spasima, Vicario Apostolico di Istanbul (Turchia)

In Turchia, i cristiani rappresentano meno dell'1% della popolazione. La Turchia, comunque, desidera riagganciarsi all'Europa. Ogni opposizione a questo desiderio viene avvertita come un rifiuto del mondo musulmano da parte del mondo cristiano.

Da qui la necessità del dialogo islamico-cristiano. È una realtà inevitabile che l'Europa non può ignorare se si considera la crescente presenza di gruppi musulmani in vari paesi europei. Bisogna chiedere agli interlocutori musulmani la reciprocità. In Turchia, la proprietà dei beni della Chiesa è minacciata da alcune procedure.

La Chiesa Cattolica in Turchia ha bisogno di agenti pastorali qualificati per il dialogo islamico-cristiano. La richiesta è imponente e non è possibile trovare sul posto persone formate. L'aiuto può venire soltanto dall'esterno, cosa attualmente difficile a causa della crisi delle vocazioni in Europa.

La Turchia e l'Europa devono aiutare reciprocamente a vivere in un mondo caratterizzato dalla pluralità culturale e religiosa.

Il recente terremoto ha offerto l'occasione di manifestare una grande solidarietà nel bisogno. Grazie a tutti coloro che sono venuti in aiuto delle persone colpite.

* * *

S.E.R. Mons. Christo Proykov

Vescovo titolare di Briula, Esarca Apostolico per i cattolici di rito bizantino-slavo residenti in Bulgaria

Permettetemi di esprimere la mia grande gioia per avere la possibilità di partecipare a questo Sinodo e poter cercare insieme con i vescovi degli altri Paesi europei le vie che riporteranno la speranza al nostro continente alla vigilia del nuovo millennio.

Oggi, proprio dieci anni dopo il crollo del muro di Berlino, la Chiesa Cattolica in Bulgaria, poggiandosi sul passato e soprattutto sulla “grande esperienza dei martirio” dei nostri predecessori durante gli anni del totalitarismo, guarda al futuro con speranza. In questi ultimi anni per noi la prima sfida e la più grande è stata quella di ripristinare una normale vita ecclesiastica. Oggi posso assicurarvi che tale meta ad un livello soddisfacente è stata raggiunta: è ormai in atto il processo di restituzione dei beni ecclesiastici di cui si erano impadroniti i comunisti, sono stati costruiti e si costruiscono chiese e monasteri, le parrocchie si sono svegliate ad una nuova e fervente vita, si sta sviluppando una grande attività caritativa, ecc. Qui voglio esprimere la mia profonda gratitudine verso le altre chiese d’Europa, per il cui molteplice aiuto si effettua questa rinascita. Siamo particolarmente riconoscenti ai sacerdoti ed alle suore dei diversi Paesi europei che sono venuti in Bulgaria per contribuire alla rinascita della vita spirituale nelle nostre parrocchie.

Come presidente della Conferenza Episcopale Interrituale sono felice di essere fra di voi per rappresentare la nostra Conferenza Episcopale, in cui la tradizione orientale e latina che sperimentiamo personalmente “rappresenta - come ha sottolineato anche il Santo Padre - un forte invito all’unità dei due polmoni dell’Europa!”

In questi ultimi anni i Balcani hanno vissuto la più grande tragedia in Europa dopo la Seconda Guerra Mondiale. Per fortuna il popolo bulgaro, nonostante la crisi sociale ed economica, non è stato contagiato dal bacillo del nazionalismo e la Bulgaria è rimasta fattore di stabilità nella regione. Il Vangelo insegna che il prossimo è colui che aiuta nella sventura e non quello che rimane chiuso nella sua autosufficienza. Oggi nel Sud-est Europeo si notano i sintomi di una nuova solidarietà, quella di tutte le persone che soffrono, scosse dalle guerre, dalle catastrofi, dai terremoti. È fondamentale che l’Europa cristiana non rimanga sorda e indifferente a questi primi segni, ma che faccia di tutto perché le piaghe dei Balcani si risanino, che collabori alla ripresa ed al reale sviluppo della regione, il che può avvenire solo attraverso la sua veloce integrazione nelle strutture europee.

Nei Balcani, in Bulgaria, si incontrano Oriente e Occidente, Cattolicesimo e Ortodossia. Noi stiamo cercando i modi per rafforzare i legami con la Chiesa Ortodossa che, dopo anni di scissione al suo interno, è in processo di riconciliazione: preghiamo affinché esso abbia esito positivo, poiché ciò darebbe vita ad un clima più sano e costituirebbe il presupposto per una vera collaborazione interconfessionale che attualmente, purtroppo, incontra serie difficoltà proprio a causa di tali motivi. Oggi cominciamo a renderci conto del fatto che le cose che ci uniscono sono mol-

to di più di quelle che ci dividono, perché la radice cristiana della nostra fede è la stessa ed è la radice che sta alla base della storia europea. Stando così le cose, si devono allora trovare nuovi modi per realizzare questo dialogo, in cui non va cercato un qualche beneficio unilaterale, ma che nello stesso tempo non deve realizzarsi a scapito di terzi.

In questi giorni stiamo riflettendo basandoci continuamente sull'incontro di Emmaus, che ci aiuta a leggere la nostra esperienza europea alla luce del Cristianesimo. In questo episodio, i due discepoli ritornano con nuova fede e speranza a Gerusalemme. Allo stesso modo anche noi, dall'Oriente e dall'Occidente, siamo chiamati a scoprire qual è la speranza del nuovo millennio, percorrendo insieme la via della nuova evangelizzazione, della quale i nostri popoli hanno così tanto bisogno.

* * *

Rev. P. Jakab Sándor Várnai, O.F.M.

Superiore Provinciale in Ungheria dell'Ordine dei Frati Minori (Ungheria)

Cari Fratelli e Sorelle,

Parlo a mio nome, come uno degli 8.993 Francescani che vivono oggi in Europa.

Sono grato per questa opportunità eccezionale di parlare qui. Contro tutte le aspettative, noi Francescani non abbiamo le risposte a tutti i problemi emersi durante gli interventi. Per me ascoltare le opinioni espresse qui in aula ha rappresentato un'esperienza di profonda solidarietà con voi, in quanto queste corrispondono abbastanza puntualmente alla gamma di opinioni presenti nel nostro Ordine. Quindi non intendo trattare un tipo di problemi in particolare, ma mi limiterò a commentare due punti dell'*Instrumentum laboris*.

L'ultimo paragrafo del n. 22 ci colpisce per la sua franchezza: «In sintesi, al termine di questo secolo, si registrano profonde e radicali trasformazioni, che segnalano l'esaurirsi della spinta derivata dalla modernità. Non è chiaro, però, l'esito dei processi in atto; emergono tendenze contrastanti e ambivalenti, che richiedono un'attenta e approfondita lettura».

Vorrei sottolineare l'importanza di riconoscere questa incertezza. Non dovremmo fare come se la situazione attuale della civiltà europea fosse solo un altro problema da risolvere. Nel 1996, l'allora Ministro Generale Herman Schalück scrisse in un lungo documento sull'evangelizzazione:

«Quando ci occupiamo di cambiamenti profondi e rapidi, l'esaltazione dell'individuo, il pluralismo, la secolarizzazione, la globalizzazione e il nostro ambiente sociale destabilizzato, ci troviamo ad affrontare una realtà completamente nuova. Abbiamo identificato la crisi. Indubbiamente sono stati fatti degli sforzi per dare una risposta, ma le domande che rimangono indicano che abbiamo ancora molta strada da fare».

Anche se siamo impegnati a trovare le risposte, il nostro atteggiamento di base rimane quello di sostenere l'incertezza, di perseverare nell'insicurezza, dove i soli punti fermi sono le verità fondamentali del cristianesimo. Per il nostro Ordine Francescano, la certezza fondamentale è che se noi abbiamo un futuro, lo abbiamo come comunità di fratelli evangelizzatori che vive di un'esperienza di preghiera. Ma, accanto a questa certezza, siamo poveri. E non dovremmo fingere di avere più di ciò che abbiamo.

L'altro punto che vorrei sottolineare è alla fine del n. 6: «Si tratta di guardare all'Europa con amore e simpatia».

Mi sono sentito molto incoraggiato dai numerosi interventi in cui splendeva questo amore e questa simpatia. Auspico che negli interventi del nostro Sinodo prevalga questo tono. Possa questo atteggiamento compassionevole portarci tutti ad andare avanti nella comprensione piuttosto che etichettare questo continente agonizzante con un numero di «ismi» e a trattenerci dall'esprimere troppo presto giudizi perentori. Possa il mite approccio del Cristo Risorto verso i discepoli sulla strada di Emmaus rappresentare sempre la nostra regola suprema.

* * *

Suor Irina-M.Ioana Bota, O.S.B.M.

*Superiora Provinciale in Romania dell'Ordine delle Suore Basiliane e
Presidente della Conferenza Romana delle Superiori Maggiori (Romania)*

Leggiamo questo Sinodo, in questo ambiente come un'espressione della piena comunione con e nella Chiesa Universale, e con il Romano Pontefice Sua Santità Giovanni Paolo II «il dolce Cristo in terra».

La ringrazio, Beatissimo Padre, per la nomina come uditrice al Sinodo che per me è una bellissima occasione di incontrarmi con numerosi rappresentanti della Chiesa, porto il saluto della Conferenza delle Superiori Maggiori della Romania, come pure della mia Chiesa Greco-Cattolica, Unita con Roma. Appartengo alla Chiesa del silenzio, una Chiesa che

per più di 40 anni è stata oppressa e da 10 anni vive in una situazione di tolleranza. La nostra prima attenzione è la formazione delle Suore giovani e anziane, ma il ritmo è molto lento, ci vuole tempo e pazienza per poter arrivare a vivere veramente le esigenze della vita consacrata. Portiamo ancora le conseguenze della vita clandestina dove il temere l'altro, anche la propria famiglia, era d'obbligo se si voleva sopravvivere. Per più di 40 anni ogni esperienza veniva chiusa nel silenzio. Colgo qui l'occasione per estendere la nostra gratitudine a tutti coloro che ci hanno aiutato tanto spiritualmente come economicamente. Facendo riferimento all'*Instrumentum laboris* n. 45, assistiamo ad una valorizzazione della varietà dei carismi che dà la possibilità di far risplendere il vero volto di Cristo. Prima della libertà religiosa in Romania esistevano 15 Congregazioni Religiose, ora assistiamo ad una fioritura della Vita Religiosa perché dopo gli eventi del Dicembre 1989 si sono inserite in Romania più di 50 Congregazioni Religiose, oltre a quelle che non hanno aderito alla FCRSM. E questo grazie all'invito del Santo Padre Giovanni Paolo II riguardo alla Vita Consacrata: «Queste Chiese necessitano di una presenza di Congregazioni Religiose come testimonianza dei valori dello Spirito».

La caduta del comunismo è un segno dei tempi che interroga e richiama noi Suore dell'Est, a dare il nostro contributo. Oggi stiamo toccando con mano che il mondo è più piccolo di quanto pensiamo; tutti problemi che nascono sono problemi planetari. L'incidente nucleare di giovedì 30 settembre in Giappone, poteva condurre a conseguenze per aree più vaste. Per il fatto che il mondo è piccolo, i problemi di uno sono i problemi di tutti; percepiamo che o li superiamo stando tutti uniti o moriremo tutti. Questo fa riemergere il primato dell'essere, e della cultura della solidarietà. In questo tempo è fondamentale sottolineare la dimensione integrale della persona umana, dando priorità alla dimensione spirituale. Oltre alla dimensione politica, economica, la persona ha una sua coscienza, una sua dignità, una sua libertà interiore, ha bisogno di Dio, ha bisogno di una vita per sempre, ha bisogno di un amore infinito e questo non glielo potrà dare né lo stipendio, né il codice civile, né il partito.

Far prendere coscienza di tutto questo è il nostro compito anche se è abbastanza difficile perché il regime riducendo l'uomo a una sola dimensione gli ha impedito di pensare. Ora è urgente la formazione delle persone consacrate, cominciare a evangelizzare noi stesse, evangelizzarci per evangelizzare, per poter educare i nostri fedeli e per poterli aiutare. La nostra visione cristiana deve ricordare che la vita vale più della produzione, che il prodotto deve servire all'uomo, che non deve essere il lavoratore ad andare a cercare il lavoro dove c'è (il problema dell'emigra-

zione, il problema dell'abbandono della propria casa, della propria lingua, della propria famiglia), ma deve essere il lavoro a cercare il lavoratore là dove è.

Dopo la caduta del comunismo, noi popoli liberati rischiamo di diventare schiavi dell'Occidente. La democrazia e la giustizia può uccidere se mancano l'etica, la solidarietà e la civiltà dell'amore. L'evangelizzazione, secondo me, è dare un'anima etica alla politica, far capire che il vero progresso di un popolo sta nel mettere al primo posto della crescita democratica la necessità dei poveri.

La visione integrale dell'uomo è quella che Gesù Cristo ci ha portato: siamo tutti fratelli e abbiamo tutti la stessa dignità fondamentale, siamo tutti figli del Padre, siamo «famiglia divina». Noi dobbiamo avere il coraggio profetico di gridare in questo tempo e di ricordare che ci vuole per l'Europa un supplemento d'anima; bisogna dare un'anima etica alla politica, al diritto, bisogna dare un'anima fraterna alle relazioni tra i popoli, perché solo così nascerà la civiltà dell'amore e si potranno eliminare gli errori commessi.

XX

PONTIFICIO ISTITUTO ORIENTALE

FACOLTÀ DI SCIENZE ECCLESIASTICHE ORIENTALI

TESI DISCUSSE NELL'ANNO 1999

POTT THOMAS, O.S.B., *La réforme liturgique byzantine. Étude du phénomène de l'évolution non-spontanée de la liturgie byzantine*. Roma 1999, pp. XVII + 110.

CHITTILAPPILLY JOHNSON, Trichur, *The Divine Dispensation of Christ in the Chaldean and Malabar Holy Qurbana*. Roma 1999, pp. LXVII + 104.

ODALIT THOMAS MANOJ, O.I.C., *Spiritual Vision of Man. A Study based on the Mystic Treatises of St. Isaac of Nineveh*. Roma 1999, pp. XXXVIII + 103.

VIOLANTE TOMMASO, O.P., *La Provincia Domenicana di Grecia*. Roma 1999, pp. 393.

FACOLTÀ DI DIRITTO CANONICO ORIENTALE

TESI DISCUSSE NELL'ANNO 1999

NELPURAPARAMPIL PHILIP, Changanacherry, *Ecumenical Obligations of Syro-Malabar Church in Relation to the Orthodox Churches in India. A Historico-Juridical Study*. Roma 1999, pp. VIII + 134.

LORUSSO LORENZO, O.P., *Lo stato giuridico e la cura pastorale dei Christifideles Orientales nel CCEO e CIC: collaborazione e problematiche interecclesiali nei due Codici*. Roma, 1999, pp. 120.

DYMYD MYKHAILO, Leopoli, *La figura giuridica del Vescovo della Chiesa Unita di Kyiv sulla base dei suoi Sinodi (1589-1891)*. Lviv 1999, pp. 244.

**ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI 1999 A CURA DEL
PONTIFICIO ISTITUTO ORIENTALE**

Orientalia Christiana Analecta:

H. J. FEULNER, E. VELKOVSKA, R.F. TAFT, S.J. (Eds.), *Crossroad of Cultures. Studies in Liturgy and Patristics in Honor of Gabriele Winkler.*

ROBERT F. TAFT, S.J., *A History of the Liturgy of St. John Chryso- stom. Volume V. The Precommunion Rites.*

G. WINKLER. *Über die entwicklungsgeschichte des Armenischen sym- bolums.*

VINCENZO POGGI, S.J., *Per la Storia del Pontificio Istituto Orienta- le. Saggi sull'istituzione, i suoi uomini e l'Oriente Cristiano.*

